STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 8.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1842

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 5.

DALL'ANNO 1115 AL 1530 DOPO G. CR.

DEI TEMPI REPUBBLICANI

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA V.

—o—

CAPITOLO XXIX.

An. 1383 *di G. Cr.*

§. 1. Tanti disastri, tanti scompigli, tanti guai cagionati dalle turbolenti sollevazioni de' popoli toscani per dar nuove forme di governo, e non mai sodisfacenti, alle loro repubbliche, stancarono finalmente gli animi dei cittadini per modo, che fecer dire all'Ammirato, nulla essere accaduto di nuovo in Firenze l'anno 1383 in genere di avvenimenti politici. Ma i cittadini furon d' altronde non meno afflitti al comparire in Toscana i principii d'una peste, la quale, crescendo poi nel maggio e nel giugno vi furono alcuni giorni che tolse la vita a duecento, e spesso a trecento, e talora a quattrocento viventi nella sola Firenze. Ma quasichè la peste non bastasse a flagellare la città, vi si aggiunsero nuove sciagure. Firenze abbandonata da' suoi cittadini, sì per la mortalità e sì perchè di nuovo si sentivano minacciare da' fuorusciti, per la qual cosa fecersi ve-

nire molti fanti di Casentino, si misero imposizioni di danari a chi si partiva ed erasi allontanato dalla città, essendo diminuite le gabelle ed accresciute le spese (1). Questa peste non potette abbattere neanche la costante fermezza dei repubblicani lucchesi. Un tal flagello che serpeggiava da qualche tempo nelle contrade di Lucca, e che nel 1371 e 73 vi aveva fatta della strage, tornò più che mai nell'anno presente ad infierirvi. Fuggivano molti cittadini il malore coll'andarsene in lontani paesi, dimodochè le magistrature erano vuote, o si rassegnavano a gran pericolo della libertà. Ma i padri frenarono questa smania di lasciare il paese, coll'imporre tasse gravissime ai non presenti per l'anzianato. Quei che zelavano pel pubblico bene non avevan però bisogno di cotal freno. Francesco Guinigi serviva in ciò d'esempio a tutti. Quantunque ricchissimo e distintissimo non volle abbandonare il timone dello stato in un tempo sì calamitoso; ma la morte lo colse poco dopo, e fu questa una pubblica sventura, conciossiachè mancò per una parte alla repubblica lucchese l'ottimo tra i buoni, e per l'altra si venne a perdere un uomo potente, che sapeva tenere in briglia egualmente quei della sua famiglia che i contrari. Fu la sua morte ai più di pianto, a pochi d'allegrezza. Fra quei che se ne rallegravano eranvi l'invidiosi dello innalzamento della famiglia Guinigi, erano gli ambiziosi, cui non andava troppo a genio un governo così largo (2).

§. 2. Era anche Siena, come ogni restante della Toscana, assai travagliata dalla mortalità

grande che vi faceva la peste. Era poi afflittissima dagl'incendi, rubamenti ed altre rovine che vi facevano quando una compagnia e quando un'altra delle genti sbandate che si trovavano nell'Italia, dalle quali bisognava spesso ricomprar la pace con grossa somma di denaro. Queste compagnie non ostante che promettessero di non tornare a danneggiare il dominio di chi seco loro si componeva, il più delle volte non osservavano nè fede, nè convenzioni, come avvenne ai senesi, i quali avendo in que' giorni pagato settemila fiorini ad una di quelle compagnie perchè partisse dal loro contado e non lo molestasse, conobbero ch'essendosi fermata nel contado di Chiusi aspettava l'occasione d'assaltar di nuovo senza loro pericolo la città di Siena; perlochè i riformatori, benchè avessero al soldo loro il conte Obizo da Monte Carullo con 150 lance, e messer Guido da Sciano con 800 cavalli, mandarono per sicurtà loro a Bologna e Perugia per maggior numero di gente d'arme. La compagnia veduta far tanta provvisione, andò ad unirsi coi brettoni che s'erano messi al servizio del prefetto, il quale trovandosi in Viterbo, ed avendo con esso occupata una gran parte del patrimonio della chiesa, si voltò con quelle genti a prender la maremma senese, e scorrendo da quelle bande senz'alcuno impedimento, prima che l'esercito partito da Siena potesse arrivarli, si ridussero le genti del prefetto cariche di preda a salvamento. L'esercito de'senesi condotto da messer Guido, non avendo avuto tempo di raggiungere i nemici che s'erano

ritirati, si pose a predar quella parte del patrimonio ch'era tenuto dal prefetto, ed essendo chiamato dai cornetani gli dettero la loro città. Guido la prese in nome della repubblica senese, e messovi un presidio la fece con diligenza guardare; ma inteso ciò da quella repubblica, mandò de'commessi con ordine di restituire la città alla chiesa romana, giacchè non era intenzione del popolo senese d'occupar le terre dello stato della chiesa. Allora Guido la restituì al legato apostolico, ma per valersi contro al prefetto, corse fino alle porte di Viterbo, facendo infiniti danni; ed al ritorno menò gran numero di bestiame e di prigioni, e passando per la Val di Chiana prese la terra di Monte Sansavino (3).

§. 3. I riformatori di Siena si disposero finalmente a far l'impresa contro al prefetto, ed avendo preso animo dalla buona fortuna ch'ebbero le lor genti contro di lui, condussero per generale dell'esercito Niccolò Malatesti, ed insieme con Guido lo mandarono alla volta di Viterbo con gran numero di genti, le quali presero nel passare il castello di s. Lorenzo, ch'era tornato in potere del prefetto, quel di Gradole, ed altri luoghi all'intorno. Essendosi l'esercito accampato tra s. Lorenzo e Bolseno, luogo sinistro e pericoloso, fu facilmente dal prefetto con grande audacia assalito, ed in poco tempo superato e rotto. Vi restarono prigioni più di mille cavalli, ed un numero infinito di fanti insieme col generale, il quale essendo stato liberato, di là a pochi dì dette da pensare e da dire a molti. Guido parte com-

battendo e parte ritirandosi finalmente si salvò con pochi de'suoi (4). Anche Pistoia l'anno seguente, oltre l'irreparabile mortalità de'suoi abitanti cagionata dalla peste, non ebbe luogo di riparare ai gravi mali che nel suo superior terreno venivan commessi da una moltitudine di persone forestiere triste e malvagie (5). Questa pestilenza che serpeggiava continuamente per la Toscana rapì il buon Niccolò Giovanni signore di Cortona in giovanissima età dopo 9 anni di signoria, e dopo che da poco tempo erasi maritato ad Alda figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna; nè gli giovò l'essersi ritirato alla rocca di Pierle, luogo nella montagna cortonese allora assai forte, come attestano le vestigie chè ne rimangono. Lasciò un figlio bambino chiamato Luigi Battista che fu l'ultimo signore di Cortona. A questo fanciullo competeva a tenore della legge tacita di successione la signoria di questa città, ed infatti Azo degli Ubertini ed Ilario Grifoni a nome suo cominciarono a governare Cortona, mentre esso era educato e custodito alla rocca dei Salimbeni, e mentre Francesco il senese figlio postumo di Francesco il seniore in età d'anni otto se ne stava in Rimini presso i Malatesti. Ma per quanto destro e sapiente fosse il Grifoni non riuscì ad impedire la mutazione che siamo per narrare, e che forse preveduta dall'Ubertini fè sì ch'egli si ritirasse dal governo (6).

§. 4. Uguccio Casali secondogenito di Bartolommeo e fratello di Francesco seniore trovavasi malcontento della sua situazione. L'esser sud-

dito d'un nipote fanciullo è uno di que'fatti contro natura che si verificano spesso nelle famiglie regnanti, e a cui gli adulti per lo più malvolentieri si accomodano, massime quando alcun'ambizione ne scalda l'animo. Pertanto cominciò egli dal dolersi che scarsi fossero i suoi assegnamenti; per chi si lagnava della reggenza aveva il consueto conforto degl'ipocriti ambiziosi: sapere le ingiurie, compatire, non aver modo di rimediare perchè non si chiedeva il suo avviso, e per essere insieme destituto d'influenza e di danaro. Così affezionavasi i malcontenti, e così fece saltare in testa a Bartolommeo di Lipparello Casali suo parente il desio di tentare di farlo signore di Cortona (7).

§. 5. Non sembrando Uguccio di per sè disposto a nulla tentare, Bartolommeo per non perder tempo ad organizzare una vasta cospirazione pensò a mettere in giuoco un nome e una persona, intorno alla quale i cortonesi tutti, ai quali la reggenza era sospetta, facilmente si sarebbero riuniti. Fu questa Beatrice de'Castracani già moglie di Bartolommeo Casali e madre di Uguccio, donna di spirito intraprendente ed ambiziosa. Dopo la morte del marito ella si era allontanata da una corte, dove non doveva più esser la prima, e viveva in Siena. Di là si mosse agl'inviti di Bartolommeo di Lipparello, ed in abito d'uomo d'arme giunse segretamente in Cortona. Appena giuntavi fece avvertire il figlio del suo arrivo, e del proposito che aveva di farlo divenire signore di Cortona, s'egli avesse soltanto voluto eccitare un moto nel popolo; ma Uguccio o che si

infingesse, o che non gli paresse ancor tempo di far ciò, le mandò in risposta che non volea seguire il suo consiglio, e che si partisse da Cortona se non voleva ch' egli svelasse il tutto ai Grifoni. Da tale risposta Beatrice irritata fece nuovamente dire ad Uguccio, ch'egli lo facesse o ella lo farebbe, e lo avrebbe fatto se non che Antonio di Spiga Casali, figlio d' un bastardo di Bartolommeo altro cospiratore, trovò modo di esentarne ambedue. Si portò egli con un falso messaggio della vedova di Francesco seniore, Chiodolina da Varano, ad Ilario, ed ottenne che questi prestandovi fede si allontanasse dai suoi. Entrarono allora quattro sgherri di Uguccio, ed attaccarono arditamente la guardia d'Ilario che si lasciò vincere da costoro. Accorso Ilario al rumore dalle stanze della dama a cui era stato mandato, incontrò un degli sgherri che lo ferì, per cui spaventato tornando indietro si nascose in camera di essa dama, dove perseguitato dai cospiratori, in presenza di lei fu ucciso. Intanto il popolo sollevato con Beatrice alla testa, che come capitano lo conduceva, si portò al palazzo del comune, vi arrestò la moglie ed i figli del morto Ilario, e saccheggiò ogni suo avere. Il di lui corpo fu tolto agli onori funebri, fatto in pezzi ed esposto nei cantoni. Il popolo fino a quel punto avvezzo a riverirlo, insultavalo con stupida barbarie. La fortezza fu occupata da Andrea Castracani fratello di Beatrice: Uguccio poi nel consiglio generale del comune del 13 settembre di quest'anno fu eletto di gran concordia insieme

con Francesco senese e Luigi Battista in signore di Cortona, con che il governo della terra spettar dovesse al solo Uguccio come tutore del nipote e bisnipote suddetti. I cooperatori di questo fatto stipularon per sè il posto di consiglieri al nuovo signore (8).

§. 6. Molte cagioni avevan mossi i comuni liberi della Toscana a gelosìa contro Firenze, dimodochè malgrado l'alleanza che le univa noi vedremo Pisa, Siena, Lucca, Perugia, e Bologna collegarsi col nemico dei fiorentini e della libertà. Molte compagnie di ventura erano successivamente entrate in Toscana per vivere rubando. Tutte avean taglieggiate le minori città; ma la potenza dei fiorentini tenevale a rispettosa distanza dalle campagne di Firenze. I popoli oppressi, in vece di accusare sè medesimi della propria debolezza, sospettavano che i fiorentini fossero segretamente d'accordo con queste bande d'assassini (9). I Tarlati della famiglia di Pier Sacconi signore di Pietramala s'eran dati o raccomandati alla repubblica di Siena con 69 castella ed un gran numero di villate. Nello stesso tempo Engerrando di Coucy aveva condotta in Italia un' armata francese di oltre dodicimila cavalli, che recavasi nel regno di Napoli in soccorso di Lodovico duca d'Angiò (10), che arrivato orgogliosamente in quel di Lucca, i pistoiesi sospettarono di qualche sinistro avvenimento; per lo che collegatisi i fiorentini gli dettero dodicimila lire colla speranza d'esser da quelli aiutati e soccorsi, e fatta provvisione di gente e di viveri si

posero a buona guardia dello stato; ma passato quel generale, come or vedremo, alla conquista d'Arezzo, levò ai pistoiesi ogni timore e sospetto (11).

§. 7. Un luogotenente di Carlo III, o della Pace, occupava in allora Arezzo, e dall'altra parte un gran numero di fuorusciti aretini s'erano uniti ai Tarlati. Questi si prevalsero di tal congiuntura per levar la signoria di quella città al detto Carlo re di Napoli, ed offrirono ad Engerrando di Coucy d'introdurlo in Arezzo col mezzo delle pratiche. Infatti la notte del 29 settembre il signor di Coucy colle sue brigate, avendo scalato le mura d'Arezzo, v'entrò e restò di nuovo messa a sacco quella infelice città. Si ridussero bensì nel castello le genti del re Carlo e i guelfi, ma immantinente furon quivi assediati dai francesi. Allora i fiorentini che non potevano mirar di buon'occhio gl'oltramontani in quel nido, trattarono di far lega coi senesi, perugini e lucchesi, e intanto spedirono l'esercito loro ad assediare la città d'Arezzo. Ma eccoti giungere la nuova che Lodovico duca d'Angiò avea chiusi gli occhi a questa vita; il che fece risolvere al signore di Coucy a vendere quella spopolata città per tornarsene alle sue contrade. Data l'avrebbero ai senesi per ventimila fiorini d'oro, ma non sepper questi abbracciare sì buon partito. I fiorentini più solleciti e sagaci conchiusero essi il contratto colla spesa di 50000 fiorini (12), parte de'quali furongli dati dai volterrani (13), e con far paura di guerra ai senesi se non lasciavano quel maneggio. Così

la città d'Arezzo, ma desolata, venne, o sia ritornò per suo meglio alle mani dei fiorentini, e da li a pochi giorni anche la fortezza fu loro consegnata da Iacopo Caracciolo vicario del re Carlo. I Tarlati con un manifesto spedito a tutti i principi d'Europa pubblicarono per traditore il signore di Coucy, perchè contra i patti e giuramenti avea venduta quella città. Gran festa si fece in Firenze per tale acquisto (14). Insieme con Arezzo vennero sotto il dominio de' fiorentini tutte le castella dagli aretini possedute. Quella infelice città e 'l suo territorio trovavasi nella più gran desolazione, onde riguardò come una fortuna il passare in quel momento sotto il dominio d'una ricca repubblica, da cui potevano le di lei indigenze essere sollevate. Fece però parlamento, in cui liberamente e volontariamente confermò ciò ch'era stato stabilito fra il Coucy e il Caracciolo nella repubblica fiorentina (15).

§. 8. L'acquisto però di questa parte di Toscana quanto aumentò la potenza e 'l contento dei fiorentini, tanto sparse il malcontento nel popolo senese contro il suo governo, quando fu noto che per un imbecille timore o rispetto ai fiorentini ne avea trascurato l'acquisto. S'aggiungeva il disprezzo in cui era da qualche tempo caduto per le perdite sofferte al di fuori nella guerra continuatagli da'nobili che non avevano accettato l'accordo già pronunziato da' fiorentini, o che erano scontenti d'essere esclusi dai primi onori della patria. Vi sono in tutti i paesi, e specialmente nelle repubbliche, degli uomini turbolenti che prendono

occasione dalle disgrazie o dagli errori del governo per tramare delle novità, ed eccitare il popolo (16). La fazione dei dodici si lagnava di essere stata privata senza ragione degli onori e pesi dell'uffizio dei difensori, ed i loro lamenti erano fomentati dai gentiluomini che promettevano loro in ogni caso aiuto di genti e d'ogni altra cosa che per loro si potesse per servizio comune contro i riformatori; sicchè non restavano di domandare che fosse loro dato luogo in quel magistrato. Adunatosi dunque nuovamente il consiglio, si ottenne che i dodici nella nuova tratta dovessero per la sesta parte aver luogo in quel magistrato, riducendolo da quindici al numero di diciotto. Ma il rimedio fu troppo lento, e perciò inefficace a calmare immediatamente il torbido già impossessato negli animi dei malcontenti, perchè levatisi a rumore per lieve cagione i vari ordini si azzuffarono assai animosamente in vari luoghi della città. Al grido di pace il popol minuto stanco ormai di tante sedizioni si unì co'nobili e loro aderenti, e corsi insieme alle carceri liberarono tutti i prigioni. Quindi superati e cacciati i difensori e riformatori non solo di palazzo, ma tolta loro l'amministrazione della repubblica, della città e del dominio, in pochi giorni furono mandati in esilio più di quattromila uomini di quella fazione, e così ebbe fine la potenza dei riformatori. Intesa che fu la novità accaduta e la partenza dei riformatori, i nobili che eran fuorusciti tornarono nuovamente in patria coi loro seguaci e con 800 cavalli e 2000 fanti, e sta-

bilirono la maniera del nuovo governo che doveva ordinarsi (17).

§. 9. Saputosi dai senesi che l' esercito loro mandato a s. Quirico contro i nobili là refugiati era stato rotto, svaligiato e disperso, fece restar attoniti per dolore i riformatori, ma conosciutosi dal ritorno delle milizie che non erano state inseguite dal nemico, ripresero i senesi alquanto vigore ed ardire. Per opprimere le sedizioni ordinarono che fosser guardate le porte, e posti i corpi di guardia in più luoghi della città. Da Firenze, da Bologna e da Perugia intesa tanta alterazione e discordia civile furon mandati ambasciatori a Siena per cercare di comporre e riunire i nobili fuorusciti coi popolari che la governavano, ma non avendo per nessuna maniera potuto trattar l'accordo se ne partirono. Scacciati che furono i riformatori ed esclusi dall'incarico ragguardevole di reggere la reppubblica di Siena, restò il governo in potere degli altri ordini, i quali in luogo del magistrato de' quindici signori difensori ve ne introdussero un nuovo di dieci cittadini, il quale riseder dovesse nel palazzo pubblico, come avean fatto i magistrati antecedenti (18). Questo magistrato di dieci persone era composto di quattro dell'ordine de' 12 o popol mezzano e quattro di quello del minor numero o sia dell'ordine de' nove, e due di quello del maggior numero: furon chiamati priori e governatore; se ne aggiunsero in appresso due altri, ed uno di essi capitano del popolo. Fu questa come di tutte le rivoluzioni una delle maggiori disgrazie per la città di Siena,

poichè tra le persone esiliate molti dei più industriosi artisti se n'andarono ad arricchire colle sostanze e coll' industria il regno di Napoli, la Marca, ed il territorio romano: la disgraziata migrazione abbassò la potenza della repubblica senese, a segno che non risalì mai più a quel punto (19).

§.10. Si quietarono finalmente in Siena i tumulti, furono licenziati i soldati, rese le fortezze del dominio ai commissari pubblici, rimunerati molti che per servizio comune avean combattuto, e fatto con fuochi ed altre feste segni incredibili di allegrezza. Restando la città con gran quiete, fece il magistrato pe'suoi ambasciatori intendere alle città confederate, come la città di Siena s'era liberata dalla tirannide della plebe, e purgato il palazzo pubblico dalla sordidezza di coloro che fino a quel dì l'avevano abitato e governato, di che i fiorentini, milanesi, bolognesi, perugini, pisani ed altri popoli mostrarono con manifesti segni di rallegrarsi. Di quei riformatori che nel civile conflitto furono dai vincitori fatti prigioni, ne fece uccidere il potestà, per mezzo della giustizia, dodici dei primi di quella fazione che erano imputati d'aver maggiormente errato in pregiudizio della repubblica, e trenta ne mandò a confine, dichiarando la maggior parte di quelli ch' eran partiti da Siena ribelli e nemici della patria (20).

§. 11. Non parve alla fortuna di volere più lungamente differire l'invidia della felicità, nella quale pareva di ritrovarsi, a chi governava la cit-

ta di Siena, perchè non solamente gli si facevano delle congiure contro dagli amici de'fuorusciti e dalle compagnie dei predatori, ma quel che parve loro di maggior considerazione si fu, che i fiorentini loro mossero lite per averne alcune castella, domandandole come suddite della giurisdizione d'Arezzo, del quale s'erano impadroniti. Mentre che tal cosa negoziavasi per mezzo d'ambasciatori tra questi due popoli, fu di grande spavento a chi governava la città di Siena un trattato che vi si scoperse, mosso da una parte della famiglia Tolomei, che con intendimento d' alquanti popolari che disegnavano di rimettere in Siena i riformatori, avean fatti accostare alla città certi forestieri condotti alla sfilata da diversi luoghi e tenutili segretamente a questo fine in varie loro fortezze, ma scopertasi poi la trama e que'forestieri udito ciò tornarono indietro, e vari complici senesi furono impiccati. Trovandosi la città di Siena per la perdita di numeroso popolo che si partì nella cacciata dei riformatori, che di suddito era divenuto nemico, e per le continue sedizioni e guerre civili indebolita fuor di modo, s'accordò di cedere ai fiorentini le terre di Montesansavino, di Gargonza, di Palazzuolo, di Sanbrancasio; delle ragioni del castello di Luciguano convennero dopo varie contenzioni di far compromesso il 28 d'ottobre di quell' anno nel comune di Bologna (21). Giovanni e Gherardo del Pecora, signori di Montepulciano, furono richiamati alla patria, ma per l' incostanza delle cose dopo brevissimo tempo furono i medesimi

condannati a nuovo esilio. Eran que'tempi calamitosi: gli esilii ed i richiami succedavansi a vicenda, e non per il bene della patria, ma pel proprio interesse agivano sovente i magistrati. Questi due esuli soggetti si portarono presso i senesi, dai quali furono accolti e venne loro promesso aiuto e protezione, col fine di ritrarne essi il maggior vantaggio. In fatti profittando della confusione ch'era allora in Montepulciano obbligarono questa terra a convenire nei seguenti patti, che furono stabiliti per interesse de'poliziani: che le passate capitolazioni fra i comuni di Siena e di Montepulciano fossero in avvenire di niun valore: che non potessero ricusare le truppe della repubblica di Siena, e fosser tenuti di prendere e posare le armi a di lei dominio: che il loro potestà fosse sempre un cittadino senese: che rispettassero e ricevessero Giovanni e Gherardo del Pecora, e diversi altri patti di minor entità. Fatte queste convenzioni i predetti Giovanni e Gherardo tornarono in patria, e vissero chetamente per due anni (22).

§. 12. Erano tranquilli in casa i fiorentini, essendo abbattuto il partito de'ciompi (23), quando i Rapondi, i Forteguerra, i Ronghi, i Moriconi, Volpelli ed i Nutini di Lucca, chiari per ricchezza e per sangue levarono tutti il capo contro Guinigi, ed il sistema loro. S'incominciò dall'attaccar di fronte l'opera maggiore dell'esimio Francesco Guinigi già morto, vale a dire il magistrato dei conservatori della libertà, perchè l'autorità sua, in vero grande, metteva paura a chi non

nudriva rette intenzioni. Questa magistratura fu maturata, e se ne cangiò anche il nome, chiamandola dei commissari di palazzo. Ciò accadde per opera specialmente di Bartolommeo Forteguerra, ch'era uno dei più caldi contro i Guinigi. Perlochè quella fazione pigliò il sopravvento; essa ai primi onori, essa alle cariche, alle ambasciate. Ciò nondimeno la parte oppressa non essendosi risentita in quei principii, la pace in casa non fu per alquanto turbata, e per fuori si proseguì a pensare al bene dello stato, facendo leghe con questo e con quel popolo di Toscana, fiorentino, pisano, senese, ed anche con quel di Bologna affine di sempre più fortificarsi coll'amistà di molti nella fresca libertà (24). La mutazione di governo fatta in Cortona nel 1384, dette animo ai vicini eugubini di tentare un' impresa in quella città; predarono nel di lei territorio uomini e bestie, ma i perugini li costrinsero a restituire la preda, e fecero solenni scuse per essi. Vi attrasse pure un tal fatto molte di quelle compagnie di capitani venturieri che in questi tempi infestavano la Toscana, per tentare di vendere ad alcuno il meschino loro coraggio. Di questa circostanza profittò un tal Egidio Boni medico, per suscitare un qualche moto, che qualunque fosse, doveagli giovare, come la tempesta giova a chi stà sul lido a raccogliere quello che vomita il mare. Persuase costui alla Beatrice Castracani che que'soldati venturieri non per nulla fosser quivi, ma che fossero invitati da molti notabili cortonesi a rovesciare il governo recentemente stabilito. Il sospetto che

accompagna sempre le nuove signorie e specialmente le sorte per odiosi fatti, fece prestar fede al medico; e molti amici e parenti del nuovo signore furono ripetutamente arrestati e imprigionati, ma scopertasi finalmente l'impostura del medico, ebbe costui il capo mozzo. Non andò molto però che Uguccio venne nuovamente in diffidenza di quei medesimi che lo avevano aiutato a recarsi in mano la signoria di Cortona, o ch'egli pensasse non essere da fidarsi di chi tradisse altri per sè o che veramente fossero rei di cospirazione, onde fece uccidere con vari altri anche Meo di Lipparello, il principale strumento di sua grandezza, di che fu rimproverato dalla signoria di Siena; ed egli si difese assai male, sebbene arditamente. I capitani venturieri se ne stavan frattanto alla campagna, senza far mostra di volerne partire: lo che spiacendo al Casali, mandò Andrea Castracani, pregandoli a decampare. Essi volendo pure in qualche modo porre a profitto la loro venuta, e particolarmente Giovanni degli Ubaldini uno dei condottieri, risposero che si sarebbero allontanati quando Uguccio si fosse risoluto a prendere per moglie la sorella dell'Ubaldini medesimo: anche il Casali condiscese, parendogli forse di uscire a buon mercato dal pericolo della vicinanza di costoro; ma non fu così. Le nozze furono celebrate solennemente, e v'intervennero anche Francesco senese e Luigi Battista Casali (25).

§. 13. I fiorentini non trovandosi in questo anno contenti d'aver la custodia del città di Vol-

terra, vollero di più la libera elezione del capitano e del castellano del cassero. Questa le fu accordata perchè non gli avvenisse di peggio. I sindaci poi volterrani mandati a Firenze a tale oggetto dettero solennemente ai fiorentini oltre la richiesta facoltà, anche quella di correggere tutti quelli statuti che in Volterra si ritrovassero contrari a quest'accordo ed all'onore del capitano. Dichiararono poi che appartenesse al capitano di Volterra il fare le proposte nei pubblici affari, nei consigli, ma che le fosse proibito propor cosa la quale potesse diminuire la balìa e autorità d'esso medesimo. Il giorno dopo decretarono in oltre, che quello il qual foss'eletto capitano di Volterra, prima d'entrare al governo di essa dovesse con suo giuramento promettere tutto ciò che prometteva quello ch'era eletto capitano di Pistoia: che dovesse tenere tutte le chiavi della città, eccettuate quelle della fortezza, le quali star dovevano presso il castellano: che in avvenire non si potesser proporre al consiglio di Volterra grazie di pene capitali, se prima i padri e gonfaloniere di giustizia di Firenze non avesser data la permissione di far tali proposte, e che il capitano di Volterra avesse l'autorità medesima di quel di Pistoia. In ultimo che ciascun volterrano potesse portare a Firenze tutti i viveri necessari; ma che non si potesse esigere maggior gabella stabilita dai padri, gonfaloniere di giustizia e gonfalonieri della società, e dai dodici buonuomini del popolo fiorentino. L'anno dopo il comune di Firenze dette incombensa a dieci suoi cittadini di procurar

con denari l'acquisto del castello e rocca di Silano, poche miglia lontano da Volterra. Da quest'anno fino al 1392 non si trova cosa notabile che appartenga alla città di Volterra, ma si può ben credere, che i volterrani come attaccati ai fiorentini, risentissero delle fortune e delle disgrazie che essi ebbero nella guerra col Visconti, la quale in questi tempi produsse alle parti or favorevoli or lacrimevoli conseguenze (26).

§.14. Poco dopo che il principe Carlo fu coronato re d'Ungheria, spedì un messo in Toscana con sue lettere dirette al gonfaloniere del comune, priori e capitani di parte della città di Firenze. Questa cosa recò tale allegrezza ai cittadini, che ne fecero feste solenni, parendo loro che in questo modo le cose del regno di Napoli fossero stabilite. Ma erano appena finite le feste che sopraggiunsero avvisi, che il re avendo preso il regno con mala sodisfazione della regina Elisabetta, moglie già di Lodovico re d'Ungheria, era stato ferito a morte nel palagio di Buda, e che non essendo morto di tali ferite gli fu accelerata col veleno. Questa cosa dispiacque molto a'fiorentini, poichè dubitavano grandemente che per la di lui morte s'intorbidasse di nuove guerre l'Italia, avendo lasciati due piccoli figli, Ladislao e Giovanna. Intanto essendosi molto faticato e speso dai fiorentini per riacquistare la città d' Arezzo e suo contado, fu dai savi stimato necessario per meglio conservarla di creare un magistrato di sei cittadini, i quali avessero il pensiere e la cura delle fortificazioni di quella città e suoi castelli, e si chiamassero

i sei ufficiali d'Arezzo. La diversità de'nobili che erano stati pel passato nel contado d'Arezzo avea cagionato, che ciascuno per mantenersi avea fortificato qualche castello; il che non essendo nè utile nè necessario alla repubblica, per non gli avere a far guardare, per liberarsi dalle spese, e per tor via la speranza a chi si fosse di poterli più riavere, comandò che fossero demolite la rocca di Civitella Secca, quella della Penna colla fortezza, la rocca e fortezza di Gaenna, le rocche di Montuosi e di Marciano, con lasciare i castelli. Ebbe poi termine la lite che pendea tra la repubblica fiorentina e quella di Siena, pretendendo ambedue che il castello di Lucignano appartenesse a una di loro: furon arbitri in questa causa di comune consenso i bolognesi, i quali sentenziarono che la terra e ristretto di Lucignano apparteneva al comune d'Arezzo, e perciò dover essere de'fiorentini. Ma siccome i senesi l' anno addietro aveano speso alcuni denari in altre castella rese ai fiorentini, così i bolognesi obbligarono questi ultimi a pagare ottomila fiorini ai senesi, sborsati i quali le fu data la tenuta del castello di Lucignano (27).

§. 15. In questo frattempo venne a stanziare a Lucca papa Urbano VI, come in luogo assai comodo per le sue mire di conquiste, e vi si trattenne fino al settembre dell'anno seguente. Le accoglienze che gli fecero i lucchesi furono tali quali si convenivano al capo della cristianità, per cui volendo il pontefice mostrarsi grato, diè fuori vari privilegi ad alcuno dei cittadini lucchesi, e

decorò la dignità del gonfaloniere, coll'accordargli di poter portare il cappello rosso e lo stocco col pomo d'argento. Il primo a godere di tal onore fu Forteguerra de'Forteguerri fratello del nominato Bartolommeo, che fu gonfaloniere nell' ultimo bimestre dell'anno presente (28). Si concluse poi una lega per difesa dei loro stati dalle molte compagnie di genti d'arme che trovavansi prive di soldo, e andavano rubando e taglieggiando il più delle volte le repubbliche di Toscana, tra bolognesi, fiorentini, senesi, lucchesi, pisani e perugini, come s'è detto di sopra (29).

§. 16. Non era stata da chi governava la città di Siena prima repressa una congiura, che un'altra di maggior momento se ne scoperse da messer Spinello Tolomei suscitata, e da gran numero di riformatori ed altri che avean tale intelligenza in Siena, per modo che potea riuscir loro di farsi padroni di tutto lo stato senese. Ma per mezzo di fedeli referendari scoperta la trama furono mandati dai senesi dei soldati presso al fiume Tressa in un palazzo, dov'erano nascosi i nemici in numero di soli 13, e fatti prigioni. Si sparse tal avvenimento per tutta la Toscana, e le città confederate mandaron soccorso, come secondo i capitoli della lega in simili casi eran tenute di fare; per lo che le compagnie de'brettoni che andavano danneggiando pel dominio di Siena, non assicurandosi per timore di quelle genti in luogo alcuno, si ritirarono nelle terre del patrimonio. Confessarono i prigioni tutto l' ordine del trattato, e come avevano risoluto, quando non fosse

riuscito loro di entrare in Siena, di pigliare la fortezza di Crevole, ed altri luoghi d' onde volevano con quelle compagnie de' brettoni tenere infestato tutto il dominio e la città di Siena, finchè se ne fosser fatti padroni. Stando la città di Siena in gran timore per cagione di tante congiure che di continuo si scoprivano, si svegliò nel castel di Casole una gran sedizione, per cui divisi i casolani in due parti e venuti all'arme faceano tra loro ogni dì molte zuffe, e molti ne restavano morti e feriti; e benchè vi si mandassero più persone pubbliche di Siena, non si quietarono, finchè Niccolò Malavolti mandatovi dai signori priori non fece loro far pace. Il medesimo inconveniente occorse nella città di Massa. Poco dopo scoprissi un'altra congiura per mezzo d'una lettera scritta da Spinello a Iacopo di Francesco di Dota, dove diceva che presto udirebbe cosa che sarebbegli grata, e fu risposto che i congiurati sarebbersi messi ad ogni pericolo, purchè quel che meditavasi di fare si facesse presto. Fu questa cosa da un Buoninsegna di Bandinello riferita a' priori che fecero arrestare i complici scoperti, un de' quali disperato si gettò da una finestra, e due altri furono decapitati (30).

§. 17. Mentre che papa Urbano si trattenne in Lucca, molte delle repubbliche di Toscana mandarono ambasciatori a riverirlo, e trattar seco negozi. I pisani sodisfecero non solo al debito loro con complimenti ed ossequi, ma lo regalarono alla grande, e lo pregarono a degnarsi di trasferirsi a Pisa, dov'era desiderato ardentemente.

Egli rese grazie delle amorose dimostrazioni fattegli, e con buon termine si scusò (31). Dopo essersi trattenuto parecchi mesi a Lucca, passando per quel di Pisa arrivò nel contado di Siena a Radicondoli, dove fu dagli ambasciatori della repubblica senese presentato splendidamente: non avendo voluto passar per Siena fu accompagnato e spesato con tutta la sua corte per viaggio nello stato di Siena, cioè a Rosia, a Cuna, e a san Quirico, d' onde se n'andò alla volta di Perugia (32).

§. 18. Mentre la fiorentina repubblica stava gelosamente osservando gli andamenti del conte di Virtù, un resto delle ultime agitazioni produsse nuovo movimento in Firenze. Fra le sedizioni e i diversi partiti, uno dei più moderati cittadini era Benedetto Alberti: seguitò egli il partito della plebe per opporsi alle soverchierie dei grandi, e quando questi erano oppressi, e l'insolenza del suo partito troppo cresciuta, avea col suo credito favorito la giustizia, e fatto condurre in giudizio lo Strozzi e lo Scali che la calpestavano. Nel riscaldamento delle fazioni, i moderati diventarono odiosi a tutti i partiti. Repressa la plebe, la fazione dei nobili, scordatasi dei meriti dello Alberti e de'servigi resi alla repubblica, prese a perseguitarlo: avrebb' egli potuto risvegliare il suo partito, ma o vedendolo raffreddato, o anteponendo virtuosamente la quiete della patria alla propria, se n' andò in volontario esilio, che fu dal governo confermato; e dopo avere molto errato e visitato il sepolcro di Cristo morì in Rodi,

cittadino per le sue virtù degno di miglior patria e di sorte migliore: le sue ceneri portate a Firenze furono onorevolmente sepolte. Avendo la morte spenta l'invidia, è rimasta solo la memoria delle sue virtù. Non finì il movimento col sacrifizio di quest' uomo probo: molte famiglie furono confinate, altre colla solita ammonizione private del dritto degl' impieghi, e finalmente si creò una nuova borsa, in cui fosser poste le persone confidenti dello stato, dalla quale in ogni importante occasione si estraevano due che davano il tratto alla bilancia negli affari di rilievo (33).

§.19. Era in quei tempi un affare più di azzardo che di calcolo il determinare a quale tra il papa ed il Visconti più utile fosse l'accostarsi: nondimeno poteva sembrare pel Casali signor di Cortona più saggio consiglio il farsi guelfo, perciocchè questo partito poteva dirsi allora preponderante in Toscana, e perchè i fiorentini che n'eran capi potean bene a quei dì star di fronte al Visconti capo dei ghibellini: fatto è ch' egli si volse ad acquistare la grazia dei fiorentini. Favoriva contemporaneamente i fuorusciti perugini della fazione popolare o dei Raspanti (34), non meno che i nemici del Visconti; alla potenza del quale era soggetta buona parte d'Italia. Finalmente il Casali stabilì definitivamente una raccomandigia per dieci anni coi fiorentini, disprezzato il trattato fatto da Bartolommeo Casali con i senesi. Di ciò questi si dolsero, nè pare che Uguccio potesse alle lor doglianze replicare che vani pretesti

di patti non osservati, di trattati contro di sè intrapresi, sul merito dei quali tacevasi per onestà. Quello ch'è certo però si è, che i suoi principii politici eran diversi da quelli del padre, e che non volea più seguire il partito ghibellino, fedeli al quale si mantenevano i senesi. In fatti fu ascritto fra i guelfi; ma il Casali per astuzia non si mostrò mai ardente seguace di nessun partito, e minacciò di tornare all' amicizia dei senesi e del Visconti, quando non aveva quanto voleva dai fiorentini. Non ostante il Visconti non riusci a rimuoverlo dall'alleanza colla repubblica, sebben lo tentasse per mezzo dell'Ubaldini di lui cognato (35).

§. 20. Nacquero in quest'anno tra Giovanni e Gherardo del Pecora signori di Montepulciano delle private contese, per causa delle quali vennero alle armi, ed il popolo si divise in due fazioni, una delle quali sosteneva le pretenzioni di Giovanni, ch' era la più numerosa, e l' altra quella di Gherardo. La prima restò vincitrice, e discacciò l'altra col di lei capo dalla patria. Fu inteso questo tumulto da Cione Salimbeni, che si trovava nella Rocca di Val d' Orcia, e con alcuni armati si diresse a Montepulciano, col fine di sedare le insorte turbolenze, e cammin facendo incontrò l' espulso Gherardo che volle condurlo seco; giunsero alla terra, ed al loro arrivo sollevatosi di nuovo il popolo furono ambedue gravemente feriti e respinti col loro seguito. Avvisata la repubblica di Siena di questi funesti avvenimenti, volle pacificare i poliziani, e

spedì ad essi un commissario per comporre le loro differenze e ricondurli alla pace; ma non vollero ascoltarlo, e lo discacciarono dalla terra insieme col potestà e con altri ministri senesi che vi si trovavano. Tanta fermezza dei poliziani derivò dalla speranza d'esser sostenuti dai fiorentini, coi quali aveva grande aderenza il nominato Giovanni del Pecora, capo della rivoluzione ch'era stato loro potestà nel 1377. Di ciò non s'ingannarono, poichè ottennero da essi dei corpi di soldatesche che furono inviate a Montepulciano. I senesi fecero marciare a quella volta il loro potestà con molta truppa per condurre ad obbedienza quel popolo rivoltoso, e spedirono tre ambasciatori a Firenze, per dolersi degli aiuti che la repubblica fiorentina avea dati in quella occasione ai poliziani. I fiorentini che conoscevano non esser di loro interesse romper la pace coi senesi, procurarono di quietarli, e si offersero mediatori fra 'l loro comune e quello di Montepulciano. Venne accettata la lor mediazione, ed in essi, secondo l'uso di quei tempi, da ambe le parti furono compromesse tutte le vertenze pendenti. Questo compromesso arrestò i mali della guerra, e l'aggiustamento pubblicato fu dai fiorentini di quest'anno con diversi dei soliti patti usati in tali circostanze. Questa pace, quantunque non fosse di sodisfazione dei senesi, venne dai medesimi accettata, e per darle allora esecuzione, elessero senza indugio per loro potestà un cittadino senese (36).

§. 21. Provvidero i senesi di aggiungere al nu-

mero dei 10 signori governatori della loro città un altro popolare, dimodochè sempre ve ne fosse uno di quelli ch'erano stati dei riformatori, acciocchè si acquietassero gli animi di quelli, che sebben fossero stati in tal carica, non eran partiti, nè erano stati ammoniti. Ordinarono ancora che dei camarlinghi e scrittori ch' eran undici, se ne aggiungesse un popolare, che non fosse stato nè dei nove, nè dei dodici, e così in ciascuno di detti magistrati fossero continuamente due nobili e tre popolari. Mentre che in Siena s'ordinavano dal magistrato di balìa e dal consiglio queste ed altre simili cose, s'intese che per ordine dei fiorentini, Giovanni Belcotto colla sua compagnia di predatori, ch'eran tremila cavalli, era entrato, facendo molti danni, nello stato senese. Volendo i senesi liberarsi da tanti insulti si composero con quelle genti per mezzo del pontefice che si trovava in Perugia, e pagarono loro novemila fiorini, come pochi mesi prima avean fatto colla compagnia dei brettoni, i quali dopo pochi giorni tornarono nel contado di Siena, facendo infiniti danni con ruberie e bruciamenti. Questi per vender la preda che avevan fatta, essendosi ritirati nel dominio fiorentino verso Staggia e Poggibonsi, dov' erano più compagnie di soldati e commissari fiorentini, furon provvisti di vettoglie ed altre cose che avean di bisogno, e presa quantità di denari tornarono nel dominio senese un' altra volta. Quindi s' incamminarono, cavalcata la montagnola, verso la badia di s. Galgano, con una quantità di bestiame che a-

vean predato. Avviatisi verso il castello di Monticiano, s' incontrarono con Niccolò Piccolomini capitano della montagna, che aveva una buona compagnia di gente, e fatta una grossa scaramuccia ricuperò la preda e restò superiore, benchè gli morisse Giovanni dei Pepoli nobile bolognese. Mentre che Niccolò per salvare la preda riscattata s' era ritirato in luogo sicuro, i brettoni andarono ad assaltare Monticiano; ma poichè ve ne morirono molti di loro, l'abbandonarono, temendo che Niccolò gli dasse alle spalle. Presa quindi la via di Stigliano e di Brenna si voltarono verso il Bagno a Petriolo, e passarono attraverso la strada romana da Torrenieri a Corsignano. Di là scorsero la Val di Chiana e si ridussero con incredibil preda all' Olmo vicino alla città d'Arezzo (37).

§. 22. I montepulcianesi volendo totalmente allontanarsi dalla devozione dei senesi, si assoggettarono volontariamente alla repubblica fiorentina. Accettarono i fiorentini non senza difficoltà la sottoposizione dei poliziani, ma la repubblica di Siena avendo ottenuta l' alleanza di Giovanni Galeazzo Visconti di Milano, detto il conte di Virtù, per ricuperare questa terra ne fu dal medesimo intimata ai fiorentini la restituzione, la quale senza contrasto, per non essere impegnati a sostenere una guerra, venne ad essi restituita. Ma dopo non molti mesi il potestà e la guarnigione senese ch'erano in Montepulciano, vedendosi poco sicuri per l' odio che veniva loro apertamente dimostrato dal popolo, si riti-

rarono dalla terra, e gli abitanti di nuovo si sottoposero spontaneamente alla repubblica fiorentina, la quale fece prenderne la guardia alle sue soldatesche. I senesi per mezzo del loro generale Giovanni di Azo Ubaldini, spedito dal conte di Virtù, si mossero alla vendetta, e Montepulciano si trovò strettamente assediato e nel pericolo di cadere in poter degli assedianti, se questi non fossero stati costretti a sciogliere l'assedio per correre a respingere l' esercito fiorentino, che dalla parte di Staggia era penetrato nel territorio senese, ove faceva grandissimi danni e minacciava la stessa città di Siena. I poliziani allora che non avevano più bisogno di difendersi si fecero offensori, e sotto il comando di Giovanni del Pecora si gettarono nelle terre senesi della Val di Chiana, s' impadronirono di Chiusi, e dopo avervi messo il fuoco l'abbandonarono per l'arrivo di Paolo Savelli, il qual comandante di molta truppa senese venne in soccorso di quella città. Nel novembre dello stesso anno fecero i poliziani delle nuove operazioni di strepito: batterono la fortezza di Chiarentana, ed obbligarono Niccolò Salimbeni ad arrendersi alla lor discrezione (38).

§. 23. I senesi che avean voce d'essere i più vendicativi popoli di tutta la Toscana, sdegnati che i fiorentini avean voluto frammettersi nelle contese loro coi montepulcianesi, si sottomisero essi medesimi alla servitù per trarvi anche i loro rivali: mandarono però segretamente ambasciatori al conte di Virtù, offrendogli di darsi a lui, come

accennammo. Ma in quel torno di tempo Giovanni Galeazzo trovavasi tutt' inteso alla sua guerra con Francesco da Carrara, ed ebbe timore di dar motivo alla repubblica fiorentina di soccorrere i di lui avversari. Inviò pertanto incontanente alcuni deputati alla signorìa per protestare, che lungi dal voler turbare la pace della Toscana, avea rifiutate le offerte dei senesi, e che quand'anche Siena stessa a lui si volesse dare liberamente e senza riserve, egli ancora non la vorrebbe accettare, perchè poco intendente dei fatti del mondo conosceva in quante molestie entrerebbe, ricevendo sotto il suo dominio la signorìa di Siena tanto dal suo stato discosta (39). Giovanni Galeazzo non avea tuttavìa fatto, siccome ei diceva, sì aperto rifiuto delle offerte dei senesi, perciocchè queste maravigliosamente si accordavano coi suoi progetti di conquista in Toscana, e colle sue più care speranze. Esortò solamente la repubblica senese a negoziare coi fiorentini, finchè a lui fosse riuscito di soggiogare Francesco da Carrara, ed allora la indusse a rompere ad un tratto ogni negoziazione, intantochè i suoi ambasciatori protestavano a Firenze che il loro signore non desiderava altro che pace (40).

§. 24. Nell'anno stesso Giovanni Galeazzo aveva tentato d'occupar Pisa, governata allora da Pietro Gambacorti alleato dei fiorentini. La cosa procedeva in questo modo: la città si trovò improvvisamente assaltata da una compagnìa di ventura, e prima che i pisani avesser potuto chieder soccorso ai loro alleati, ecco giunger loro da Sarzana

quattromila cavalli che il Visconti, secondo egli diceva, mandava in loro soccorso. Questi inaspettati ausiliari chiedevano con calore d'esser ricevuti in città; ma Pietro Gambacorti, il qual temeva più siffatti difensori che i nemici, fece loro chiudere le porte, ed accolse in città senza verun sospetto i rinforzi mandatigli dai fiorentini (41).

§. 25. Per favorire i perugini incontrò il Casali signore di Cortona la guerra con il loro comune, al quale riprese molti castelli che avevagli restituito, oltre gran preda di bestiame e di uomini, fra i quali uno degli Oddi, da cui per riscatto ebbe tutto quanto possedeva nella Val di Pierle, luogo ch'era in gran parte di sua ragione, e che gli Oddi tenevano in feudo dal comune di Cortona, oltre mille fiorini d'oro (42). Ricevette il Casali nella sua corte Carlo figlio di Bernabò Visconti, fuggito dai suoi stati dopo l'imprigionamento del padre operato dal suo cugino Giovanni Galeazzo detto il conte di Virtù: fu a Cortona che il medesimo conte tentò di farlo morire di veleno. Mandò colà un suo familiare con donativi per esso, onde affidarlo, ed insieme coll'incarico di trovar modo di farlo morire, e con esso il Casali; al che trovò pronto per trentamila fiorini d'oro un medico di Uguccio chiamato Gioioso, il quale portatosi una mattina alla corte di Uguccio, e lagnandosi dell' eccessivo caldo, invitò Carlo a refocillarsi con fichi e vino, ch'egli avvelenati avea precedentemente. Non sortì effetto l'impresa, perchè intanto che si ricevevano i rinfreschi con che dovevano il Visconti ed il Ca-

sali trangugiar la morte, Giovanni Aguto, il condottiere che dimorava allora nel suo castello di Montecchio Vesponi a quattro miglia da Cortona, avendo scoperta la trama, potette avvertire il Visconti, ed impedire la consumazione del delitto. Il medico confessò tutto, sotto la speranza del perdono, ma poi fu attanagliato, fatto in quarti, ed esposto nei luoghi più frequentati (43). Aveva Uguccio una ben numerosa corte, ove nulla mancava, e dando generosi e frequenti doni senza scopo e senza discernimento cagionava allo stato un'eccessiva spesa, per cui i parasiti adulatori lo chiamavano *urbano*, e da coloro a spese de'quali si profondeva veniva detto un tiranno; e se qualche volta si riduceva ad un gran bisogno, esigeva dai più ricchi cittadini denaro, derrate ed anche masserizie. Uguccio ch'era un dissoluto e perverso uomo si trovava scontento della condotta di sua moglie, dedita come lui a sfrenate passioni (44).

§. 26. Intanto i montepulcianesi avean chiamato il potestà da Firenze nel modo che soleano averlo da Siena, e per non parere che i fiorentini di lor volontà si fossero impadroniti della lor terra, andarono alla camera del comune, e fecero scrivere Montepulciano tra i beni del popolo fiorentino. Si scoperse poi un trattato che avean tenuto i fiorentini nella terra di Casole per occuparla, dove molti furono decapitati. Trovandosi per tanto i senesi in tanti modi offesi dai fiorentini, che senza metter mano palesemente all'arme, tolsero loro Lucignano e Montepulcia-

no, e volean toglier pur Casole, e che mediante le stesse arti potevano far loro maggiori danni, deliberarono i senesi di tirare innanzi con ogni attenzione la pratica di far lega e confederazione con Giovanni Galeazzo conte di Virtù (45).

§. 27. Passò ancora tutto il 1388 senza che si prorompesse la guerra tra i fiorentini e i senesi, ma intanto il conte di Virtù andava minacciando alternativamente tutte le città della lega guelfa, ed avea potuto trarre molti bolognesi in una congiura contro la libertà della lor patria. Per ventura la trama fu scoperta, ed i capi della congiura ebber tagliata la testa sul patibolo. Parve dapprima che il conte di Virtù pensasse a vendicarli, perchè mandò subito bando a'collegati fiorentini e bolognesi dimoranti nei suoi stati di partire dentro otto giorni, e fece passare duecento lance a Siena, laonde la guerra parve inevitabile. Contuttociò Pietro Gambacorti signore di Pisa che temeva d'esservi trascinato suo malgrado, si adoperò in modo che venne a capo di rannodare le negoziazioni. I fiorentini aveano ormai terminati i loro apparecchi, ed eransi procurati alleati in Germania, quando il Gambacorti li persuase a segnare un trattato di pace e di alleanza col conte di Virtù (46), col quale si obbligavano reciprocamente i fiorentini a non frammettersi negli affari di Lombardia, ed il conte a non prendere veruna parte in quelli della Toscana (47). Ma Giovanni Galeazzo non andava a rilento nel fermare qualunque trattato, poichè ben disposto egli era a non osservarne alcuno. In prova di ciò

egl'inviò di lì a poco a Siena quello che più odiava i fiorentini, Giovanni d'Azo degli Ubaldini, l'erede d'una delle principali famiglie ghibelline degl'Appennini; coll'opera sua trasse alcuni cittadini di Samminiato, che vivevano in stretta dimestichezza col governatore di questo importante castello, in una nuova trama. I samminiatesi congiurati promisero di uccidere il governatore e di aprire le porte di Samminiato alle truppe del Visconti, il quale per tal modo avrebbe potuto chiudere ai fiorentini la navigazione dell' Arno: ma i cospiratori cercando complici, si rivolsero ad alcune persone che rivelarono tutta la trama (48).

§. 28. Intanto i fiorentini non se ne stavano sonnacchiosi, poichè avean cercato di afforzarsi colle alleanze; ma l'amico di cui potevano far maggior capitale era un ramingo, che senza truppe erasi un tempo rifuggito in Firenze. In vece di fortezze e di soldati costui offriva alla repubblica l'accorta sua mente, il valoroso braccio, l'ardita e risoluta sua indole, e soprattutto l'irreconciliabile suo odio contro il Visconti. Egli era Francesco Novello da Carrara, poc'anzi signore di Padova. Alle richieste dunque dei fiorentini Francesco da Carrara si condusse con la moglie Taddea d'Este e tutta la sua famiglia ad Asti, da dove partissi colla moglie ed alcuni servitori, dando voce di volere andare in pellegrinaggio a s. Antonio di Vienna nel Delfinato. Il governatore di Asti dettegli guardie sino ai confini del Monferrato, e s'incaricò egli medesimo di far

condurre a Firenze i figliuoli del Carrara, i suoi fratelli naturali, e le robe preziose che avean seco portate da Padova (49). Imbarcatosi poi colla moglie in una filuga a Marsilia, col proponimento di costeggiare le due riviere della Liguria e di sbarcare a Pisa, fu inaspettatamente raggiunto da un messo di Pacino Donati fiorentino, amico ed agente di lui, e di Antonio Adorno doge di Genova. Il doge mandava promettendo protezione al profugo signore di Padova, e gli spediva un brigantino per condurlo a Genova sotto finto nome, dandogli una salvaguardia per attraversare gli stati della repubblica. Il Carrara andò con tutta la sua famiglia a bordo del brigantino genovese; ma la burrasca che non cessava di perseguitarlo, lo costrinse a sbarcare ben tosto in Savona. Egli era colà aspettato da Pacino Donati, e da altri amici; la mensa era imbandita, ed i profughi stavano per adagiarvisi, quando un secondo messo del doge entrò a furia nella camera, e comandò loro di tornare immantinente sulla nave, poichè Giovanni Galeazzo aveva comandato alla repubblica di Genova di arrestarli ovunque si trovassero, minacciandole grande sciagura se loro dava asilo, e l'Adorno non ardiva d'esporsi per cagion loro all'ira di così potente signore. I poveri profughi ripartirono senza aver mangiato, navigarono tutta la notte, e la susseguente mattina il bisogno di cibarsi li sforzò a dar fondo nel porto di Genova. Eran vestiti alla foggia degli eremiti tedeschi, ed entrarono in tal modo sconosciuti in un albergo. Ivi riposatisi per poche ore salirono di nuovo in

sulla nave, e costeggiando la riviera di Levante con quasi altrettanta difficoltà sbarcarono finalmente a Motrone, piccol porto nel territorio di Pisa, ove speravano di trovar finalmente sicurezza e riposo. Quivi accomiatarono i marinari, e si avviaron subito a piedi alla volta di Pisa, facendosi precedere da un messo per avvisare il Gambacorti del loro arrivo. Francesco da Carrara sorreggendo la consorte che più non reggeva la fatica, cercava di farle animo e d'infonderle speranza. „ A Pisa, diceva egli, ristoreremo ben tosto le lasse membra; siamo certi d'esser bene accolti da Pietro Gambacorti, il quale cacciato anch'egli di patria, come siamo noi, andò profugo di terra in terra, chiedendo soccorso. In allora mio padre lo accolse in corte con la moglie e figli, lo colmò d'onori, maritò una sua figlia al marchese Spinetta, e gli fu liberale di denaro e di soldati per ristabilirsi in Pisa; se il Gambacorti si trova di presente felice e tranquillo, non si scorderà che lo deve alla nostra famiglia „. Mentre andavano con queste memorie riconfortando l' animo, il messo tornò a dir loro, che Pietro Gambacorti non osava dar ricovero ad essi in Pisa, perchè Galeazzo Porro, uno dei condottieri di Giovanni Galeazzo, era giunto con una banda di cavalli, richiedendo la signoria di farli arrestare (50).

§. 29. A questo annunzio Taddea cadde svenuta; Francesco dopo averle richiamati gli smarriti spiriti, recossi travestito a Pisa, e comprovvi un cavallo per la moglie e de' viveri, di cui tutti avevano sommo bisogno. Raggiunta quindi la

comitiva per una strada appartata, la condusse a Cascina, luogo posto sulla strada di Firenze, ove albergarono tutti in così misero ostello, che dovettero porsi a dormire nella stalla. Eransi appena coricati sopra la paglia, che un messo del Gambacorti entrava a svegliarli e portava loro il dono di dieci cavalli, dei confetti e dei ceri, coll'ordine a tutti i castellani dello stato di Pisa di trattare il meglio che potevano questi illustri ospiti. L'albergatore cedette allora il proprio letto a Francesco da Carrara ed alla di lui consorte; sicchè la prima volta dopo la lor partenza da Asti riposarono essi le membra altrimenti che sulla nuda terra o sopra la paglia (51). I fuggitivi principi neppure in Firenze furono ricevuti sì lietamente come speravano, poichè era il tempo in cui Giovanni Galeazzo dava alla repubblica le più lusinghiere speranze di mantenere la pace, ed in cui la repubblica fiorentina soffrendo per la estrema carestia delle vettovaglie, cercava dal canto suo di non muovere a sdegno il potente signore di Lombardia. Perciò i magistrati si astennero alcun tempo da ogni relazione col Carrara, che privata non fosse; e non risguardarono pure esso medesimo altrimenti che come un privato, il quale presentavasi a godere della protezione, cui le leggi della repubblica fiorentina accordava a tutti gli sventurati. Frattanto erano pure giunti in Firenze i figliuoli del Carrara e le salmerie che il governatore d'Asti s'era incaricato di spedirgli. Ed allora il fuoruscito signor di Padova trovavasi padrone di ottantamila fiorini in danaro, e

di sessantamila in gioielli e pietre preziose. Per dar condizione al suo fratello naturale, il conte di Carrara, lo fece ricevere comandante di 100 lance nella compagnia di Giovanni Aguto; indi lasciati la moglie ed i figliuoli a Firenze si rimise solo in viaggio per suscitare ed accattar nemici a Galeazzo. Egli recossi da prima a Bologna, e trovò la signoria di questa città ben disposta a suo favore, ma prima di risolvere ella desiderava di vedere qual partito prenderebbe a tal riguardo la repubblica fiorentina. Giunto poscia in Ancona vi s'imbarcò per attraversare il golfo e recarsi in Croazia dal conte di Segnia che avea sposata una di lui sorella; ma fu spinto dalla burrasca verso le lagune, ove fu riconosciuto contro ogni sua espettativa, ed appena scampò dalle mani dei veneziani. Sbarcato a Ravenna più non poteva commettersi ad un mare dominato da'veneziani, e sparso di navi che cercavano di raggiungerlo. Tornò dunque a Firenze e vi fu assai meglio accolto della prima volta, perchè recenti ingiurie di Giovanni Galeazzo ne avean meglio svelato ai fiorentini le nemiche intenzioni; onde la signoria propose al Carrara di recarsi in Germania per offrir sussidii al duca di Baviera, e indurlo a muover guerra contro il Visconti nel Friuli. Francesco da Carrara stava per porsi in viaggio alla volta di quella semibarbara contrada, allorchè lo raggiunse Pietro Guazzalotti, ambasciatore dei fiorentini, che veniva a richiederlo di rinnovare le sue pratiche col duca di Baviera. Il tentativo di Giovanni Galeazzo per impadronirsi

di Samminiato, ed i suoi intrighi a Perugia ed a Pisa avean determinata la repubblica fiorentina alla guerra. Il Carrara condusse l'ambasciatore fiorentino dal duca di Baviera, ed andò poscia in Carinzia a domandar consigli e soccorsi al conte d'Ottemburgo, che avea sposata una sua zia. Di là intavolò pure qualche trattato con alcuni signori del Friuli, che gli promisero non solo di dargli il passo pe' i loro feudi, ma anche di assecondarlo (52).

§. 30. Siccome all'impresa del Visconti d'occupar Bologna facevano ostacolo i fiorentini coi loro aiuti, prese egli la protezione della città di Siena, e mandò gente d'arme, non tanto per aiutare i senesi contro Firenze, quanto per impedire ai fiorentini di soccorrer Bologna. Sicchè nel settembre si celebrò il contratto della confederazione e lega, fatta tra'l conte Galeazzo signore di Milano e la repubblica di Siena, contro la città di Firenze e suo stato, da durare anni dieci, con patto che il conte Galeazzo dovesse tenere, durante la guerra che intendevano di fare contro i fiorentini, settecento lance pagate in Toscana per servizio del comun di Siena, ed il di lei comune dovesse averne trecento, intendendosi che ogni lancia avesse tre cavalli, con altra gente d'arme, e così furono firmati altri patti com'è consueto in siffatte leghe ed alleanze. Mentre però che queste cose trattavansi fra 'l conte Giovanni Galeazzo e la repubblica senese, arrivò la compagnia di Carlo Visconti e d'Antonio della Scala di cinquemila cavalli, che in qualità di

venturieri,mostrando d'esser licenziati dai fiorentini, assaltarono il contado di Siena, facendovi danni infiniti. Inteso questo il conte Giovanni Galeazzo fece dire pe' suoi ambasciatori ai fiorentini, che avendo così condotto al loro stipendio Carlo ed Antonio suoi nemici, mostravano d'aver cattivo animo verso di lui, e maggiormente offendendo i senesi suoi amici e compagni, per ciò protestava ed intimava loro la guerra, se più trattenevano i suoi nemici, e non s' astenevano di molestare ed offendere i senesi. D' altronde non lasciava l'armata combinata de'senesi e lombardi di danneggiare il territorio di Montepulciano, come facevano i montepulcianesi nel contado di Siena, e riscontrandosi alcuna volta fece sanguinose zuffe. S'inoltrarono i fiorentini e loro aderenti fin presso alle porte di Siena, e ne bruciarono una per entrar se potevano in città, ma fu loro impedito dalla vigilanza di quei di dentro. I senesi credettero che ciò avvenisse per trama dei Tolomei e fuorusciti, ed aspramente li perseguitarono. Fu cagione questo movimento dei fiorentini che 200 lance da Giovanni Galeazzo mandate, parte al conte d'Urbino e parte ai Malatesti di Rimini, si conducessero a Siena, per potere più comodamente far la guerra destinata contro la repubblica di Firenze (53).

§. 31. Vedendo i fiorentini moltiplicar le genti del conte in favore dei senesi contro di loro, mandarono un ambasciatore al Visconti per cercar di placarlo. Non dette il conte molt' orecchio all' inviato fiorentino, e mostrandosi sdegnato

lo rimandò senza dargli altra risoluzione,che col far provvisioni di mandar nuove genti in Toscana per servizio dei senesi, onde far cacciare tutti i fiorentini dai suoi stati. I fiorentini veduto che le genti dalla banda di Siena ingrossavano sempre più, e che il conte dava ordine continuamente di mandarne delle altre, avean condotto al lor soldo messer Giovanni Aguto colla sua compagnia dei predatori, e designavano di condur gente di Francia e d'Alemagna, come abbiamo veduto, per tenerle in Lombardia a guerreggiare lo stato di Milano, e divertire le genti del conte dalla guerra di Toscana. Intimoritesi le repubbliche di Bologna, di Pisa, di Perugia e d'altre di minor conto, e considerata la potenza del conte e de'suoi aderenti, si adopravano, ma in vano, per aver pace. Pietro Gambacorti suggerì che i fiorentini restituissero Montepulciano ai senesi per ottenerne la pace, e con tal mezzo accordò le differenze delle parti, e concluse quella lega della quale parlammo più indietro (54),e in questa lega s'interessarono quasi tutti i potentati dell'alta Italia come anche le repubbliche, e fecer molti capitoli, tra i quali vi fu che ciascuno dei collegati fosse tenuto a difendere ogni altro della lega, il quale si trovasse angustiato da qualche compagnia di predatori, ancorchè avesse nome di stipendiata. Fu quindi questa lega ratificata in Siena fra sì gran numero di principi e repubbliche.

§. 32. Non ostante la stabilita lega, i brettoni trattenuti dai fiorentini si mossero a predare il contado di Siena dalla parte di Val di Chiana. I

senesi allora vi spedirono Paolo Savelli, che colla sua cavelleria, e con altra gente l'affrontò vicino ad Asinalunga, ove dopo aver combattuto per quattr'ore con morte e ferite di molti, fece loro voltar le spalle e li mise in fuga. Restato il Savelli vincitore, ricuperata la preda, e fatti molti prigioni, li perseguitò, finchè questi riunitisi insieme, facendo molti altri danni nel contado di Siena, si ritirarono dalla banda di Colle di Val d'Elsa nel dominio fiorentino, dove trovarono che v'eran giunte più compagnie di soldati fiorentini, le quali facevano provvisione di vettovaglie e di arnesi da campeggiare e far la guerra, non più come predatori, ma alla scoperta, giacchè avevano inteso che i mercanti fiorentini erano stati sbanditi da Milano e da altri luoghi e stati del conte di Virtù, e che esso metteva insieme un grosso esercito per l' impresa di Bologna. Morì nell' anno corrente Urbano VI pontefice, a cui fu eletto in successione in Roma Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio IX (55).

§. 33. Il conte di Virtù si preparava ad attaccare i fiorentini, perciò avea mandato, come dicemmo, l'Ubaldini in Toscana per sollevare i loro sudditi. Non lasciò pertanto l' Ubaldini d'andare a Siena ed a Pisa e in altri luoghi, infiammando gli animi contro la fiorentina repubblica. Ebbe un'ottima accoglienza da'senesi, che abrogati gli altri magistrati, determinarono di porsi sotto la protezione o piuttosto signoria del conte, benchè non se ne facesse allora l'atto formale. Non così in Pisa, ove i Gambacorti, che governavano, ami-

ci de'fiorentini, non solo rifiutarono l'offerte del conte,ma svelarono tutto a Firenze. Fu per tanto risoluta apertamente la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale molto superavali il conte. Avea loro fatti più nemici che potea dei vicini: eran seco lui uniti i senesi, i perugini il conte di Poppi, i Malatesti, i signori di Mantova e di Ferrara. Si può dire che coi fiorentini non fossero che i bolognesi, giacchè poco conto poteasi fare dei fuorusciti perugini e di altre città, dei disgraziati figli di Bernabò e di Francesco Novello figlio del vecchio Franceso di Carrara. Il conte Galeazzo che finora avea operato da volpe, si trovò costretto a por giù la maschera, ed agire scopertamente; ma anche allora la dichiarazione della guerra era scritta con tutto l'artifizio, giacchè per dar pretesto ai malcontenti fiorentini di biasimarla, protestava davanti a Dio, ch'essi erano gl'infrattori della pace,e che non la repubblica ma pochi, com'egli chiama, arciguelfi n'erano gli autori, e che solo forzatamente s' induceva alla guerra. Risposer vittoriosamente i fiorentini, svelando al pubblico il di lui artifizio e la malafede, e il celebre Coluccio Salutati dettò la risposta; ma conveniva vincere più colle armi, che co'manifesti. L'Ubaldini e 'l Savelli erano i generali dal conte scelti per far la guerra ai fiorentini. Questi avevano assoldato l' Aguto e l'Orsino (56).

§. 34. Da tanto tempo il conte si occupava segretamente di questa guerra, tante linee avea tirate, che pare avesse disegnata la rovina totale della fiorentina repubblica, la quale ricca d'oro e

d'avveduti cittadini era la sola che arrestar potesse i suoi vasti ed ambiziosi disegni. Si cominciarono le ostilità in due parti. Le genti di Perugia sotto il Savelli e quelle di Siena sotto lo Ubaldini, unito alle truppe che vi teneva il conte, passate pel Chianti, ed entrate in Valdarno e Val di Chiana, quantunque in vano tentassero la presa di s. Giovanni, ebbero per tradimento Lucignano, minacciarono Arezzo, e frattanto s'impadronirono di molti castelli (57). Fecer poi bandire i deputati di Siena sopra la guerra che tutti quelli della città e contado del distretto di Firenze, i quali non avessero abitata la città di Siena più di dieci anni, dovessero tra dieci dì, pena la testa, partirsene, eccetto quelli della città d'Arezzo, di Pistoia, di s. Miniato, di Volterra, di s. Gemignano e de' loro contadi (58). Il condottiero dell'esercito senese, l'Ubaldini, che in virtù militare si paragonava all'Aguto, morì in breve tempo. Furono i bolognesi dall'altra parte attaccati da Iacopo del Verme: sperò questi d'impadronirsi improvvisamente dell'importante castello di Premilcuore, che sapeva essere sprovvisto di difensori: ne fu però avvertito e lo soccorse a tempo segretamente il Barbiano capitano de' bolognesi, e rese vano il progetto dell'inimico: gli assalitori furono respinti, ed usciti gli assediati li ruppero intieramente: molti furono i prigionieri e si bruciarono gli attrazzi d' assedio. I soldati del conte Galeazzo adoprarono nell' assalto le bombarde allora introdotte nella guerra, venti delle quali furon prese dai bolognesi (59). Questa

azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta esser giunti ai bolognesi gli aiuti de'fiorentini condotti da Giovanni Aguto, non credettero poter più tenere la campagna, e si ritirarono a Modena (60).

§. 35. Sarebbe troppo lunga ed importuna la narrazione di tutte le cavalcate, delle scorrerie, danni, arsioni e prede che si facevano quasi ogni giorno scambievolmente i fiorentini ed i senesi, e come restavano or questi or quelli con vantaggio, sempre però con danno infinito dell' universale. Con questi modi, essendosi impedito di coltivare le possessioni, seguì una intollerabile carestia che colla guerra e colla peste che v' era assai grande e quasi universale per la Toscana, dava smisurata afflizione alla città di Siena e suo dominio; per il che erasi dato ordine, per non accrescere il timore nel popolo, che si seppellissero i cadaveri senza suonare campane, o fare altre cerimonie: stavan chiuse la maggior parte delle botteghe, e si vedeva nell'universale una mestizia grandissima (61). In questa occasione d'epidemia propagatasi anche a Cortona, volle Uguccio Casali recarsi a Padova con la consorte per evitarne il pericolo. Lasciò al governo messer Luca di Grazia, Cordesco da Peciano, il quale da povero chierico di campagna era salito per favore d'Uguccio fino al vescovado di Cortona. La sua nuova dignità sembra che lo facesse declinare da quella connivenza che aveva avuta fin'allora per i disordini della corte di Uguccio, nella quale era stato elemosiniere, segretario, economo, poco meno che tutto. Or

quattro sgherri del signore di Cortona, per i quali massima era l'impunità di osare ogni cosa, di mal animo sentirono le prime riprensioni del prelato governatore, e si promisero di vendicarsene; onde un giorno trovato Puccio servo del vescovo presso la fonte di s. Domenico, attaccata rissa l'uccisero: quindi venuti sotto le finestre del palazzo del signore, dove il vescovo dimorava, gli dissero le maggiori villanie. Il vicario del signore, ch'era Francesco di Montefiascone, intimò allora a costoro, sotto pena della vita, di ritirarsi, ed essi obbedirono, eccetto però Meo d'Agnolone e alcuni dei suoi seguaci, i quali continuando nelle ingiurie, fecer sì che la vedova di Francesco seniore scese in persona a tentare di placarli e rimetterli in grazia del vescovo. Costoro finsero di acquietarsi alle di lei persuasioni, ma appena furono in presenza del vescovo, venuto a dar loro la pace, Paolo di Lotto uno di essi tratto un pugnale ferillo nel petto, e tutti gli altri venutigli addosso finiron di ucciderlo. Dopo di che s'impadronirono del governo, e lo ressero fino al ritorno di Uguccio, il quale per altro punì severamente gli autori di tanto delitto (62).

§. 36. Ora tornando al partito della famiglia Guinigi di Lucca (63), dirò che s'ella avea dissimulato per qualche tempo la umiliazione, non era però che intendesse di aver rinunziato per sempre alla sua superiorità. Attenta a cogliere ogni momento, che riuscisse a farla tornar su, potette nel silenzio e senza strepito guadagnare, a quel che sembra, la maggiorità degli elettori nel-

la imborsazione degli anziani fatta ai primi di luglio del presente anno, e che servir doveva per due anni prossimi secondo il consueto. Il fatto sta che nella detta imborsazione furono favorite le creature dei Guinigi, e si lasciarono indietro quelle dell' opposta parte, non escluso il capo Bartolommeo Forteguerra, il quale per insultarlo fu posto tra gli arruoti in quel biennio, cosa riputata a vile per chi goduto aveva i primi onori. Niente però si sarebbe saputo di questo prima del fatto, se da uno degli elettori non fosse stato tradito il segreto; perchè saggiamente era provvisto per fuggire le gare e gli accordi, che le elezioni fosser tenute rigorosamente celate. Ne andò in furore Bartolommeo Forteguerra, e a riparare la onta da conservare il disopra e vendicarsi, mise tutto in moto per ottenere che fosse arsa quella imborsazione, e si venisse a una nuova. Ma tanto non gli fu concesso dal senato, il quale però volendo conciliare l' osservanza della legge colla gara cittadina, prese questo mezzo partito, che nel dicembre prossimo si tenesser nuovi comizi per preparare anticipatamente le lezioni dei collegi, e non più per due ma per tre anni, votate che fossero le tasche del comizio in vigore; colla promessa verisimilmente che nelle dette lezioni sarebbero stati anteposti gli emuli del Guinigi. L'oggetto del così fare fu di contentare coll'aspettativa degli onori la parte crucciata, assicurandogliene anche il godimento per un anno di vantaggio. Ma i mezzani partiti, o come or diciamo le mezze misure, non riescono mai a buon fine, perchè

mentre ne contentano una parte, disgustano l'altra. Non si acchetò adunque il Forteguerra per questo, ed un bel dì verso la fine di marzo dell'anno seguente, essendosi adunato il senato, andatovi egli con una mano d'armati chiese ed ottenne di entrare nella sala. Colà schiamazzava perchè si dichiarasser nulle le antecedenti imborsazioni; ma il senato non si lasciò intimorire e negò. Bensì, per quel solito principio di conciliare, fermò, che tre della fazione dei Forteguerri fra i quali Forteguerra fratello di Bartolommeo, fosser deputati insieme con altri da eleggersi a piacere loro, di assortire i collegi del nuovo comizio, il che era cosa importantissima, perchè stava in essi il poter combinare tale e tal altro collegio tutto di partigiani loro (64).

§. 37. Fu utile il soccorso dato dai fiorentini a Francesco da Carrara, il quale potette con esso facilmente rientrare in Padova. Non così avvenne in Verona, d'onde cacciati i soldati del conte Galeazzo, mentre il partito pe'i carraresi e quello per la libertà contrastavano, vi potettero i nemici rientrare. I denari dei fiorentini avean condotto in Lombardia in loro aiuto il duca di Baviera, ma sedotto dai segreti artifizi e dalle promesse del conte di Virtù, divenne più spettatore che attore. Il marchese di Ferrara si staccò dal conte, e l'esercito della lega, numeroso di duemila quattrocento lance e quindicimila pedoni, guidato specialmente dall'Aguto, s'era accampato a Mantova: il capitano invitava anche Gonzaga signore di quella città a separarsi dal conte, promettendo

così di non danneggiare il suo stato. Nè sarebbe stato difficile l'indurvelo, molto più avendo egli per moglie una figlia del disgraziato Bernabò, e trovandosi il di lei fratello Carlo nella lega; ma il conte che combatteva più colle frodi che colle armi, fece segretamente intendere a quel credulo signore, che la moglie d'accordo col fratello tentava di farlo morire; e per avvalorare la calugna, furono ascose delle lettere finte nella di lei camera. Trovate queste dal marito, e fatto torturare un di lei cancelliere, che per dolore disse quel che il marito volle, furono ambedue decapitati, e così tolta di mezzo ogni via d'aggiustamento (65). Tre erano i capitani de'fiorentini, Giovanni Aguto, a cui pel valore ed attaccamento alla repubblica fiorentina erano stati fatti generosi stabilimenti, e conferitagli la cittadinanza; Luigi di Capua; ed essendo partito il duca di Baviera avevano assoldato il conte d'Armagnac, allora molto reputato in Francia. Non fu difficile ad indurre questo terzo a combattere contro il conte di Virtù, avendo a vendicare contro di lui anche le particolari offese, giacchè Carlo figlio di Bernabò era suo genero. Luigi da Capua appena venuto si distinse col sorprendere un corpo di truppe mandate dal conte a Siena, e raggiuntele in Maremma le disfece e disperse (66).

§. 38. In Lombardia s'attendeva l'Armagnac, che dalla parte d'Alessandria doveva attaccar gli stati del conte, mentre l'Aguto, inoltrandosi sul milanese ed unendosi con quello, si porterebbe la guerra fino alle porte di Milano. Divenute le

ostili forze maggiori della sua opinione,fu il conte obbligato a richiamare le truppe dalla Toscana, ciò che dette agio a Luigi da Capua di riprendere Lucignano con altre terre, e devastare le campagne senesi. Realmente l'Aguto mosso da Padova, e passato l'Adige s'inoltrò sul bresciano e bergamasco, e vi fece molti danni: lo seguitavano le genti del conte condotte da Taddeo del Verme. Accortosene l'Aguto fece restare indietro nascosto un corpo di truppe: s'avanzò Taddeo senz'accorgersene. Rivoltatosi allora l'Aguto lo assalì, e nello stesso tempo uscite dall'aguato le truppe nascoste l'attaccarono dall'altra parte. Trovandosi le genti di Taddeo circondate, preser la fuga, restando morti circa trecento, ed altrettanti cavalli vennero in potere del nemico. Fu dal conte di Virtù rifatto sollecitamente l'esercito, tanto più che sapeva accostarsi con forze considerabili l'Armagnac. Circa a tremila lance e diecimila tra balestrieri ed altri fanti componevano l'esercito del Verme: era inferiore di forze l'Aguto, e la tardanza del conte d'Armagnac lo avea messo in angustie, perchè scarseggiando di viveri si trovava lontano da Padova, e intanto le genti del conte andavano crescendo: si vide obbligato alla ritirata: ma questa era difficile, dovendo in vista del nemico passare vari fiumi, e tra questi l'Oglio e l'Adige: l'eseguì valorosamente, avendo prima attaccate e rotte le genti del Verme, e si ridusse pieno di gloria e di preda ai confini del padovano (67).

§. 39. Era il conte di Virtù nel pericolo di

perder tutto, quando l'imprudente impeto giovanile dell' Armagnac fu la sua salvezza: esso apparve e disparve come un lampo. Grande era la sua armata, se si abbia riguardo a quei tempi, facendola gli scrittori fra i dieci ed i quindicimila cavalli, con un proporzionato numero di fanteria. Temendosi dal conte di Virtù per Alessandria vi aveva fatto entrare il Verme colle sue genti migliori. Mentre assediava il Castellazzo, l'Armagnac bravo della persona, ma insolente e temerario, con soli cinquecento scelti dei suoi, volle andare a riconoscere Alessandria, e trasportato dall'impeto nazionale cominciò ad insultare i nemici con ingiuriose parole, invitandoli ad uscir fuori. Quando il Verme si fu assicurato, che non v'era intorno altra truppa, gli piombò addosso con grandi forze e l'inviluppò da tutti i lati: l'Armagnac, dopo la più brava resistenza, le prove del più gran valore, e molta strage de'suoi, rimase prigioniero col resto dei compagni, e dalle ferite o dal riscaldamento si morì in brevissimo tempo. Fu questo un colpo di fulmine pel suo esercito. Probabilmente eran morti o restati prigionieri i migliori uffiziali: mancando di capo le sue genti, pensarono a ritirarsi per le Alpi, ma tradite dalle guide, perseguitate dal Verme, ed assalite dai montanari restarono per la più parte distrutte. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo, tra i quali gli ambasciatori fiorentini, Rinaldo Gianfigliazzi e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare ed il tesoro dei fiorentini ch'era grandissimo, seimila cavalli e innumera-

bile quantità di soldati, i quali furono rimandati in Francia, non ritenendosi che le persone, le quali pagar potevano il riscatto. Sbigotti questo avvenimento altamente Firenze (68).

§. 40. Il conte di Virtù che s'era veduto presso alla rovina, e che avea sofferto finora la guerra nei suoi stati, pensò portarla in casa del nemico, ed ordinò al Verme che passasse in Toscana, il quale per la via di Sarzana scese per le montagne di Pistoia, ed entrato nel territorio pisano passò Pontedera, ed accampatosi tra Cascina e l'Era in più luoghi aspettò le genti dei senesi: vedendo poi che queste per timore delle armi fiorentine non comparivano, andò con tutto l'esercito ad incontrarle a Casole, ove fatta la rassegna del suo esercito, vi trovò che avea tremila lance e cinquemila pedoni oltre molti senesi, pisani e tutti quei che fuorusciti o nemici del fiorentino governo vi s'unirono. Giovanni Aguto, ch'era tornato di Lombardia, quando sentì i nemici essere a Cascina, si mosse per incontrarli, ed alloggiò il suo esercito nel piano di Montopoli; ma saputo avendo ch' erano andati a Casole, si ritirò colle sue genti a Poggibonsi, e divise l' esercito per comodità tra Colle e Staggia ed altri luoghi vicini, onde poterlo riunire sollecitamente ogni qual volta fosse venuto voglia al Verme d'assalire da qualche parte il contado fiorentino. Ma Iacopo del Verme sentendo che i fiorentini s'eran divisi in più luoghi, si partì nel settembre dal luogo dove si ritrovava, e venuto a piè di Poggibonsi colle sue truppe

schierate e preparate. a combattere, ebbe agio di passare nel contado fiorentino, e di accamparsi la sera sull'Elsa tra Vico e Certaldo, col rubare ed ardere tutta quella contrada senza alcuno impedimento. L'Aguto raccolse in quello stesso di tutte le sue genti, e si alloggiò tre miglia lontano dai nemici, onde Iacopo sentendo che l'Aguto gli era alle spalle fu costretto a disloggiare di notte, ed andò ad accamparsi a bocca d' Elsa sul contado di Samminiato fiorentino. L'Aguto seguitandolo alloggiò la sera tra Empoli e Montelupo, dove nonostante i nemici s' impadronirono del piccol castello detto Canneto nel contado di Samminiato, da dove non convenendoli stare, per avere dietro di sè il nemico, s' incamminarono verso Fucecchio; la notte seguente vennero in quel di Pistoia e si accamparono al Poggio a Caiano. L'Aguto similmente passato il fiume a Signa e venuto in quel di Prato s'accampò a Tizzana, non più che due miglia lontano dai nemici, ove in due dì che vi si fermò gli sopraggiunsero più di 12000 uomini mandatigli dai fiorentini. Era tra i capitani una emulazione maravigliosa; imperciocchè sebben l'Aguto fosse tenuto per capitano più esperto e di maggior valore, nondimeno il nome del Verme era molto glorioso per aver messo l'Aguto in gran difficoltà in Lombardia, rotto e finalmente ucciso il conte d' Armagnac, ed ora venutone in Toscana e corso in parte il contado di Firenze: per la qual cosa l'uno e l'altro stavano molto vigilanti (69).

§. 41. Diloggiando finalmente il Verme da

Poggio a Caiano, fu assalita dall'Aguto la di lui retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanteria, e si dette qui una furiosa battaglia, in cui restarono i lombardi sconfitti: si dice che vi morissero 2000 fanti e circa 1000 restasser prigioni, fra i quali Taddeo del Verme nipote del generale, con molti dei principali uffiziali. Fu sacrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inseguito sempre dall'Aguto, non ricevette però altro considerabil danno. Si portò in seguito fra Calci ed il Serchio in maniera da impedire le vettovaglie che da Pisa per Arno erano trasportate a Firenze, giacchè quando avea notizia che si movevano da Pisa, faceva passar l'Arno ad una parte delle sue genti, e predarle: un grosso convoglio de'fiorentini era scortato da 200 lance e cinquecento fanti guidati da Beldrotto inglese e da Ugo da Monfort. Il Verme n'era stato informato dal segretario del Gambacorti Appiano, che segretamente corrispondeva col conte di Virtù, e di cui or ora faremo parola. Fu attaccato il convoglio, e Beldrotto si ritirò vilmente senza combattere. Monfort rimasto solo si battè vigorosamente, ma costoro essendogli giunti alle spalle con non molta difficoltà li posero in rotta, avendo fatto prigione il conte Ugo con quasi tutta la sua gente, guadagnato trecento some di grano, e più di duecento muli, di che in Siena ed in Pisa dagli affezionati del conte di Virtù si fece maravigliosa festa. I fiorentini onorarono grandemente il conte di Monfort dopo averlo riscattato

dai nemici, e Beldrotto partitosi dal loro soldo vituperosamente, e preso nell'andare a Roma in un castello degli Orsini per ladroneggio fattovi altra volta, gli fu mozza la testa (70).

§. 42. Benchè gli odi non fossero scemati tra i fiorentini ed il conte, le due parti si trovavano già spossate dalla guerra, ed i danni erano stati scambievoli. Il conte di Virtù si accorse che per opprimere i fiorentini vi voleva qualche cosa, cioè l'occupazione di Pisa, ma bisognava addormentare i nemici su quel pericolo e riposarsi per nuovi preparativi. La reciproca stanchezza fece prestare orecchio alle proposizioni di pace che s'eran cominciate a trattare, e che fu poi conclusa in Genova: ne furono mediatori il doge di Genova Antonio Adorno, il gran maestro di Rodi Riccardo Caracciolo, e la comunità stessa di Genova. Dopo tante spese e tanto sangue si rimasero ambe le parti come avanti la guerra: tutte le città vi furon comprese, si ristitui ciò che era stato scambievolmente preso con poche eccezioni: restò il giovine di Carrara signore di Padova, ed un perdono generale fu concesso a chi poteva temer la pace più che la guerra (71). Per mezzo dello stesso Caracciolo fu stabilito nella pace, che Montepulciano restasse ai fiorentini (72).

NOTE

(1) Ammirato, Storie fiorentine, tom. v, part. I, cap. XIV, pag. 268. (2) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I, p. 238. (3) Malavolti, Storia di Siena, part. II, pag. 149. (4) Ivi, p. 150. (5) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia. (6) Storia di Cortona d'Anonimo, pag. 56. (7) Ivi. (8) Ivi, p. 58. (9) Annali senesi anonimi, tom. XIX, p. 388. (10) Ammirato cit. pag. 275. (11) Fioravanti cit. pag. 332. (12) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1384. (13) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 192. (14) Muratori cit. ann. 1384. (15) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. v, lib. IV. (16) Ivi. (17) Malavolti cit. p. 153. (18) Ivi. (19) Pignotti cit. (20) Malavolti cit. lib. IX, p. 154. (21) Ivi. (22) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lett. XVIII. (23) Pignotti cit. lib. IV, cap. VI. (24) Mazzarosa cit. pag. 238. (25) Lettera di Uguccio Casali alla signoria di Siena, esistente nella lib. Venuti, ap. la Storia di Cortona cit. (26) Cecina, Notizie storiche di Volterra, cit. pag. 196-198. (27) Ammirato cit. tom. v, part. II, lib. XV, p. 299-307. (28) Mazzarosa cit., vol. I, p. 239. (29) Malavolti cit. part. II, p. 157. (30) Ivi. (31) Tronci, Annali pisani an. 1387. (32) Malavolti cit. part. II, p. 158. (33) Pignotti cit. vol. v, lib. IV, cap. VI. (34) Pellini, Storia di Perugia lib. IX. (35) Sozomen. ap. la Storia di Cortona d' Anonimo p. 61. (36) Malavolti cit. part. II, p. 159-161. Cantini cit. letter. XVIII. (37) Malavolti cit. (38) Cantini cit. lett. XVIII. (39) Ammirato cit. vol. v, lib. XV, part. II, p. 332. Minerbetti, Stor. di Firenze cap. XLV, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VII,

cap. LIII, pag. 244. (40) Minerbetti cit. cap. XI, ap. Sismondi citato. (41) Ivi, cap. V, ap. Sismondi cit. vol. VII, pag. 245. (42) Pellini citato, lib. IX. Ammirato cit. lib. XV; ap. la Storia di Cortona d'Anonimo p. 61. (43) Cron. di Pietro Minerbetti an. 1388, cap. XIV, ap. la Storia di Cortona citata, pag. 62. (44) Storia di Cortona cit. (45) Malavolti citato, pag. 162. (46) Ved. tom. VII, avvenimenti storici, cap. XXVIII, §. 33. (47) Minerbetti, Bracciolini ed Ammirato ap. Sismondi cit. vol. VII, pag. 246. (48) Minerbetti, Stor. fior. cap. 21. (49) Andrea Gataro, Storia padovana, pag. 726, ap. Sismondi cit. pag. 260. (50) Andrea Gataro cit. ap. Sismondi cit. cap. 53, p. 263. (51) Sismondi cit. (52) Andrea Gataro cit. ap. Sismondi cit. (53) Malavolti cit. part. II, lib. IX, p. 164. (54) Ved. tom. VII, avvenimenti storici cap. XXVIII §. 33. (55) Malavolti cit. p. 167. (56) Pignotti cit. vol. V, lib. VI, cap. VI. (57) Ivi. (58) Malavolti cit. part. II, lib. IX, p. 168. (59) Ammirato cit. lib. XV, ap. Pignotti cit. (60) Pignotti cit. (61) Malavolti cit. p. 170. (62) Cronica di Taddeo Coppi nella bibliot. Venuti, ap. Stor. di Cortona cit. p. 63. (63) Ved. §. 12. (64) Mazzarosa, Storia di Lucca cit. vol. I, p. 240. (65) Poggio Bracciolini lib. III, ed Ammirato cit. lib. XV, ap. Pignotti cit. vol. V, lib. IV, cap. VI. (66) Pignotti cit. (67) Poggio Bracciolini ap. Pignotti cit. (68) Poggio Bracciolini ed Ammirato, ap. Pignotti cit. vol. V, lib. IV, cap. VI. (69) Ammirato cit. vol. V, part. II, p. 419-421. (70) Ammirato cit. ap. Pignotti cit. (71) Pignotti cit. vol. V, lib. IV, cap. VI. (72) Cantini cit. lett. XVIII.

CAPITOLO XXX.

—o—

An. 1392 *di G. Cr.*

§. 1. La pace generale facea quasi sempre nascere un'altra sorte di guerra: una folla di soldati mercenari, restando oziosa, radunavasi al solito sotto un illustre assassino, e depredava o imponeva delle tasse alle città già collegate dalla guerra. Si riunirono al solito questi masnadieri in gran numero, e convenne ai fiorentini, ai pisani, a'senesi, ai lucchesi liberarsi dalle loro vessazioni con delle somme di denari. Per tema di costoro, o piuttosto del conte di Virtù, e con quel pretesto fecero lega i fiorentini coi bolognesi, coi signori di Padova, di Ferrara, di Ravenna, di Faenza e d'Imola, alla quale si unì in seguito anche quella di Mantova. La pace fatta era piena di sospetti, e ciò che avvenne a Pisa non fece che aumentarli. Si è veduto sul fine della passata guerra che il conte di Virtù mirava all'acquisto di quella città, ed ecco per quai mezzi ne venne a capo (1).

§. 2. Teneva il Gambacorti in qualità di suo segretario ed intimo confidente Iacopo di Vanni

d'Appiano, nato di poverissima famiglia nel contado di Firenze, e da esso pur'anche sollevato all'onore di cancelliere perpetuo della repubblica. Costui dell'età presso a poco di Pietro Gambacorti di finissimo ingegno, ma di carattere maligno ed ambizioso, fu la molla occulta di cui servissi il duca di Milano per la rovina del Gambacorti. Ragguagliato sempre de'più importanti segreti del di lui gabinetto, vi si ordinava a seconda delle proprie mire, e giunse anche, come abbiamo veduto, a far sorprendere ed impossessarsi dal Verme del gran convoglio delle mercanzie, che i fiorentini conducevano sotto buona scorta alla loro città (2). Le operazioni di Pietro si diressero allora a reprimere la prepotenza del duca, e questi istigò l'Appiano ad insignorirsi di Pisa col di lui assassinio. Per un anno intiero se ne ordì l'infame tela, nel giro del quale fu più volte esortato il Gambacorti ad aver di sè maggior cura, ed a tenere gli occhi aperti sulla condotta del suo segretario; ma incapace com' egli era d'un tradimento, non sapea sospettare che un vecchio di settant'anni, il quale andavagli debitore di tutta la sua grandezza, volesse in sul finir della vita tradire l'antico suo benefattore. Era il buon vecchio in siffatta illusione quando fu colto dalla tempesta. Tornato in Pisa da Milano Giovanni figlio di Iacopo con la scorta di una buona mano di soldati milanesi, dai quali sotto colore d'una particolare onoranza l'aveva fatt'accompagnare il Visconti, si credette l'indegno ministro d' esser giunto alla meta de'suoi disegni. Manifestate le

sue ree intenzioni ad alcuni suoi confidenti, introdotti in Pisa non pochi masnadieri, e tutti i più caldi raspanti e ghibellini, incominciò dal far trucidare Giovanni Lanfranchi col suo figlio, mentre dalla casa di Pietro, dove avean desinato, tornavasene alla propria. Per tal fatto si sollevò la città: gli assassini si ritirarono nelle case degli Appiani, che ricusarono di rilasciarli alle case di Pietro. Questi allora dubitò di rivolta, e fece armare i due suoi figli Benedetto e Lorenzo, mandando il primo a sostener la piazza degli anziani, ritenendo l' altra alla guardia del ponte vecchio (3).

§.3. Intanto Iacopo Appiani portavasi con gran seguito d'armi avanti l'abitazione del Gambacorti. A lui si oppose coraggiosamente Lorenzo con tutte le sue genti, e forse avrebbe riportata vittoria, se l'infelice Pietro, sedotto dalla vana speranza di quietare il tumulto, solo che potesse abboccarsi coll'Appiano, non avesse ordinato a'suoi dalle finestre del palazzo che si astenessero dal combattere. Interrotta la pugna fu invitato dall'Appiano a scendère abbasso, montare a cavallo e cooperare entrambi alla ricomposizione dell'ordine, ma appena comparso in strada, chiamandolo Appiano suo compare, gli stese la mano, ed a quel segnale fu subito trafitto dai colpi dei congiurati. Nel tempo stesso fu attaccato Lorenzo di lui figlio, il quale trovandosi da tutte le parti assalito e già ferito in un fianco, perchè sopraggiunto anche Giovanni d'Appiano con altra gente, si dette alla fuga, e corse a cercare ricovero nel

non lontano monastero della sorella. Tutti i suoi amici si dispersero in un sol momento. Chiara stessa non potendo violar la legge della clausura, che agli anatemi della chiesa assoggettava inesorabilmente chiunque l'avesse infranta, dovette ricusargli, non senza lacrime, l'implorato rifugio, tanto più ch'essa vedeva non essere un asilo sicuro al furore implacabile dei suoi nemici. Infatti una turba furibonda di sediziosi a tutta corsa ivi sopraggiunta mostrò ben chiaro, che quei sacri penetrali sarebbero stati violentemente dischiusi, e forz'anche contaminate le sacre vergini ivi custodite, giacchè sugli occhi stessi della sorella fu arrestato Lorenzo e condotto in mezzo agl'insulti alla casa dell'Appiani. Rimaneva a battersi Benedetto, il quale non fu più avventurato del padre e del fratello, perchè fu prima ferito poi vinto e fatto prigione, e pochi giorni dopo insieme col fratello occultamente ucciso. Stette tutto il giorno il cadavere di Pietro nella strada, tristo spettacolo a' suoi concittadini, e la sera senza lumi e senza alcuna onoranza fu seppellito. L'altro di lui figlio Lotto arcivescovo, ed i figli di Gherardo fratelli di Pietro ad esso premorto, si ritirarono da Pisa (4).

§. 4. Sazio l'Appiani dell'orrida tragedia, acclamar si fece capitano e difensore del popolo, e per sei anni potette godere il frutto del suo tradimento; ma un alto grido d'infamia si levò per la Italia e specialmente per la Toscana contro di lui. Non mancarono fino le muse di quel tempo di esecrarne la crudele perfidia (5). Il suo trionfo

però non fu tranquillo, non tanto per gli avvenimenti politici dello stato, quanto per una infermità sopraggiuntagli e pel dolore ch'ebbe a soffrire della morte del suo figlio Giovanni, in cui eran fondate tutte le sue speranze. Proscritte varie famiglie aderenti ai Gambacorti, rotta di nuovo la pace con Firenze e con Lucca dovette benanche guardarsi dalle trame orditegli dallo stesso duca di Milano di cui seguiva le parti. Narrasi che il detto duca colla vista di rovinar la repubblica fiorentina era sempre volto all'acquisto di Pisa. Per venirne a capo finse di congedare alcuni condottieri d'arme che teneva al suo servizio, e feceli introdurre in Pisa con trecento cavalleggieri, per quindi unirsi alle truppe milanesi che stavano in detta città come ausiliarie dell'Appiano. Fra questi eranvi Paolo Savelli, due commissari ed un teologo, i quali andarono di notte al palazzo di Iacopo e gli chiesero a nome del loro padrone le chiavi delle cittadelle di Pisa, Cascina, Livorno e Piombino, non peraltro dicendo che per presidiarle in modo da far gagliarda resistenza alle forze dei fiorentini. Iacopo sorpreso da quella domanda rispose loro, che la sua persona ed ogni suo avere appartenevano al duca loro signore, ma che non poteva dargli le fortezze dello stato senza il consentimento degli anziani della repubblica, ai quali ne avrebbe dato parte nel giorno seguente. I commissari che ne volevano la immediata consegna non senza difficoltà s'indussero a ritirasi; quindi l'Appiano disposto alla difesa, passò la notte in segreti apparecchi di bat-

taglia. Allo spuntar del giorno fatti adunare gli anziani mandò ordine al Savelli di presentarsi al consesso. Ma questi arditamente rispose, che se il volevano fossero andati a trovarlo. Commise allora Iacopo al figlio Gherardo di muover le schiere e rintuzzare l'orgoglio dell'ardito capitano; lo che segui dopo un ostinato contrasto, in cui il Savelli riportò tre ferite. Fatto prigioniero unitamente ai commissari ed al teologo vennero chiusi nella cittadella stessa, ove speravano di comandare, ed i loro soldati furono in parte uccisi e parte spogliati delle armi e scacciati dalla città (6). Con tale attività il conte di Milano anche nella pace faceva la guerra ai fiorentini, e si avanzava ogni giorno con nuovi passi ne'suoi ambiziosi disegni; e così andavasi avvicinando all'ambito titolo di re d'Italia, di cui signoreggiava sì gran parte (7).

§. 5. Non ostante che Bartolommeo Forteguerra di Lucca avesse ottenuto che que' della sua famiglia fossero considerati nelle cariche dei magistrati, pure il di lui animo altiero non si posava, e volendo in ogni modo vincere la gara ed umiliare i nemici, scelse per farsi valere il tempo in cui Forteguerra fratello era gonfaloniere, che fu nel bimestre di maggio e giugno di quest' anno. Entrato, in posto quel collegio tosto il 7 maggio dettesi Bartolommeo a vomitare ingiurie nel maggior consiglio contro la fazione Guinigi, dimandando nel tempo stesso altamente e risolutamente, prima, che fosse cassato il collegio prossimo avvenire, in cui Lazzaro Gui-

nigi figlio del fu Francesco era designato gonfaloniere, o che almeno altri dieci cittadini si unissero a quegli anziani per sopravvederlo; poi che si congedassero i soldati stanziati tenuti al servizio della repubblica lucchese fin dal 1373, volendo che colla comune difesa fosse in vece affidata alla gioventù urbana, ad oggetto di alleggerir di quel peso il tesoro. Parve ai padri cosa indegna l'aderire alle due dimande intorno al collegio, conciossiachè il cassarlo era contro la legge, il sopravvederlo contro la ragione e la dignità. Quanto all'altra dei soldati, vi si scoperse entro il suo veleno, quantunque pagliato dal dolce prospetto dell'economia. Era quella soldatesca affezionata ai Guinigi, nè avrebber certamente voluto secondare le violenze dell'opposta fazione contro di loro. E poi era cosa pericolosa di privar del soldo una squadra assai gagliarda di armati, massime in un tempo che avrebbe potuto ingrossare qualche banda di quelle di ventura, e determinarla per vendetta a scaricarsi sul lucchese. Cosicchè niente potette Bartolommeo guadagnare per le vie legali, ed allora si volse alle illegali, preparandosi ad usar la forza. Nè la parte de'Guinigi dormiva, e anch'essa fortificavasi. Già la consorterìa e la clientela numerosa d'una banda e dell'altra accorrevano; già ognuno era al suo posto e pronto all'attacco. Non mancarono cittadini rispettabili d'entrare di mezzo alle due parti, per vedere di avvicinare gli animi, di conciliarli, ma tutto fu niente (8).

§. 6. Scoppiò la guerra civile nel mattino del

12 maggio. Le due fazioni, che avean per capi Bartolommeo Forteguerra e Lazzaro Guinigi, uscivan grosse e minaccevoli dalle respettive case, e si affrettavano ognuna di occupare la piazza di s. Michele come centro. S'incontravano alla torre del Veglio, già dei Bernardi, sul canto della piazza di s. Salvadore, e là venivano insieme alle mani furiosamente. Il tumulto era tale, che la soldatesca regolare guidata da due anziani, non potette impedirlo. Si proseguì a combattere qualche tempo con pari rabbia, con pari valore, ma alla fine i Forteguerri andarono in volta. Lazzaro Guinigi con molti dei suoi ito a palazzo e trovatolo ben chiuso ed abbarrato, minacciava d'incendiarlo se non gli si apriva. Spaventati quei di dentro apron le porte e dan luogo agli avversari, salvandosi come potevano il meglio col saltare dai balconi dell'opposta parte. Entrano allora furibondi, vanno di botto al luogo dove si custodiva il gonfalone del popolo, e lo portano come segno di trionfo al Guinigi. Poi voglion sangue, nè trovano da versarlo; scorrono qua e là per le stanze, per le sale, e tutto è aperto, nè un' anima pur si incontra; se non che scorge taluno di loro chiusa l'abitazione del gonfaloniere. „ Qua qua si grida, forziam le porte, vi sarà Forteguerra, ammazziamolo „. Sospettando Lazzaro di quel ch'era veramente, e non volendo tanto eccesso „ olà, esclama, non fate . . . . . per amor mio . . . . deh. . . È vano, le porte sono atterrate in men che non si dice, e si trova il gonfaloniere tutto tremante. Un grido di gioia alza a tal vista quella turba; poi

gli si scarica addosso, l'uccide a mille colpi, e ne getta il cadavere in strada dalle finestre. Quella vittima illustre non contentò: se ne voleva un'altra in Bartolommeo. Sottrattosi egli a'suoi nemici, potette star celato qualche tempo, ma scoperto poi nel suo nascondiglio, mentre era condotto al supplizio per comando del pretore, senza essere stato neppur sentito, fu morto miserabilmente e barbaramente sull'angolo della loggia di piazza s. Michele da certo Andrea Stornello, tra i forsennati il più crudo. Era Bartolommeo Forteguerri uomo raro per ingegno e per la conoscenza delle leggi, ma l'ambizione lo precipitò (9).

§. 7. Quietato il tumulto e posati gli animi, il dì 15 maggio si adunò il senato sotto la presidenza di Martino Arnolfini anziano, che la parte vincitrice aveva eletto gonfaloniere in vece dell'ucciso Forteguerra de'Forteguerri. In essa adunanza, dopo un'accomodata e grave diceria dell'Arnolfini, fu data facoltà al collegio, insieme a 24 cittadini di sua scelta, di provvedere al ben pubblico con tutti quei mezzi che stimasse propri, investendo questa balia, che così chiamavasi, del supremo potere. Tal era il modo con cui la fazione prepotente arrivava allora sotto un'apparenza legale più agevolmente allo scopo suo, ristringendo in pochi l'autorità sovrana divisa in molti, e facendo che questi pochi fossero per la più parte venduti ad essa. Non tardò la balia ad operare secondo l'influenza che aveva. Le tasche fatte furono annullate, ed altra imborsazione si ordinò per trenta mesi. facendo tempo dalle calende del

prossimo settembre. E così quel che ai Forteguerri fu negato come ingiusto, si concedette ai Guinigi come giustissimo; poichè la legge dello uomo è la forza e non la ragione, quando la prima gli sovrasti. Si confinarono per quella via parecchi cittadini, partigiani dei Forteguerri, e le casate di questi furono per sempre ammonite. Confiscati i beni dei due capi loro, Bartolommeo e Forteguerra, se ne fè danaro, e dopo aver sodisfatto i lasciti in fiorini 10000 e più secondo la mente ultima di Forteguerra, rispettata almeno in questo, ne fu applicato il rimanente al tesoro per la somma di 15000 fiorini da spendersi in parte per opere di pubblica utilità. Perchè poi tanti rigori e tante riforme non movessero qualche sedizione dal lato de'malcontenti, fu fermato, che si assoldassero da ben dieci compagnie di balestrieri. Tutto omai si faceva in Lucca per la volontà scoperta ed occulta di Lazzaro Guinigi, in modo ch' egli era veramente il capo della repubblica, benchè senza nome: tanta era la sua potenza che non valeva il contrastarla. Macchinarono, è vero, diversi cittadini sulla fine di quest'anno qualche novità, ma alla balìa che tutt'ora era in piedi non rimasero occulte le trame loro; per cui due di que' capi, Michele Leoni e Orlando Simonetti, furono giustiziati, e Pietro Rapondi e Niccolao Sardini sbanditi con pubblicarne i beni. Per assodare ancor più la possanza de' Guinigi un Niccolao della loro famiglia, figlio di Lazzaro, fu fatto vescovo di Lucca, essendo mancato il

buon pastor Giovanni; per lo che le due potestà si trovavano con felice accordo in mano loro (10).

§. 8. Ma se Lucca divenne quieta al di dentro per qualche tempo in forza della superiorità e della vigilanza d'una fazione, non potette esser così al di fuori, poichè oltre l' estere compagnie de' predatori, come abbiamo detto, era poi odiata moltissimo dal nuovo signore di Pisa Iacopo Appiano, perchè i lucchesi avean cercato di impedirgli la sua grandezza, coll'avvertire in tempo Pietro Gambacorti del tradimento che gli si ordiva per spogliarlo di quella signoria. Ciò che più dette il crollo alla cosa si fu la giusta vendetta che i lucchesi presero di certi ribaldi, i quali ad istigazione dell'Appiano che voleva compiacere al Visconti, armata mano s'impadronirono su quel di Lucca di Federigo Gonzaga signor di Mantova, mentre passava di là sicuro, e lo condussero a Pisa, d'onde fu mandato a Milano. Spedì adunque messer Iacopo alquanti soldati ad infestare il lucchese, che vi fecero del danno assai per varii giorni, fino a che, tra per le forze proprie e quelle dei fiorentini, cui pensava altresì quell'inquieto vicino, e la sua amicizia col Visconti, non riuscì ai lucchesi di liberarsene (11). Si trova in quest'anno che i fiorentini desiderando che i volterrani gli confermassero la custodia del cassero già scaduta da molti mesi, fecero scrivere dal suo gonfaloniere e da'priori a que'di Volterra, esser necessario rinnovare i patti; per il che propostosi ciò al consiglio, fu data facoltà ai priori e collegi di eleg-

gere quattro cittadini onde potessero pattuire col comune di Firenze quanto era necessario per lo stato di Volterra, ma solo per altri dieci anni (12).

§. 9. Erano sempre vivi in Firenze i due partiti dei nobili e della plebe. Questo ultimamente abbassato, non lo pareva assai: ogni pretesto bastava a perseguitare coloro che una volta l'avean favorito. Maso degli Albizi nipote di Pietro volle per ragioni di congiure confinati gli Alberti. Ammutinò il popolo ed accorse ad implorare l'intervento di Vieri de' Medici cugino del defunto Silvestro. L'illustre cittadino ben lungi dal fomentare il tumulto, arringò la turba, e la calmò. Questo tratto di saviezza accrebbe splendore al suo cognome, poichè se fosse stato più ambizioso che buono poteva senz'alcuno impedimento farsi in quel tempo principe di Firenze. Non andò guari intanto che nuove congiure si andavan formando contro lo stato fiorentino per abbattere l'oligarchia dei nobili popolari, ai quali s'accostava la nobiltà antica. Si dovettero mandare al patibolo personaggi distinti, comprender nei bandi fino i fanciulli, proscrivere i Ricci, tutti gli Alberti ed alcuni de' Medici; ma questi atti di rigore non erano che alimento agli odi, poichè gli effetti, che dovevansi aspettare dalla dignità della giustizia, venivano distrutti dall' apparenza di una vendetta. Erano gli animi dei cittadini agitatissimi, e il più piccolo evento poteva servire a nuovi clamori, non lontano preludio di gravi sciagure (13).

§. 10. **Tornato il Casali a Cortona continuò** la guerra intrapresa per favorire la fazione perugina dei Raspanti contro l'altra dei Becarini fino a quest'anno; epoca in cui fu definitivamente conclusa la pace fra quei partiti ed il signor di Cortona, il quale, per breve di Bonifazio IX allora residente in Perugia, fu in quella occasione creato vicario pontificio di Montequalandro, Borghetto, Lisciano, e loro distretti, come pure di altri castelli e fortilizi della diocesi di Perugia, che già egli teneva, ma per solo dritto di conquista. D' allora in poi professò il Casali sincera amicizia ai perugini. Egli fece loro ricuperare Castiglione del Lago occupato da Giovanni Tedesco, ed essi lo regalarono di un corsiere coperto di scarlatto, di una bandiera portante l'arme di Perugia, di un palazzo, e di 500 fiorini d' oro d'annua provvisione (14).

§. 11. Per far vedere quanto fosse tirannico il governo di questi tempi in Firenze, si dimostra dal seguente fatto. Rinaldo Gianfigliazzi uno dei primi cittadini, distinto per varie cariche fedelmente esercitate, avea promessa in isposa la sua figlia ad uno di casa Alberti, ed un' Alberti s'era maritata ad Iacopo Gianfigliazzi. L' odio contro gli Alberti era tale, che fu Rinaldo fatto chiamare dagli otto di guardia, e severamente ripreso; e dovette colle più umili parole scusarsi e promettere, che il matrimonio della sua figlia non anderebbe innanzi, il quale però alcuni anni dopo ebbe effetto per la costanza della ragazza, che non volle altro sposo che l'Alberti. Questi patti non

erano frequenti, ed il governo si chiamava repubblicano, e prendeva per divisa *libertas* (15). Morì il celebre condottiero, l'Aguto, ch'era sempre al servizio della repubblica. Avea già essa, per attaccarselo sempre più, fatto per lui, per la moglie, e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Pochi cittadini sono stati onorati con sì maestosa pompa funebre: fu sepolto in santa Maria del Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne dipinse la immagine che ancora si vede. Era stato certamente uno dei più valenti condottieri, simile però nel carattere e nei portamenti agli altri capi di masnade, che infestavano l'Italia, il principale scopo de'quali era il guadagno e la conservazione dei loro compagni assassini, indifferenti ad ogni altro oggetto. Attaccatosi finalmente a'fiorentini, cambiò coll'onorevole ufficio di loro condottiero quello di capo infame di compagnie, e restò loro fedele fino alla morte. La fama del suo valore fu tanta anche fuori d'Italia, che il re d'Inghilterra, Riccardo II, chiese ed ottenne dalla repubblica le ossa di questo suo celebre suddito (16).

§. 12. Intanto Vincislao imperatore eletto re de'romani, mandò ambasciatori in Italia per cavarne denaro, come praticato aveva Carlo suo padre, con vane promesse; ma perduto nella lascivia, appena governava con mal sicura mano il suo regno di Boemia, intanto che la Germania ritornava alla sua dipendenza. I signori di Padova e di Mantova dettero ascolto alle proposizioni dei suoi ambasciatori, e di già divisavano di chiamarlo in Lombardia per farlo combattere

contro il Visconti; ma i fiorentini informati assai meglio dell'indole di Vincislao, e riandando le opere di suo padre in Toscana, rigettarono tutte le proposizioni, rispondendo che essi erano in pace col signore di Milano, e che speravano che questa pace non verrebbe turbata dalle meschine contese dei signori di Ferrara (17).

§. 13. Niccolò II marchese d'Este era succeduto al suo genitore Alberto negli stati di Ferrara, Modena, Rovigo e Comacchio. Contro di esso, che fanciullo era, si levarono diversi suoi sudditi per suggezione del Visconti, e tra questi Obizzo di Monte Garullo, castellano nelle montagne di Frerignano. I lucchesi ricercati in aiuto da questo principe volarono a punire il ribelle, il che venne loro fatto felicemente, sebbene poi due anni appresso, vale a dire nel 1396, egli desse di nuovo molto che fare ai lucchesi, per essersi insignorito, mediante una sorpresa, di Pelago forte castello nella montagna. Ma tanto si travagliarono i lucchesi, tanto generosamente ed opportunamente furono soccorsi dai fiorentini e dai bolognesi, che vinsero affatto questa guerra, la quale era sostenuta anche dai lucchesi sbanditi (18). In questo tempo restarono finalmente accordate le differenze, che per lungo tempo eran durate tra 'l vescovo e 'l comune di Volterra; per il che furon fatte delle convenzioni, fra le quali, che il castello di Berignone restasse sotto la giurisdizione del comune con quello stesso esercizio che avea nelle castella del Sasso e di Montecerboli, e che i rettori di quel castello

si dovessero eleggere a vicenda dal vescovo e, dal comune, ma che non fossero ammessi a tale uffizio che cittadini volterrani (19).

§. 14. Giovanni Galeazzo celebrò con splendide feste l'acquisto della di lui nuova dignità di duca di Milano, cedutagli dal re Vincislao, ed invitò gli ambasciatori di tutti gli stati d'Italia ad esser testimoni della investitura ch'ei ricevette il 5 settembre. I fiorentini e tutti i popoli della loro lega vi mandarono deputati (20). In questo frattempo fu scoperta una congiura in Montalcino, ordinata per dare il paese alla compagnia dei brettoni, guidata da Bernardo da Sala, dipartitosi dal soldo del Visconti, che vi passò molto vicino. Questa dicono che fu la cagione principale, per cui quelle genti passarono in Toscana, sebbene si fingeva che avessero altro fine; laonde vi fu bisogno che i senesi desser loro 3500 fiorini perchè uscissero dal loro dominio. Passaron quindi nel contado di Pisa, e ancorchè fossero loro offerte per ordine dell'Appiano grosse somme di denari, perchè si partissero da quel contado, non vollero accettarle; ma continuando di far ogni di maggiori danni, col favore de'conti di Montescudaio che s' erano ribellati ai pisani, e unitisi coi fiorentini, andavan predando tutto lo stato di Pisa (21).

§. 15. L'antica famiglia de'Montanini di Siena era stata in guerra con quella dei Salimbeni già da molte generazioni. La inimicizia di queste due famiglie avea cominciato all'occasione di una caccia del cinghiale, ov'era stato ucciso un Salim-

beni. La famiglia dei Montanini era stata quasi affatto distrutta nell' accanita guerra sostenuta contro i Salimbeni; i suoi poderi erano stati quasi tutti invasi o confiscati, e più non rimaneva di così illustre famiglia che un fratello ed una sorella, Carlo ed Angelica, figliuoli di Tommaso Montanini. Eglino stavano a dimora nella Val di Strove in un piccol podere, il di cui valsente era appena di 1000 fiorini, ed avevan ristrette le loro spese all'entrata di sì piccola parte del vasto patrimonio dei loro antenati. Un loro vicino desiderava questo piccol podere per incorporarlo alle sue tenute: era costui un assai potente popolano nel governo di Siena, e fece parte di quella oligarchia artigianesca sospettosa e gelosa, che sotto la direzione dei Salimbeni erasi resa padrona del governo l'anno 1390, e cui non si poteva offendere senza il più grave pericolo. Carlo Montanini ricusò più volte di vendere le sue terre al vicino che voleva comprarle, e determinato di serbarle a sua sorella Angelica, onde potere aggiungere alla sua freschissima età d'anni quindici ed alla rara sua bellezza una conveniente dote. Il vicino per vendicarsi del rifiuto di Carlo, e fargli perdere il suo patrimonio, l'accusò al governo d'essere entrato in una cospirazione co'guelfi e co'nobili contro i Salimbeni e contro il governo popolare. L'odio ereditario delle due case rendeva probabile l'accusa, avvalorata dall'autorità dell'accusatore. Carlo Montanini non fu condannato a pena capitale, ma fu in vece assoggettato ad una ammenda di 1000 fiorini, da pagarsi, sotto

pena di morte, entro quindici giorni. Ma l'avidità del delatore fu delusa, perciocchè il Montanini, per non ridurre la sorella in estrema miseria, preferì di morire in prigione, piuttosto che uscirne colla perdita dell'eredità paterna. Avea ben egli alcuni parenti materni, ma essi non osarono di soccorrerlo per non rendersi sospetti al governo, e tirarsi addosso la medesima disgrazia; le donne soltanto recavansi ogni giorno a consolare Angelica ed a piangere insieme (22).

§. 16. Una mattina del quindicesimo giorno da che il Montanini era in prigione, Anselmo Salimbeni passando a cavallo innanzi alla casa dell' infelice, osservò queste donne plangenti, ed udì da loro la sorte che sovrastava all'ultimo erede di una famiglia, rivale della sua. Anselmo di già aveva adocchiata la rara bellezzza d'Angelica. ma non aveva giammai palesato questo suo amore nè a lei nè al fratello, opponendovisi la memoria di tanto sangue versato nelle contese della sua famiglia con quella dei Montanini. Per altro Anselmo, vinto da compassione all' aspetto di tanta sventura, si recò subito dal tesoriere del comune, e pagati i mille fiorini dell'ammenda, ordinò al carceriere di porre in libertà Carlo Montanini. Questi sorpreso di vedersi liberato nel momento stesso in cui aspettava la morte, volò dalla sorella che stava immersa nelle più crudeli angoscie. Nè Angelica nè le sue amiche sapevano spiegare o comprendere per quali mezzi fosse stata resa a Carlo la libertà. In breve la casa de' Montanini fu piena di parenti e di vicini, che

venivano a congratularsi con loro: Carlo che credeva un d'essi il liberatore, gli andava ringraziando l'uno dopo l'altro, ma tutti se ne scusavano, vergognandosi ed allegando i motivi o i pretesti che loro avevano impedito di soccorrerlo. All'indomani andò a chiederne contezza al tesoriere del comune, e da lui seppe che dovea riconoscere la vita dal figlio dei suoi nemici. Carlo Montanini commosso da tanta generosità, volle superare in magnanimità il Salimbeni. Non bastando le preghiere dovette far uso del suo impero per indurre Angelica ad eseguire i suoi voleri; ma questa promettendo di dare in riconoscenza al benefattore di suo fratello quanto ella aveva di più caro al mondo, lo prevenne altresì ch'ella provvederebbe pure alla propria fama, e non vivrebbe nel vizio e nel disonore. Un giorno adunque due ore dopo il tramontare del sole, il fratello e la sorella Montanini recaronsi alla casa d'Anselmo Salimbeni. Carlo disse di voler parlare da solo a solo col cavaliere, ed essendo stato introdotto da lui colla sorella gli parlò in questa guisa: „a voi, o signore, devo questa sgraziata vita che mi resta; a voi mia sorella deve il suo fratello e l'onor suo. Se la fortuna non avesse con tanto accanimento perseguitata la mia famiglia, non ci sarebbero mancati modi di manifestarvi almeno in parte la nostra riconoscenza; ma ormai più non ci rimangono che i nostri corpi e le nostre anime: voi l'avete salvate, a voi dunque appartengono; noi le affidiamo alla vostra generosità, alla vostra pietà, affinchè ne usiate come di cose vostre (23)„.

§. 17. Dopo aver così parlato uscì bruscamente, e lasciò la sorella sola col Salimbeni. Questi prese a dirle alcuna cosa, ma commosso dal mortale pallore di lei e dalla disperazione che le scorgeva dipinta sul volto, uscì egli medesimo all'istante, fece chiamare le gentildonne del vicinato, e le pregò di tener compagnia alla nobile zittella che troverebbero in casa sua. Estrema fu la loro sorpresa vedendo Angelica nelle camere del Salimbeni; il modesto contegno della giovinetta smentiva ogni ingiurioso sospetto, ma l' aperta inimicizia delle due famiglie non permetteva loro d'indovinare i motivi della sua venuta. Tutte stavano in silenzio e andavan facendo vane congetture. Intanto Anselmo avea fatto adunare i suoi parenti in casa sua, e chiamò con loro Angelica e le signore che le tenevano compagnia. Allora pregò colle lacrime agl'occhi tutti i suoi amici a volerlo accompagnare, e senz'altro dire si recò alla casa del Montanini con tutto il corteggio preceduto da molte fiaccole. „Voi avete voluto parlarmi senza testimoni, disse a Carlo, io in vece vi chiedo d' udire la mia risposta in presenza di questa onorata compagnia. È omai lungo tempo che io fui preso dalla bellezza, dalla modestia, da tutte le virtù di vostra sorella Angelica. Io aveva sentito che niun'altra gentile fanciulla meritava più di lei d'essere nobilmente amata. Io avea per altro tenuta sempre celata questa mia inclinazione, e niuno la seppe prima di voi. La disgrazia che vi colpì ed il beneficio mio vi detter motivo di leggere nel mio cuore.

Non sapendo voi sopportare una cortesia senza ricompensa, vi siete dato con vostra sorella nelle mie mani, ponendo a mio arbitrio la vostra vita, il vostr'onore, tutto in somma quanto voi siete. Io accetto questo prezioso dono, ma sarebbe di me cosa indegna il possederlo con un titolo illegittimo. Se voi dunque vi acconsentite, io prendo alla presenza di questa onorata assemblea Angelica Montanini per mia sposa, accetto suo fratello Carlo per mio cognato, ed intendo che da ora innanzi tutti i miei beni siano tra noi comuni „: le nozze si celebrarono immediatamente e con gran pompa. La riconciliazione dei Montanini coi Salimbeni fece che la signoria venisse a sospettare della ingiustizia dell'accusa mossa contro di Carlo; furono riveduti i processi, e riconosciutasi l'ingiustizia, di cui poco mancò che l'infelice non fosse vittima, gli venne restituita la pagata ammenda, e fu riammesso a tutti i diritti di cittadinanza (24).

§. 18. Nell' abuso che la nobiltà fiorentina faceva della riconquistata autorità, e nel sordo fremito che risvegliavasi tra la plebe, un cittadino, probabilmente con ottime intenzioni, osò parlare d'una moderata riforma. Donato Acciaiuoli ragguardevole e per gli onori ond'era stato decorato, e per l'autorità che godeva, osservava con dispiacere le quotidiane violenze, e formò il chimerico disegno di far veder chiaro agli abbarbagliati dalla passione, come chi volesse parlar seriamente e colla fredda ragione ai frenetici. Appoggiato sulla equità propose una riforma ed il richiamo degli

esuli; e siccome la proponeva colla sola ragione, senza esser armato o alla testa d'un popolo minaccioso, prima non fu curato; e insistendo poi con tuono che parea minaccioso, accusato di tramar colla forza una mutazione di governo, si trovò in pericolo della vita: dovette implorare misericordia e fu confinato a Barletta (25). Pare certamente che le sue intenzioni fossero pure: avea cercata la via legale, quando essendo noto lo scontento della plebe, avrebbe potuto fare ciò che avea ricusato Vieri de'Medici di porsi alla testa di essa, ed erano le sue proposizioni conformi all' esatta giustizia. Ma egli conosceva poco l'indole de'partiti, fra i quali la moderazione, ch'è virtù in ogni altro tempo, qui diventa un delitto (26).

§. 19. Andò di nuovo in quest'anno il signore di Pisa, l'Appiano, a disertare il lucchese. Scorgendo i fiorentini chiaramente che questa era una tela del Visconti, e temendone in proprio qualche grave danno o prima o poi, si adoprarono in modo che si facesse una lega tra essi, i lucchesi, i bolognesi e diversi altri col re di Francia Carlo VI, il quale promise aiuti a chi dei collegati fosse attaccato, purchè niuno di loro lo contrariasse nell' acquisto di Genova, che intendeva di fare. Cotal lega però non impedì che i lucchesi ed i fiorentini fossero inquietati nell'anno appresso apertamente dall'Appiano e copertamente da Galeazzo, il quale aveva un peculiare oggetto nel tenere allora occupati questi popoli, perchè non andassero al soccorso del signore di Mantova, Francesco Gonzaga, ch'ei cer-

cava d'opprimere. Molti danni patirono i lucchesi dai pisani, e molti anche ne fecero quelli a questi mediante il solito aiuto de'collegati (27).

§. 20. Ma la repubblica fiorentina non si era affidata nella sola alleanza del re di Francia, poichè Giovanni Galeazzo mandò seicento cavalli in Toscana per difendere la signoria di Pisa. I fiorentini non raccolsero che pentimento e vergogna dall'intrapresa loro, come sempre accade alle persone dabbene, quando vogliono adoprare le armi dei malvagi. Assoldaron per altro nuove truppe sotto gli ordini d'un gentiluomo di Guascogna, detto Bernardo di Serres; intavolarono nello stesso tempo negoziazioni per riconciliare la signoria di Pisa e la repubblica di Lucca, tra le quali eranvi state alcune scaramucce (28), come abbiam visto. I dieci della guerra avean posta somma cura nell'accrescere le milizie dello stato fiorent no; ed avevano mandato Bernardo, o *Bernardone* da Serres con tutte le sue truppe a Pescia, per impedire l'invasione del loro territorio. Dal canto suo Alberigo da Barbiano, creato da poco gran contestabile del regno di Napoli da Carlo III, aveva condotti 6000 cavalieri nello stato di Lucca, e con lui erano i più valorosi capitani d'Italia. Egli toccava le paghe da Giovanni Galeazzo, ed era venuto a Lucca per suo ordine; con tuttociò egli pretendeva d'essere entrato in Toscana come condottiere, e non come capitano del duca di Milano. Il Barbiano vide con piacere l'armata fiorentina accamparsi a Pescia, perch'egli non aveva intenzione d'at-

taccare la Val di Nievole, ma sì d'aspettare l'esito di una congiura tramata a s. Miniato. Questa terra, oggi dichiarata città, conteneva circa seimila abitanti, i quali eransi molto tempo conservati liberi, ma erano in appresso caduti sotto il dominio dei fiorentini, per colpa delle divisioni nate tra le famiglie dei Mangiadori e dei Ciccioni (29).

§. 21. Benedetto Mangiadori aveva ricorso per aiuto a Giovanni Galeazzo, onde squotere il giogo fiorentino. Erasi egli posto a dimora in Pisa, ma il 17 marzo si presentò avanti s. Miniato, un'ora prima di mezza notte, con diciassette compagni d'arme. Pretendeva di aver cose importanti da rivelare ad Antonio Davanzati vicario fiorentino, ed entrò immediatamente col suo seguito nella corte del pubblico palazzo, dove fu ricevuto senza sospetto. In tutte le città i palazzi del governatore erano fortificati; quello di s. Miniato era attiguo alle mura ed aveva due uscite, una nell'interno della città, l'altra nella campagna. Il Mangiadori ammesso all'udienza del vicario sguainò la spada, s'avventò contro di lui e l'uccise. Il cadavere del governatore coperto di 28 ferite e quello d'uno de'suoi ufficiali vennero gittati in sulla piazza dai congiurati, che si trovarono così padroni del palazzo; essi poi liberarono tutti i prigionieri, chiamarono a riprendere le armi, per ricuperare la libertà, gli abitanti di s. Miniato, ed accesero i fuochi per dare il convenuto segno ond' esser soccorsi. In fatti gli abitanti di s. Miniato preser le armi, rimasero alcun tempo irresoluti intor-

no a ciò che loro si convenisse di fare; ma in ultimo dettero ascolto all'antico affetto loro pe'fiorentini, ed assaltarono animosamente il palazzo difeso dal Mangiadori e dai suoi compagni prima che a questi giungessero i soccorsi di Pisa. Volle il caso che il capitano di Giovanni Galeazzo, che s'avanzava per sostenere il Mangiadori, s'incontrasse in una banda di fiorentini, che inseguivano alcuni banditi. Egli tenne per certo, vedendoli, che l'intrapresa di s. Miniato fosse mal riuscita, e si ritirò. Il Mangiadori dopo avere resistito lungo tempo, fuggì attraverso ai precipizi, su i quali si ergono le mura della città, seguito da pochi suoi compagni, che non erano stati uccisi nè fatti prigionieri (30).

§. 22. Era stata annunziata a Firenze la morte del vicario di s. Miniato, ed insieme la perdita della fortezza; tale notizia aveva sparsa nel popolo la più alta costernazione. Giovanni Galeazzo, restando padrone di così forte luogo nel centro della Toscana, avrebbe potuto spingere ogni giorno i suoi scorritori fin sotto alle mura di Firenze, e rovinar la repubblica con una lenta guerra, senza timore d'esser ridotto a venire a battaglia o forzato a dare addietro. Ma quando seppesi di lì a poco che la città era salvata, e che il palazzo del vicario era stato ripreso dai cittadini, la trepidazione sottentrava al desiderio della vendetta. I priori adunarono immediatamente un consiglio di 600 richiesti, e narrati loro gl'intrighi del duca di Milano, e le innumerevoli sue infrazioni dei trattati di pace, chiesero, se tornava meglio

di esporsi ad un'aperta guerra, piuttosto che riposare ancora su i giuramenti di un uomo perfido, che non rispettava le più sacre promesse. Ad una voce i cittadini domandarono la guerra, e sollecitarono la signorìa a spingerla vigorosamente. Il conte Alberigo da Barbiano vedendo sventata la sua intrapresa di s. Miniato, attraversò il territorio di Pisa, e andò a raggiungere vicino a Siena le altre truppe di Giovanni Galeazzo. Con tale unione la di lui armata si trovò numerosa di diecimila cavalli, con un ragguardevol nerbo d'infanterìa (31). Con questo esercito egli circuiva al di fuori i confini della repubblica fiorentina, e Bernardone coll' armata della repubblica teneva dietro alle sue mosse dentro li stessi confini per chiudergli l' ingresso. Ma in ultimo il capitano dei fiorentini si lasciò deludere da un'astuzia del nemico, il quale minacciando lo stato d' Arezzo, trasse Bernardo a fare ogni sforzo per chiudergli quella provincia, ed intanto penetrò egli medesimo pel Chianti in Val di Greve, s'inoltrò fino alle porte di Firenze, guastò il Valdarno inferiore, e fece nell'aperta campagna immensa preda; perchè non essendo dichiarata la guerra i contadini non avevan pensato a riporre nelle terre murate i bestiami e le altre robe loro (32). Tuttavia dopo dieci giorni di saccheggio l'armata milanese passato il fiume d'Arno s'accampò al castel di Signa, e poichè vi fu stato alquanti giorni, non avendolo potuto avere per la Val di Pesa e Val d'Elsa, ritornò in quel di Siena, dove si fermò una parte di quelle genti, e l'altra fu mandata a

danneggiare Montepulciano, e quel di Cortona; ed entrato nel contado d'Arezzo prese il castello di Civitella, che non molto tempo prima era stato ricuperato dai fiorentini. Il capitano di essi era tornato da Lucca per soccorrer Firenze, e trovato che il conte Alberigo avea ridotto l'esercito con gran preda nel dominio senese, si condusse a Colle di Val d'Elsa per molestar quello stato e tornar di nuovo a far la guerra colle ruberie secondo il suo costume (33). I fiorentini vedendosi inferiori di forze, trovarono modo in breve di indebolire i nemici col prendere al soldo loro Pagolo Orsini, Biordo Michelotti, e Cecchino suo fratello, che seco loro trasser parte della cavalleria del duca. Giovanni da Barbiano fratello d'Alberigo lo abbandonò ancor esso per andare in Romagna al servigio dei bolognesi; ed i fiorentini in vece di temere per sè medesimi, si videro ben tosto in tale stato da poter mandare considerabili soccorsi a Francesco di Gonzaga, nel tempo stesso assalito dal Visconti (34). In Toscana i danni erano pareggiati; perocchè Bernardone capitano de' fiorentini, cavalcando fino alle porte di Pisa, fece gran danni a'pisani, e fece di loro molti prigioni, in tempo che i lucchesi con aiuto pure dei fiorentini non facean loro danni minori dalla parte di Lucca (35).

§. 23. Non andò guari che Biordo de'Michelotti, supremo dominatore di Perugia sua patria, richiese al Casali signore di Cortona la restituzione di que'castelli del distretto perugino, dove era stato creato vicario pontificio: il che ricusò il

Casali costantemente, anzi pretese che gli fosse restituito il castello di Valiana compreso fin da gran tempo nel distretto di Cortona, occupato dai perugini per bisogno di guerra, e da essi ceduto come cosa propria a Giovanni del Pecora di Montepulciano. Sicchè i perugini comprato l'aiuto del conte Alberigo da Barbiano con diecimila fiorini d'oro, assaltarono il Borghetto del lago, ma senza poterlo avere, ed avanzandosi verso Melello furono dalle genti del Casali rotti e cacciati fino al Torrione della Croce. Riuscirono poi i perugini a togliergli Castel Nuovo e Reschio, ma ben presto il Casali potette ricuperarli. Terminando nel 1397 i dieci anni di accomandigia coi fiorentini, fu sollecito il Casali di rinnovarla. Egli era uno dei pochi collegati fedeli ai fiorentini, mentre Perugia e Siena con molte altre signorie della Toscana avevano ceduto ai Visconti. Insuperbito per l'importanza che aveva acquistata, rendevasi grave ai vicini taglieggiandoli, ed attraversò di tali ostacoli il corso della Chiana, che i montepulcianesi non avevano modo alcuno di navigarla; lo che feceli ricorrere ai fiorentini, i quali vedendo che le buone maniere col Casali non profittavano, pensarono d'intimorirlo, togliendogli per inganno il forte chiamato la Montanina, e questo bastò a renderlo più cauto, ed a lasciar libera la navigazione della Chiana (36).

§. 24. Dopo che il Savelli, mandato a Pisa da Galeazzo per impadronirsi di quella città, fu fatto prigione dall'Appiano, palesò dinanzi ai tribunali tutta la trama del suo padrone, ed i pisani che

aveano secolui cospirato furono severamente puniti. Saputo ciò i fiorentini mandarono incontanente ambasciatori a Pisa, per congratularsi colla signoria e col popolo, per avere scampato dalle insidie lor tese dal duca di Milano, offerendosi apparecchiati a difenderli, qualora Giovanni Galeazzo facesse loro la guerra. Gli ambasciatori dei fiorentini vennero accolti con viva gioia dai pisani, e parea che dovesse conchiudersi tra i due popoli una nuova pace. Ma Giovanni Galeazzo sapeva tenere in freno le proprie passioni, e infingersi pacato allora appunto che altri aspettava per fermo di vederlo trascorrere all' ira. Egli approvò altamente il fatto dei pisani, e disse piacergli che fosser punir i suoi capitani e soldati, ogniqualvolta essi abusassero della potestà loro data, o delle armi per travagliare i principi o i popoli. E lasciati i prigionieri in preda del signore di Pisa, ottenne di farlo dubitare, ch'egli, cioè il Visconti, avesse avuto parte nella trama. Iacopo Appiano frappose allora nuove difficoltà per ritardare il trattato coi fiorentini; quindi ricusò di conchiudere una pace, e volle soltanto esser compreso nella tregua generale, la quale in questo medesimo tempo trattavasi a Venezia, e fu poscia fermata per dieci anni, e pubblicata in tutte le città il 29 maggio del 1398. Pochi mesi dopo la pubblicazione di questa tregua morì Iacopo d'Appiano, il quale avea fatto riconoscere il proprio figlio Gherardo per capitano de'pisani, e le milizie aveano a lui giurata fedeltà; onde la morte di Iacopo non fu cagione di rivoluzioni.

Ma Gherardo occupata la signoria, si vide mal sicuro, onde cercò sostegno al di fuori, e si vuole ch' egli offrisse ai fiorentini di collegarsi con loro, purchè mantenessero in Pisa a proprie loro spese 600 cavalli e 200 fanti per difenderlo contro gli ammutinamenti de'suoi sudditi. I fiorentini ricusarono di farsi sostenitori della costui tirannide (37), desiderando piuttosto di vedere i pisani restituiti in libertà, ed i Gambacorti alla loro patria (38).

§. 25. Bernardone capitano dei fiorentini entrato nei terreni pisani con gran gente d'arme, percorse insino a s. Pietro in Grado, facendo in ogni luogo grandissime prede. Quelli di dentro pensando di sbigottire il capitano, e torgli la preda guadagnata, usciron fuori armati non molto lungi dalla città, ma il capitano dei fiorentini urtando con tutte le sue genti addosso a'nemici, in poco d'ora li ruppe, cacciandoli fin dentro la terra; avendo fatto cento prigioni da taglia, ed uccisine alquanti, se ne tornò alla città di Samminiato, con ottomila capi di bestie tra grosse e minute oltre i prigioni; poi indi a pochi di usci di nuovo coll'esercito, ed accampossi a Sansovino ed a Cascina, e quivi fece dimolti danni a'pisani, e non senza preda se ne tornò da capo a Samminiato. L'Appiano veggendosi in questo modo danneggiare, tenne trattato con un da Barbialla, d' aver quel castello per mezzo dell' opera sua, facendogli grandi promesse. Colui gli promise di far l'opera, e convennero tra loro del di; e per

osservanza di quello ch'ei prometteva, dette per istatico un suo nipote all'Appiano, ma egli andato a trovare il capitano dei fiorentini ed i dieci di balìa, avute da loro promesse maggiori si offerisce pronto a fargli venire in mano tutte le genti dei pisani, se nel dì che seco loro era convenutosi, il capitano fiorentino colle sue genti si trovasse in qualche vicino aguato, onde fosse a tempo a chiudere in mezzo i nemici. Ma soprattutto istantemente domanda, che si tenga poi mezzo ad essergli renduto salvo il nipote; prometteseli liberamente ciò ch' egli vuole. Il giorno determinato è presente; i pisani non temendo di insidie ne vengon lieti verso Barbialla, quando Bernardone, che in luogo assai celato colle sue genti era riposto, con grandi grida assalì gl' inimici alle spalle. Quivi non accadde combattere, perciocchè tutti coloro che non potetter fuggire, senza fare alcuna difesa furon fatti a man salva prigioni dai fiorentini, il numero dei quali giunse a 300 con più di cinquanta cavalli. Tra costoro si trovarono alcuni ribelli della repubblica, parte dei quali a Samminiato e parte a Firenze furon giustiziati. Colui che aveva fatto il trattato doppio riebbe il nipote scambiato con un de'prigioni di maggior conto, e tutto ciò che gli era stato promesso, ampiamente gli fu osservato (39). Si legge nelle memorie di questo tempo, che il distretto di Volterra si trovava afflitto da gran carestia, a cui aveano data causa le guerre passate, onde per sollievo di quegli abitatori, molti dei quali avean

diloggiato ed andavano mendicando, d' ordine pubblico fu sospesa l' esazione dei dazi che i volterrani dovean pagare (40).

§. 26 Giovanni Galeazzo, meno scrupoloso dei fiorentini, comprò da Gherardo d'Appiano la signoria di Pisa ad altissimo prezzo, promettendogli duecentomila fiorini colla signoria dell'isola della Elba e di Piombino. Gherardo accomiatati gli ambasciatori fiorentini, troppo pericolosi indagatori delle sue azioni, fece entrare in città 4000 uomini delle truppe milanesi, e date loro in mano tutte le fortezze, pubblicò il trattato concluso col duca di Milano. I pisani più non erano in tempo di prendere le armi, quando seppero d'essere stati indegnamente venduti ad un tiranno straniero. Tentarono di commuovere almen l'Appiano colle preghiere„. Poichè volete, gli dissero, rinunziare alla signorìa, rendete alla vostra patria l'antica sua libertà: noi siamo disposti a ricuperarla col prezzo che vi fu offerto dal duca di Milano, ed anche a maggior prezzo ove il vogliate „. Gherardo d'Appiano non si lasciò piegare dalle supplichevoli voci dei suoi cittadini; egli avea promesso, e forse era in tempo di revocare la promessa. Conchiuso il trattato, mandò il duca a Pisa circa mille lance ed alcune compagnie di fanterìa, con pretesto di mutare le altre ch' egli vi aveva. Con questi ed altri armati Gherardo corse la misera città senza resistenza, laonde con facilità dette il possesso di Pisa all'uffiziale del Visconti. Ne furono ben malcontenti quei cittadini (41), più ne rimaser turbati i lucchesi, che vedevano

accanto un signore tanto potente da inghiottirli a sua possa. Per la qual cosa il comune di Firenze sollecitava caldamente quel di Lucca al richiamarsi di Galeazzo colla repubblica di Venezia, perchè avesse mancato ai patti della tregua stabilita l'anno innanzi. Ma i lucchesi come i più esposti ed i più deboli non vollero trarsi addosso l'odio di tanto signore. Anzi cercarono di cattivarselo coll'inviargli, per complir con esso seco, una delle onorate persone loro, Guido Manfredi primo cancelliere del comune (42).

§. 27. L'Appiano andò a metter la sua stanza a Piombino, terra che ne'suoi discendenti durò sino dopo l'anno 1600, e rimase Antonio Porro governatore di Pisa pel duca di Milano, con far credere ai fiorentini il miglior vicinato del mondo (43). La signorìa riserbatasi dall'Appiano, consisteva nell'isola d'Elba, e nei castelli di Populonia, di Suvereto e di Scarlino: così ebbe incominciamento il principato di Piombino (44). Ossia che i senesi non si fossero prima d' ora dati al medesimo duca di Milano, e l'avessero preso per protettore soltanto, oppure che aspettassero sino a quest'anno a mettersegli in braccio, certo è che angustiati da Broglio capitano d'una compagnia di masnadieri, forse a sommossa del duca di Milano, anch'essi nel settembre del presente anno spogliaronsi della lor libertà, concedendo al medesimo duca la signoria della lor città: il che fu un altro colpo, onde restò trafitto il cuore alla repubblica fiorentina. Si dichiararono aderenti anche al medesimo duca in Toscana i conti di

Poppi e di Bagno e gli Ubaldini tutti (45). S'aggiunse di più che il duca co'suoi maneggi staccò dall'amicizia de'fiorentini i bolognesi. Cercò ancora d'indurre i perugini, stanchi della guerra col papa, d'accettarlo per loro signore; ma non gli riuscì se non nell' anno seguente. Per tali successi in Firenze di gran consigli si fecero, a fine di difendersi da così dilatata potenza, ma senza far movimento palese per non turbare la pace (46).

NOTE

(1) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. VI, lib. VI, cap. VII. (2) Ved. cap. XXIX, §. 41. (3) Grassi descrizione istorica di Pisa, part. I, pag. 210. (4) Ivi, p. 212. (5) Giacheri Manetti, Il trionfo de'traditori, poema inedito nella Magliabechiana, ap. Grassi cit. (6) Grassi cit. p. 215. (7) Veri, Stor. di Milano cap. XIX, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VII. (8) Mazzarosa, Stor. di Lucca, tom. I, lib. V, p. 242. (9) Ivi, p. 243. (10) Ivi, p. 245. (11) Ivi, p. 246. (12) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra p. 199. (13) Litta, Nota della famiglia Medici e de'primi tempi della repubblica di Firenze, tav. II. (14) Pellini, Stor. di Perugia, ap. Stor. di Cortona d'Anonimo p. 64. (15) Ammirato, Stor. fior. lib. XVI. Macchione Ist. lib. III. Pogg. Hist. lib. III. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VII. (16) Pignotti citato. (17) Leonardo Aret. ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane vol. VII, cap. LIV, p. 299. (18) Mazzarosa cit. vol. I, p. 247. (19) Cecina cit. p. 200. (20) Bracciolini,

Stor. fior. lib. III, ap. Sismondi cit. p. 300. (21) Malavolti, Stor. di Siena part. II, p. 181. (22) Annali senesi d'anonimo dal 1385 al 1422, ap. Sismondi cit. p. 300. (23) Sismondi cit. (24) Ivi. (25) Ammirato cit. vol. VI, part. I, p. 54. (26) Macchiavelli, Hist. lib. III, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VII. (27) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 247. (28) Sismondi cit. vol. VII, cap. LV, pag. 318. (29) Bonincontri, Annal. Saminiat. tom. XXI, pag. 70, ap. Sismondi cit. pag. 321. (30) Leonardo Aretino, lib. IX. Sozzomen. Pistoriens. histor. vol. XVI, pag. 1163, ap. Sismondi cit. vol. VII, pag. 322. (31) Pietro Minerbetti. Scipione Ammirato e Leonardo Aret. ap. Sismondi cit. p. 323. (32) Minerbetti cit. cap. XIV. Memorie storiche di ser. Nardo, p. 159. Marangoni, Cron. di Pisa. (33) Malavolti cit. part. II, lib. X, p. 183. (34) Leonardo Aretin. lib. IX. Scipione Ammirato lib. XVI, ap. Sismondi cit. tom. VII, p. 324. (35) Ammirato cit. vol. VI, parte I, lib. XVI, p. 90. (36) Bonincontri, Annali saminiat. tom. XXI Rer. ital. scriptor. ap. Stor. di Cortona d'Anonimo cit. pag. 56. (37) Leonardo Aretin. lib. XI. Bonincontri cit. Marangoni, Cron. di Pisa, p. 819. (38) Sismondi cit. vol. VII, p. 332. (39) Ammirato cit. vol. VI, part. I, p. 98. (40) Cecina cit. p. 201. (41) Sismondi citato, vol. VII, p. 334, e Muratori, Annal. d'Ital. an. 1399. (42) Mazzarosa cit. vol. I, p. 249. (43) Muratori cit. ann. 1399. (44) Cesaretti, Stor. del principato di Piombino vol. I, pag. 138. Sismondi cit. pag. 334. (45) Malavolti, Storia di Siena cit. part. II, lib. X, p. 184. (46) Muratori cit. an. 1399.

CAPITOLO XXXI.

—o—

An. 1399 *di G. Cr.*

§. 1. Mentre l'Italia anziosa tenea rivolto lo sguardo alle pratiche di Giovanni Galeazzo , e non sapea prevedere il come i fiorentini troverebbero soccorsi per difendersi da quel terribile nemico, l'attenzione dei popoli fu per un singolare avvenimento improvvisamente distratta dai progetti ambiziosi del duca di Milano. Era questo un moversi repentino dell'universale a devozione, uno scostarsi da ogni temporale affetto per non pensare che all' eterna salute, un nuovo sentimento in somma che per alcuni mesi occupò tutte le menti degli uomini. Le grandi calamità che affliggevano l' Europa facevan credere vicina la fine del mondo, e tremare i cristiani davanti alla ira di Dio. Mentre gli stati di tutti i sovrani di Occidente erano colpa e vergogna di scimuniti monarchi in preda all' anarchia ed alla miseria, lo scisma che divideva la chiesa aveva scoperti alla cristianità i vizi de'suoi pastori, perciocc hè questi andavano reciprocamente accusandosi e

calugnandosi, e intanto gli uomini più non dubitavano che le discordie della cristianità non provocassero sopra di lei la collera del cielo, e la peste che di nuovo infuriava non fosse il flagello della mano di Dio sdegnato (1).

§. 2. Un prete oltramontano che gli uni dicono spagnuolo, altri scozzese, altri provenzale, trascelse quelle congiunture per predicare la penitenza. Alle di lui esortazioni tutti i suoi uditori vestironsi di bianco, e portando un crocifisso a guisa d'insegna, recaronsi alle respettive più vicine città, cantando inni per implorare la misericordia del cielo, e per esortare gli uomini alla pace ed alla penitenza. Questa pratica di devozione fu recata dalla parte del Piemonte, e propagatasi di città in città. La processione maggiore fatta nei contorni di Genova continuò per nove giorni il suo cammino e le sue litanie. Il decimo essa ebbe termine; si riaprirono le botteghe e tutti si restituirono alle loro faccende. I più zelanti ed i più robusti intrapresero processioni più lontane, e dedicarono que'nove giorni a consacrare verso Levante la nuova pratica di devozione. Alcune processioni genovesi giunsero a Lucca ed a Pisa e comunicarono ai toscani il dovuto instituto. Lazzaro Guinigi capo della famiglia guelfa, che in allora governava Lucca con autorità quasi assoluta, non vide senza sospetto giungere entro le mura questa processione di mascherati, la quale potea nascondere un qualche strattagemma del duca di Milano o dei pisani suoi nemici. E poichè si fu rassicurato da questo primo timore concepì un' altra

inquietudine, vedendo il singolare commovimento destato nel popolo da questa pratica religiosa, e l'immensa folla che di già s'apparecchiava ad uscir di Lucca in processione. Temette il Guinigi che la città non rimanesse vuota e senza difensori, e che i suoi nemici ne approfittassero per assaltarla. Fece p er tanto decretare dalla signoria un bando che vietava alle processioni dei bianchi d'uscire dalle mura, ma con ciò non potette impedire che circa tremila penitenti, i quali avean già inalberato il crocifisso per uscire di città, non si recassero a Pescia. Visitate ivi le chiese e indotte le famiglie nemiche a riconciliarsi, proseguirono poi costoro il viaggio per Pistoia alla volta di Firenze; in tutti i luogi pe' quali passavano, vennero accolti con entusiasmo, ed in Firenze la signoria li fece ricovrare e nutrire a spese del pubblico. Ne' seguenti giorni videro i fiorentini giungere altre processioni da Pistoia, da Prato e da Pisa, le quali seguivano l'esempio loro dato dai lucchesi, e tutte furono accolte colla stessa ospitalità (a).

§. 3. Poichè tutti i penitenti forestieri furon partiti, i fiorentini alla volta loro si argomentarono d'imitarli; per lo che i priori, onde impedire più che potevano ai penitenti d'allontanarsi dalla città, detter loro per guide pubblici uffiziali. Il vescovo di Firenze accompagnato da quarantamila persone, prese a visitare le chiese del vicinato, ma riconduceva ogni sera i suoi penitenti a dormire in città e nelle proprie case. Tuttavia una altra banda, condotta dal vescovo di Fiesole, si

pose in cammino alla volta d'Arezzo, e via facendo crebbe tanto il numero, che quando giunse a Figline si trovò composta di 20,000 penitenti (3). Questo zelo giunse anche a Cortona, la cui popolazione si portò così processionalmente parte a Siena, parte a Città di Castello (4). Sembra che questa novità, non tanto per l'aspetto di compunzione, quanto per le cagioni che aveva, poichè era diretta a chieder mercè a Dio pe'gastighi da lui minacciati al mondo, raccontandosi prodigiosi e terribili avvenimenti, e infuriando realmente di nuovo la pestilenza, atterrisse l'animo di Uguccio e di sua moglie consapevoli a sè stessi di una non lodevole vita, per cui l' anno seguente Uguccio intraprese la fondazione di un monastero di terziarie di s. Francesco a onore di s. Margherita presso la chiesa di s. Pietro a Marsano. Colta successivamente l' occasione di domandare la mediazione dei fiorentini per definire le differenze tutt'ora vive tra esso ed i perugini, si portò a Firenze col voto di servire un mese a trenta malati nello spedale di s. Maria Nuova. Lo accompagnarono la moglie e la figlia: ma dopo tredici giorni da che si eran dati al pio esercizio, avendo contratta la pestilenza, il padre e la figlia se ne morirono. La repubblica fiorentina lo onorò con solenni esequie e decorazioni, le quali si conservarono lungamente in Cortona, che ne fece scortare il convoglio fino alla patria, dove ricevuto da'suoi fu tumulato nella chiesa di santa Margherita (5).

§. 4. Morto Uguccio il governo di Cortona

ricadde al di lui nipote Franceso il senese, già fino dall'avvenimento di Uguccio dichiarato signore, e come tale fu riconosciuto nel consiglio generale. Il suo amore per la pace e per l'ordine prometteva ai cortonesi un ottimo governo, ed in fatti egli procurò all'istante di comporre le differenze ormai lunghissime che il comune di Cortona aveva con quel di Perugia, per causa dei castelli prima conquistati, indi concessi in vicaria ad Uguccio Casali da Bonifazio IX, e sacrificando ogni ambizione ed ogni amor proprio convenne coi perugini, che dividerebbero in essi la giurisdizione, lasciando al luogotenente del Visconti, al quale obbedivano come i senesi ed i pisani e la maggior parte d' Italia, la cognizione delle cause civili, promettendo di non ricevere in essi fuorusciti perugini. Rinnovò pure in proprio nome la raccomandigia coi fiorentini, ottenendo in oltre da loro una provvisione mensuale di 400 fiorini d'oro in tempo di guerra, e 250 in tempo di pace, per i sette anni che ancora rimanevano a compire il cominciato decennio, oltre cento lance e cento fanti (6).

§. 5. Appena calmato l' universal fervore di devozione, che si videro colorirsi nuovamente trame dal duca di Milano. Voleva egli scostare i lucchesi dall'alleanza dei fiorentini; ma per la fermezza di Lazzaro Guinigi tornavan vani tutti i suoi tentativi. Pur v'era un fratello di Lazzaro, il qual professando il mestiere delle armi, erasi acconciato ai servigi di Giovanni Galeazzo, e stava in allora di guarnigione a Pisa. Il gover-

natore di questa città pel Visconti lo chiamò un giorno in sua casa e gli parlò in tal guisa: „ state di buon animo e sappiate che il duca di Milano nostro padrone è intenzionato di farvi signore di Lucca; tutti i partigiani della vostra casa vi seconderebbero se più non vivesse il vostro fratello. In quanto a me, io tengo ordine di sostenervi con tutte le truppe qui allestite; sta a voi rendervi degno di tante grazie „. Il giovine Guinigi, che in ogni tempo era stato riputato per un uomo vano e leggeri, si lasciò abbagliare da tali offerte; promise tutto ciò che volle il governatore, e la sera stessa recossi a Lucca, ove avendo chiesto un segreto abboccamento al fratello, tosto che si trovò con lui solo, gli si avventò e l'uccise a pugnalate. Subito dopo scese in piazza per chiamare il popolo all' arme, siccome avea concertato di fare col governatore di Pisa, ma l'orrore del commesso delitto mosse contro di lui tutti i cittadini, e Michele Guinigi ch'era allora gonfaloniere, lo fece prendere, condannare e decapitare immediatamente (7).

§. 6. Giovanni Galeazzo non s'aspettava miglior successo da quella trama. Ei voleva morto Lazzaro Guinigi, e l'ottenne. La peste, che si manifestò subito dopo in Lucca, favorì gli ulteriori suoi progetti. Nella state spesse volte si annoveravano morti in un sol giorno e nella sola città cento cinquanta persone. Perirono quasi tutti i capi della casa Guinigi, Michele gonfaloniere, un altro Lazzaro, Bartolommeo e tutti coloro che godevano maggior credito ed autorità appo l'uni-

versale morirono gli uni dopo gli altri. I loro amici ed i loro clienti fuggivano nelle campagne e nei più lontani paesi per iscampare dalla mortalità; ed i ghibellini di già si lusingavano d'una vicina vendetta contro la casa dei Guinigi che gli avea sì gran tempo tenuti in basso stato. Paolo Guinigi il più giovane dei figli di Francesco era rimasto a Lucca: dotato di scarso ingegno e di poca risoluta indole, non aveva tuttavia ambizione superiore al suo merito. Ma un notaio raggiratore, ser Giovanni Cambi, che ci lasciò la storia d'una rivoluzione, di cui fu egli stesso il principale motore, giunse a signoreggiare l' animo di lui, e lo indusse ad approfittarsi delle circostanze per inalzarsi alla tirannide. Costui fece credere al Guinigi, che s'egli non era il primo ad assalire, sarebbe in breve assalito, e s'incaricò di tutte le negoziazioni e di tutti i raggiri necessari per giungere allo scopo. Il Guinigi cominciò coll'abiurare il partito guelfo e l'alleanza dei fiorentini, onde chiedere soccorso a Giovanni Galeazzo, il sostenitore di tutti gli usurpatori, ed il duca di Milano comandò subito al governatore di Pisa di secondare il Guinigi con tutte le forze ch'erano in sua mano (8).

§. 7. Il gonfaloniere e gli anziani, tratti a sorte pei mesi di settembre e d' ottobre, erano creature della casa Guinigi, onde gli permessero di corrompere i soldati, d' introdurre contadini in città, e di occupare con gente armata il palazzo e le strade vicine nella notte del 14 ottobre. Nella susseguente mattina il gonfaloniere avendo

adunati dodici consiglieri della balia, disse loro che per la sicurezza di Lucca e della famiglia Guinigi, e pel mantenimento della libertà medesima pareagli necessario di nominare Paolo Guinigi capitano della città e delle milizie. La balia rigettò la proposta, e rigettolla egualmente il consiglio ch'era adunato; ma Paolo Guinigi era sulla piazza circondato dai soldati e da'contadini armati. Il potestà erasi dichiarato per lui, ed il gonfaloniere gli rimise in nome della repubblica lo stendardo del popolo ed il bastone del comando. La limitata autorità, che fu in allora attribuita al capitano della repubblica, non bastò a sodisfare il nuovo signore o piuttosto il suo nuovo consigliere. Quindi preso motivo da una trama testè scoperta, il Guinigi chiese ed ottenne l'assoluta potestà, ed in principio del susseguente anno abolì la signoria o sia il magistrato degli anziani, e recossi ad abitare egli stesso nel pubblico palazzo (9). Stavano i fiorentini coll'animo grandemente angustiato, vedendo la città di Lucca staccarsi dalla loro alleanza; e l'usurpatore che aveala fatta serva cercare il favore e l'appoggio del tiranno di Milano, quando fu loro dato avviso che quest'ultimo, ossia il governatore ch'egli avea mandato a Perugia, si era impadronito a tradimento della città d'Assisi (10).

§. 8. La guerra pareva quindi inevitabile, se nonchè il solo capitano in cui ponessero i fiorentini piena fidanza, messer Broglio, venne loro meno in quel punto, essendo morto di peste il 15 luglio in Empoli. La stessa Firenze era afflitta

grandemente da quel flagello; la moria che la travagliava, coglieva altresì alcuni de'suoi nemici. Morì Roberto conte di Poppi, il quale avea fatto sempre la guerra ai fiorentini, ed era l'alleato di tutti i loro nemici; ma morendo supplicò la repubblica fiorentina ad accettar la tutela dei suoi figli. La signoria condiscese alla sua domanda, ed amministrò la tutela dei figliuoli di quell'accanito nemico con non minor prudenza che generosità (11). Anche Siena, Pistoia, Volterra, e s.Gemignano soffrirono in questa occasione di peste una diminuzione considerabile di popolazione (12).

§. 9. Nel novembre di quest'anno si scoprì in Firenze una cospirazione ordita dai Ricci, dagli Alberti, e da alcuni degli Adimari, degli Strozzi e dei Medici, per ricuperar il posto che essi tenevano un tempo nel governo. Alcuni dei congiurati aveano trattato, senza saputa degli altri, col duca di Milano, l'anima di tutte le congiure d'Italia, ed i movimenti che si osservavano nelle sue truppe a Siena ed a Pisa dimostrarono chiaramente ch'egli solo avrebbe raccolto tutti i frutti della cospirazione, s'ella non veniva scoperta. Ma la trama fu svelata, e i più colpevoli tra i capi dei cospiratori perirono sul patibolo. Non era peranco passato lo spavento cagionato da questa trama, che una nuova rivoluzione privò di libertà l'ultima delle repubbliche, la qual fosse rimasta fedele al partito fiorentino (13).

§. 10. Lo sdegno e 'l timore dei fiorentini verso il duca di Milano andava tanto più ad inasprir-

si, quanto più si moltiplicavano le offese; e la guerra che faceva loro, era più dannosa quanto più era coperta, e da non potere apertamente lagnarsene. Si aggiunse per accrescere i loro timori Bologna caduta sotto la signoria de' Bentivogli; e siccome l'animo d'una persona sola era più facile a guadagnarsi che d'una intiera comunità, temerono con ragione che non potrebbe il Bentivoglio resistere agli artifizi, co'quali attaccherebbelo l'astuzia del milanese, e se di Bologna ancora divenisse signore, Firenze, la di cui potenza reggevasi colla mercatura, rovinava affatto, toltone il corso anche per questa parte, non potendo più averlo nè per Pisa, nè per Telamone, ridotti in mano del suo nemico. Era la maggior parte dell'Italia alla sua discrezione. L'imbecillità dell'imperatore Vincislao e lo scisma della chiesa gli toglievano ogni opposizione: i veneziani stavano spettatori, e forse desiosi della rovina de'fiorentini loro rivali in commercio, non lasciando forse ad essi la rivalità vedere il pericolo che ne sarebbe succeduto dopo la rovina di quelli. Fu intanto da Bonifazio IX, sollecitato dalla indignazione de'popoli, deposto l'ignavo imperatore Vincislao, che avea venduto il titolo di duca al conte di Virtù, e Roberto duca di Baviera principe attivo nuovamente eletto. I fiorentini in tanto pericolo gl'inviarono insieme con tutti i collegati (eccettuati i veneziani) degli ambasciatori: lo colsero in buon punto, trovandolo sdegnato estremamente contro il duca di Milano. Quest'uomo a cui non faceva ribrezzo

alcun delitto, purchè servisse al suo vantaggio, sapendo che l'imperatore avea contro di lui degli ostili sentimenti, tentò di avvelenarlo, offrendo quarantamila fiorini d'oro al suo medico. Scoperto ed arrestato costui confessò il delitto, e dalla università di Norimberga, a cui l'imperatore commesse il giudizio, fu fatto arrotare (14).

§. 11. Determinò Vincislao di venire in Italia per rovinare affatto il milanese, e i fiorentini, che per le loro ricchezze eran divenuti i pagatori universali, promettevano donargli 200,000 fiorini d'oro, ed ancora, se uopo glie ne facesse, 200,000 in prestito. Ma il duca non avea mancato de'necessari provvedimenti per la difesa: gli era venuto fatto co'suoi artificii di staccar dalla lega e unir seco i signori di Mantova e di Ferrara; aveva assoldate 4500 lance, e dodicimila fanti d'ottime truppe, comandate da'migliori generali, e guarnite ed assicurate le frontiere. Venne l'imperatore con un esercito numeroso di quindicimila cavalli e proporzionato numero di fanteria. Il duca di Sassonia e quel d' Austria l' accompagnavano; il signore di Padova eravisi unito colle sue truppe, ed i fiorentini fecer pagare prontamente in Venezia la prima rata di 110,000 fiorini; ma questo grande esercito si sciolse ben presto. Ebbe luogo una scaramuccia assai viva, che si riconvertì quasi in generale battaglia vicino a Brescia tra un grosso corpo di tedeschi ed un altro del duca, in cui i tedeschi furono rotti e cacciati vergognosamente in fuga, e il duca d'Austria vi restò prigioniero.

Fu generalmente creduto,che se l'intiero esercito milanese fosse entrato in battaglia, sarebbe rimasto l'imperatore intieramente disfatto. Quindi, o che trovassero adesso i tedeschi le difficoltà maggiori della loro opinione, o per la naturale instabilità degli uomini, l'arcivescovo di Colonia, e il duca d'Austria, che fu rilasciato dopo tre giorni in libertà, protestarono di voler tornare in Germania. Poco dopo fu abbandonato l'imperatore dalla maggior parte dei suoi baroni, e con non più di quattromila cavalli se ne venne a Padova. Restarono altamente sconcertati i fiorentini e mandati nuovi ambasciatori a Cesare: non vi furon che reciproche querele, avendo il coraggio l'imperatore di dolersi che non gli si pagava il resto della somma pattuita. Entraron di mezzo i veneziani, e persuasero i fiorentini a pagare il resto: non era mai speso tanto male sì gran denaro. Il duca di Milano facendosi beffe delle forze imperiali, mandò una parte delle sue col conte Alberigo a travagliar Bologna. L'imperatore non tardò molto ad abbandonare l'Italia, lasciando i fiorentini, oltre la perdita della moneta, nello spavento che le poderose forze del duca, inutili in Lombardìa, si volgessero contro di loro. Questa tempesta fu almen trattenuta dalla discordia entrata tra i capitani, e perciò tra le truppe del duca. Ugolotto Bianciardi colle sue venne alle mani con Otto Buonterzo, e si combattè come in una ordinata battaglia (15). Anche i pistoiesi dopo aver fatta lega coi fiorentini per

tre anni, contribuirono a provvedere ad ogni inconveniente, suscitato loro per parte di Giovanni Galeazzo Visconti (16).

§. 12. I fiorentini vedevano di mal'occhio un amico del duca di Milano padrone di Lucca. Importava loro grandemente di staccar Paolo Guinigi per sempre da tale amistà, all'oggetto di togliersi ogni sospetto dal lato di Lucca, ed anche per potersene insignorire all'uopo, quando fosse stata priva di tanto aiuto e abbandonata a se. Quindi detter opera a che il Guinigi, per messi apposta, fosse invitato dal re dei romani, Roberto di Baviera, di entrar nella lega con esso e coi fiorentini contro il Visconti; per cui era il re già calato in Italia. Paolo però da uomo prudente e accorto, vedendo da un lato che la potenza di Galeazzo non era da crollare facilmente, e dall'altro comprendendo per avventura l'intendimento de'fiorentini; dopo avere accolti e regalati magnificamente i messi, se la passò sul negozio della lega, scusando il rifiuto colla sua debolezza che l'obbligava a non inimicarsi alcuno (17). In questo tempo i senesi dopo aver ricuperato Monticchiello, vi mandarono a guardia alcune genti per dar animo agli abitanti, che lasciaronlo quasi disabitato quando fu preso dai fiorentini, di poter sicuramente tornare alle lor case, e a que'pochi, che per esservi rimasi contro la voglia dei senesi erano stati banditi per ribelli, fu loro restituito il bando insieme coi beni che gli erano stati confiscati (18).

§. 13. In agosto di quest'anno Riccardo Cancellieri co' suoi partigiani tentò di dar Pistoia in mano al duca di Milano. Essendo stata sotto la tutela della madre e Riccardo Cancellieri la giovine Datina figlia ed erede universale di messer Guazzalotti da Prato e cittadino pistoiese, fu questa promessa in matrimonio dalla madre a Bichecco Bracciolini di fazione panciatica, senza saputa di Riccardo ch'era governatore a Bologna. Questi credendo che ciò fosse seguito per opera di messer Giovanni Panciatici il giovine, se ne dolse fortemente, e procurò di stornare il parentado, ma non vi riuscì. Tornato dal suo governo, sdegnato colla casa Panciatici non solo pel seguito accasamento, ma per essere stata da essi la sua moglie, tentò con un segreto trattato di mettere nelle mani del Visconti la città di Pistoia. I Panciatici da più secoli rivali della di lui famiglia, lo prevennero e lo cacciarono fuori della città; ma egli s'impadronì del castello della Sambuca, e di là continuò per tre anni a far la guerra da ladrone alle campagne pistoiesi; la qual guerra non ebbe termine se non con la soppressione di tutti i privilegi di Pistoia, e con l'assoluta unione di questa città allo stato fiorentino (19).

§. 14. Caduta Pistoia nelle mani dei fiorentini, questi a fine di mantenersela soggetta e di privarla affatto della sua libertà, forniron subito di potestà fiorentini le terre e le castella del suo dominio, e di un commissario la stessa città; ed assicurate per loro tutte l'entrate, privarono gli

anziani del loro titolo, e vollero che priori si nominassero; e l'uffizio dei buonomini fu detto dei dodici di collegio. Avvisati i pistoiesi da ser Piero di Francesco Teri, notaio delle riformagioni di Firenze, di questa strana risoluzione dei fiorentini fatta il 19 dicembre, piansero amaramente la loro disgrazia, e considerando d'esser restati privi d'un grande splendore, dolevansi d'avere oscurata la chiarezza de'loro fatti. Ma perchè sentivano che Riccardo Cancellieri senza punto perdersi di animo andava crescendo di forze, e che già s'era impadronito di Piteglio, Cavinana, Calamecca, Sambuca e d'altri ricchi e popolati castelli, e che per continue arsioni e prede ch'egli faceva s'era intimorita tutta la montagna, postergata ogni passione d' animo, temendo di qualche improvvisa invasione alla lor città, messero insieme un grosso numero di persone, e ponendosi ad inseguire questo loro ribelle, detter l'assalto al castello di Cavinana, ove il capitano vedendo di non poterlo sostenere lo dette nelle lor mani. Animato l'esercito pistoiese da questo fatto d'arme s'inoltrò con prontezza verso la Sambuca e sconfisse Riccardo, il quale s'era rifuggito a Cutigliano, unendosi a Niccolò Guasconi capitano della montagna. I soldati da ambe le parti erano valorosissimi, ma dopo molti giorni d'assedio soccorso il capitano dei pistoiesi con una buona soldatesca condotta da Giovanni Panciatici, respinse Riccardo e lo costrinse a ritornare alla Sambuca. Allora quel vasto paese fu spettatore d'uccisioni, rapine e incendi, nè fu perdonato ad età,

nè a condizione, nè a sesso di persone; e tutti quelli che possibil fu riconoscere favorevoli a Riccardo, furon fatti miseramente morire (20).

§. 15. Bologna in quel mentre era travagliata dal duca di Milano per modo che le fiorentine merci non potendovi passare, fu obbligato il governo d'aprire dei trattati con Lucca e con Rimini per far prendere loro quel corso (21). Chiesero al signore di Lucca che cedesse loro il porto di Motrone, sul quale eziandio vantavano antichi diritti. Ma il Guinigi ricusò per non inimicarsi il signore di Milano, e per non trarsi addosso l'odio dei suoi collo scemar lo stato, assicurando però i fiorentini che quel porto sarebbe sempre aperto per essi (22). Intanto lo sforzo della guerra era intorno a Bologna, signoreggiata da Giovanni Bentivoglio, attaccata dal duca, e difesa dai fiorentini. Vi si trovava il loro capitano generale Bernardone con buona truppa, cui s'erano unite molte delle bolognesi. In vece di tenersi chiusi a difendere la città, assai difficile ad espugnarsi, vollero i collegati uscir fuori ed azzardar la battaglia. Le genti del duca erano più numerose e condotte da sperimentati capitani, fra i quali il conte Alberigo e Iacopo del Verme: l' esercito bolognese e fiorentino ebbe una gran rotta, restandovi prigioniero il capitano generale, due figli del signor di Padova, con molti altri valenti uffiziali. Questa disfatta si trasse dietro la caduta di Bologna, ove per tradimento entrarono le truppe milanesi: fu ucciso Giovanni Bentivoglio, dopo essersi valorosamente difeso tutta la notte, e am-

mazzate di sua mano più persone: ed ecco in mano del duca l'ultimo propugnacolo della fiorentina repubblica (23).

§. 16. Or mentre i fiorentini si credono affatto perduti, mentre il duca avendo tutti i motivi da sperare d'insignorirsi della repubblica già cinta per ogni parte dalle sue forze, e vinta la quale non gli restava ostacolo di conseguenza, faceva lavorare un diadema d'oro per coronarsi re d'Italia, ecco che la morte nel dì 3 di settembre rompe i suoi vasti progetti, e libera dal timore la fiorentina repubblica, come l'avea già liberata da Castruccio. Una cometa comparsa poco tempo avanti confermò la superstiziosa credulità di chi vi leggeva il presagio della morte di qualche principe. Il suo carattere cupo, simulatore e crudele era adattato a que'tempi, ne'quali popoli pronti a ribellarsi, truppe indisciplinate, condottieri mercenari ed infedeli eccitavano l'universale diffidenza: quelle qualità, unite ad una profonda cognizione degli affari politici, lo resero assai potente ed atto, se fosse vissuto, a rovinare la fiorentina repubblica, che gli formava il maggiore ostacolo a conseguire il regno d'Italia. Capace d'ogni delitto e crudeltà specialmente coperta, quando trattavasi dell'acquisto di stati e potenze, non ebbe tuttavia il carattere del padre e del zio, che parea si dilettassero del sangue e de'lunghi tormenti degli infelici loro sudditi. Fu amante delle lettere e delle belle arti e protettore dei dotti, e visse con regia splendidezza. Morì in età di anni 55 di febbre contagiosa in Murignano, luogo delizioso, ove

da Pavia fuggendo il contagio s'era ritirato. Il giubilo dei fiorentini fu eguale al timore che si avea di lui, recitandosi pubblicamente quel versetto, *il laccio è rotto e noi siamo liberi* (24).

§. 17. Rapito il duca Galeazzo dai viventi, Pisa toccò allora in dominio al di lui figlio naturale Gabriele Maria, che insieme alla madre vi si portò a prenderne il possesso e ad estorquere nuovo denaro. In fatti cercando l'oro e non l'amore dei sudditi, non pensò che i cittadini di troppo impoveriti per le continue guerre ed aggravi civili, non potessero elargire colla solita profusione. Trovò egli dei ripieghi: pretese avere scoperta una cospirazione dei Bergolini, e sotto questo colore fece morire con Agliata un Bonconti ed altri cittadini, confiscando i loro beni. Vari ne andarono esenti, pagando esorbitantissime somme; cosicchè il solo Bartolommeo da Scorno fu astretto a sborsare venticinquemila zecchini (25). In questo medesimo tempo mancò ogni speranza d'aiuto a Riccardo Cancellieri, per il che conoscendo i pistoiesi ed i fiorentini il timore del medesimo, per non aver più un tanto aiuto si posero con animo a perseguitarlo, che rovinandogli la fortezza del pantano, e devastandogli case e possessioni, ed ammazzandogli de'suoi più cari soldati, lo ridussero a segno di venire a trattati di pace, la quale conclusa nel 1403 restò con diverse condizioni fermata, fra i quali v'era l'obbligo di riparare i danni sofferti dall'una all'altra parte: stabilita la pace i pistoiesi fecero nuova riforma di tutti gli uffizi pubblici (26).

§. 18. Poco prima che Gabriele Maria venisse in Toscana a prender possesso sulla giurisdizione del padre, le genti che per lui erano a Siena o a Pisa incominciarono a fare molte scorrerie e prede nei territori dei fiorentini; ond'essendo nuovamente accesa la guerra in Toscana, i fiorentini ordinarono alle genti che teneano tra Colle, Staggia e Poggibonsi, che il medesimo facessero nel contado di Siena; ed a quei che aveano a Samminiato, che non perdonassero ad ingiuria alcuna nel territorio dei pisani; così con scambievoli danni e rovine incominciarono fieramente a danneggiarsi i fiorentini dall'una parte, ed i perugini, i pisani ed i senesi sudditi del Visconti dall'altra. Onde i fiorentini, venuto il tempo che i dieci di balìa finivano il loro ufficio, crearono i successori. Costoro per discostar la guerra di Toscana, vedendo a Perugia venuto Otto Buonterzo, ed a Siena aspettandosi con 600 lance Pandolfo Malatesta, tenner pratiche col papa, che in un medesimo tempo non lasciando per ogni via di tentare Perugia, si movesse guerra a Bologna(27).

§. 19. I nove ed i dodici di Siena considerando che mentre vegliava la guerra mossa loro dai fiorentini dopo la morte del duca Galeazzo, lo star fra loro divisi era cosa che potea cagionare infiniti danni, si disposero alla difesa e conservazione della città e suo stato. Si contentarono poi di riformare il governo, e dove nell'uffizio dei priori quattro dei nove e quattro dei dodici, due del popolo e due de'riformatori, fossero per l'avvenire tre dei nove, tre dei dodici, tre del popolo

e tre dei riformatori, e così ciascun monte di popolari partecipasse per la quarta parte. Pochi mesi dopo che Pandolfo Malatesta giunse a Siena, fu richiamato in Lombardia dal duca di Milano per altri suoi bisogni; fece di più salvacondotto a molti della città e del contado di poter liberamente tornare, e per sei mesi fermarsi alle patrie loro, ed essere insieme con gli altri a difesa dei nemici. Nell' ottobre avendo ottenuto di poter tornare e fermarsi in Siena per certo tempo Cocco di Cione e Francesco di messer Niccolò Salimbeni, quest' ultimo con ordine dei fiorentini si pose a trattare una congiura contro il reggimento del duca di Milano, e mostrando di voler liberare la città di Siena dalla di lui servitù e tirannide, adunò una compagnia, nominata la consorteria de'Galeazzi, ove furon raccolti fra g li altri molti dell'ordine dei dodici. È cosa notabile che i Salimbeni ed i cittadini del monte dei dodici, che furon quelli i quali adopraronsi ad introdurre in Siena la signoria del duca di Milano, si movessero a danno di quello stesso, ed unitisi con alcuni dei Malavolti e dei Rossi cercassero colle armi in mano di cacciare il luogotenente del duca e ogli altri suoi ministri, che per ordine loro v'erano stati chiamati. Venuto il tempo stabilito dovean quei congiurati prender le armi coi loro amici per assaltare il palazzo pubblico, e scacciarne Sangiorgio di Carretto governatore della città. Ma i Salimbeni ed il monte dei dodici erano i soli che avesser parte nella congiura, onde la gelosia degli altri ordini la fece andare a male. Il go-

vernatore venne avvisato di ciò che tramavasi contro di lui, per la qual cosa trasse in accorta guisa Francesco Salimbeni presso il palazzo, intrattenendosi con lui amichevolmente, e là giunto lo fece uccidere dalle sue guardie. I dodici che si armavano per difendere il Salimbeni furono assaliti e rotti, e molti di loro presi e mandati al supplizio o in esilio. Il monte dei dodici fu in allora escluso per decreto da ogni pubblico uffizio, e questo decreto si mantenne in vigore per lo spazio di quasi 80 anni (28).

§. 20. In tempo di questa congiura si trova che Paolo Guinigi signore di Lucca, restato vedovo di Caterina Antelminelli, che sterile gli era stata, passò a seconde nozze con Ilaria del Carretto, figliuola di Carlo della nobilissima casa dei signori di Finale. Egli si procacciò l'amor generale con un giro fatto per tutto il suo dominio, onde vedere coi propri occhi i bisogni del pubblico. Infruttuoso non riuscì questo giro, segnatamente per l'agricoltura, prima sorgente di ricchezza; perchè questa fu animata per l'avvenire col promettere un decennio di esenzione da ogni peso a quegli agricoltori che fossero andati a migliorare le terre lucchesi. È poi tradizione che il Guinigi promovesse la cultura del castagno a suo tempo assai negligentata (29).

§. 21. Ora diremo, che fin dal 1401 i genovesi tentarono d'impadronirsi di Piombino, ma Gherardo d'Appiano avvertito fece prendere il commesso e lo carcerò in Piombino. E se la repubblica di Genova volle liberarlo, gli conven-

ne dargli una somma considerabile di denaro. L'anno dopo ritornarono i genovesi all'isola dell'Elba, forti di alcune galere, navi ed altri legni più piccoli, nei quali v'erano truppe da sbarco. Gli riuscì felicemente l'ingresso nell'isola, e tentarono d'impadronirsi delle fortezze, ma Gherardo istrutto da quanto gli era accaduto l'anno avanti, che per liberar quell' isola dovette loro sborsare 19000 fiorini, l'avea poste nel miglior grado di difesa. Non potendo i genovesi impossessarsi di alcuna fortezza, e temendo d'esser sorpresi dalla gente dell'Appiano, costruirono un fortilizio per mezzo di legni denominato bastita, dentro del quale si fortificarono. I piombinesi andarono in soccorso degli isolani, forzarono la medesima bastita fatta dai genovesi, quale espugnata a forza di bombe, essi capitolarono, e salve le loro persone si ritirarono sopra dei loro legni, e ritornarono a Genova. Finalmente temendo qualche nuova sorpresa per parte dei genovesi, spedì Gherardo in quest'anno a Genova un suo ministro, il qual fermò alcuni patti e capitoli con quella repubblica, sborsando per una sola volta 19000 fiorini d'oro (30). Assicurata da ogni parte la signoria sposò Paola Colonna, donna di talenti superiore al suo sesso, dalla cui sagacità e prudenza deve ripetersi la salvezza della signoria di Piombino. Appena fu effettuato questo matrimonio, fu istigata Paola dal fratello Ottone Colonna a discostarsi dai Visconti, ed unirsi piuttosto ai fiorentini (31).

§. 22. Tornando ai senesi che non avean vo-

luto ricuperare la libertà per opera de'12 e de'Salimbeni, non indugiarono molto a procurarsela da sè medesimi. Alla fine di marzo di quest'anno inviarono a Firenze ambasciatori a chieder pace. In sul cominciare di questa negoziazione, il governatore San Giorgio del Carretto, conoscendo d'aver perduta in modo l'autorità sua, che non chiedevasi pure il di lui assenso per trattare coi nemici del suo signore, uscì di città spontaneamente prima di esserne scacciato. I magistrati comandarono subito che si togliesse la biscia dei Visconti dal conio delle monete che faceva battere la repubblica, ed in tal guisa fu in Siena senza tumulto abolita l'autorità del duca di Milano (32). I fiorentini accolsero lietamente gli ambasciatori senesi, e acconsentirono alla pace, restituendo alla repubblica di Siena tutte le terre che aveano occupate nel di lei territorio, riserbandosi soltanto la giurisdizione di Montepulciano, ch'era stata la prima occasione della guerra. Ma essi vollero in iscambio, che gli esiliati fossero richiamati in patria e restituiti in possesso dei loro beni e diritti. Questo trattato di pace si pubblicò fra 'l giubilo dei cittadini nelle due città il 4 d'aprile dell'anno corrente (33). I senesi tornarono a dominare molti castelli, che erano già sotto il dominio del duca di Milano, con vari altri che ribellatisi dai loro signori gli si sottoposero, per cui mantenendosi nella pace per molti anni accrebbero mirabilmente in grandezza e potenza (34).

§. 23. I fiorentini lusingavansi di giungere

più facilmente a sottrarre i pisani alla tirannide di Gabriel Maria Visconti, e per approfittare del malcontento di quel popolo, mandarono contro Pisa una grossa banda di cavalli con alcuni ingegneri e poche compagnie d'infanteria. Siccome era stato riferito a Firenze che le mura della città cadevano in rovina in vicinanza d'un antica porta ch'era stata chiusa, e potevano in quella parte esser facilmente superate, così riputavansi sufficienti quelle forze all'impresa. Ma giunte innanzi a Pisa le truppe de'fiorentini trovarono una nuova fortificazione inalzata nel luogo che essi pensavano di attaccare il nemico, informato de'loro progetti, e le mura guernite di soldati e di macchine: credettero quindi per lo meglio di ritirarsi dopo aver guastate le campagne. Questo tentativo in vece di nuocere a Gabriele Maria Visconti, servì per lo contrario a consolidare il di lui potere, perchè lo determinò ad implorare la protezione di Giovanni Lemeingre, soprannominato Boucicault maresciallo di Francia, che allora teneva il comando di Genova. Accolte furono con piacere le proposizioni del Visconti, tanto più che i genovesi adombravansi degli acquisti dei fiorentini, e dietro la cessione di Livorno, che subito guernito di milizia francese, ottenne il giovine principe d'esser posto sotto la protezione della Francia. Quindi il Boucicault intimò ai fiorentini di desistere da ogni ostilità; e perchè questi non curavano i di lui avvisi, fece sequestrare tutte le mercanzie in Genova, il che alla fine l'indusse a conchiudere col Visconti una tregua (35).

§. 24. I fiorentini, come pure il signore di Pisa, avendo richiesto l'aiuto di Paolo Guinigi signor di Lucca, egli, fermo nel suo principio favorito, di non trarsi addosso l'odio di alcuno, rispose agli uni e all'altro non velersi mischiare in quelle contese. In questo tempo egli profittò delle circostanze per ristorar Lucca di alcuni paesi che le erano stati usurpati. Aveva essa comprato per settemila fiorini d'oro da Giovanni Colonna, uno de'capibanda di Galeazzo, Ripafratta cedutagli dopo la morte di questo in sconto di paghe. Se ne dolse moltissimo Gabriele, essendo la detta terra propriamente una parte del territorio pisano, ed assai importante a causa del suo sito forte tra Lucca e Pisa. Rispondeva il Guinigi, che anche i pisani ritenevansi vari paesi della dizione lucchese, e fra le altre Lavenza e Carrara. Per terminare la querela fu convenuto da ambe le parti di stare a ciò che 'l Colonna avesse determinato. La sentenza fu che Ripafratta ritornasse sotto Pisa, e che a Lucca fossero restituite le antiche sue terre mediante un nuovo sborso di 15000 fiorini a favore dell'arbitro; il che fu fatto e la sentenza eseguita (36).

§. 25. Il signore Boucicault con i genovesi cambiarono pensiero, poichè in vece di arrestare le merci dei negozianti fiorentini, offrirono a questi segretamente la compra di Pisa, onde impegnarli in prò dei principi di Padova, attaccati allora aspramente dalla potenza veneziana. La negoziazione incominciata a Genova si continuò a Vico pisano fra 'l suddetto Visconti, già persuaso della

difficoltà di conservare la signoria di Pisa, e Tommaso degli Albizi uomo della prima autorità in Firenze. Non fu tanto segreto il trattato che non trapelasse ai pisani, i quali per non esser venduti ai fiorentini, loro eterni rivali, preser le armi, e dopo fiera contesa costrinsero il Visconti con tutte le sue genti a ripararsi nella cittadella. Quivi trattennesi finchè giunsero da Genova i soccorsi del Boucicault; dopo di che passato a Sarzana, ov' erano convenuti il maresciallo ed i plenipotenziari fiorentini, fu conclusa la vendita della cittadella di Pisa e de'suoi castelli mediante il prezzo di duecentomila fiorini d'oro, pagabili in diverse epoche. È da notarsi che il Visconti fu non solo costretto a dividere col Boucicault il prezzo della sua eredità, ma fu, benchè in seguito, spogliato della parte rimastagli, e per una calugnosa accusa di tradimento fu condannato in Genova a perder la testa nell'età di 22 anni. Passata la cittadella in potere dei fiorentini, non è a dirsi il cordoglio dei pisani, e l'altro fremito d'ira nel considerarsi venduti come pecore ed esposti al furore degli emuli loro. Decisi a redimere ad ogni costo la propria libertà, non desistettero di combattere ferocemente intorno alla cittadella, finchè non se ne resero padroni con tutti coloro che vi stavano di guardia. La nuova di tal fatto recò sorpresa e vergogna a'fiorentini, i quali stimando intaccata la riputazione della loro repubblica, si ricusarono di aderire alle giuste proposizioni di pace fatte loro posteriormente dai pisani, non ostante l'esibizione di reintegrarli della

mercede pagata al Boucicault ed al Visconti. Ripresero allora le armi, nè paghi i pisani di cimentar la vita a difesa della libertà, profusero con lieto animo le loro ricchezze per assoldare altre genti; richiamarono dall' esilio Giovanni Gambacorti figlio di Gherardo, e lo proclamarono capitano del popolo; e i due opposti partiti dei Bergolini e dei Raspanti giurarono sugli altari l'oblio delle passate ingiurie, suggellando con numerosi matrimoni la loro troppo tarda riconciliazione (37).

§. 26. I fiorentini d'altronde coadiuvati da forti compagnie di ventura, che allora giravan la Italia, portavansi da una parte ad investire Vico pisano, baloardo della repubblica pisana, dall'altra il porto per la via di terra, mentre i genovesi spediti dal Boucicault l'aggredivano per mare (38). I pisani portavano speranza che il Gambacorti, siccome ereditario alleato dei fiorentini, potrebbe riconciliarli con que'loro nemici, ed infatti il nuovo capitano appena prese il magistrato, che mandò a chieder pace; ma i fiorentini ricusarono di trattare, dicendo di aver comprata Pisa dal suo legittimo signore, per lo che i pisani non eran già un popolo indipendente ma sibbene loro sudditi ribelli (39). I fiorentini non credevano che fosse possibile cosa l'aprire una breccia nelle mura di Pisa, dimodochè deliberarono di ridurre la città per la fame, e di espugnare intanto ad uno ad uno i diversi castelli del territorio. I pisani dal canto loro facevano di tutto per provvedersi di vettovaglie, al qual uopo spedirono alcune galere a cercar frumento in Si-

cilia. Egli accadde che una di queste galere assalita nel suo ritorno dai vascelli che i fiorentini avevano fatto armare a Genova, si riparò sotto la torre di Vada. Un tal Pietro Mareughi fiorentino, profugo dalla patria perchè v'era stato condannato a morte, colse il buon punto per rimettersi in grazia dei suoi concittadini con una prova stupenda. Gittatosi in mare con una fiaccola in mano ebbe l'ardire di recarsi a nuoto ed appiccare il fuoco alla galera pisana. Sebben per tre volte ferito dagli strali che i nemici scagliavangli contro, pure si tenne colla fiaccola in alto sotto la prora in fino a tanto che vide il fuoco appiccato in modo alla galera nemica da non potersi più spengere. Essa bruciò in faccia alla torre di Vada, intantochè il Mareughi si riduceva in salvo sul lido. Egli fu perciò richiamato con onore in patria (40).

§. 27. I pisani cercavano in ogni modo di trarre al loro slodo un qualche condottiere che allestisse per essi un' armata. I loro deputati avevano già assoldato Agnello della Pergola, il quale con 600 cavalli trovavasi allora negli stati della chiesa. Questo capitano mosse tosto alla volta di Pisa per la via di Siena. Ma i dieci della guerra di Firenze avuto avviso della sua mossa, lo fecero assaltare improvvisamente dal nipote del papa, ch'eglino avevano assoldato recentemente, e distrussero o dissiparono la sua piccola armata (41). Gasparre de' Pazzi, altro capitano che conduceva ai pisani 600 cavalli dai contorni di Perugia, venne disfatto da Sforza da Cotignola al passo della

Cornia; ed i suoi soldati inseguiti fino a Massa di Maremma si sottrassero a stento alla prigionia, abbandonando i cavalli e le armi, e promettendo di non militar più con i fiorentini. In vano i pisani offrirono la signoria all'ambizioso Ladislao re di Napoli, poichè questi non si teneva ancora abbastanza sicuro nei propri stati, per proporsi di fare acquisti in Toscana. E avendolo i fiorentini assicurato ch'essi non si opporrebbero alla sua impresa di Roma, egli promise loro di non disturbarli nella conquista di Pisa (42). Otto Bonterzo, il quale col favore del partito ghibellino di Lombardia si era fatto signore di Parma e di Reggio, e in queste due città stava adunando un'armata, promise anch'egli per una grossa somma ricevuta dai fiorentini di non dar soccorso ai pisani (43).

§. 28. Erano le cose a questo punto; allorchè giunsero alla bocca dell' Arno cinque navi frumentarie cariche di grani, che venivano ai pisani dalla Sicilia, scortate da sette loro galere. Respinte a colpi di cannone ed assalite ad un tratto da una squadra di galere genovesi e catalane al soldo de'fiorentini, mostravansi preparate alla più gagliarda difesa, quando un vento procelloso, astringendo i legni aggressori a rifuggirsi in porto, gettò per converso i vascelli pisani in Porto-Venere, e le navi frumentarie a rompere sugli scogli della Meloria. Parea che la fortuna congiurasse contro i pisani, e gli stessi avvenimenti da loro desiderati tornavan tutti a proprio lor svantaggio. In fatti per piogge dirottissime gonfiato l' Arno fino alle ripe, e scendendo le acque al mare con

tutto l' impeto della pressione, ottennero facilmente gli assediati di far rovinare quel ponte che univa i due ridotti, col solo mandare a seconda del fiume delle grandi masse di legname. Ma da sì prospero evento non trassero quel vantaggio ch'essi dovevano, non già per mancanza d'ardimento, bensì per esser privi di esperto capitano, giacchè Giovanni Gambacorti non era l'ottimo e bravo Pietro di lui zio. Usciti alla campagna dalla riva opposta del lor nemico, in vece di attendere al possesso della bastia rimasta con debil numero di difensori, si dettero a raccogliere e predar le mandre dell'armata ostile; lo che dette agio al formidabile Sforza di attraversare arditamente il fiume con un battaglione della sua cavalleria, e farsi loro addosso, nell' atto che dall' altra sponda il capitano Tartallia con tutto il campo fiorentino ponevasi in marcia verso Pisa. I pisani allora temendo per la città si volsero frettolosamente indietro, colla perdita degli armenti predati, di non pochi combattenti, e di una bandiera. Sospinti in seguito i fiorentini dalla bramosìa di pervenire sollecitamente al compimento dei loro disegni, si decisero ad un occulto assalto, impegnandovi le truppe colle più belle promesse di doppia paga, di un donativo di 100,000 fiorini e del sacco della città. Nel cupo della notte appressatisi chetamente alle mura fra la fortezza di Stampace, e la porta di s. Marco, alcuni fra i più risoluti eranvi di già montati, quando al grido delle sentinelle, al rimbombo del cannone, al suono delle campane si trassero i cittadini da ogni parte

alle difese. I fiorentini scoperti dettero allora nei timpani e nelle trombe, e corsero a tutta piena alla scalata; i difensori e le donne stesse con faci ed armi alla mano vi si scagliarono contro, e ne fecero orribile macello. Compresa la difficoltà di guadagnar Pisa per assalto, si strinse viepiù il blocco, dirigendo lo Sforza la fazione della parte superiore della città, il Tartallia quel della parte inferiore. Gino Capponi, un dei 10 della guerra, consumatissimo politico, ben si avvisò che quello era il solo mezzo di sottomettere una nazione, che l'amore per la propria indipendenza, e l'odio contro i fiorentini avevano resa quasi invincibile. E sebbene l'ardore del sole in quelle campagne, ormai rese insalubri per la devastazione della messe, per gli alberi abbattuti, pel guasto de'loro canali d'irrigazione, sviluppasse nel campo delle febbri pestilenziali, non si rallentò minimamente il blocco, ma si allontanarono soltanto gli accantonamenti dei soldati (44).

§. 29. Per tal modo Pisa priva d'ogni estero soccorso, in preda alla carestia, trovossi costretta a cacciar fuori dalla città le bocche inutili; ma i fiorentini con barbara inumanità impiccavano in faccia alle mura quei che ne uscivano, o per lo meno bollavano gli uomini con un ferro ardente, e li rispingevano a colpi di bastone, e scorciavano alle donne i panni in giro fin sopra i lombi. Nuovi motivi d'esasperazione eran questi all'animo di que'magnanimi cittadini, i quali decisi di lasciare un grand'esempio alle generazioni avvenire, sostenevano intrepidamente le priva-

zioni, le infermità, ed il martirio della fame, piuttostochè assoggettarsi ad emuli da tanto tempo combattuti: ma la virtù del popolo non era nel suo capo. Questi per mezzo di Bindo delle Brache avea già preso a trattare segretamente con Gino Capponi sulla resa della città, e le condizioni riferivansi tutte al suo particolare vantaggio. Improvvisamente però in tempo di tali trattative si videro una notte le sommità delle torri di Pisa piene tutte di fuochi, si udì il rimbombo delle artiglierie, e 'l suono di tutte le campane; ed eccone il motivo. Considerando i pisani l'indifferenza d'Italia a loro riguardo, e l'abbandono degli sconoscenti amici beneficati, si rivolsero per oggetto politico al duca di Borgogna, ed ottennero d'esser posti sotto la sua protezione. Il di lui vessillo sventolò allora su tutte le torri pisane, e si fecero le indicate dimostrazioni di gioia. La mattina un araldo del duca si portò al campo dei fiorentini, intimando ai capi di abbandonare l'assedio, ma l' intimazione fu da loro accolta con dispregio. Quest'ingiuria penetrò vivamente lo animo di quel duca, il quale tentò per mezzo del re di Francia di fare che i genovesi abbandonassero il servizio dei fiorentini, lo che poi non si ottenne, essendo prevalsi i raggiri del Baucicault (45).

§. 30. Era ben trista la condizione a cui Siena si vide ridotta per aver fatta la pace coi fiorentini, poichè si trovò non solo senza riaver la terra di Montepulciano, che dandosi ai fiorentini era stata la cagione della discordia, ma ebbero

altresì tutto il contado guastato, rovinato e deserto, quantunque giudicavasi che la guerra prodotti avrebbe danni maggiori. Dettesi dunque mano a riattare o rifare i ponti guasti o rovinati, a rassettar le strade, ed a risarcir fabbriche, alle quali spese furono voltati per deliberazione del senato i denari già destinati a terminare la chiesa cattedrale, cominciata già fin dal 1338, e per la peste del 1348 tralasciata, per esser tanto venuto meno il popolo, che più non era bisogno di accrescer quella che ancora si vede. Accadde poi che frattanto la gente del papa transitando per la maremma senese per andare al servizio dei pisani, come già vedemmo, fecevi gravissimi danni; sicchè il comune di Siena mandò il vescovo al papa, ch'era allora Innocenzio VII, successore di Bonifazio IX, per intenderne la cagione. Si dolse il pontefice del disordine che senza sua saputa e contro sua voglia fatto aveano le sue genti, e poichè aspramente ebbe ripresi i suoi capitani, ordinò che fosser pagati in ricompensa di quanto aveva patito la repubblica senese 15000 fiorini. I senesi, per difendersi adunque da simili avvenimenti, poichè avean la guerra nei paesi limitrofi. si provvidero della compagnia della Rosa, guidata da Giovanni Malvicini e Cateluccio da Orvieto che n'erano i capitani (46). In questo mentre morì Gherardo d'Appiano signore di Pimbino, subentrando alla signoria la di lui moglie donna Paola, restata con Iacopo e Caterina suoi figli. Paola pensò di rinnovare tosto la raccomandigia colla repubblica di Firenze a forma di quanto era stato

praticato nel 1403, ed intanto, oltre al proprio interesse, adempiva la volontà del defunto marito (47).

§. 31. I preliminari di vendita della repubblica di Pisa, che dopo reiterate missioni stabilironsi in fine tra'l Gambacorti ed il Capponi, contenevano un gran numero d'esenzioni e privilegi a favore del venditore, a cui si concedeva il vicariato di Bagno, molti castelli nelle sue vicinanze; ed una indennità di 50000 fiorini. Dunque questo trattato consisteva in un gran numero di privilegi ed esenzioni personali per diversi membri della famiglia Gambacorti (48). Ratificati gli articoli dalla signoria di Firenze si consegnarono gli ostaggi, e nella notte dall' 8 al 9 ottobre si consumò lo infame mercato. Conveniva osservare che l'ingresso in Pisa avesse luogo con sicurezza non men della truppa che della città. Quindi il Capponi, convocati tutti i capitani delle schiere, fece loro noto, che chiunque si fosse mosso ad una preda, o avesse commessa una estorsione, sarebbe stato nel momento impiccato; che gli stessi capi erano responsabili per i loro soldati; e che se il popolo avesse fatto movimento alcuno, egli stesso avrebbe indicati i mezzi di repressione (49). Tutte le provvisioni dei pisani erano esaurite e più non trovaronsi nella città, nè grani, nè farine, ma soltanto alcuni fondachi pieni di zucchero e di cassia. Gli abitanti cibavansi in ultimo d'erbe che coglievano nelle strade e lungo le mura: sarebbe loro stato impossibile di sostenersi ancora per molti giorni; ma non per-

tanto non pensavano ad arrendersi. E allorchè seppero che il Gambacorti vilmente gli avea venduti, tanto sdegno ne concepirono, che l'ultimo sentimento, perdendo l'antica loro indipendenza, fu il desiderio della vendetta e l'odio contro il tiranno che li tradiva (50).

§. 32. La mattina all' alba si presentarono le truppe fiorentine tacitamente alla porta s. Marco di Pisa, ove il Gambacorti armato sul limitare con tutti i suoi aderenti, porse al Capponi il suo giavellotto, dicendo che gliel dava in segno della signoria della città. Quindi avanzarono nell'interno con gran copia di pane e d'altri viveri, ed occuparono le piazze e le strade principali, inalzando ovunque il vessillo fiorentino. Gli abitanti alla vista dell'inimico armato in mezzo alla loro città, rimasero da prima estremamente maravigliati, e benchè liberi dal saccheggio ed in istato da far compassione agli stessi avversari pei lunghi patimenti sofferti, non ostante intesero con maggiore indignazione il vergognoso mercato, col quale il Gambacorti gli avea venduti. Gino Capponi giunto al palazzo degli anziani si voltò al popolo e fece un discorso analogo alla circostanza, magnificando la clemenza dei vincitori, ed esortando i vinti alla obbedienza, con promissione di stretta giustizia e di amplissimi privilegi. Ma come si attenessero le promesse lo dimostrano chiaramente due immediati decreti del comune di Firenze, coi quali ordinavasi a duecento capi delle migliori famiglie di Pisa di trasportarsi sollecitamente in Firenze per ivi stanziare, con legge

penale per tempo indeterminato, dal che ne avvenne, che molte altre delle più antiche famiglie esularono a Lucca, in Puglia, in Sardegna, in Sicilia; altre stabilironsi sulle coste di Marocco, in Tunisi, in Alessandria, nel Cairo e nei porti della Grecia, ed altre ricovraronsi fra i monti circonvicini (51). Coloro che rimasero in Pisa serbarono, assai più lungo tempo che ogni altro popolo ridotto in servitù, quel fermo e robusto carattere che quasi sempre vien meno collo spengersi della libertà. Ecco in qual modo dopo tante vicissitudini la città di Pisa soggiacque ai fiorentini; ecco che la città la quale pel corso di cinque secoli avea signoreggiato il mar Tirreno con tanta gloria, cadde allora, nè più risorse e più non ebbe nè influenza nè storia (52).

§. 33. I fiorentini riguardarono tal conquista come la più considerevole di quante mai ne avesser fatte, e la festeggiarono con pompe sacre e profane. Siccome poi molto interessava loro l'amicizia del signore di Cortona, per aver ad essi prestati vari soccorsi in questa guerra, così gli attestarono molta riconoscenza, invitandolo alle feste che per tal evento celebraronsi in Firenze, ed armandolo in tale occasione cavaliere per mano di messer Vanni gonfaloniere di giustizia, che gli cinse la bandoliera d'oro colla daga, e toltagli la corona di olivo inargentata, glie ne impose una d'oro, mentre gli allacciavano i sproni messer Cristofano Spini e messer Niccolò Guasconi su d'un palco a ciò espressamente eretto nella piazza di s. Maria Novella. Lo donarono poscia d'un bel cavallo

ben covertato, di un famiglio, di una sopravveste di velluto, di un elmetto e d'una spada assai ricca, e mentre cavalcava alla chiesa di S. Maria Novella per recarvi la sua offerta, gli armeggiavano innanzi, vestiti dei colori del comune, venti armeggiatori. Retribuì Francesco tanti onori col bandire una giostra che fu eseguita nella piazza stessa, avendo egli posto a premio del vincitore un elmetto tutto guarnito d'argento con cimiero di penne bianche, rosse e verdi (53). Furon quindi distribuite 1500 lance di soldo per guardia della città di Pisa, ordinati vicari, potestà e castellani con grande autorità per tutto lo stato, e data la cura a dieci di riordinare le gabelle e gli altri diritti tanto in città quanto nel contado pisano, per mantenimento di detti ordini e pel frutto della vittoria (54).

§. 34. La repubblica fiorentina, la di cui potenza era fondata sul commercio e sulle manifatture, non potea far migliore acquisto della città di Pisa. L'introduzione ed estrazione delle merci sempre precarie, perchè dipendente dalla volontà dei senesi o de'pisani, aveva adesso acquistata la maggior libertà; e veramente il fiorentino commercio da quest'epoca ebbe il più grande aumento, e le ricchezze de' fiorentini non sono state mai sì grandi, quanto nel XV secolo. Non divenne però mai la repubblica una potenza marittima, benchè da questo tempo in poi rivolgesse i suoi pensieri al mare: il numero de'suoi legni si trova sempre piccolo, atto solamente a scortare le navi mercantili. Fu creato generale del-

le galere Andrea Gargiolli cittadino fiorentino coll' obbligo di dimorare in Pisa (55). I fiorentini insieme coi senesi, ed il signore di Cortona con altri grandi onorarono Paolo Guinigi signore di Lucca per esser passato a seconde nozze colla figlia del signore di Camerino. Colse egli questa occasione per far ritornare in patria molti sbanditi d'illustri famiglie,secondando così gl'impulsi compassionevoli del suo cuore ed i principii di moderazione, coi quali s'era prefisso di governare. Tali principii non ismentì anche poco dopo in faccia a due convinti d'avergli tramato contro, perchè donò loro la vita, che dal pretore erano stati condannati a perdere, e si contentò che fossero confinati(56).

§. 35. Tornato a Cortona Francesco Casali riprese le sue abitudini di domestica quiete, occupandosi di migliorar lo stato suo quanto lo permetteva l'estremo abbattimento in cui era stato lasciato dal precedente signore, di abbellire la città in modo da rinnovare quasi l'aspetto, e di fornirla di buone leggi. Ma il buon Francesco così sollecito del bene dei sudditi, così amico della pace, così illustre per le doti dell'ingegno e per l'amicizia del famoso Leonardo Aretino, non potette farsi perdonare dal nipote Luigi Battista il potere a cui il voto ripetuto del popolo e la sua virtù l'aveano guidato. Difatti costui meditò di sacrificarlo alla sua sete di dominio, e potette indurre a secondarlo gli stessi familiari di Francesco, i quali cogliendolo solo in camera lo uccisero a colpi di pugnale, e feriron pure la di

lui moglie ch' era accorsa al rumore e gridava al soccorso: poi per atterrire il popolo che tumultuava, ed erasi assai concitato contro gli autori dell'empio fatto, il feroce Luigi Battista fè gettarne il cadavere nella piazza di s. Andrea, lo che istupidì il dolore e l'ira de'cortonesi, di modochè il consiglio generale immediatamente adunato lo riconobbe per signore di Cortona. Luigi Battista non ismentì sè stesso: la ferocia che lo spinse all'eccesso di uccidere lo zio, traevalo pure a considerare i suoi sudditi e le loro sostanze come altrettanti strumenti del proprio piacere; quindi i tributi gravissimi, l'arbitrio in vece della legge, mentre il signore faceva pompa delle inclinazioni le più sanguinarie, a tale che gli stessi suoi satelliti congiurarono contro la sua vita, ed avrebbero eseguito il disegno, e data la città al Tartallia condottiero dei fiorentini, ma scoperto il trattato, alcuni si potetter salvare fuggendo, e due ebbero mozzo il capo (57).

§. 36. Non erano ancora le cose di Toscana intieramente quietate, quando giunse a Siena il pontefice Gregorio XII successore d'Innocenzio VII, con dodici cardinali, molti vescovi e vari altri prelati per andare, come si diceva, a Savona, dove ancora esser vi doveva Benedetto antipapa ad effetto di riunire la chiesa lacerata da lungo scisma che ebbe principio nel 1370. Giunto il papa a Siena fu con gran letizia del popolo onoratamente ricevuto, e da gran numero di gente con somma devozione udita la messa ch'egli con molta pompa celebrò la mattina della Natività di Maria Santissi-

ma, e poichè l'occasione portava ch'ei fosse in Siena, divulgò che per la pace di s. Chiesa egli aveva in animo di rinunziare al papato in quella stessa città dove allora trovavasi; ma ben altro aveva in animo, cercando sempre pretesti onde procrastinare l'abboccamento da doversi fare in Savona. Ma ultimamente non trovando più sotterfugi per sottrarsi all'obbligo di mantenere la promessa di rinunziare all'antipapa il pontificato, e non volendo sdegnare i cardinali ei partì da Siena, e pel contado fiorentino andò a Lucca (58), dove avrebbe voluto che Paolo Guinigi gli dasse in mano tutti i forti di quella città per sua maggior sicurezza. Ma il Guinigi seppe schermirsi e non venne a questo passo pericoloso (59).

§. 37. Trovandosi a Lucca il vero papa, ed il falso spalleggiato dal re di Francia essendo giunto fino a Sarzana, non s'intendevano sul luogo da scegliersi per l'abboccamento, l'uno per timore dell'altro, ed anche per non rischiare di perdere qualche suprema dignità. Dubitando i cardinali ch'erano in Lucca della retta intenzione di Gregorio, per queste lentezze e più per una nuova elezione di porporati che fece, alcuni dei più zelanti fra loro risolvettero di partirsi da Lucca e andare su quel di Pisa, allora sotto la giurisdizione dei fiorentini, per minacciare il papa d'un concilio. Non doveagli piacer troppo quel convento, e dispiacea poi fortemente al di lui nipote, sicchè fu comandato che niuno del sacro collegio si allontanasse da Lucca. Un dei cardinali se ne andò non ostante a Ripafratta; per cui ir-

ritato il nipote del pontefice mandò colà parte della sua famiglia a riprenderlo. Questa violazione del territorio fiorentino poteva tirare addosso a Paolo dei guai, ond'egli fece animo a disapprovare il fatto con incarcerare gli attori di quella violenza. Sembra che i fiorentini formassero il progetto d'un concilio a Pisa, sperando per avventura che vi sarebbe stato deposto Gregorio che non amavano per essere unito con Ladislao re di Napoli nemico loro. Il Guinigi non volle tener mano in alcun modo a questo concilio, rifiutando che il convento si trasferisse da Pisa a Lucca, e non permettendo che alcuno del clero lucchese vi assistesse (60). I cardinali, sdegnati contro Gregorio per l'infrazione della promessa, lo abbandonarono, e si ritirarono a Pisa, dove si riunirono anche quei del partito di Benedetto, e quivi si tenne un concilio. Si narra che più di diecimila forestieri convennero in tale occasione in Pisa, fra i quali 22 cardinali, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, 41 priori, ed ottantasette abati di monasteri, oltre gli ambasciatori dei re di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Polonia, di Cipro e di parecchi altri reami (61).

§. 38. In questo concilio furono deposti ambedue i papi. Al cardinal Coscia, principale motore di questa macchina, fu offerto il papato; non si sa il motivo per cui quest' ambizioso prelato ricusasse allora un posto che in appresso ambì ed ottenne, e conservò ostinatamente quando il consenso universale invitavalo a deporlo. Egli

propose il cardinale Pietro Filargo di Candia, che si fece chiamare Alessandro V: ma non per questo cederono i rivali, anzi seguitarono a tener diviso il mondo cristiano coi loro partitanti (62). Gregorio partissi da Lucca per tornare a Siena, dove pubblicò una bolla contro l'ambizioso cardinale Coscia, ma egli se ne rise, e facendo levare le armi del papa da Bologna, strinse lega coi fiorentini per opporsi ad ogni tentativo del re Ladislao, e per sostenere sè stesso nel dominio di Bologna, Faenza e Forlì. Dopo aver di poi ricusato papa Gregorio di voler assistere al concilio intimato in Pisa dai cardinali dell'una e dell'altra obbedienza, ne pubblicò egli uno da tenersi in Aquileia: fulminò ancora la scomunica e la privazione del cappello contro dei suoi, ed invitato poscia a Rimini da Carlo Malatesta colà si portò, perchè non si credeva abbastanza sicuro in Toscana (63).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VII, cap. LVI, p. 345. (2) Minerbetti, Stor. fior. ap. Sismondi cit. p. 348. (3) Sismondi cit. (4) Chron. di Gio. Coppi, tom. IV delle notti coritane. (5) Storia di Cortona d'Anonimo, p. 67. (6) Pellini, Storia di Perugia parte II, lib. IX, ap. Stor. di Cortona cit. p. 68. (7) Minerbetti cit. cap. XVI. (8) Cambi, Cron. di Lucca, tom. XVIII, Rer. ital. script. p. 806, ap. Sismondi cit. p. 351. (9) Cambi cit. (10) Minerbetti

cit. 1400, cap. 2. (11) Bonincontri, Annal. saminiat. p. 81. (12) Malavolti, Stor. di Siena part. II, p. 190. Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXIV. Cecina, Notizie storiche di Volterra pag. 209. Coppi, Annali di s. Gemignano, aggiunta di memorie p. 333. (13) Sismondi cit. vol. VII, cap. 56. (14) Ammirato, Stor. fior. ap. Pignotti, Storia di Toscana sino al principato vol. VI, lib. IV, cap. VII. (15) Sozzom. ap. Pignotti cit. (16) Fioravanti citato. (17) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. I, pag. 258. (18) Malavolti cit. part. II, lib. X, p. 191. (19) Fioravanti cit. e Sismondi cit. vol. VII, p. 363. (20) Fioravanti cit. cap. 24. (21) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VII. (22) Mazzarosa citato, vol. I, pag. 258. (23) Poggio Bracciolini, Hist. lib. IV, ap. Pignotti cit. (24) Pignotti cit. cap. VII. (25) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa part. I, pag. 216. (26) Fioravanti cit. cap. XXIV. (27) Ammirato citato, vol. VI, part. I, lib. XVII, p. 171. (28) Malavolti cit. part. II, lib. X, e Sismondi cit. vol. VIII, cap. LVIII, p. 77. (29) Mazzarosa cit. vol. I, p. 259. (30) Giorgi Stella, Annal. genuens. ap. Muratori, Rer. ital. script. tom. XVII, p. 1185. (31) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, vol. I, p. 152. (32) Malavolti cit. p. 195. (33) Minerbetti, Stor. fior. cit. ap. Sismondi cit. vol. VIII, cap. LVIII, p. 78. (34) Malavolti cit. part. II, p. 198. (35) Sismondi cit. p. 80, e Grassi cit. part. I, p. 217. (36) Mazzarosa cit. vol. I, pag. 260. (37) Grassi cit. p. 218. (38) Ivi. (39) Bracciolini cit. lib. IV, p. 299. (40) Matteo Palmieri, De captivit. pisar. tom. XIX, pag. 176, ap. Sismondi cit. vol. VIII, cap. LX, p. 127. (41) Ammirato cit. vol. VI, part. I, lib. XVII, p. 231. (42) Pietro Minerbetti cit. cap. XXIII. (43) Gino Capponi ap. Sismondi cit. vol. VIII, cap. 60. (44) Grassi cit. part. I, p. 221. (45) Ivi p. 222. (46) Malavolti cit. part. III, lib. I, p. 1. (47) Cesaretti, Stor. del principato di

Piombino, tom. I, p. 156. (48) Sismondi cit. vol. VIII, cap. LX. (49) Grassi cit. part. I, p. 223. (50) Gino Capponi cit. Poggio Bracciolini lib. IV, p. 304. Marangoni, p. 834. Tronci, Annali pisani an. 1406 e Sismondi cit. vol. VIII, cap. LX. (51) Grassi cit. p. 224. (52) Ivi, p. 225, e Sismondi citato, pag. 233. (53) Stor. di Firenze tom. XIX Rer. ital. scriptores, ap. Storia di Cortona d'Anonimo p. 69. (54) Ammirato cit. vol. VI, part. I, lib. XVII, p. 274. (55) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (56) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. I, p. 261. (57) Libro di memorie presso il Sernini ap. Stor. di Cortona cit. p. 71. (58) Malavolti cit. part. III, p. 3. (59) Mazzarosa cit. vol. I, p. 262. (60) Ivi, p. 263. (61) Grassi cit. part. I, p. 225. (62) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (63) Muratori, Annal. d'Italia an. 1408.

CAPITOLO XXXII.

—o—

An. 1409 di G. Cr.

§. 1. Già da vari anni era morto Carlo della Pace della casa d'Ungheria, conquistatore del regno di Napoli, uccisore di Giovanna, e che l'avidità di nuovi stati, alla morte del vecchio re d' Ungheria, avea richiamato in quel regno, di cui fatta appena la conquista fu assassinato. Erano rimasti nel regno di Napoli due figli, Giovanna. nome sempre infausto a quel paese, e Ladislao che ancor fanciullo successe in quello stato, e in mezzo alle agitazioni e turbolenze giunse a stabilirvisi saldamente. Dissimulatore intraprendente e coraggioso seppe profittare degli sconcerti della chiesa e giunse ad impadronirsi di Roma. Avea lasciato in pace i fiorentini finora (1), e già eran passati pochi anni, dacchè quella loro repubblica era stata liberata dai timori che le cagionava Giovanni Galeazzo. Ladislao aveva domandato che i fiorentini lo riconoscessero per legittimo signore degli stati della Chiesa, e a tal patto le offriva la di lui alleanza. I fiorentini non vollero acconsentirvi, perchè riguardavano le

provincie usurpate dal re, come parte del patrimonio del legittimo successore di s. Pietro, ed erano risoluti di riporne in possesso il pontefice. „ Quali truppe avete voi dunque da pormi a fronte ? „ domandò Ladislao sorpreso ai loro ambasciatori. „ Le tue „ rispose audacemente uno di essi, chiamato Bartolommeo Valori (2). Infatti i fiorentini erano certi di trarre dalla lor parte tutti i condottieri del re di Napoli coll'offerta di maggior soldo. Ma saputo che i perugini mandarono a dire a Ladislao ch'essi erano pronti a darsi a lui, purchè egli cessasse dal proteggere i fuorusciti, e ch'egli aveva acconsentito per rendersi padrone di Perugia, i dieci della guerra di Firenze assoldarono subito Braccio da Montone gentiluomo fuoruscito di Perugia terzo condottiero di Ladislao; e si assicurarono altresì dell'alleanza dei senesi, poichè il partito da questi abbracciato potea decidere della sorte della Toscana. I gentiluomini e la fazione dei dodici di Siena eran sospetti di favorire Ladislao, ma quei del reggimento si collegarono coi fiorentini, e promisero di non separar la propria dalla loro fortuna. I due popoli mandarono a Ladislao ambasciatori per esortarlo a cessare dalla intrapresa, intantochè il re spedì dal canto suo negoziatori alle due città, per iscostarle l'una dall'altra, ed offrire le più vantaggiose condizioni a quella che a lui farebbesi amica (3).

§. 2. Ladislao aveva ordinati dodici in quindicimila uomini di cavalleria, ed i fiorentini quando scoppiò la guerra non ne avevano in tutti che

1200. Si dettero perciò a far soldati; assoldarono Malatesta di Pesaro ed altri capitani, ed in breve raccozzarono 2400 lance, ognuna delle quali era di tre corazzieri; con queste si videro in istato di assicurare tutti i luoghi forti (4). I senesi per timore che il re Ladislao non audasse nel loro stato, e non li trovassse disarmati, detter ordine di condurre altra gente d'arme, e fecero con prestezza continuare le nuove mura, che non erano ancor finite dietro s. Giovanni, valendosi delle pietre che fecer cavare dai fondamenti delle case, che s'eran già demolite de' Malavolti. Ladislao che non avea potuto ottener lega dai senesi (5), guastò da principio tutto il paese intorno a Siena fin sotto le mura della città; si avanzò poi sopra Arezzo per la Val di Chiana, sperando di sorprendere la città, o almeno Montesausavino ch' eragli stato promesso da alcuni traditori. Ma sebbene il gran vantaggio del numero lo facesse padrone della campagna, pure non venne a capo di prendere una sola terra fortificata, e le sue imprese si limitarono a distruggere le vigne ed abbruciar le messi, per cui i contadini lo chiamarono irrisoriamente il re guasta-grani (6). Nel tempo che Ladislao guerreggiava per terra coi fiorentini, dodici galere napoletane infestavano i mari di Pisa, e davano la cacciata alle navi mercantili di Firenze (7). In appresso volse Ladislao le sue armi contro Luigi Casali signor di Cortona ed alleato de' fiorentini. Erano dentro di essa 500 fanti speditivi dai fiorentini con Giacomo Gianfigliazzi loro commissario, forza di lunga mano in-

sufficente a resistere all'oste del re di Napoli; ma i fiorentini non volevano indebolire sè stessi per difendere l'eredità altrui: quindi proposero a Luigi di ceder loro la sua città con buone condizioni, al che il Casali non volle mai acconsentire, mentre si asserisce ch'egli avesse trattato di cederla al re, e non potesse effettuarlo per la destrezza del commissario Gianfigliazzi (8). Pertanto un esercito di 14000 cavalli e diecimila fanti napoletani assediò Cortona; ma Ladislao sarebbesi lungo tempo trattenuto e con danno gravissimo nell'assedio, se non si fosse avvisato di tentare un nuovo mezzo per forzarli alla resa, col dare il guasto alle biade mature nella campagna. I cortonesi de' quali principal risorsa era come ora il frutto della terra, non potetter veder senza avvilirsi quella devastazione, e senza volersi accordare col re guastagrano. Si propose dunque a Ladislao che il signore di Cortona resterebbe a lui raccomandato, riceverebbe la sua gente in città e in campagna, lo servirebbe in pace e in guerra, e gli darebbe gli statichi per l'osservanza di queste condizioni. Ma il re voleva innanzi a tutto che gli venisse ceduta la fortezza, al che il signore non volendo acconsentire, il trattato fu abbandonato, ed il re sdegnato si mise a bruciare e tagliar nuovamente le messi. Finalmente alcuni cittadini convennero in segreto, poichè il darsi ai fiorentini era aborrito, d'introdurre come potessero i napoletani in città (9). Il Gianfigliazzi informato di tutto stava presso Luigi, ond'egli si desse ai fiorentini, e finalmente perchè almeno si ponesse in salvo. Ma in-

tempo che ancora parlavano insieme sopraggiunsero le genti del re introdottevi, mentre la guarnigione era uscita a combattere, e fecero prigioniero l'uno e l'altro, colla moglie del Casali ed il loro figlio. Fu Luigi condotto al campo a Cegliolo, ed ivi non poco maltrattato. Fu rinchiuso quindi nel castel dell'Uovo di Napoli, d'onde però involatosi fuggì in Udine, ove durò lungo tempo con splendore la sua casa. I soldati di Ladislao saccheggiarono le case di Luigi Batista e dei suoi aderenti, sebbene nient'altro avesse stipulato che di aver la rocca e la città in semplice accomandigia (10). Deplorarono i fiorentini la caduta di Cortona, ed i magistrati ebbero a mal augurio che la dedizione di essa seguisse nel giorno stesso in cui ebbe luogo la tratta loro (11).

§. 3. Nell'impeto dell'odio contro Luigi Casali e nella fuga della vendetta contro il prostrato tiranno, vollero i cortonesi estinguere ogni memoria di lui, distruggendo non solo gli ordini civili da esso stabiliti, ma quelli pure fermati con bastante savriezza da Ranieri, da Bartolommeo, da Francesco, da Niccolò Giovanni, e perfino le condanne, per le quali i delinquenti erano stati privati della lor proprietà, non ostante che dal fisco fosse passata a qualunque titolo in potere dei particolari. La statua del vecchio Uguccio, tanto benemerito della libertà della patria, fu rovesciata, e dodici cittadini ebbero balìa di stabilire le nuove leggi (12). In questo tempo Braccio da Montone, chiudendo la sua piccola armata nei castelli vicini a Cortona, stava intento alle mos-

se di Ladislao per approfittare d'ogni suo fallo. Non voleva Braccio porsi al cimento d'una battaglia, ma improvvisamente assaltava i drappelli nemici che si scostavano dal grosso dell'esercito, loro intercettava i convogli, tagliava a pezzi i foraggieri, e togliendo loro in tal modo i mezzi di provvedersi di vettovaglie, li ridusse in breve a tali strettezze (13), che Ladislao riprese la via di Napoli, lasciando a Cortona Giovanni di Montemagno da Pistoia per suo potestà, ed un forte presidio sotto il comando del conte di Troia Peretto, col quale non si limitò questi a conservare la città, ma andò taglieggiando o saccheggiando i paesi vicini, come Sarteano, Chianciano ed altri. Tenne anche trattato d'entrare in Castiglion fiorentino, ma non gli riuscì per esser esso ben guardato dalle forze della repubblica fiorentina, sotto il famoso Braccio da Montone. Nè i fiorentini dal canto loro si contennero diversamente contro Cortona, dopo che per la partenza di Ladislao rimase minore la forza napoletana: scorsero la montagna che in parte riuscirono a far ribellare, ed osarono eziandio assalire la città, ma ne furono respinti, lasciando un di loro prigioniero che fu appiccato ai merli. Anco l'Antonia Salimbeni già divenuta moglie dello Sforza si avvicinò in questi tempi a Cortona, per vedere se niun moto vi si destasse in favore del figlio di Francesco Casali, ma indarno: nondimeno Cortona si trovava quasi stretta d'assedio, e grande era la carestia delle cose necessarie alla vita (14).

§. 4. I fiorentini erano impazienti di portare

a vicenda le armi loro negli stati del nemico. Avevan chiamato in Italia Luigi II d'Angiò, figlio del principe adottato dalla regina Giovanna, il quale però pretendeva d'aver dei diritti sul regno di Napoli. Speravano i fiorentini di riaccendere in suo favore la fazione degli Angioini, e fecero riconoscere Luigi come re di Napoli dal concilio di Pisa, e da papa Alessandro V. Luigi di Angiò, che giunse a Pisa in sul finire di luglio con cinque galere e 1500 cavalli, ricevette ad un tempo dal papa l'investitura dei regni di Sicilia, di Gerusalemme ed il gonfalone della Chiesa. Egli si unì poco dopo e Malatesta da Pesaro generale dei fiorentini, a Braccio da Montone, ad Agnello della Pergola, ed alle truppe di Siena e di Bologna, ed entrò nello stato della chiesa. Orvieto, Viterbo, Montefiascone, e non poche altre città del patrimonio gli aprirono le porte senza opporre veruna resistenza. Paolo Orsini che teneva il comando di Roma in nome di Ladislao accostossi ai nemici, e si pose al soldo dei fiorentini con duemila uomini di cavalleria. L'Orsini s'era tenuto in possesso di Castel s. Angiolo e del Vaticano, ma il conte di Troia comandante di Perugia avea ricondotte a Roma tutte le guarnigioni lasciate in Toscana da Ladislao con 2000 cavalli, e difendeva il passo del Tevere e le mura d'Aurelio (15). L'armata della lega assaltò dapprima il quartiere di Trastevere, posto al di là del fiume, del pari che il Vaticano, ma non avendo potuto forzare i trinceramenti passò il fiume a guazzo presso a Monterotondo, ed oppugnò Roma dalla parte della Sa-

bina, egualmente con infelice esito. Luigi d'Angiò perdutosi d'animo per questi infruttuosi sperimenti, lasciata l'armata ritornò a Pisa, onde ripassar colle sue galere in Provenza. Il legato di Bologna Baldassarre Coscia venne a Firenze, ed in seguito raggiunse a Pistoia papa Alessandro, V (16), il quale vi dimorò per lo spazio di tre mesi nel palazzo edificato da messer Vinciguerra e d'Astancollo Panciatici. Fu ricevuto con gran pompa da tutto il clero, magistrati e nobiltà, e si dice che il gonfaloniere di Pistoia avesse l'onore di tener la staffa ad Alessandro V, quando nel suo ingresso in città cavalcò la Chinea superbamente addobbata, presentatagli dal medesimo a nome di tutto il popolo, e poi presagli la briglia lo condusse col capo scoperto fino al palazzo predetto, dove andò a risedere. Travagliata poi Pistoia da una fiera carestia principiò ancora a sentirsi qualche sospetto di peste, per cui Alessandro V pontefice partissi da Pistoia e andò a Bologna, da dove dopo non molto passò agli eterni riposi (17). Ma il Malatesta coll'armata de'fiorentini e con Paolo Orsini e Braccio da Montone non si mosse dall'impresa di Roma. Egli stancheggiò la guarnigione napoletana con frequenti assalti, incoraggiò gli amici della libertà e quelli dell' unione della chiesa, e finalmente nel gennaio del seguente anno gli furono aperte le porte della capitale della cristianità. La bandiera di Firenze coi gigli d'oro sventolava dinanzi all'armata, le grida di libertà echeggiavano nelle strade, e i vincitori s'impossessarono di Roma, senza che il loro trionfo

fosse macchiato dal più lieve disordine. Gli ambasciatori romani recaronsi a Firenze a render grazie alla signoria della buona disciplina osservata dalle sue soldatesche, e la signoria rispose, esortando il popolo romano a conservare la libertà della sua patria con non minore zelo della purità della fede (18).

§.5. Morto Alessandro V, presto fu eletto nuovo papa il cardinal Coscia col nome di Giovanni XXIII (19). Finchè il maresciallo Boucicault tenne il governo di Genova per il re di Francia, la comunicazione tra la Provenza e la Toscana era stata facile e sicura, ed il re Luigi d'Angiò aveva potuto senza inquietudine far solcare il mar ligure dalle sue squadre. Ma i genovesi erano omai impazienti del giogo francese, perchè ogni dì vedevano i vicari regi usurpare or l'uno or l'altro dei loro privilegi; per lo che abbracciarono il partito opposto alla Francia, e strinsero alleanza con Ladislao, armando una flotta per assalire nel passaggio Luigi d'Angiò, ed impedire in tal modo la impresa del regno. Il re Luigi era partito da Provenza con quattro galere, due grandi vascelli ed altri molti più piccoli; egli trasportava su questa flotta molti cavalieri colle loro armi, cavalli ed il denaro per le paghe. Non molto lontano dalle coste della Toscana egli si accorse de' nemici, e facendo forza di vele giunse a salvamento con parte della sua flotta a Porto-pisano. Ma sei delle sue galere rimasero addietro, e non lungi dalla Meloria furono incontrate da cinque vascelli genovesi. Venutosi alle mani si pugnava con

pari valore ed accanimento da ambe le parti, quando nove vascelli di Ladislao si accostarono ai genovesi. Le galere provenzali dovettero soggiacere al soverchio del numero; due furono affondate, tre prese e condotte a Porto-venere, ed una sola potette ridursi in salvo a Piombino. I genovesi approfittando della vittoria s'impadronirono del porto di Telamone, che apparteneva alla repubblica di Siena (20), la quale peraltro dopo non molto lo ricuperò, allogandolo ad alcuni mercatanti catalani per più anni (21). La flotta provenzale dopo avere sbarcati a Piombino i corazzieri fece vela alla volta di Napoli (22), dove Luigi avendo avuto un attacco col re Ladislao rimase superiore; ma licenziate troppo in fretta le sue milizie fece sì che le truppe di Ladislao ripresero vigore, per cui egli perdendo la speranza d'andar più oltre, insieme con Braccio e Sforza, che menaron buon numero di cavalleggieri, accompagnò papa Giovanni per la via di Toscana fino a Siena, d'onde, poichè si furono trattenuti festeggiando alquanti giorni, prese Luigi la via della marina ed il papa se n'andò a Bologna, non avendo voluto fermarsi in Roma per sospetto di Ladislao, che già disegnava di volerla pigliare (23).

§. 6. Cortona si costituì nuovamente in repubblica popolare sotto la protezione di Ladislao re di Napoli, senza però che possa dirsi quale special forma di costituzione ella si desse: ma breve fu la durata di questo periodo della sua autocrazia. Ladislao che vedeva di quanto poco vantaggio gli fosse l'alto dominio di Cortona, e quanto

difficile e dispendioso esser doveva il conservarlo, accolse favorevolmente la proposizione che gli fecero i fiorentini di comprarla secondo il costume di quel tempo, compensando in parte col prezzo di Cortona quello di certe lane predate per ordine del re ad alcuni negozianti fiorentini. Per tanto altri vendè ed altri ritirò il prezzo della indipendenza che era in sessantamila fiorini d'oro,non compreso in questo il valore delle munizioni delle fortezze di Cortona, di Pierle e di Mercatale, pure vendute ai fiorentini, per le quali dovettero essi sborsare il prezzo di stima. Si ritenne il re Montegualando e le sue adiacenze, quantunque fosse appartenuto al signore di Cortona; fu stipulato un generale perdono per tutti i cortonesi che avean combattuto pel re contro i fiorentini, e molte altre cose fecero costar caro ad essi l'acquisto di Cortona. Pacificatosi Ladislao colla repubblica fiorentina,il pontefice rimase solo contro di lui (24). Fu eseguito chetamente l'accordo per mezzo della immissione in possesso nel 14 gennaio del 1411, e notificato ai cortonesi nel 16 successivo; di che fu grande il dolore in Cortona, si per alcune animosità contro i fiorentini, si per la perduta indipendenza; ma nel diciotto successivo, i fiorentini corsero la città con molta gente d'arme, promisero di non alterare la costituzione, di rendere i beni confiscati, eccettuati i venduti, di perdonare a tutti, e così potetter sopire il malumore destatosi. Firenze poi fece gran festa per l'acquisto; Siena se ne dolse che vedea crescere la potenza della rivale,

ma la pace di cui fu pegno Cortona non fu turbata (25). Per quanto i fiorentini avesser promesso di lasciare che i cortonesi si governassero a modo loro, vollero non ostante che la riforma del governo si facesse per loro autorità, e sebbene non spedissero colà i riformatori secondo quel che solevano praticare in simili occasioni, e dessero al capitano di Cortona piena balìa e potere di riformare lo stato insieme con nove uomini dei migliori e più pratici da scegliersi da esso, prescrissero però che in luogo dei tre antichi consoli creassero sei priori, il cui uffizio durasse due mesi, e ventiquattro consiglieri, l'uffizio de'quali durasse quattro mesi, e ordinarono pure che i detti magistrati si scegliessero fra i primari della città, i quali ebbero perciò la qualificazione di patrizi, e goderono degli uffizi esclusivamente fino alle riforme municipali, indotte dal granduca Pietro Leopoldo (26). I priori si trassero dalle famiglie più ricche e più considerate, dal che ebbe origine la nobiltà municipale in Cortona. Finalmente nobili erano anche i consiglieri ridotti al numero di trentasei, ed erano esclusi da ogni uffizio i popolari (27).

§. 7. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina repubblica. Le spese gravi avean cagionati dei debiti, de'quali sentivasi adesso il peso, come dopo la malattia si sente la debolezza. Parendo alla università dei cittadini che troppo facilmente si cominciassero le guerre, fu, per frenare questa facilità, formato un nuovo consiglio detto dei duecento. Questo

numero di cittadini doveva estrarsi da quattro borse di quattro quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli che dall'anno 1381 erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo consiglio si dovevano approvare le deliberazioni della signoria, indi passare a quello dei centotrent'uno, composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente a quello del comune. Si moltiplicavano così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni che spesso o l'ira o la speranza faceva prendere; e vari altri provvedimenti furon proposti per frenare la facilità d'impegnarsi in nuove guerre. Restarun quieti i fiorentini e solo ebbero piccole ostilità coi genovesi, che mal volentieri vedevano nelle lor mani Lerici e Sarzanello comprati dal Boucicault. Scorgevano in oltre lo errore di aver favorita la compra di Pisa, vedendo che senza la necessità della loro marittima protezione e del loro porto, le fiorentine merci avevano un corso libero e stabile per mezzo di Porto-pisano: sotto vari pretesti per ciò inquietavano la fiorentina navigazione, potendolo agevolmente fare, giacchè si trovavano nelle mani Livorno, che allora non vollero vendere ai fiorentini (28). Convenne a questi con buone scorte navali difendere il loro commercio. Per far onta però e per poter tenere in qualche suggezione i genovesi acquistarono Porto-venere sulla spiaggia ligure, che gli abitanti volonterosi offersero loro. Essendo per terra la repubblica fiorentina in pace, ribollivano secondo il consueto i mal' umori

interni, e un resto dell'antico incendio coperto ancora dalle ceneri si fece sentire. Si scopersero alcuni principii di cospirazione in quei delle famiglie de'condannati restati in Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti; e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti convinto di tentare cose nuove, eccitando ai tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli (29).

§. 8. Apparve anche in quest'anno in Firenze, Siena e Pistoia la peste e la carestia: Pistoia fu più tartassata (30). Volterra ebbe in quest'anno dei nuovi statuti, le disposizioni de'quali compresero il modo da tenersi nelle elezioni di que' cittadini, che dovessero di tempo in tempo formare i magistrati della città ed in oltre il modo e la regola da osservarsi tanto nell'ordinare che nel decidere le cause civili e criminali (31). Da questo anno in poi la famosa chiesa maggiore di Firenze, che per lo innanzi era intitolata a santa Reparata, fu detta in avvenire santa Maria del Fiore, e fu ordinato che il dì 25 di marzo se ne solennizzasse ogni anno la festa (32). I senesi che governavano allora la loro repubblica, acconsentirono la pace che dai fiorentini era stata fatta con Ladislao, per cui mandarono i loro ambasciatori a quel re per ratificarla. Tornati quegli ambasciatori e riferite al senato le provvisioni che il re faceva, mostrando di voler far guerra al papa Giovanni, messero tale spavento a'cittadini, i quali, temendo che quella pace fosse simulata e fatta per levar

loro il timore della guerra, e poter più facilmente opprimerli, crearono un magistrato con autorità e balìa sopra la guerra. Si licenziò l'esecutore che era un uffizio sopra il criminale esercitato da un forestiere, che soleva eleggersi dal consilio ogni sei mesi, e non volendo più tener quella carica, se ne dette il peso al potestà. Fermata ch' ebbe Ladislao la pace con la lega di Toscana, più con pensiero di disunirla che di quietarla, rivolse l'animo a volersi insignorire dello stato della Chiesa. Non passarono molti giorni che papa Giovanni, essendosi fermato alquanto tempo in Radicofani, arrivò in Siena nel giugno del seguente anno, e vi fu onoratamente trattato, come lo era stato quando da Bologna passò per andare a Roma. Partendosi poi da Siena prese la via di Firenze; ma i fiorentini, per non provocarsi l'ira del re loro nemico, non vollero ch'egli entrasse per allora in città, ma finalmente dopo tre mesi ve l'accettarono, e dopo qualche tempo deliberò andare a Bologna (33).

§. 9. Tosto che il re Ladislao si vide padrone di Roma, bandì piena licenza ai soldati di saccheggiare gli averi di tutti i mercanti fiorentini che vi dimoravano, ed in oltre annunziò all'esercito che fra breve arricchirebbe col sacco della stessa Firenze. La repubblica sollevatasi per questo fatto, rinnovò il maestrato de' 10 della guerra per porsi sulle difese, e fe' capo di esso Niccolò d'Uzzano, il più riputato uomo de'suoi tempi. Malatesta da Pesaro si acconciò ai suoi servigi, come capitano di guerra, e molti altri signori dello sta-

to ecclesiastico si raccomandarono ai fiorentini; lo che, secondo il parlare di que'tempi, voleva forse dire sotto la protezione della repubblica, obbligandosi a militare per essa colle forze del loro stato, a patto d'esser da lei difesi. Guido Antonio, conte di Montefeltro e di Urbino, si strinse in tal guisa per dieci anni in alleanza coi fiorentini, Luigi degli Alidosi signore d'Imola per sei, Ugolino dei Trinci signore di Foligno per cinque, e Iacopo d'Appiano signore di Piombino ancor fanciullo fu posto dalla madre per sei anni sotto la tutela de' fiorentini (34). Mentre i fiorentini andavano temporeggiando, Ladislao sottometteva colle armi le città del patrimonio di s. Pietro fino ai confini di Siena e di Firenze: Sutri Viterbo, Todi, Perugia, e tutte le altre città della provincia gli si arresero. Prima di assalire i fiorentini, egli voleva indurre il marchese Niccolò d'Este ad entrare nello stato di Bologna a fine di dividere le forze de'suoi nemici, minacciando il papa. Sforza suo generale era stato incaricato di questa negoziazione, ed aveva già indotto il marchese ad assumere il titolo di generale di Ladislao al di là degli Appennini, ed a ricevere lo stendardo del re e il denaro necessario per assoldare un'armata; ma i fiorentini coll'interposto dell'imperatore ridussero Niccolò a rimandare a Ladislao il suo stendardo, ed a farsi alleato della Chiesa. Il re di Napoli, non potendo colorire il suo disegno, non s'inoltrò al di là dei confini dello stato della Chiesa, e sul fare dell'inverno rientrò nel suo regno (35).

§. 10. Paolo Guinigi fece in quest' anno da mediatore dei popoli dissenzienti, poichè mediante i suoi caldi uffici fu spianata ogni difficoltà tra Genova e Firenze lungamente discordi, e fu fermata buona pace in Lucca fra ambedue quelle città. Mentre però il Guinigi occupavasi pel bene degli altri, non trasandava quello de'suoi. Molte savie provvisioni furon fatte, che miravano a distribuire con una certa egualità le pubbliche imposte, a far render pronta giustizia, a favorire gli artieri della seta, a curare e strade e ponti, a purgare il paese dagli oziosi e dai vagabondi. Notevole per quei tempi è la provvisione di accatastare i terreni tutti, compresi in un raggio di sei miglia alla città per avere un criterio per la spartizione delle gravezze, la quale operazione, detta poi estimo, svela la giustizia e la solerzia del magnifico Guinigi. Nè tralasciò pure di pensare, non che al comodo, al decoro suo, collo edificarsi un grandioso palagio, quello verso san Francesco, noto nel volgo sotto nome di Quarquonia, che si disse esser costato il valore di 40000 fiorini d'oro. Ma più di tutto fu sollecito ad assicurare per mezzo dell'autorità suprema il potere tanto per sè che per i suoi eredi in linea mascolina. Quindi si procacciò un diploma da Sigismondo re dei romani, pel quale esso con i suoi discendenti maschi venne nominato vicario in Lucca del sacro romano impero (36).

§. 11. Nel principio del 1414 Ladislao che aveva ammassate ragguardevoli somme con aspre taglie e con la vendita di molti titoli di nobiltà,

di gran numero di poderi della corona e di feudi confiscati a danno dei gentiluomini del partito d'Angiò, raccozzò un'armata di circa 15000 corazzieri, e la condusse subito a Roma. Egli andava accecando l'animo dei suoi soldati colla promessa del sacco di Firenze e delle più ricche città di Toscana; ed udivasi frequentemente tacciare d'oltracotati i fiorentini che osavano fargli testa: pure quando gli ambasciatori di Firenze gli si presentarono, chiedendo se da lui dovevano aspettarsi la guerra o la pace, rispose di essere amico di cuore alla signoria, ed avere intiera fiducia nella giustizia dei fiorentini, ed offrì di prenderli per arbitri delle differenze che avea con Giovanni XXIII. Il re voleva essere riconosciuto dal papa come vicario della chiesa nelle città conquistate, offrendosi di pagare un adeguato tributo. Ma Giovanni che allora si trovava involto nelle più spinose negoziazioni per la convocazione del concilio di Costanza, vedeva mal ferma la sua autorità spirituale, per lo che assai poco poteva attendere alla difesa di Roma e delle sue provincie, finchè non era sicuro della stessa tiara. I fiorentini non potendo da sè soli proteggere gli stati della Chiesa, nè ridurre a buon fine il trattato tra 'l pontefice ed il re, tanto più che vedevano l'uno e l'altro adoprare maliziosamente, accettarono in fine la proposta loro più volte fatta da Ladislao, ed appartarono i loro interessi da quei della chiesa. I fiorentini credetter conveniente di vincolarlo quanto più fosse possibile coi giuramenti, e sottoscrissero nel suo

campo presso ad Assisi un nuovo trattato di pace, nel quale venner comprese la città di Bologna residenza del papa, la repubblica di Siena, ed il generale Braccio da Montone. Ma siccome una tregua non era in lui che un armistizio, stavano sempre in guardia contro di esso (37).

§. 12. Il popolo di Firenze contro l'indole dei tempi, alieno da qualsivoglia dissimulazione inpolitica, altamente disapprovò che si fosse fatta la pace con un nemico, il quale non cessava di voler nuocere, e col quale avrebbe preferita la guerra aperta; onde fu d'uopo che la signoria in certo modo facesse forza ai due consigli per indurli a ratificar la pace d'Assisi (38). La fiorentina repubblica immersa in pericoloso letargo lasciava opprimere l'antico suo alleato, e dormiva accanto al precipizio. Ma la morte sempre a lei amica, che l'avea salvata da Castruccio, dall'arcivescovo e dal duca di Milano, la salvò anche da Ladislao, poichè egli colto da mortal malattia, probabilmente cagionata dalle sue lascivie, nell'agosto del 1414 se ne morì. Non avendo lasciato figli ereditò i suoi regni la sua sorella chiamata Giovanna II, che mostrò indole pacifica, e però pose in calma le potenze d'Italia ed in specie i fiorentini, ai quali mandò ambasciatori (39). La morte di Ladislao liberò la città di Siena ed il resto della Toscana dal gravissimo pericolo che la sovrastava. I senesi quando furono senza sospetto di guerra, non solamente cercarono di ricuperare le castella che nei travagli passati erano state loro tolte, ma ebbero l'occasione d'acquistarne anche

delle altre, fra le quali Orbetello, e dopo essersi a lei sottomessi i castelli di Vitozzo e Piancastagnaio, le si dette in raccomandigia la città di Chiusi pel tempo di venticinque anni, dopo la qual'epoca restar doveva ai senesi senza pregiudizio della libertà dei chiusini (40).

§. 13. Fu fatale al papa Giovanni XXIII il concilio di Costanza: un numero straordinario di cardinali, vescovi e prelati formò questa sacra assemblea, e vi comparve a maggiormente decorarla il re Sigismondo: furono citati Angiolo Corrario e Pietro di Luna a comparirvi che ricusarono. Lo stesso Giovanni XXIII che vi presedeva promise dimettersi dal pontificato se gli altri due facessero lo stesso: ma non piacendo questa condizione, alle replicate istanze del concilio fu indotto a promettere di lasciare liberamente il pontificato se il vantaggio della Chiesa lo richiedesse. Un papa che ha regnato alcuni anni si trova sempre molti nemici, e molti delitti o falsi o veri gli sono apposti. Sentendo che la tempesta contro di lui andava formandosi, non ne aspettò l'effetto: improvvisamente fuggì fra gli svizzeri, protetto da Federigo d'Austria, il quale però, forzato dalle armi e dalle pubbliche dimostranze, lo fece ricondurre al concilio, ove fu pronunziato il decreto della sua condanna e deposizione. Lo stesso fu fatto contro gli altri due papi: Angiolo Corrario obbedì anch'esso: solo l'inflessibile Pietro di Luna ricusò ostinatamente. Non valsero le preghiere nè le minacce dei due re Sigismondo e Ferdinando: deluse anche le forze, e fuggendo da Perpignano a

Colliure,e di là a Paniscola,suo castello assai forte nel regno di Valenza posto sul mare, mantenne il suo proponimento fino all'estremo della vita, che giunse al novantesimo anno, e lasciò anche dopo la sua morte una traccia di scisma. Due suoi cardinali elessero un nuovo papa, cioè Egidio Mugnos, che osò di crear cardinali ed esercitar i pontificii uffizi. Il concilio però,deposti i tre rivali, passò alla elezione di Martino V di casa Colonna (41). Fu il celebre Sozzomeno nobile pistoiese e canonico della cattedrale della sua patria, che ritrovandosi a detto concilio insieme col suo vescovo Matteo Dammianti, dette col suo alto sapere il metodo per l'elezione del nuovo papa, e nello stesso tempo al prefato Matteo vescovo furono commesse tutte le cause,che per appello venivano al medesimo concilio agitate per la nazione italiana (42).

§. 14. In questo tempo la repubblica di Siena comprò dallo Sforza la città di Chiusi con due fortezze, ponte e passo delle Chiane con tutta la corte e distretto, la terra e rocca di Piancastagnaio, il castello e cassero di Montegiovi, il castello di Montenero, il castello e fortezza della Ripa ed il Bagno a Vignone per 18000 fiorini,e così fin da questo tempo Chiusi rimase in avvenire sottoposta alla repubblica di Siena. L'anno dopo comprarono i senesi anche Cetona con alcune condizioni e privilegi. Il conte Niccola fratello del conte Guido colla terra di Pitigliano e sua rocca insieme colle castella di Gilliano, Roccabruna, Morrano e loro abitatori, i quali con giu-

ramento promisero l' osservanza dei capitoli, si dette in raccomandigia alla repubblica di Siena (43). Nel maggio di quest' anno si palesò una leggiera pestilenza in Firenze, che insieme col caldo della stagione aumentandosi trovossi aver tolto dal mondo, prima che finisse l'anno, 16000 viventi. In questa occasione morì Maso degli Albizi, che riguardavasi come il primo del governo di Firenze. Era egli passato per istrane vicende: avea veduto nella sua gioventù il zio quasi padrone della città lasciar la testa sotto la scure, le sue case abbruciate e la famiglia esule: ebbe la fortuna di veder rovesciata la nemica fazione, di ottenere i primi onori e la parte principale nel governo della sua patria, lasciando ai figli quasi per eredità la sua potenza e grandezza. La signorìa di Firenze volendo mostrar la stima che faceva della perdita di sì gran cittadino, onorò a spese del pubblico le sue esequie, dell'arme del popolo nella targa, pennone e sopravveste di uomo e di cavallo (44).

§. 15. Da poi ch'era morto il re Ladislao la repubblica fiorentina godeva d'invidiabile e costante pace e tranquillità. Il partito degli oligarchi guelfi, il quale era salito di nuovo in potere nel 1382, mantenevasi in possesso dell' autorità suprema col credito acquistato per le sue splendide conquiste. Imperciocchè dopo che in quel partito era la somma autorità ritornata, Pisa, Arezzo e Cortona erano state assoggettate ai fiorentini, ed i confini della repubblica s' erano allargati da ogni lato ben oltre i suoi antichi limiti.

La metà della Toscana obbediva a Firenze, e mentre che gli stati vicini erano oppressi dalle calamità della guerra, i soli fiorentini vivevano felici sotto l'egida potente della repubblica. L'agricoltura fioriva, e le campagne viepiù ogni dì prosperavano; le città erano vivificate per le numerose floride officine, ed i capi dello stato quasi tutti dediti al traffico, accumulavano immense ricchezze, che l' eguaglianza repubblicana non concedeva loro d'erogare altrimenti che volgendole al pubblico vantaggio (45).

§. 16. Tornato dagli stati della chiesa Braccio da Montone entrò nel dominio senese, assalì in Val d' Orcia le castella di Cocco Salimbeni, il quale trovandosi più accomodato di denari che di soldati che lo difendessero dalla guerra, comprò la pace con quattromila fiorini[1]. Fatto ciò, mettendosi Braccio in viaggio, passò vicino a Siena con 2500 cavalli e 500 fanti, e marciando con gran celerità pel contado fiorentino, passò nel territorio di Lucca, ed incontanente correndo si condusse colla cavalleria alle porte della città (46). Paolo Guinigi, che allora trovavasi a villeggiare in una campagna prossima a Lucca, appena ebbe il tempo di ripararsi in città. In tal frangente, senza forze e senza provvisioni miglior consiglio non v' era, che di comprarsi la quiete coll' oro: bisognò dunque impegnarsi a dare a quel ladrone 50000 fiorini, se si volle che restituisse la preda, e sgombrasse dallo stato. Questa disgrazia non sarebbe per altro giunta improvvisa, e si sarebbe forse anche impedita, o certa-

mente scemata, senza la nera tradigione di Guido Manfredi segretario del Guinigi. Egli, non si sà a qual fine, tacque a Paolo l' avviso di questa escursione, avuto per tempo da un lucchese per nome Nicolao Manni, che militava sotto Braccio, e che amoroso della patria avrebbe voluto risparmiarle tanto danno. Non rimase occulta la perfidia del Manfredi al suo signore, ma secondo l'ordinario procedere non fu punita come esser doveva. Si contentò il Guinigi di allontanare da sè il traditore, relegandolo fuori, e per tal guisa mantenne in vita ed in stato di nuocergli un nemico, tanto più da temersi in quanto era a parte di tutti i suoi segreti (47).

§. 17. I senesi temendo che Cocco Salimbeni colle sue forze s'unisse a'loro nemici, benchè fosse sotto la loro raccomandigia, cercarono con insidie e tradimenti di torgli le terre ch'ei possedeva, mostrandogli che suo padre per variati accidenti nelle alterazioni occorse, le tolse alla repubblica senese, poichè la terra di Castiglione di Val di Orcia e quella della Rocca a Tentennano, i senesi l'avean comprate dai conti di Santa Fiora. A tal fine il senato ordinò a quattordici abitanti della Rocca a Tentennano, che per l'insolenza e per altre cagioni di Cocco lor signore s'erano con esso sdegnati, che mettessero dentro una notte segretamente due suoi capitani colle sue genti. La notte destinata furon le genti dei senesi introdotte nella rocca dai congiurati, parte dei quali erano i familiari di casa del signore, che avevano avuta la comodità di poter contraffare le

chiavi: gli aprirono le porte della fortezza dove abitava Cocco, e non trovandovi opposizione, se ne impadronirono; ma non essendo stati solleciti, Cocco potette salvarsi nella torre colla moglie e con dieci soldati. I senesi, vedendo di non poter prender la torre ch'era molto forte, andarono ad impadronirsi di Castiglione di là poco distante, nel che ebbero poca difficoltà, avendolo assaltato all'improvviso; ma la fortezza restò in potere del castellano che vi teneva Cocco, il qual difesela gagliardamente. Castiglioncello ed il castello di Celle avendo udita la presa del castello della Rocca e quella di Castiglione di Val d'Orcia, ribellaronsi dall'obbedienza di Cocco, e si dettero alla repubblica senese. Cocco assediato in una piccola torre da tanto numero di persone, che avrebbero preso ogni gran castello, e non avendo speranza veruna di soccorso, s'accordò colla signoria di Siena di cedergli la torre della Penna, ch'essa domandava, ed egli partendosene secondo le convenzioni con molto mobile e buona somma di denari, se n'andò colla moglie e resto della sua famiglia a Montepulciano, spogliato di tutte le castella. I senesi allora per rimunerare i quattordici traditori, detter loro della roba di Cocco, trecentoventidue cavalle, un mulino sul fiume dell'Orcia, due vigne ivi prossime ed un podere (48).

§. 18. I fiorentini, che in qualità di vicari imperiali erano stati confermati dall'imperatore Sigismondo nel governo di Pistoia e di altri luoghi della Toscana, avendo rimesso in uso

le compagnie di s. Paolo e s. Giovanni, ordinarono che nella nuova riforma dei magistrati ed uffizi pubblici di Pistoia, fosse permesso alle famiglie, che con vitupero di loro medesime eran dette magnate, di tornare ad ingerirsi nelle cose pubbliche; ma principiando quelle colla solita impertinenza a procurare che tutto a loro volere fosse fatto e disposto, ciò venne a partorire risse e dissensioni tra i cittadini, e per le quali la città tutta sosteneva travagli grandissimi, onde fu necessario per il mantenimento della pubblica quiete assentarle di nuovo dai pubblici affari. Quest'atto eseguito dai pistoiesi due anni dopo per allontanare le case magnatizie dalle cose pubbliche, fu d'aiuto ai medesimi per riacquistare in qualche parte lo stato della loro libertà ad uso di quei tempi, nei quali riformarono la loro città di tutti gli uffizi e magistrati (49). Nel mese di ottobre di quest'anno la magnifica donna Paola signora e reggente di Piombino pensò di legarsi in perpetuo colla repubblica fiorentina, da cui aveva sperimentato in tutte le occasioni la più valevole protezione. Fu pertanto stipulato solenne contratto, col quale il comune e la repubblica di Firenze prendeva per suo raccomandato Iacopo di Appiano e suoi discendenti per linea mascolina in perpetuo (50). Quando i perugini ebbero inteso che la città di Chiusi erasi volontariamente sottoposta al dominio di Siena, si sdegnarono assai contro i chiusini, perchè pretendevano azione sopra quella città. Allora i senesi per maggiore difesa di Chiusi fecero edificare una torre in mez-

zo alle acque delle Chiane, quale chiamarono *Beccati questa*, ed i perugini all'incontro di quella fuori dell'acqua n'edificarono un'altra che la nominarono *Beccati quest' altra*, e così la città e paludi delle Chiane restarono sotto il dominio di Siena (51), come abbiam veduto (52). Ma da un più moderno scrittore si attribuiscono le descritte torri ad un'epoca anteriore a quella che descriviamo (53).

§. 19. Papa Martino V, avendo mostrato tutto il buon animo verso i fiorentini, fu invitato da essi a Firenze, giacchè era vacillante e turbolento il suo stato: egli accettò l'invito: si fecero grandi preparativi per riceverlo. Il papa accolto e sommamente onorato da tutti i principi di Lombardia, per la strada della Romagna se ne venne a Firenze, incontrato a Castro Caro da otto dei più ragguardevoli cittadini, e poi dai primi magistrati alla porta, ed accompagnato colla massima pompa ed onorificenza a santa Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio. Quivi ebbe la soddisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che, scappato dalle carceri di Germania, o liberato dai denari de'fiorentini, poteva dargli nuove inquietudini. Il papa lo creò nuovamente cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pacificamente in Firenze onorato di magnifiche esequie novemdiali come ad un pontefice. Il posto in cui era stato, i rilevanti affari che avea maneggiato, fecero credere al volgo ch'egli avesse dei gran tesori nascosti; e siccome fra gli esecutori del suo testamento si trovava Giovanni dei

Medici, da cui ebbe specialmente origine la straordinaria ricchezza di questa casa, vi fu chi credette che dei tesori del Coscia si fosse arricchita (54): ma le ricchezze di Giovanni come quelle di Cosimo suo figlio si doveano al commercio. Donò il papa la rosa d'oro ai fiorentini, e dichiarò la chiesa di Firenze sede archiepiscopale. Per riconciliare il papa col loro amico Braccio Fortebracci signore di Montone, chiamarono i fiorentini ancor esso in Firenze (55).

§. 20. Avean le passate guerre dato a molti l'occasione di lasciare i loro esercizi per andare al soldo, ed assuefarsi a predare e rubare. Fra questi si unirono molti ribaldi, che assassinando alle strade ed alle case, danneggiavano grandemente il dominio di Siena. Questi impadronitisi di Saturnia, che già fu colonia de'romani in quella parte della maremma che Tito Livio chiama campo Caletrano, vi si riducevano al sicuro, come in un asilo colle prede e prigioni che facevano. Ma questa insolenza non fu dai senesi tollerata per lungo tempo, giacchè mandatovi l'esercito, e presa la terra disfecero in più luoghi le mura e molte abitazioni con morte dei ladroni che vi si trovarono, e in questa guisa colla rovina di quell'antichissima terra si liberò tutta la provincia circonvicina da quella poco sopportabil peste, che in breve era per disabitarla (56).

§. 21. Braccio del Montone stimolato dai fiorentini a venire a Firenze per far la pace con Martino V, vi entrò con 400 scelti guerrieri, fra i quali i primi suoi uffiziali distinti per lo splen-

dore e ricchezza delle armi, e più per la fama delle imprese: lo accompagnarono ancora i principali signori della città ch'ei dominava: il suo aspetto dov'era dipinto il vigore e l'aria guerriera e le cicatrici onorevoli ond'era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all'abitazione del pontefice, cui baciato il piede e la mano, fece un eloquente difesa delle sue azioni: rispose con dignitosa brevità il pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu nello stesso tempo invitato dai fiorentini, ed allora pacificossi con Braccio. Fu una continuata festa il di lui soggiorno: di rado i fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai sovrani. Anche Braccio volle divertire la città con spettacoli guerrieri: le giostre in cui si mescolarono pure i cittadini furono così animate, che non meno di 6000 lance vi furon rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo condottiero eccitarono nel popolo di lui un'alta idea per modo, che il suo rivale, il papa, ne restò affatto ecclissato, ed il popolo fiorentino facile a passare dall' ammirazione al disprezzo, non curava più il principe della Chiesa, o già annoiato del suo soggiorno o che vedendolo troppo d'appresso e lungamente ne avesse perduta la riverenza. Furon fatte e cantate in lode di Braccio canzoni, ed altre in dispregio del papa, che basse e plebee suonando continuamente in bocca del popolaccio n'esulcerarono l'animo, e ne serbò amara memoria lungamente. Risolutosi dunque di abbandonare Firenze, volle, prima di partirne, consacrar la chiesa di santa Maria No-

vella, e particolarmente il suo altare, e quello di s. Pier martire, ove lasciò molte indulgenze, e nel giorno seguente con dodici cardinali s' incamminò verso Roma, già ritornata sotto l'impero della Chiesa. Fecegli la repubblica nella partita onori non minori di quelli ch'egli ebbe nell'entrata (57). Per quanto ei partisse irritato contro i fiorentini, conservò alta stima della casa dei Medici, e volle dargliene dei segni col creare due anni dopo Giovanni e tutti i suoi discendenti conti di Monteverde nella diocesi di Fermo, piccola onorificenza a cittadini sì grandi di potente repubblica, e che non è stata perciò mai nominata fra i loro titoli (58).

§.22. Si trova che in questi tempi la popolazione di Massa di Val di Nievole era divisa in due classi, cioè in famiglie originarie, e non originarie. Quei della prima classe giunti all'età di 24 anni, se possedevano beni stabili, erano abilitati al godimento delle magistrature: quelli della seconda erano esclusi da qualunque pubblica onorificenza. La qualità originaria poteva acquistarsi ancora da quelli, ai quali non era tramandata dai loro autori, e per conseguirla era necessaria la prova di una onorata condizione, il pagamento di una tassa alla cassa del comune, e la deliberazione dell'ammissione, che dovea farsi dal parlamento generale. Un magistrato composto di nove individui, tre dei quali si chiamavano priori e gli altri sei gli uomini delle proposte, aveva la rappresentanza del comune, la potestà di ordinare tutte quelle spese ch'erano consuete, la facoltà

di dare in appalto alcune delle pubbliche rendite, cioè la gabella della carne, del vino ed altre simili, ed il diritto di proporre nei consigli quelle cose che credeva utili e vantaggiose al comune. Era un consiglio detto generale formato di un numero determinato di uomini abili ai pubblici uffizi, ed esisteva ancora un altro consiglio formato dei soggetti, che componevano il magistrato, e di tutti i capi delle famiglie originarie, che appellavasi il parlamento generale, al quale apparteneva la potestà legislativa, l'elezione degli ambasciatori, l'approvazione delle spese straordinarie, delle proposizioni che faceva il magistrato, e di risolvere tutti gli affari più gravi che interessavano il comune (59).

§. 23. La conquista di Pisa avea data gran reputazione alla fiorentina repubblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il re di Napoli ne accrebbe la ricchezza ed il commercio. Le piccole ostilità piratiche incominciate tra i fiorentini ed i genovesi erano presto terminate con reciproche restituzioni, e finalmente i fiorentini avean fatto un assai valevole acquisto, che assicurava il possesso di Pisa, cioè la compra di Livorno dai genovesi pel prezzo di 100,000 fiorini d'oro. Questo porto tanto vicino al porto pisano fra le mani dei loro rivali, diveniva in tempo di guerra un asilo ai corsari ed un posto d'onde i nemici potean prendere il tempo opportuno per correre sopra le navi che uscissero o entrassero nel porto pisano. I genovesi poi facilmente s'indussero alla vendita, vedendo, do-

po la conquista di Pisa, l'impossibilità di poter tenere lungamente Livorno (60). Inibirono i fiorentini a'pisani l'esercizio delle arti liberali, gl'esclusero degl'impieghi fino da que'pochi cui erano ammessi gli stranieri, nè punto curati nelle navigazioni che più di proposito intrapresero i fiorentini, dopo avere acquistato Livorno. Oltre ciò fu loro intermessa la cura di mantenere gli argini ed i fossi del contado di Pisa, negletta la coltivazione dei terreni stagnanti le acque, infetta l'aere di mofetiche esalazioni, e l'antico illustre porto cangiato in fetido stagno. Nè dissimile a questo lacrimevole stato delle campagne era l'aspetto della città. Qua e là case in rovina, strade quasi che impraticabili, botteghe abbandonate ed aperte, e le chiese stesse in imminente pericolo di rovesciarsi sopra i fedeli devoti (61). Spedirono poi i fiorentini in quella città l'ambasciatore Corrado Her di nazione alemanna, il quale chiedeva di potere stare in Pisa. Fu conceduta a quella nazione una casa per risedervi non solo senza alcun pagamento, ma franca a tutti coloro che quivi per alcun misfatto rifuggivano da sbanditi e ribelli in poi. Ordinarono che fosser liberi di gabella, eccettochè di pannilani. Così in trarne come in mettere le mercanzie in detta città, che potessero navigare e far navigare per mare come i fiorentini, e che potessero portar armi di giorno e di notte, tanto per Pisa quanto per tutte le terre del comune di Firenze. Ciò fecero in parte, perchè Pisa, la quale s'andava tuttodì vuotando de'propri cittadini,

non soffrendo l'altiero loro animo di star sudditi ai fiorentini, almen di forestieri si riempisse (62). All'enorme gravezza di questi mali, al proverbiar continuo degli oppressori, implacabile era l'odio che i pisani contr'essi universalmente nutrivano; ed è ben naturale che sospirassero l'istante di squotere il detestato giogo (63). In questo tempo morì Gino Capponi degno d'onorata memoria. Avea servito la patria in varie ed utilissime imprese, ma specialmente nell'importante acquisto di Pisa. Benchè le cariche da lui esercitate, e specialmente il maneggio della compra e guerra di Pisa avessero potuto arricchirlo, morì in una onorevole povertà, lasciò tre figli, dei quali Neri n'ereditò i talenti, la probità e la pubblica stima (64).

§. 24. Dopo avere acquistato Livorno attesero da vantaggio i fiorentini agli affari marittimi; stabilirono il magistrato dei consoli di mare, ai quali commisero la fabbrica di due grossi legni da trasporto, e sei galee sottili da scorta, e la cura di stabilire un arsenale. Malgrado siffatti provvedimenti ed altri praticati in seguito, la marina della repubblica di Firenze fu sempre piccola e debole. Volendosi poi estendere il commercio dell'Asia e dell'Affrica, si deputarono ambasciatori al soldano di Egitto, Carlo Federighi e Felice Brancacci, che benignamente ricevuti ottennero que'privilegi che potettero assicurare colà la loro mercatura. Questa prosperava per ogni parte a segno che, tolta Venezia, riguardavasi Firenze come la più ricca città d'Europa. Tutte le arti lucrose vi

fiorivano: erano i fiorentini i primi banchieri d'Europa, e non meno di due miglioni di fiorini d'oro d'effettivo contante circolavano allora in Firenze. La pace però causa di questa prosperità era minacciata dalle rivoluzioni che avvenivano per ogni parte dell'Italia, per cui s'insospettirono i rettori di Firenze, avendo Filippo Maria duca di Milano fatto acquisto di Genova, come per altri patti stabiliti con Tommaso da Campo Fregoso che non potesse vendere Sarzana se non ai genovesi. Venuto in oltre a morte Giorgio Ordelaffi signore di Forlì, con lasciar successore nel dominio Tebaldo suo figlio in età d'anni nove, la cui tutela fu assunta da Lucrezia sua madre figliuola di Lodovico Alidosi signore d'Imola, corse a mischiarsi negl'interessi di quella città il duca di Milano. Di più non ci volle per accrescere viemaggiormente le gelosie dei fiorentini, e però quantunque il duca spedisse a Firenze ambasciatori per dissipare queste ombre e proporre una lega, nulla ne seguì: rincrebbe ancora ai fiorentini l'avere esso duca trattata e conclusa lega col cardinale legato di Bologna. Aveva il pontefice Martino V, per adempire ai decreti del concilio di Costanza, intimato un concilio generale da tenersi in quest'anno a Pavia; ed in effetto si dette principio a quella sacra assemblea in essa città, ma con meschino concorso di prelati. Entrata colà la peste fu il concilio trasferito a Siena; ma neppur quivi andò innanzi, perchè il re Alfonso di Aragona voleva mettere in campo le pretensioni di Pietro di Luna per far dispetto al papa, lo che

obbligò Martino pontefice a differire a miglior tempo la tenuta del destinato concilio (65).

§. 25. Ad oggetto che sia più chiara la narrazione della storia toscana che segue, convien dare un rapido sguardo ai politici avvenimenti di altre parti d' Italia. Giovanna regina di Napoli, succeduta nel regno al fratello, si lasciava regolare da Pandolfello Alopo. Costui d'oscura origine ma bellisimo giovane sul fior dell'età, avea tutta l'influenza sopra una donna ch'era oltre al quarantesimo anno, e lasciava i principali affari del regno. I sudditi amavano la regina e bramavano ch'ella si scegliesse un marito, non disperando successione che assicurasse la quiete futura, e intanto frenasse l' insolenza dei favoriti. Dopo molte deliberazioni fu stabilito d'invitare alle reali nozze Giacomo della Marcia de'reali di Francia, che accettato l' invito venne sollecitamente a Napoli. Era stabilito che non prenderebbe il titolo di re, ma soltanto duca di Calabria e governatore del regno. Appena giunto però, profittando dei primi momenti delle tenerezze coniugali, la regina colla sua voce lo proclamò re in faccia a tutta la corte. Poco grato alla sua benefattrice il nuovo re le tolse ogni autorità, e con poca avvedutezza privando delle cariche i più affezionati servitori della regina, vi sostituì de'francesi. Pandolfello presto s'accorse quanto è instabile una troppo rapida fortuna, e quanto pericoloso è il favore delle regine essendo stato pubblicamente decapitato. Temendo il re l'affetto dei sudditi verso l'antica loro signora, la teneva in una specie di

prigione, ed essi più volte avean dati de'segni di impazienza di non poterla visitare. Finalmente le concesse libertà d'andare a pranzo da un fiorentino mercante: saputosi dal popolo e da'suoi favoriti, vi corsero in folla in tumulto, e sollevatasi in suo favore la città, convenne al re Giacomo ricovrarsi nel castello dell'Uovo, d'onde non escì libero che col patto d'osservare le condizioni stabilite avanti il matrimonio, restandogli il titolo di re ed un grosso appannaggio. La regina avea ripresa la sua autorità e le sue inclinazioni: al favore del disgraziato Pandolfello era succeduto ser Giovanni Caracciolo anch'ei bellissim'uomo, che governava gli affari della regina. Il re non potendo più soffrire un paese, ove invece d'un regno non aveva acquistato che disonore, s'imbarcò improvvisamente, e tornato in Francia, stanco del mondo, vestì l'abito di frate francescano, ed in quest'ordine morì (66).

§. 26. Restò il regno di Napoli in quelli sconcerti, che l'instabilità d'un governo femminile, ed il capriccio dei favoriti soglion produrre. Ser Giovanni, che fu poi Siniscalco, temeva solo il potere di Sforza, e fatto mandare contro Braccio a liberar gli stati del papa, lo lasciò poi senza soccorsi e senza denari; onde quell'uomo feroce pronto a qualunque disegno, accortosi d' essere sacrificato dalla sua padrona e dal favorito, tramò la rovina d' ambedue. Papa Martino vistosi anch' esso deluso s' accordò collo Sforza, e fu da ambedue inviato all'acquisto del regno di Napoli Lodovico III, duca d'Angiò e conte di Provenza,

che aveva ereditato i dritti de'suoi antenati: non si fece pregare Lodovico, e promise di portarsi a Napoli con potente armata navale. Sforza intanto ricevuti da lui dei denari, ed inoltratosi nel regno colle sue truppe, fece proclamare il duca d'Angiò, e rimandò alla regina il bastone e le insegne di gran contestabile. Accortasi la regina ed il suo consigliere Caracciolo, che questa impresa era favorita dal papa, e che tutti i malcontenti si sarebbero riuniti alla fazione angioina, presero il partito di chiamare un giovane bellicoso, Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna,offerendogli il titolo di duca di Calabria e l'adozione in figlio di Giovanna: accettò ancor questo l'invito. Fu primo il duca d'Angiò a giungere colla sua flotta nel porto di Napoli,che Sforza teneva assediato. S'unirono gli angioini colle truppe di Sforza, e sempre più si strinse l'assedio; ma giunta improvvisamente la flotta d'Alfonso lo fece sciogliere, avendo invano tentato il duca d'Angiò e lo Sforza d'impedire lo sbarco dei catalani. Fu liberato Napoli, Alfonso riconosciuto per figlio adottivo da Giovanna, ma il regno restò pieno di torbidi. Nacquero presto grandi querele tra 'l figlio adottivo, la madre e 'l di lei amante Caracciolo, che mettendogli già in disgrazia Sforza l'avea privata di un gran sostegno, e fu probabilmente la causa di questi dissapori. Voleva egli esercitare il sommo potere in nome della regina, ma Alfonso non era d'un carattere da soffrirlo: fra un amante ed un figlio adottivo la partita era disuguale. Vedendo Alfonso alienato

da lui l'animo della regina, tentò occupare quel regno colla forza: arrestò improvvisamente il Caracciolo: volle far lo stesso alla regina che si trovava nel castello Capuano, lo che se gli accadeva il colpo era fatto, perchè gli avrebbe mandati in Spagna, e le sue truppe e 'l suo valore avrebbero compito il resto. Avvisata Giovanna si chiuse a tempo nel castello, e maneggiato un trattato col duca d'Angiò e collo Sforza dichiarò questo suo generale e quello figlio suo adottivo, privando Alfonso del drîtto di succederle per la ingratitudine usatagli. Dopo alcuni combattimenti assai sanguinosi tra Alfonso e Sforza con vario successo, ne'quali per altro Alfonso restò padrone di Napoli, essendo egli obbligato a tornare pe'suoi affari in Spagna, lasciò alla guardia di Napoli il fratello suo minore, e imbarcato giunse a Livorno (67).

§. 27. I fiorentini gli avean promesso 1500 fanti per assalir Genova; ma non gli trovando pronti proseguì il suo viaggio, e nel passare colla sua flotta davanti a Marsilia vi piombò inaspettatamente sopra, prese quanti legni erano nel porto, dette il sacco alla città, non risparmiando neppur le chiese, e postovi il fuoco se ne partì carico di preda. Questo inutile alleato crebbe probabilmente nemici ai fiorentini, essendosi anche la regina Giovanna unita alla lega del papa e al duca di Milano. Braccio nei contrasti tra la madre ed il figlio parea che avesse sposato gl'interessi del secondo; ma realmente non seguitava che i propri. Egli assediava la città d'Aquila,

che avea seguitato il partito angioino, e ne proseguì l'assedio anche dopo le ultime vicende, volendola aggiungere alle proprie e private conquiste. Essendo gagliardamente stretta, ed importandone la difesa alla regina quanto al papa, giacchè dopo l'espugnazione di essa poteva Braccio molestare il papa suo antico nemico, fu ordinato a Sforza di marciare al soccorso: volentieri questi accettò l'invito, essendo l'antico rivale di Braccio nel mestiere stesso. Affrettandosi all'impresa fece quasi a forza passare a una parte dell'esercito il fiume Pescara, gonfio per le pioggie e pel rigurgito del mare, non seguendolo il resto della truppa. Mentre impaziente di ritardo ripassa il fiume per affrettarla, cadutogli il cavallo, aggravato dalle armi vi restò sommerso, nè si potette trovare il cadavere. Il suo rivale non gli sopravvisse molto: mentre persisteva all' assedio dell'Aquila, assalito dall'esercito di Giovanna, ove trovavasi Francesco figlio di Sforza, sconfitto da una disperata sortita degli aquilani, restò malamente ferito e prigioniero, nè tardò a morire delle ferite. Così quasi ad un tempo stesso finirono la vita i due più celebri condottieri della loro età. Sforza lasciò un figlio che lo superò in celebrità, e stabilì gloriosamente la sua famiglia (68).

§. 28. Non minori erano state in questo tempo le rivoluzioni in Lombardia, divisa fra i due figli del duca, e più che da loro agitata dai di lui condottieri, ora più signori che dipendenti. Il figlio maggiore di Francesco Maria ignaro delle arti

del governo, di genio avaro e crudele, s'era acquistato per questi vizi la pubblica esecrazione: riescì perciò facile l'eseguire una congiura contro di lui da alcuni delle principali famiglie, approfittandosi dell'assenza da Milano d' uno dei suoi più forti difensori, Facino Cane. Fu trucidato Francesco Maria ascoltando la messa, e proclamato duca Astorre Visconti figlio naturale di Bernabò: morì contemporaneamente Facino Cane in Pavia. Là viveva Filippo Visconti più come prigione di Facino che come principe. Il suo nome e i suoi dritti lo avrebbero condotto alla signoria del fratello: i soldati di Facino erano pronti a marciare, mancavano però a Filippo i mezzi, cioè il denaro: gli fu proposto di sposare Beatrice di Tenda vedova di Facino: essa regalò al consorte una grossa somma di denaro: i soldati incoraggiti da questa marciarono a Milano, ove fu ricevuto Filippo come duca, ed Astorre ricovratosi a Monza vi fu ucciso. Questo nuovo signore di Milano, che senza possedere i talenti del padre ne avea ereditata la crudeltà, col pretesto di commercio illecito con un suo domestico, imprigionò Beatrice di Tenda sua moglie, alla quale doveva tutto, posela ai tormenti, e poi fecela morire. L'avidità e la simulazione si stabilì saldamente non solo in Milano, ma le sue armi furono prospere dappertutto, finchè si servì del braccio e del consiglio del Carmagnola, militare educato sotto la disciplina di Facino Cane, uno dei più illustri generali del suo tempo. Una buona parte degli stati di suo padre tornò sotto il suo dominio:

occupata finalmente Genova, mirava ad ingrandirsi anche dalla parte della Toscana. Il papa si era nascostamente legato con lui, e forse vi contribuirono gli scherni già fattigli dai fiorentini (69).

§. 29. Aveva il duca con un'artificiosa ambasciata chiesta la pace e l' amicizia dei fiorentini (70), giacchè dopo la morte di suo padre ne era seguita la pace di fatto, e tacitamente senza che alcuna convenzione fosse stipulata. Ora per meglio addormentare i fiorentini volea fare solennemente questa inutile pace: vari furono i pareri de'signori di Firenze. Si vinse in fine il partito della pace, e'l duca promise di non s'impacciare negli avvenimenti di qua dagli Appennini, dalla Magra e dal Panaro. Con questo trattato egli mirava ad impadronirsi più sicuramente di Genova, ciò che per le intestine discordie di quella città gli venne agevolmente fatto. Ma quando meno il pensavano, seppero i fiorentini che il duca avea occupato improvvisamente Forlì al fanciullo Alidosi che stava sotto la loro protezione, lo che avvenne fraudolentemente nella seguente maniera. Era l'Alidosi neutrale in questa guerra, onde stava senza sospetti. Uno dei suoi sudditi mostrò al capitano del duca la facilità d'impadronirsene, mentre l'acqua de'fossi che la circondavano era agghiacciata. Riescì il colpo perchè inaspettato; entrarono le genti milanesi, scalate le mura, e fecero prigione l'Alidosi, che mandato a Milano finì i suoi giorni religioso francescano. Oltre avere il duca mancato ai patti trapassando

i limiti convenuti, aveva insultata la repubblica fiorentina, occupando una città e imprigionando un signore, che stava sotto la tutela di quella; ed era ancor noto che dopo la presa di Genova avevano i suoi soldati gridato *a Pisa a Pisa*, senza essere nè gastigati, nè ammoniti (71). Si risvegliava ne'fiorentini la memoria della potenza e degli attentati del padre. Vi furono ambasciatori mandati da una parte e dall'altra più volte ed inutilmente, perchè il duca o i suoi ministri, molti de'quali educati sotto la squola del padre, possedevano assai bene la scienza dell'ambiguità delle parole, e di tirare in lungo inutilmente i trattati. Dopo varie lagnanze reciproche, i fiorentini si risolsero alla guerra, ed elessero Carlo Malatesta per loro capitano, fecero anche lega con Alfonso d'Aragona. Mandarono sollecitamente verso Forlì cavalli e fanti sotto la condotta di Carlo Malatesta. Si trovarono ancora in quest'esercito molti capitani di fama, Lodovico degli Obizi, Niccolò da Tolentino e Rinuccio Farnese. Si pose Malatesta a stringer Forlì; Agnolo della Pergola temendone la caduta, e non sperando forzare il campo de' fiorentini, tentò una diversione attaccando Zagonara: era lieve la perdita di questo castello in paragone del guadagno fatto colla presa di Forlì; e fu opinione d'alcuni generali che si perseverasse nell'assedio, senza prendersi altra cura: ma il magistrato fiorentino dei dieci della guerra volle comandare le operazioni militari da lontano, e ordinò che si soccorresse Zagonara. Si mosse l'esercito da Forlì in una buia notte, e fu accompa-

gnato nella marcia da una dirottissima pioggia. Stanchi gli uomini ed i cavalli giunsero la mattina in vista del nemico, e prima di ben formarsi l'attaccarono: le genti fresche del duca ricevettero le stanche e disordinate, che furono completamente sconfitte con pochi morti e moltissimi prigionieri, fra i quali il capitano generale Carlo Malatesta con circa tremila cavalli (72).

§. 30. La dominazione fiorentina si fece sentire assai fortemente ai cortonesi, cosicchè alcuni dei principali della città cospirarono per richiamare alla signorìa di essa la famiglia Casali nella persona di Iacopo figlio di Luigi Battista; ma scoperto il trattato dai vigilantissimi fiorentini costò la vita a quattro dei cospiratori, scampando gli altri. Nè fu senza intesa dei cortonesi, che in quest'anno i soldati di Filippo Visconti duca di Milano, il quale avea rotta la pace coi fiorentini per sete di dominare tutta l'Italia, si accostassero alla montagna cortonese, d'onde però la buona ventura dei fiorentini riuscì ad allontanarli ben presto (73).

§. 31. Forti lagnanze udironsi nella città di Firenze dal partito che avea sconsigliata la guerra: era questo grandissimo, giacchè oltre i nemici che han sempre i capi del governo, tutti sogliono essere del sentimento che han giustificato gli eventi. Il danno si giudicava grandissimo nè minore il pericolo, se Agnolo della Pergola generale del duca, profittando del terrore e dello sconcerto dei nemici, si fosse spinto sul contado fiorentino; ma temporeggiando ed impiegando le sue for-

ze intorno a castelli di poco conto, dette agio ai fiorentini di rimettere in piedi tanta gente da contrastargli. Assoldarono due capitani, Oddo figlio di Braccio, e Niccolò Piccinino, che con 400 lance, avanzi dell'esercito di Braccio già rotto e disperso all'Aquila, vennero a militare per la repubblica fiorentina. Fecero nuove istanze al papa, il quale godendo di vedere umiliati i fiorentini, con parole aspre e con frivole ragioni negò ogni aiuto, mentre in segreto favoriva il duca. S'avanzarono di nuovo le genti dei fiorentini in Romagna, ricuperarono alcune castella, e fu dai 10 di guerra ordinato ai capitani che si volgessero contro Faenza, il di cui signore, Guid'Antonio Manfredi, era unito al duca. Sconsigliarono quest'impresa i capitani come pericolosa nel cuore dello inverno; ma i dieci di guerra scordati dell'ultima disgrazia, e quanto sia difficile il comandare gli eserciti in distanza, gli costrinsero ad obbedire (74). Si mossero i fiorentini ed entrati in Val di Lamone caddero negli aguati tesi loro dai nemici e dai paesani, e furon di nuovo rotti con la morte d'Oddo, e la prigionìa del Piccinino. Costui però nocque alle armi del duca, più come prigioniero che come armato. Condotto a Faenza mostrò a Manfredi quanto pericolosa fosse per lui la lega col duca di Milano, pronto, quando glie ne venisse l' opportunità, a impadronirsi del suo stato, e quanto più sicura fosse l'amicizia della repubblica, sotto la cui ombra e protezione vivevano tanti signori all'intorno. Ai consigli del Piccinino si aggiunsero quei di Carlo suo zio, signore

di Pesaro, che si trovava prigione del duca a Milano. Il nipote nel fargli una visita ebbe gli stessi conforti: ne fu persuaso, e abbandonato il duca, voltosi alla divozione dei fiorentini, divenne insieme col Piccinino generale delle genti fiorentine (75).

§. 32. Siffatto acquisto compensò la perdita dell'ultima battaglia, giacchè Faenza trattenendo i nemici salvò lo stato fiorentino. Per la lega fatta col re Alfonso si trovò la repubblica in istato di poter molestare la riviera di Genova. Le galee di quel re condotte dal fratello, sulle quali era montato il Fregoso, accostaronsi ma inutilmente a Genova, non però così a Portofino che fu occupato. Aveva egli su quella riviera molti partitanti, che uniti alle genti fiorentine la scorrevano liberamente, e mettevano in pericolo Genova stessa: vi mandò il duca un'armata navale di 18 galee sotto il Doria, e un corpo di 5000 fanti e 300 cavalli comandati da Niccolò III. Furon questi sconfitti dai fiorentini con strage di 700 e prigionia di 1200 (76). Ma le cose andarono diversamente in Toscana, poichè Guido Torello, generale dell' armata ducale ch' era in Romagna, passò su quel di Arezzo, e portò la guerra in casa altrui. Furono in campagna anche le milizie fiorentine, e passate nelle vicinanze d'Anghiari, quivi ebbero una gran rotta con perdita o prigionia di moltissimi cavalli e fanti. Successivamente presso la Faggiola rimase disfatto un altro corpo di armati, con lasciarvi prigioni più di 1000 fanti: a queste disavventure si aggiunse la terza.

Rimesso in libertà Niccolò Piccinino, era ritornato al loro servigio, e perchè il tiravano in lungo senza accordargli la sua riferma, com'egli facevane istanza, perduta la pazienza all'improvviso partissi dai fiorentini colle sue truppe, si ritirò a Perugia sua patria, e fu ingaggiato al suo servizio dal duca di Milano (77).

§. 33. In queste triste circostanze non si avvilì punto l'animo grande dei fiorentini, poichè attesero a provvedersi altrove di gente: ma le maggiori loro speranze le misero nel soccorso dei veneziani. Spedirono dunque ad essi ambasciatori, che gli mostrarono il pericolo della fiorentina repubblica; che la ruina di questa avrebbe tanto ingrandito il duca, da non trovare più contrasto in Lombardia, e che si poteva prevedere come non avrebbe rispettato i veneziani più che i fiorentini, quando avesse quelli soli da combattere. La verità di questi fatti avvalorata dall'eloquenza del Ridolfi ambasciatore, fu anche rinforzata dai consigli del Carmagnola, uno dei più grandi condottieri di quel tempo. Aveva egli servito fedelmente e con successo il duca, ma per gli artifizi dei cortigiani vedendosi negletto e messo anche in pericolo, l'abbandonò; e bramoso di vendetta, spirando ai veneziani tutto l'amor della guerra, finì di determinarli, e questi lo scelsero comandante delle loro truppe. Oltre alle sue qualità militari, il lungo servizio, e la confidenza avuta col duca lo rendea consapevole di molti segreti, che potean giovare in questa guerra alla signoria veneta. Fu eletto capitano dei fiorentini il mar-

chese Niccolò di Ferrara, che insieme con altri signori lombardi era entrato nella lega. Incominciò il Carmagnola la guerra contro il duca con un importante colpo: favorito dalla parte guelfa ed in specie dalla famiglia degli Avogadri, entrò in Brescia e ne occupò una parte: e benchè le due cittadelle col resto della città restassero in mano delle genti del duca, e fossero per qualche tempo validamente difese, furono alla fine guadagnate con una buona parte del territorio bresciano. Questa perdita che annunziava una guerra rigorosa in Lombardia, fu una gran diversione in favore dei fiorentini, giacchè costrinse Filippo a richiamare le truppe che erano in Romagna, e dette loro agio di mandare in Lombardia, per unirsi al Carmagnola, Niccolò da Tolentino con quattromila cavalli e settemila fanti (78).

§. 34. I fiorentini dopo essersi collegati co'veneziani assoldarono gran soldatesca. e cercarono anche da Paolo Guinigi, signore di Lucca, un aiuto, invitandolo a mandare al loro soldo Ladislao il maggior suo figlio con una banda di armati. La stessa domanda vi si faceva dal Visconti, che in ogni modo volea fortificarsi contro tanti nemici. Il Guinigi si schermiva alla meglio cogli uni e con l'altro, usando belle parole, senza prendere un partito. Ma stretto ogni giorno più dal duca di Milano, tardi e di malavoglia gli spedì un soccorso di 700 cavalli sotto la condotta del figlio. Quantunque un tale aiuto riuscisse utile a Filippo, se non altro per aver ritardato la vittoria dei veneziani, egli non ne fu grato appunto per

averlo avuto di mala grazia; e quando il maggior bisogno era passato. I fiorentini poi si mostrarono molto offesi del contegno di Paolo, e tanto più perchè avea ricusato le loro offerte di un'alleanza offensiva, sotto il pretesto di volere star di mezzo in quelle brighe, quando poi aveva ceduto alle istanze del Visconti. Il Guinigi dette in questo tempo la commissione a nove cittadini lucchesi, fra i quali Nicolao Manfredi, uomo chiaro nella scienza del dritto, di riunire in un corpo le leggi da esso emanate, con facoltà di cambiarle a seconda del giudizio loro (79).

NOTE

(1) Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (2) Bracciolini, Hist. fior. lib. IV, p. 307. (3) Minerbetti e Bracciolini, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. VIII, cap. LXI, p. 164. (4) Minerbetti ed Ammirato, ap. Sismondi cit. pag. 165. (5) Malavolti, Storia di Siena part. III, lib. I, pag. 4. (6) Minerbetti cit. ap. Sismondi citato, cap. LXI, pag. 165. (7) Sismondi cit. (8) Annali estensi tom. XVIII. Sozzom. tom. XVI. Rer. ital. scriptores. (9) Storia di Cortona d'Anonimo pag. 72. (10) Annali estensi cit. ap. la Stor. di Cortona cit. (11) Ammirato, Stor. fior. lib. XVII, ap. Stor. di Cortona cit. (12) Cronica di Rinaldo Baldelli, ap. Stor. di Cortona cit. p. 73. (13) Sismondi cit. vol. VIII, cap. LXI, p. 166. (14) Annal. Bonins. tom. XXI, Rer. italicar. script. ap. stor. di Cortona cit. p. 73. (15) Pietro Minerbetti cit. cap. 22. (16) Mi-

nerbetti cit. ap. Sismondi cit. vol. VIII, pag. 168. (17) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. XXIV. (18) Minerbetti cit. ap. Sismondi cit. p. 169. (19) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (20) Sismondi cit. vol. VIII, cap. LXI, p. 172. (21) Malavolti cit. part. III, lib. I, p. 7. (22) Sismondi cit. (23) Malavolti cit. (24) Annal. Bonin. tom. XXI. Rer. ital. scriptores ap. Storia di Cortona cit. p. 75. (25) Ammirato cit. ap. stor. di Cortona cit. p. 85. (26) Libro delle riformagioni nella cancellerìa di Cortona ap. la Stor. di Cortona cit. p. 76. (27) Storia di Cortona cit. (28) Ammirato cit. vol. VI, part. II, p. 340. (29) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (30) Ammirato cit. vol. VI, part. II, p. 341. Malavolti cit. part. III, lib. I, p. 7, e Fioravanti cit. p. 348. (31) Cecina, Notizie storiche della città di Volterra, p. 209. (32) Ammirato cit. p. 344. (33) Malavolti cit. part. III, lib. I, p. 8. (34) Ammirato ap. Sismondi cit. tom. VIII, cap. LXI, p. 180. (35) Bonincontri, Annal. Saminiat. ap. Sismondi cit. pag. 182. (36) Mazzarosa cit. vol. I, p. 266. (37) Ammirato cit. ap. Sismondi cit. p. 182. (38) Istor. anonima di Firenze vol. XIX, p. 955. (39) Pignotti cit. vol. VI. lib. IV, cap. VIII. (40) Malavolti cit. part. III, lib. I, p. 11. (41) Pignotti cit. (42) Fioravanti cit. cap. XXIV, p. 338. (43) Malavolti cit. part. III, lib. I, p. 11, e 13. (44) Ammirato cit. vol. VI, part. II, lib. XVIII, p. 377-380. (45) Sismondi cit. vol. VIII, cap. LXIII. (46) Malavolti cit. part. III, lib. I, p. 13. (47) Mazzarosa cit. vol. I, p. 267. (48) Malavolti cit. p. 14. (49) Fioravanti cit. cap. XXVI. (50) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, vol. I, p. 157. (51) Gori, Storia di Chiusi, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. tom. I del supplemento pag. 974. (52) Ved. §. 14. (53) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana artic. *Chiusi*. (54) Ammirato cit. vol. VI, part. II, p. 397. (55) Pignotti cit. cap. VIII. (56) Ma-

lavolti cit. part. III, lib. I, p. 15. (57) Ammirato cit. vol. VI, part. II, lib. XVIII, p. 406. (58) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (59) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. XX. (60) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (61) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, part. I, p. 225. (62) Ammirato cit. vol. VI, part. II, lib. XVIII, p. 418. (63) Grassi cit. (64) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (65) Muratori, Annali d'Italia, an. 1422, 1423. (66) Costanz. Stor. di Napoli, lib. XVIII, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (67) Pignotti citato. (68) Ivi. (69) Ivi. (70) Ved. §. 24. (71) Neri Capponi, Comment. Pogg. Hist. lib. V. (72) Ammirato cit. lib. XVIII, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (73) Storia di Cortona cit. p. 77. (74) Poggio, Leonardo Aretino ed Ammirato ap. Pignotti cit. (75) Pignotti cit. (76) Ivi. (77) Gino Capponi, Comment. tom. XVIII, Rer. ital. scriptor. ap. Muratori, Annali d'Italia an. 1425. (78) Poggio Bracciolini, Neri Capponi ed Ammirato, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. VIII. (79) Mazzarosa cit. vol. I, p. 268-69.

CAPITOLO XXXIII.

—o—

An. 1426 *di G. Cr.*

§. 1. Frattanto incominciarono ad apparire i semi di nuove discordie nella fiorentina repubblica. Un forte partito era stato contro la guerra ingrossato, e fatto più ardito dopo le prime sconfitte: le spese divenivano grandissime e però forti i clamori. Il governo che solea fissar la maniera di levar le tasse, e che probabilmente non le divideva con giustizia, la quale di rado ha luogo ove regnano i partiti, era uso di aggravare di più gl'individui della fazione a lui contraria. Cresciute per tanto le spese, e non osando quei che avevano in mano il governo aggravar troppo la mano, e volendo togliersi questa autorità, si crearono venti cittadini, tolti specialmente dalle arti maggiori o minori, e ad essi dettesi l'arbitrio di stabilire le gravezze. In questa operazione, o che usando una rigida giustizia, non risparmiassero coloro,alla potenza de'quali solevansi avere de'riguardi, o che irritati contro i fautori della guerra facessero più duramente sopra di loro cadere il peso delle imposizioni, si eccitò del mal umore tra i grandi e la plebe, la quale parea loro

che in questa occasione avesse ripreso coraggio, e che vi fossero delle famiglie già oppresse, che risorte potessero animarle a nuove cose. Dopo che i grandi e primi cittadini ebbero riprese le redini del governo, tolte già loro dai ciompi, abusando della vittoria avean perseguitate le famiglie moderate solo perchè favorite dalla plebe. Non era giovato a Benedetto degli Alberti, nel tempo della sua potenza, la moderazione e l'essersi opposto all'insolenza dei compagni: non a Vieri dei Medici l'aver ricusato di porsi alla testa della plebe in altra pericolosa occasione: questa ed altre famiglie erano state abbattute, alcuni di esse fatti morire, altri sbanditi, o privati de'pubblici onori (1).

§. 2. Soffrendo la famiglia de' Medici con costanza le ingiurie del governo, attendeva con diligenza alla mercatura, per cui cresceva in ricchezze, mezzo il più valevole in repubblica commerciante per acquistare autorità e potenza. Giovanni de'Medici figlio d'Averardo o Bicci colle ricchezze e col senno rimontò alla dignità dei primi cittadini; e si può considerare come il fondatore della medicea grandezza. Non solo esercitò onorevoli ambasciate ai veneziani, al re Ladislao, al pontefice Martino, ma giunse anche alla suprema carica di gonfaloniere. Osservando la sua crescente potenza e la stima ed affezione che aveva il popolo per lui, ne divenner gelosi i capi del governo, e per consultare su i mezzi atti a mantenersi in istato, fecero in s. Stefano un congresso di settanta dei principali cittadini. Rinaldo degli

Albizi che aveva ereditate le massime e l'autorità del padre, rammentando il vergognoso governo dei ciompi e la degradazione del loro ordine in quel tempo, mostrò che la canaglia riprendeva ardire, e che conveniva opporsi al male prima che prendesse vigore. Per frenare l'orgoglio e la potenza della plebe, propose che si diminuisse il numero dei corpi delle arti minori, e si riducessero da quattordici a sette. Niccolò da Uzzano, benchè in genere convenisse coll' Albizi, non parve però che si dovesse irritare la plebe col toglierle sì eminente prerogativa, in tempo che vi erano dei potenti cittadini che potevano porsi alla testa di quella, e col pretesto di sostenerne i dritti e di vendicare l'ingiustizia, rovinare il presente governo: fece intendere che prima di procedere ad un sì ardito passo facea di mestiero o guadagnare o disfarsi di questi capi (2).

§. 3. Fu agevol cosa a comprendere che Uzzano avea voluto indicare Giovanni de' Medici, che alle grandi ricchezze guadagnate col commercio univa una somma prudenza e cognizione degli affari della repubblica, che pieno di virtù morali era rispettato dal pubblico; e i soccorsi che con mano generosa spargea su i bisognosi, quanto lo aveano fatto amare dalla plebe, tanto lo avean reso sospetto ai grandi, temendo che sotto il velo della carità coprisse dei pericolosi disegni, e interpetrando come ambizione ciò che non era probabilmente che buon cuore o almen prudenza. Avvalorava i sospetti l'essere stata la famiglia de' Medici affezionata sempre alla plebe:

Silvestro col favore di essa aver ruinata l'autorità dei capitani di parte, onde in seguito la sollevazione dei ciompi: a Vieri de'Medici non esser mancata che la voglia o il coraggio di far lo stesso, ed ora esser capo della famiglia Giovanni, che uguale in senno a tutti i suoi antenati gli avanzava assai in ricchezze. Parve alla fazione dei grandi dover trarre al suo partito Giovanni, e ne fu data la cura all'Albizi, il quale tentato nell'animo si sentì rispondere che non vedeva la necessità di sminuire i dritti del popolo; che di rado il governo aveva avuta tanta forza quanta al presente; che Firenze era diffamata appunto per le frequenti mutazioni di stato; ch'egli non amava le novità, poichè queste eran sempre pericolose, e che l'unica strada di farsi amare e rispettare dalla plebe era quella di fare in modo che la giustizia si esercitasse imparzialmente sopra ogni ordine di persone. Queste conferenze non furono ignote al pubblico, e considerate come un impotente tentativo di opprimere il popolo, non ebbero altro effetto che di accrescere l'odio di questo contro i grandi e l'autorità di Giovanni (3).

§. 4. Intanto il duca di Milano vedendo perduta una città di tanta importanza come Brescia, due potenti repubbliche, il duca di Savoia che poc'anzi era anch'esso entrato nella lega e molti de'signori di Lombardia e Romagna contro di lui, il papa che non l'aiutava se non con maneggi, si determinò alla pace, che fu conclusa in Venezia colla mediazione del papa per mezzo del cardinale Albergati detto Santa Croce, essendovi

stati mandati ambasciatori de'fiorentini Rinaldo degli Albizi e Marcello Strozzi. Le condizioni benchè non facessero mutazioni di gran momento, furono però tutte contro gl'interessi del duca (4). È da notarsi fra queste condizioni che i fiorentini fossero sciolti dall'obbligo di trasportare le loro merci in Inghilterra o in Fiandra su i legni genovesi; lo che mostra come i fiorentini non ebbero mai una marina corrispondente al commercio loro anche dopo l'acquisto di Pisa e Livorno, ciò che le loro ricchezze gl'avrebbero permesso, e l'interesse loro domandava. Non durò questa guerra che tre anni: è vero che i fiorentini vi fecero delle gravi perdite di gente, ma la spesa fu così grande, che senza dilapidazione delle pubbliche rendite, mal si può comprendere, giacchè ella giunse a due milioni e mezzo di fiorini d'oro, corrispondenti a circa quindici milioni di zecchini de'nostri tempi. Mostrano queste spese grandiose la ricchezza e potenza della fiorentina repubblica: la guerra però non era finita. Il duca di Milano non aveva avuta probabilmente altra intenzione che di staccare i fiorentini dai veneziani, e di sciogliere una lega, le di cui fila sperava non così tosto si riannoderebbero: non osservando le condizioni della pace confortato dalla nobiltà milanese stessa, che volonterosa si offerse di pagare le spese opportune, si ripresero le ostilità, e si ricominciò in Firenze ad imporre nuove gravezze, nel regolare le quali la giustizia e prudenza di Giovanni de'Medici ne

accrebbero la popolarità al più alto segno col metodo del *catasto* (5).

§. 5. Questa operazione fu così chiamata dal riunire insieme e quasi accatastare tutti i beni dei cittadini, e su di quelli proporzionare le gravezze. Il decreto con cui fu ordinato il catasto comincia da esagerare i danni dei metodi fino allora tenuti, con un tuono sì patetico da persuaderci, che veramente l'ingiustizia era giunta al colmo. Con questa operazione si descrissero in un libro tutti i possessori, o mercanti, o artieri. Vi furono notati tutti i beni, o stabili, o mobili che possedevano e dentro e fuori del dominio fiorentino, le mercanzie, i denari, i crediti, i traffici d'ogni sorta, e sulle somme dei beni furono stabilite le proporzionate gravezze, condannando alla confisca quei capitali che fossero occultati. Dovea la descrizione dei beni essere rinnovata ogni tre anni. Questo metodo se non era privo di difetti, avea almeno il vantaggio d'essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escludere l'odioso arbitrio. L'ostinata opposizione che fu fatta a questa legge dai principali e ricchi cittadini, mostra che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore che finora aveano goduto. Narrano gli storici ch'essa fu vinta per essere stata sostenuta da Giovanni dei Medici, benchè per le grandi sue ricchezze fosse più sottoposto degl'altri a sentirne il peso, ciò che gli conciliò maggiormente l'affezione del pubblico, e che con questa si sgravò notabilmente il popolo, e si scemò la potenza dei

grandi. Quello che si trovò tanto sollevato esagerando la irregolarità fino allora praticata, pretese che si riandassero i conti delle gravezze passate sul nuovo metodo, onde esserne indennizzato. Ma mostratogli da Giovanni dei Medici il pericolo e la ingiustizia di tal domanda acquietossi. Questa operazione riscaldò da vantaggio i due partiti, i quali non erano più coperti. Fu preso in sospetto il Martini, cancelliere della signoria, di rivelare i segreti dello stato alla fazione popolare, e specialmente a Giovanni. L' Uzzano lo fece licenziare; ma per l'influenza di Giovanni fu riconfermato, benchè in appresso, poco innanzi alla morte di Giovanni, fosse di nuovo licenziato. Dal pericolo della guerra domestica era passata la repubblica a ricominciare l' esterna (6).

§. 6. La signoria di Firenze volle pure che si facesse il catasto nelle città suddite della repubblica, cioè Pisa, Arezzo, Pistoia, Cortona (7) e Volterra; ma quasi tutte ostinatamente ricusarono di assoggettarvisi, ed i cittadini vollero piuttosto lasciarsi trarre in carcere, che fare la dichiarazione de'propri beni. Non trovandosi chi frenasse la prepotenza fiorentina, convenne ai sospiranti in quelle prigioni l' assoggettarsi alle estorsioni di quella, per lo che i pistoiesi volendo liberare i suoi cittadini, fatto per mezzo d'una imposizione universale l' addimandato denaro, contro ogni volere lo inviarono ai pretendenti fiorentini (8). Volterra poi invocò i privilegi che l'erano stati mallevati nel trattato d'unione, e la

promessa fattale di non accrescere i tributi che pagava *ab immemorabili.* Ma poichè non furono udite dai fiorentini le ragioni dei volterrani, e furon del tutto inefficaci le istanze che per molti altri ambasciatori in progresso di tempo gli replicarono, acciò la pattuita libertà non gli venisse violata, ne seguirono effetti pel comune e popolo di Volterra assai lacrimevoli. Imperciocchè un volterrano chiamato Giusto d' Antonio, essendo stato tratto in prigione a Firenze per tal motivo, fu rilasciato poich'ebbe promesso di dar la chiesta dichiarazione, ma appena giunto a Volterra tanto disse e fece, che i suoi concittadini preser le armi in nome della libertà. Il popol furibondo si sollevò, e non essendovi guarnigione in città occupò subito le porte e la cittadella. Estremo fu lo sbigottimento in Firenze, quando s'ebbe avviso di questa sedizione, perchè la causa che avea fatti sollevare i volterrani poteva muovere del pari tutte le città suddite, e sapevasi che grandissimo in tutte era il malcontento e la gelosia. Pure la prontezza con cui le milizie fiorentine mossero contro Volterra fu tale, che si spense la ribellione prima che potesse dilatarsi. Palla Strozzi inviato dalla signoria per offrire il perdono ai volterrani e dar loro a divedere quanto fosse pericolosa la loro impresa, venne a capo in pochi giorni di cambiare le loro disposizioni. Giusto d'Antonio, il capo dei sollevati, fu ucciso dai suoi compagni, e la città venne aperta senza condizioni ai fiorentini (9). Erano state varie le opinioni circa il perdono o gastigo dei volterrani;

ma considerando che questa era la terza volta che dall'arme loro era stata riacquistata, vinse il partito più severo, perciocchè furono privi di poter più eleggere il potestà, dando tutta l'autorità di quell'uffiziale al capitano del popolo; e oltre alla guardia della rocca di Volterra, vollero che vi si facesse una fortezza di nuovo, con far guardare quella di Monteveltraio e di Silano, con altri ordini anche per il catasto (10).

§. 7. Il duca di Milano riaccese in questo tempo nuovamente la guerra, ma una rotta sanguinosa datagli dal Carmagnola che comandava i veneziani, con fargli 8000 prigionieri, tra i quali il comandante in capo Carlo Malatesta, obbligollo a domandare nuovamente la pace ai fiorentini, e fu conclusa e Ferrara (11). Dalla freddezza del duca di Milano per Paolo Guinigi, e dall'odio dei fiorentini concetto nuovamente contro di esso, nacque per avventura che nella suddetta pace di Ferrara per trascuratezza da un lato, e per malizia dall' altro, si omise di parlare del signor di Lucca in modo espresso, sebbene indirettamente fosse egli compreso in quell' accordo sotto la parola generale di salvare gli amici del Visconti. Checchesia della cosa, i fiorentini si fecer forti a suo tempo su questa omissione, per provare che avevano facoltà, senza toccare i trattati, di far guerra al Guinigi. Non era ignoto a questo il malanimo dei vicini contro di sè, per lo che s'ingegnò di scusare appo loro il fatto del soccorso, mostrando che nel consentire per necessità ad un vecchio amico, il Visconti, era sta-

to espressamente dichiarato, che le armi lucchesi non si dovessero adoprare contro quelle di Firenze e neppure di Venezia. Ricercavali nel tempo stessò di rinnovare con esso seco l' alleanza. Ma queste scuse non erano accettate; molto meno poi si voleva sentire parlar d'amicizia, esasperati com'erano pel torto ricevuto, e desiderosi di vendicarsene il più presto possibile (12).

§. 8. La pace di Toscana colla Lombardia non fu bastante a quietare gli animi d' alcuni di quei senesi, i quali sbanditi, o ribelli, o confinati, si trovavano fuori della città di Siena loro patria. Questi cercando in qualsivoglia modo di ritornarvi, tentavano, scrivendo a vari dei loro amici per disporli a dar loro aiuto onde poter conseguire quanto desideravano; e siccome è difficile che quelle cose le quali si conferiscono con più persone, ancorchè occultamente, non si facciano al fine palesi, così avvenne, che Cristofano d'Iacopo di mes. Griffoli essendo stato inquisito di avere avute lettere da Pietro di Bartolommeo Dini, ch'era ribelle del comune di Siena, e non l'aver manifestate, fu messo in carcere, e trovatosi che trattava di rimettere nel reggimento l' ordine dei dodici che n'era stato tolto, gli fu mozza la testa. Fu cagione quest' accidente che vegliando chi governava la città con maggior diligenza che prima, e mantenendo la pace co' vicini, vi si vivesse più quietamente (13).

§. 9. Tra i capitani mandati dai fiorentini contro Volterra eravi un Niccolò Fortebraccio, figliuolo di una sorella di Braccio da Montone e

addetto alla repubblica fiorentina, la quale serviva già da molti anni. Sottomessa Volterra, i fiorentini lo eccitarono sotto mano ad invadere il territorio lucchese. Desideravano essi di vendicarsi di Paolo Guinigi signore di Lucca, che nell' ultima guerra si era accostato al duca di Milano contro di loro; ma prima di assaltarlo apertamente volevan conoscere quali fossero gli animi de' suoi sudditi verso di lui, e quali le sue forze. Effettivamente il Fortebraccio cominciò di novembre a guastare il territorio di Lucca, ove si presentò come condottiere e capo di avventurieri, armato per conto proprio. I sudditi di Paolo Guinigi vedendo Niccolò Fortebraccio scorrere il lor territorio, lo credettero mandato dai fiorentini, e ritennero il loro signore come perduto. Tutti i castelli ai confini, ed in particolare quei di Val di Pescia mandarono a prendere dai vicari più vicini dello stato fiorentino gli stendardi della repubblica, e li spiegarono sulle loro torri. Poichè la signoria di Firenze ebbe avviso di tali movimenti, adunò i tre consigli, dai quali fu quasi ad una voce decretata nel dicembre del 1429 la guerra contro il signor di Lucca (14). Frattanto passò all' altra vita Giovanni dei Medici, uno dei principali cittadini, il quale dopo ch'ebbe colla moderazione, colla dolcezza e colla saviezza esaltata la sua famiglia ad un'eminente grado di potenza, lasciò due figli Cosimo e Lorenzo, che poi formarono due famiglie. Quella del primo terminò gloriosamente nei due pontefici Leone e Clemente VII, dall' altra di Lorenzo eb-

be origine Cosimo I granduca di Toscana. Ereditarono ambedue grandi ricchezze; ma l'autorità e l'influenza politica nella repubblica fu ereditata da Cosimo (15).

§. 10. Andando il conte di Carmagnola per certa sua indisposizione ai bagni di Siena, considerò attentamente il sito e la muraglia della città, e la qualità del suo contado, incaricato di ciò dai fiorentini, che voleano occuparla, a'quali riferì che la città di Siena, stando i cittadini uniti, per esser forte di sito, di muraglia, d'abitatori e di sudditi fedelissimi, difficilmente a guerra ordinaria poteva esser presa; ma quando fosse modo di metter zizzania e discordia tra loro, il che non sarebbe cosa difficile, potrebbe venir l'occasione, che qualch'uno prestando aiuto a una parte se n' impadronirebbe facilmente, come è avvenuto a molte altre città (16).

§. 11. I fiorentini assoldarono di nuovo Niccolò Fortebraccio coll'armata da lui capitanata, ed in pari tempo spinsero nello stato di Lucca Bernardino della Carda con 800 cavalli. Erano essi talmente spossati dall'ultima guerra, che non venne loro fatto mai d'avere più di 2000 corazzieri. Per combattere a piedi non si valsero che delle proprie milizie cittadine. Ma il signore di Lucca da tutti abbandonato, era sì debole che ben prevedevasi che non avrebbe fatta lunga resistenza. I commissari della repubblica fiorentina furono i primi a venire in di lui soccorso coi loro tristi andamenti. Astorre Gianni, che aveva avuto l'incarico di sottomettere la Garfagnana, si portò

nella valle di Seravezza presso Pietrasanta; e sebben gli abitanti affezionati al partito guelfo ed ai fiorentini se gli facessero incontro per darsi in fede alla repubblica, egli dette il sacco alla contrada, e lasciò svillaneggiare le persone dai soldati. Cosi brutta slealtà mosse a sdegno l'universale, e gli abitanti di Seravezza ridotti a ramingare accattando il vitto, riempirono la Toscana di amare lagnanze. E fu in vano che la signoria condannò ed ammonì Astorre Gianni, restituì i loro averi agli abitatori della valle di Seravezza, e cercò di compensarli dei sofferti danni. Parea che Rinaldo degli Albizi si fosse scordato lo scopo della guerra, per non pensare che alla preda; egli seguiva l'esercito meno assai per regolarne le mosse, che per comprare a vil prezzo dai soldati le robe ed i bestiami che essi predavano. Gli abitanti della campagna che avean prese le armi, perchè addetti al partito guelfo, abbandonavano indispettiti quest' armata di ladri; i castelli tornavano all' obbedienza di Lucca, da cui s' eran sottratti. I medesimi soldati fiorentini concepivan disprezzo pe'loro commissari, che operavano così bassamente e ricusavano d'obbedire. I dieci della guerra avevano ordinato all' esercito d' intraprendere l'assedio di Lucca, ma l'armata ricusò di stare a campo in tempo delle piogge invernali, e prese quartiere a Cappannola, tre miglia lontano dalle mura, dando così tempo agli assediati d'apparecchiarsi alla difesa (17).

§. 12. Filippo Brunelleschi, uno dei più insigni architetti che producesse Firenze, propose

di approfittare delle medesime piogge chè impedivano le operazioni militari per oppugnare la città. Il Serchio, che attraversa il piano in cui è posta Lucca, ingrossato dalle lunghe piogge soverchiava le sponde. Il Brunelleschi propose di volgerne la corrente contro le mura, per aprirvi un varco per mezzo dell'impeto delle acque. Ma i lucchesi lasciaron condurre quasi a termine questo lungo e dispendiosissimo lavoro, ch' egli aveva intrapreso,e quindi ruppero di notte tempo l'argine da lui inalzato, ed inondarono talmente il piano,che i fiorentini dovettero in parte allontanarsi da Lucca (18). Gli assediati facevano ad un tempo frequenti sortite sotto la condotta del Guinigi e dei suoi figli, due dei quali avean militato in Lombardìa, e sapevano discernere i valorosi e premiarli, onde tenere su i fiorentini frequenti vantaggi, e rincorarono i loro sudditi. Pare ch'essi fossero i primi in Italia ad armare i loro soldati di moschetti, la di cui invenzione è posteriore d'assai a quella delle bombarde e della grossa artiglieria (19).

§. 13. Paolo Guinigi chiamava da ogni parte truppe al suo soldo, ed invocava l'aiuto di Filippo Maria duca di Milano, de'veneziani e de'senesi. Pareva in particolare che a questi ultimi stesse a cuore assaissimo la salvezza del Guinigi, e ch'eglino riguardassero l'assalto contro i lucchesi come incamminamento alla conquista meditata dai fiorentini, di tutta la Toscana, e temessero quindi di essere in breve privati ancor essi della libertà da quest'ambiziosa repubblica. Non pertan-

to i senesi indugiavano ancora e pensavano a chiarirsi apertamente nemici dei fiorentini, se non che Antonio Petrucci, uno dei loro concittadini che professava la milizia, recò egli solo ai lucchesi quei soccorsi che avrebbero voluto ottenere dalla sua repubblica. In principio di questa guerra il Petrucci era stato mandato ambasciatore a Firenze, e vi era stato svillaneggiato dalla plebaglia. La brama di vendetta aggiungevasi in lui al desiderio di mantenere l' equilibrio politico della Toscana, ed impedire l'oppressione di un popolo alleato della sua patria: adunò pertanto soldati in numero assai ragguardevole, e per attraverso al pisano li condusse a Lucca. Recossi in appresso alla corte di Filippo Maria per indurlo a soccorrere di soppiatto l' assediata città, quando non volesse farlo alla scoperta (20). Il duca di Milano poteva allora facilmente soccorrere il Guinigi, perchè teneva nella Lumellina la compagnia di ventura di Francesco Sforza, che da oltre un anno più non pareva starsi al soldo dei milanesi. Filippo era adirato contro lo Sforza per una rotta toccata da lui nelle montagne della Liguria, combattendo contro i ribelli genovesi, e lo aveva per così dire confinato ai quartieri coi suoi soldati al confluente del Ticino e del Pò, ove tenevalo d'occhio. Allora il duca si riconciliò daddovero con lui, ma palesemente fece maggior rumore della precedente loro discordia: annunziò a tutti gli stati d'Italia che lo Sforza erasi accomiatato da lui per recarsi nel regno di Napoli, e ch'egli più non aveva che fare con questo gene-

rale, il quale cessava d'essere ai suoi servigi. Lo Sforza messi insieme tra i suoi vecchi soldati e le nuove reclute tremila cavalli ed altrettanti pedoni, entrò in Toscana nel luglio di quest'anno per la strada della Lunigiana e di Pietrasanta. Costrinse l'esercito fiorentino che assediava Lucca a ritirarsi; prese Buggiano, minacciò Pescia e portò la guerra nel territorio stesso degli aggressori (21).

§. 14. Frattanto, ossia che Paolo Guinigi cominciasse a por mente che la difesa di Lucca gli costava più che non valeva il possedimento della stessa città, sia che i fiorentini riuscissero coi loro artifizii a far nascere la differenza tra di lui ed i suoi sudditi, fatto è che 'l nominato Antonio Petrucci senese che s'era mosso per soccorrer Lucca, Pietro Cinnami e Giovanni di Chivizzano magistrati di Lucca, intercettarono alcune lettere inviate dai commissari fiorentini al Guinigi: in queste lettere i commissari continuando, o facendo sembiante di continuare certe trattative incominciate da lungo tempo, promettevangli duecentomila fiorini da pagarsi in più termini, ed il possedimento d'alcuni castelli per compenso della città di Lucca, che il Guinigi dovea dar loro nelle mani. Antonio Petrucci non amava punto nè facea stima del Guinigi; soccorrendolo aveva dato retta all'odio suo verso Firenze, non all' amicizia per quelli cui difendeva, e se avea voluto sottrar Lucca a' fiorentini prima di prendere le armi contro di loro, lo voleva ancora più caldamente ora che l' aveva offesi. Investigati gl' andamenti del

Guinigi, e meglio confermatosi nei suoi sospetti, provvide con Francesco Sforza al modo di far sostenere il signore di Lucca co'suoi figliuoli. Il Cinnami e il Chivizzano adunarono una quarantina di congiurati, ed il Petrucci che avea sempre libero l'ingresso nelle stanze del principe, condusse nel cuore della notte i suoi complici fino all'uscio della camera del Guinigi, il quale stava in letto. Alzatosi precipitosamente li chiese della cagione della venuta loro. „ È già lungo tempo, gli rispose il Cinnami, che avendo usurpato il governo, tu hai tratti alle nostre porte i nemici che ci fanno perire col ferro e colla fame. Noi siamo ormai deliberati di volerci per l'avvenire governar da noi medesimi, e siam venuti a chiederti le chiavi della nostra città ed il tesoro che le appartiene „. „ Il tesoro, rispose il Guinigi, il tesoro che io ho qui raccolto, mercè della mia economia, l'ho per intiero consumato nel respinger lungi da voi l'iniqui vostri assalitori. Per ciò che risguarda alle porte son esse in poter vostro, come la mia persona e famiglia: ricordatevi soltanto, che io ho tenuto la signoria, ed ho governato trent'anni senza sparger sangue, e fate che il fine del mio potere risponda al principio ed al mezzo „ (22).

§. 15. Il Guinigi venne in fatti preso e custodito dai congiurati con quattro dei suoi figliuoli che aveva seco. Il maggiore di questi, Ladislao, era nel campo con Francesco Sforza, il qual fecelo arrestare nella stess'ora. Furono tutt'insieme condotti al duca di Milano, che li fece custodire nelle prigioni di Pavia: Paolo Guinigi in capo a

due anni morì, senza che accusar si possa veruno della sua morte (23). I cittadini di Lucca cedettero ad Antonio Petrucci per sua ricompensa tutti gli arredi delle stanze del principe; le sue armi ed i cavalli furono dati allo Sforza, e portato nel pubblico tesoro tutto l'oro e l'argento. Il popolo elesse tosto il gonfaloniere e gli anziani, e la repubblica venne di nuovo governata a seconda delle antiche leggi. I fiorentini non avevano presa la guerra che per l'odio da essi concepito contro Paolo Guinigi: per vivere sicuri non potevano sopportare, almen così essi dicevano, che vi fosse un tiranno loro nemico in tanta vicinanza: sembrava dunque tolta ogni cagione di continuare la guerra dopo la prigionia del signore di Lucca. Infatti i lucchesi mandarono immantinente a chieder pace a Firenze; i loro ambasciatori dissero che il solo nemico dei fiorentini era già bastantemente punito del suo fallo, e che Lucca tornata in libertà era quello che sempre era stata la più fedele amica della repubblica, la più irremovibile della parte guelfa. Ma la signoria non ascoltava altro che l'ambizione viepiù accesa per l'esempio delle conquiste dei veneziani; voleva ad ogni modo aver Lucca, e sebbene da principio offerisse la pace, a patto che i lucchesi le cedessero Montecarlo e Pietrasanta, ruppe quindi a poco ogni trattativa (24). I commissari fiorentini avevano approfittato di queste prime trattative di pace per fare altri patti col conte Francesco Sforza. Essi lo indussero per 50,000 fiorini ad abbandonare Lucca, ed a tornarsene in

Lombardia. Lo Sforza ricevette questa mercede come il residuo pagamento di un debito contratto dalla repubblica inverso al padre di lui, e ricusò di acconciarsi ai servigi de'fiorentini, come n'era richiesto (25).

§. 16. I fiorentini ripresero con novello vigore l'assedio di Lucca dopo la dipartita dello Sforza; ma il duca di Milano non volle comportare ch'essi facessero un acquisto così importante; indusse per tanto di soppiatto il genovese a far valere un trattato loro particolare con Lucca, e a domandare ai fiorentini che levassero l'assedio; e siccome questi ricusarono la domanda, i genovesi, ad istigazione del duca, fecer muovere verso il Serchio Niccolò Piccinino, a cui Filippo aveva per questa cagione permesso di condursi ai loro servigi. Guid'Antonio di Montefeltro conte d'Urbino comandava l'armata fiorentina, composta di tremila cavalli e 6000 fanti. Il Piccinino non avea tanta gente, ma le sue truppe eran fresche e provvedute del bisognevole, mentre le fiorentine avevano sofferto assai disagi per la cattiva stagione, e le inondazioni del Serchio. I due eserciti accampati sulle opposte rive del fiume stavano guatandosi già da più giorni senza poter venire alle mani: ma un dì una mano di cavalli fiorentini avendo scoperto un guado mosse per assaltare il Piccinino alle spalle. Questi ributtò impetuosamente que'cavalli, e l'inseguì entro il fiume, guadatolo nel luogo stesso additatogli dalle mosse dei nemici, piombò addosso all'armata fiorentina, che sgominò intieramente facendola quasi tutta

prigioniera. Tutta l'artiglieria, tutte le munizioni e quasi quattromila cavalli vennero in potere del vincitore (26). Per tal modo la guerra in cui erano entrati i fiorentini colla speranza di conquistar Lucca, poteva di nuovo trarre a repentaglio la propria loro indipendenza; e se Niccolò Piccinino per ordine del suo padrone non si fosse ritirato dopo questa vittoria, gli sarebbe stata facil cosa il prender Pisa, che null'altro aspettava che l'occasione di squotere il giogo e di metter sossopra tutta la Toscana. I senesi ognora più sbigottiti per gli ambiziosi progetti dei fiorentini, avean contratta alleanza coi genovesi per la difesa di Lucca, ed avevano eletto per capitano del popolo quello stesso Antonio Petrucci, che avea con tanto ardore recato soccorso ai lucchesi (27).

§. 17. Un solo avvenimento parve ai fiorentini meno favorevole, e fu la morte di Martino V, caduta nel febbraio del 1431. La parzialità di quel pontefice pel duca di Milano e lo sdegno suo contro la repubblica fiorentina, avea pressochè distrutto l' equilibrio politico d' Italia. Martino ebbe per successore il cardinale Gabriello Condulmieri veneziano, che fu consacrato nel marzo, e prese il nome di Eugenio IV. Il nuovo pontefice dette tosto a divedere quanto i suoi affetti fosser contrari a quelli del suo predecessore, poichè per essere stato vescovo di Siena, volle mostrarsi benevolo a quella città, coll'esortare gli ambasciatori senesi andati a complimentarlo, che volessero i senesi mantenersi in pace co'suoi vicini, e di quanto danno esser sogliono

le guerre (28). In Roma cercò di rimettere in credito gli Orsini e di abbassare i Colonna, smisuratamente arricchiti da Martino V; in Italia parve parteggiare colle repubbliche, e fece seco loro causa comune contro la casa Visconti. Genova, Siena, Lucca e Giacomo d'Appiano signore di Piombino, erano entrati in lega contro i fiorentini. Eugenio IV dettesi a favorire i fiorentini, e veggendoli mal provvisti di milizia, ordinò che Michelotto di Cutignola con 1000 cavalli s'ingaggiasse al loro stipendio, ed essi fiorentini lo elessero generale delle loro armi, e messo insieme nuovo esercito lo inviarono contro Lucca. Niccolò Piccinino sentendo ciò accorse in aiuto di Lucca contro i fiorentini, ed entrato nel contado di Pisa s'impadronì di molte castella. I pisani che sempre stavano anziosi aspettando l'istante di squotere il detestato giogo dei fiorentini, mostrarono più apertamente la loro impazienza, quando videro avvicinarsi il Piccinino, e furono in sul punto di prendere le armi (29).

§. 18. Il governo fiorentino non trovò altro espediente per tenere la città di Pisa in dovere, che quello di farne uscire tutti gli uomini atti alle armi dai 15 ai 60 anni, e ritenendo come ostaggi le loro mogli e figli. Pure la maggior parte di coloro che furon costretti ad abbandonar la patria andarono ad ingrossare l'armata del Piccinino (30). Quest'armata passò in seguito sul territorio volterrano, dove non men che a Pisa potea temersi di qualche ribellione. Quasi tutti i castelli del volterrano apriron le porte al Picci-

nino che saccheggiò tutta la Val d'Elsa insieme con Niccolò da Tolentino e con Alberigo da Zagonara generale dei senesi; minacciò Arezzo; ed essendo richiamato dal duca in Lombardia ebbe per successore nel comando delle truppe di Toscana lo Zagonara, il quale proseguì la conquista dei castelli de'fiorentini, che assicuravano i loro confini dal lato di Siena (31). L'esercito che i fiorentini sotto Michelotto lor capitano generale aveano inviato a Lucca, lo voltarono al castello di s. Maria di Triccio nel contado di Pisa, che dalle genti dei senesi era stato occupato, e dal Piccinino messovi il presidio, perchè reputato forte ed importante; ma stretto da lungo assedio si rese a patti di salvare le persone e la roba, ma il patto non fu osservato. Andò poi Michelotto con l'esercito a Calci. Ai confini dei fiorentini e senesi continuavasi a danneggiare i loro contadi con poco profitto dell'una parte e dell'altra. Presero i senesi in Chianti molte castella, ed in quel di Volterra Quarato e Lustignano, ed i fiorentini ebbero per tradimento Montecastelli, e la rocca di Montevelltraio nel medesimo contado di Volterra (32). Andava molto lenta in questo tempo la guerra che in Toscana era in attività tra Lodovico Colonna capitano del duca, e Michelotto da Cotignola de'fiorentini. In quel mentre giunse al Porto-pisano la flotta de'veneziani, comandata da Loredano, ed unitasi a quella de'fiorentini comandata da Paolo Rucellai andarono ad incontrare la genovese, e la vinsero presso a Portofino, facendo prigioniere otto galere (33). Spiccò in questo in-

contro il valore di Raimondo Mannelli, il qual vedendo che la decisione della battaglia dipenderebbe dall'esito dell'attacco delle due capitane veneta e genovese, che colla maggior furia battevansi, e la veneta stava già per soccombere, con tanto coraggio e perizia investì colla sua galeazza la genovese tanto più grossa, che vacillando questa, una gran parte dei soldati cadde in mare, ciò che decise la battaglia. Essendo i danni da ambe le parti pareggiati, si trattò e concluse la pace tra i veneziani ed i fiorentini da una parte, e il duca di Milano dall'altra, ed i loro respettivi alleati colla mediazione di Niccolò di Este duca di Ferrara, rimanendo le cose presso a poco come al principio della guerra, avendo i fiorentini speso assai senza guadagnar nulla (34). In tempo di quella guerra i lucchesi eransi ingegnàti di fortificarsi in varie guise con l'interna unione e con amicizie esterne. Le famiglie cospicue dei Quartigiani e degli Antelminelli da molto tempo sbandite, furono richiamate a sostegno della patria, e si fè lega coi genovesi, coi senesi e col duca di Milano contro Firenze. In oltre s'era pensato a vettovagliar la città ed a munirla con nuove opere, e come se il nemico fosse sempre presente, vivevano i lucchesi muniti di buonissima guardia (35).

§. 19. In questo tempo Sigismondo imperatore, venuto in Italia per coronarsi a Milano ed a Roma, fermatosi in Lombardia, vi ricevette la corona di ferro, trattato splendidamente dal duca di Milano, il quale però, tal'era la sua stravaganza,

non volle mai vederlo, e se ne stette chiuso nel suo castello. Questo soggiorno, e l'amicizia col duca pose l'imperatore in sospetto al papa ed ai fiorentini. Volendo venire in Toscana erano stati dal papa incitati a contrastargli il passo, ed esso non aveva truppe da aprirsi con forza la strada: arrivò a Lucca, e di là scrisse una lettera imperiosa ai fiorentini, intimando loro di desistere dalle offese contro il duca di Milano, e contro Lucca, e perfino di lasciar libera Pisa: conveniva però per parlare in questo tuono aver forze assai maggiori. Gli risposero i fiorentini con moderazione, ma con fermezza, mostrando che tutta la colpa era del duca, che quand'egli fosse non in paese nemico come Lucca, gl'invierebbero ambasciatori a persuaderlo delle loro ragioni (36). Michelotto Attendolo, che comandava l'armata fiorentina, per farle toccar con mano quantó debole fosse il corteggio dell'imperatore, la ricondusse sotto Lucca, anzi in una scaramuccia respinse pure i soldati tedeschi che s'erano uniti ai lucchesi, ed avrebbe facilmente potuto assediare Sigismondo in Lucca ed impedirgli di uscirne, se alcuni magistrati fiorentini, temendo che fosse fatto un sequestro o confisca dei beni dei loro mercanti nell'impero ed in Ungheria, non avessero creduto per lo meglio, che il monarca continuasse il suo viaggio, e recasse negli stati del papa quella inquietudine ond' era accompagnato (37).

§. 20. Avendo perciò l'armata fiorentina piegato verso Arezzo, Sigismondo abbandonò pre-

cipitosamente Lucca, e recossi a Siena nel luglio del 1432 (38). Ivi fu accolto con magnifica pompa ed incontrato dal clero e da'primi magistrati che gli presentarono le chiavi della città; egli allora cortesemente disse, che queste dovean restare nelle lor mani. L'accompagnarono come custodi della sua persona 500 ungheri armati d' archi, ed altrettanti soldati con lo schioppo, genere d'arme che si cominciava a vedere in quei tempi, benchè inventato da molti anni (39). Unì le sue genti con le armate senesi per la guerra che questi avevano coi fiorentini, e con alcune compagnie d'uomini d'arme di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e contro le armi del papa ch' erano unite con quelle di Firenze, le quali erano mandate spesso ai danni dei senesi. In fine dopo molte scambievoli zuffe, conoscendo papa Eugenio il disvantaggio che per favore ed aiuto dato ai senesi dall' imperatore avevano i fiorentini suoi collegati, nè potendo in quel tempo dar loro altro soccorso, mandò due cardinali in Siena, acciocchè insieme coll'oratore fiorentino e quel del duca di Milano, che per la cagione medesima vi si trovava, con maggiore autorità negoziassero coll' imperatore e coi senesi sopra il modo e le condizioni della pace, che da ciascuna delle parti si desiderava che si facesse. Niccolò da Tolentino soldato dei fiorentini avendo inteso che non seguiva accordo nessuno, con molta cavalleria e fanteria assaltò diversi castelli, ma vedendo di non far sufficiente profitto si ritirò in quel di Arezzo, e con maggior numero di gente andò ad

assaltare altri castelli, senza neppur qui ritrarne gran vantaggio (40).

§. 21. Mandaron poi i fiorentini vari lor capitani per assediar Gambassi, come Niccolò pisano e Niccolò da Tolentino, con buon numero di soldati, e l' uno e l'altro fatta ch'ebbe lunga e sanguinosa zuffa, fu superato da Lodovico Colonna generale delle armi senesi; ma il Tolentino ritiratosi con molto danno, cercando di ricuperare quel che gli pareva aver perduto, se n'andò con 500 cavalli e 500 fanti a combattere il castello d'Uliveto, ed avendo battuta la muraglia con più botte di bombarde, lo prese per forza, e messolo a sacco ne menò prigioni la maggior parte delle persone che vi si trovarono. Col medesimo fine Niccolò da Pisa cavalcò la maremma di Siena per la via di Volterra fino a Montepescali, e fece preda più di 1500 bestie grosse, che ne condusse intorno a 800 a Castelnuovo di Volterra, essendone altre fuggite per viaggio. Intanto il conte Bernardino della Carda, mandato dal duca di Milano in favore dei senesi, essendo arrivato nel contado d'Arezzo, fece intendere alla signoria di Siena che gli mandasse più numero di soldati che fosse possibile, il che fu subito eseguito, e co' soldati mandò ancora Agostino Borghesi commissario ad oggetto di approvvisionare l' esercito. Dettesi quindi a combattere varie castella in compagnia del conte Antonio da Pontedera, e di messer Antonio Petrucci, i quali eran venuti ad unirsi con lui, e con Agnolo della Pergola, e col prefetto di Vico, mandati da Siena

in compagnia di Mino della Gazzaia e d'Agnolo d'Amerigo commissari senesi. Partissi il primo di maggio di quest'anno per andare a predare il dominio fiorentino, e diviso l'esercito, una parte prese la via del Valdarno, e l'altra la via della Val d'Ambra, e quindi avendo fatti immensi danni col ferro e col fuoco, tornarono nel dominio di Siena carichi di preda e con gran numero di prigioni (41).

§. 22. Riposatisi poi alquanti giorni e partita la preda tornarono a scorrere una parte di loro nel Chianti, dove scontrando molta gente d'armi nemiche, fecero grande zuffa, e da ogni banda ne furon morti e feriti, e dal Chianti passarono in Val d'Elsa. Un'altra parte dell'esercito passando pel territorio di Colle e di Sangemignano mandò a sacco ed a fuoco molti luoghi di que'contadi. Altri poi guidati da Bernardino della Carda entrarono nel contado di Volterra, ed occupato il castello di Bibbona e quel di Gambassi passarono nel contado di Pisa. Presero Pontedera, prima che Michelotto colle genti dei fiorentini avesse tempo di dargli soccorso; ma giunto poco di poi esso Michelotto attaccò con grand'impeto un grosso fatto d'arme colle genti del duca e del comune di Siena, e combattendosi da ciascuna parte valorosamente, fu rotta la squadra del conte Bernardino, onde mossi i commissari fiorentini scrissero a Firenze che l'esercito loro era stato vittorioso, ma in verità la vittoria fu ambigua. Or mentre andavan predando per que'contorni, un capitano napoletano che guardava per i senesi la terra di

Montecastelli in Chianti, tolta per tradimento la rocca al castellano, la donò alle genti de'fiorentini, le quali in gran numero andarono per pigliare il castello di Caposelvoli, perchè molto molestavan le genti de' senesi ch'erano dentro quel paese, di che accortosi Piero Turco che v' era a guardia, mandò la notte per più fanti alle terre vicine di Val d'Ambra, ed uscito la mattina contro ai nemici li mise in rotta, e prese intorno a centocinquanta prigioni di gente, insieme con una bandiera del comune di Firenze (42). In questo tempo riacquistarono i volterrani Montecastelli e la rocca di Monteveltraio. Si dice poi di Volterra, quantunque senza una storica certezza, che venendo Sigismondo in Italia alquanti dei volterrani fecero trattati insieme di dargli la città, e che stando egli in Siena, da costoro furono mandati alcuni, dai quali fosse condotto Cesare coll'esercito in Volterra. Scoperto però il tradimento ordito senza pubblica autorità, agli autori di esso, di consentimento del popolo, fu tagliata la testa: avvenimento che se non vien negato nella sostanza, vien però variamente narrato nelle circostanze che l'accompagnano (43).

§. 23. Lo spossamento degli stati guerreggianti faceva sperare a Sigismondo di poterli ridurre a trattati di pace; ma per mancanza di truppe e di danaro egli dovea rimanersi in Siena come prigioniero, e andava intanto perdendo il credito che il solo suo titolo di capo della cristianità doveva a lui procacciare, a tale che da coloro medesimi che si riconoscevano membri dell' imperio era

trattato come straniero. Egli con sommo sdegno comportava questa cosa, e poneva cagione al duca di Milano del presente infelice suo stato, sicchè lo storico Bonincontri di s. Miniato lo udì esclamare più volte: „ verrà tempo in cui potrò vendicarmi di quel perfido tiranno, che mi ha chiuso in Siena come una fiera in gabbia „ (44). Sigismondo si trattenne in Siena per nove mesi, e dopo aver presa la corona dal pontefice Eugenio IV, fece sì che si concluse la pace nell'aprile del seguente anno tra'l duca di Milano, i senesi, i lucchesi, ed i genovesi da una parte, ed i fiorentini e veneziani dall'altra, a condizione però che ciascuno riavesse quel che era suo innanzi la guerra (45). Da Roma tornò Sigismondo in Germania e portossi al concilio di Basilea (46).

§.24. Fatta la pace con gl'esteri, dovea ricominciare secondo il consueto la guerra delle fazioni, che più delle precedenti dovean porre a grave rischio la libertà della fiorentina repubblica. Dopo la morte di Giovanni de'Medici, Cosimo suo primogenito era restato erede delle sue grandi ricchezze e dell'autorità paterna; con queste non solo conservò, ma accrebbe la sua popolarità. Erano seco uniti dei cittadini di talento e di coraggio, atti a dirigere le menti del popolo ed accrescere e sostenere il suo partito: fra questi si distinguevano Averardo de'Medici e Puccio Pucci. La fazione dei grandi che poteva sperare un cambiamento alla morte del padre, vide con dispiacere lo stesso piano seguitato dalla famiglia', e 'l pericolo sempre crescente d' essere abbattuto.

Era morto Niccolò da Uzzano, che, quantunque un de'primi della fazione contraria ai Medici, si era opposto ai partiti violenti, che s'erano finora voluti prendere contro Cosimo, mostrandone la difficoltà e 'l pericolo d'immergere la città nei popolari tumulti. Rinaldo degli Albizi impaziente omai dell'autorità crescente di Cosimo, si accorse che uno di loro dovea ruinare, onde facea d'uopo prendere qualche risoluzione vigorosa ed ardita. Conveniva aver favorevole la maggior parte dei signori, e specialmente il gonfaloniere: stava però attendendo l'occasione propizia. Previde che poteva esser tratto a questa carica Bernardo Guadagni nemico del popolo, uomo però a cui i suoi debiti avrebbero impedito di potere ottenerlo, onde avendogli per lui prima del tempo della elezione pagati, cadde appunto su di esso la carica di gonfaloniere, e fu agevolmente dall'Albizi persuaso a concertar seco e cogli altri capi della fazione la rovina di Cosimo. Non furono ignote alla fazione dei Medici le trame degli Albizi. Cosimo avvertitone tornò dal Mugello, visitò la signoria, che lo assicurò che niun movimento o mutazione si sarebbe fatta; anzi essendosi ordinata una pratica di otto cittadini, due per quartiere, col consiglio della quale dicea la signoria volersi governare, vi fu posto Cosimo: provvedimento preso per addormentarne la vigilanza, e nello stesso tempo esser padroni della sua persona, potendolo chiamare a palazzo per l'esercizio della carica, senza dar sospetto. Concertati i mezzi di eseguire il colpo, riuniti gli aderenti, ed armata molta gen-

te, non più tardi del settimo giorno del gonfalonierato di Bernardo, fu chiamato Cosimo a palazzo, sotto colore di consultare coi compagni di magistrato. Si dice che Cosimo fosse consigliato a non andare, tanti erano (47) i sospetti che avevano i suoi amici, potendolo difendere nelle sue case, giacchè il popolo avrebbe prese le armi per lui. Egli affidato alla sua innocenza, si presentò francamente: fu arrestato solo, giacchè il fratello Lorenzo era in Mugello, che però alle nuove del pericolo di Cosimo, corso a Firenze, citato anch'esso a palazzo, ed ammonito del caso del fratello, non credette opportuno obbedire, e si rifugiò nuovamente in Mugello, dove adunò delle truppe per venirgli in soccorso. Niccolò da Tolentino capitano de'fiorentini, amico della famiglia dei Medici, si avvicinò colla sua compagnia fino alla Lastra con animo di soccorrer Cosimo. I suoi parenti ed amici però pensando che qualunque movimento ostile poteva costar la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza, onde Lorenzo si ritirò a Bologna, indi a Venezia (48).

§. 25. In Firenze frattanto, benchè moltissimi fossero i partitanti della casa Medici, il timore aveali tutti agghiacciati a segno, che appena vi fu chi facesse una parola per difenderlo. Fra i particolari, uno de'suoi pubblici ed inutili difensori, fu Ambrogio Traversari generale dei Camaldolensi, uomo insigne per cristiana pietà e celebre nelle lettere, che da Ferrara venuto a bella posta a Firenze con quella intrepidezza che gli dava la

virtù e 'l suo carattere, presentossi ai signori, parlò con forza e verità in favore di Cosimo, e non ne trasse che buone, ma vane parole. Ebbe il coraggio di fare le stesse premure a Rinaldo degl'Albizi, e ne fu aspramente ributtato. Intanto stava Cosimo chiuso in una stanza del palazzo, e ne avea la custodia Federigo Malavolti, il quale, vedendo che Cosimo per timore d'essere avvelenato si asteneva dal cibo, lo confortò a non temere, e per togliergli ogni sospetto ponevasi a mangiare seco lui (49).

§. 26. Non si volea portare la causa di così potente cittadino dinanzi ai giudici ordinari, la di cui sorte esser doveva decisa da un' autorità straordinaria, o da una balìa; e il Guadagni fece suonare a parlamento per adunare il popolo nella pubblica piazza, di cui Rinaldo degli Albizi aveva già occupato tutti i capi di strada con genti armate. Troppo di rado era accaduto in Firenze che i parlamenti non secondassero il partito del più forte. Ora quel parlamento si convocava per compiere ed approvare una rivoluzione di già fatta, ed i soli cittadini che vi consentivano eran quelli che venivano sulla pubblica piazza, poichè i malcontenti n'eran tenuti lontani o dal timore o dalla violenza. La signorìa fece la proposta, che si creasse una balìa per salvare lo stato dalle trame di coloro che volevano trarlo in rovina; duecento cittadini, come e quali piacque a Rinaldo degli Albizi, furono infatti rivestiti dal popolo dell'illimitato potere, che supponevasi esister sempre nella nazione adunata in parlamento; potere che

comprendeva pur quello di cambiare o di riformare le leggi e la costituzione; e la balia si adunò subito in palazzo per trattare della vita o della morte di Cosimo de'Medici (50).

§. 27. L'accusa fatta a Cosimo era d'avere con perfidi avvisi mandati a Francesco Sforza suo amico, e rivelati a costui i progetti dei fiorentini riguardo a Lucca. La privata amicizia del potente cittadino collo Sforza e con Venezia, il gran numero dei suoi partigiani, il futuro trionfo che gli era riservato, tutto ciò era abbastanza per destare i sospetti del governo, alla di cui rovina Cosimo intendeva. Questo governo s'era mantenuto più di mezzo secolo con molta gloria e con molte virtù; ma si era poi gravemente corrotto. I modi posti in opera da Rinaldo degli Albizi a danno del Medici erano ingiusti ed illegali. Le persone di cui questi si valse eran compre con vergognosi premi, perciocchè il Guadagni era stato sedotto col denaro che avea servito a pagare i suoi debiti; la balia conferì a questi ed ai priori che lo avevano secondato lucrose cariche, ed i magistrati della repubblica si fecero vilmente pagare per aver proscritto un dei più grandi suoi cittadini (51). Peraltro coloro che in uno stato corrotto si valgono della corruzione, debbono aspettarsi che gli avversari loro si provino a subornare con migliori offerte chi ha venduto il suo braccio, e trovino modo di trarlo dalla sua (52). Per connivenza del Malavolti Cosimo de'Medici piegar potette Bernardo Guadagni con un dono di mille fiorini; e infatti questi prima di chiedere la mor-

te del Medici come voleva Rinaldo degli Albizi, domandò soltanto alla balia di confinarlo per dieci anni a Padova. Furono ancora confinati in altri luoghi i principali amici e parenti dei Medici, ed il 3 d' ottobre Cosimo partì di notte da Firenze per recarsi al luogo di confine, ove la repubblica di Venezia lo ricevette con ogni maniera d'onori; anzi mandò i magistrati ad accoglierlo fino ai confini del territorio (53).

§. 28. Rinaldo degli Albizi in vece d'insuperbirsi per aver vinto, ne rimase per lo contrario sbigottito, temendo sovrastargli di certo un gran male; perciocchè apertamente vide che Cosimo, sopraffatto ed esiliato con ingiusta forza, anelerebbe maggiormente alla vendetta; che gli onori fatti all' esule dagli stranieri accrescevano la di lui riputazione; che a questi rimanevano pur sempre nell' esilio le sue immense ricchezze ed i suoi tanti e zelantissimi partigiani, il favor de'quali s'accrescerebbe col dissiparsi del primo timore. In oltre la balia creata dall'ultimo parlamento, sebben riformato avesse le liste di tutti i magistrati e le borse della signoria, non avea potuto, o non avea voluto escludere dallo scrutinio tutti coloro ch'eran sospetti al partito degli Albizi, temendo di troppo esacerbare gli animi, con lasciar travedere come a strettissima oligarchia si volesse ridurre un governo essenzialmente popolare. Vero è che a Rinaldo pareva aver trovato modo di far forte la sua parte in città, col riguadagnarsi i grandi e l'antica nobiltà, rendendo e concedendo loro

gli onori pubblici; e si ne fece caldissime istanze agli amici suoi, ma non potette vincere la gelosia de'suoi partigiani, nè trionfare della repugnanza del popolo, e fu costretto di starsene inoperoso, aspettando le conseguenze di quegli umori che ognora più apertamente vedevansi prorompere (54).

§. 29. Perseverarono gli sconcerti negli stati pontificii anche dopo la pace. Eugenio IV non aveva un carattere atto a que'tempi procellosi, e l'edifizio racconciato dal suo predecessore stava per cadere, poichè il concilio adunato in Basilea prese a parlare in tuono di superiorità al pontefice, e nell'istesso tempo ribellatosi Fortebraccio, sempre contrario alla corte di Roma, andava guadagnando vari castelli. Lo Sforza intendendosela col duca di Milano entrò nella Marca, fingendo agire a nome del concilio di Basilea, ed occupò Iesi, Osimo, Fermo, Recanati, ed Ancona. Il duca era l'anima di tutti questi raggiri, e'l papa fu costretto a fuggire travestito da monaco in una barca pel Tevere; da Civita Vecchia sopra una galeazza fiorentina si ricovrò a Firenze ed andò ad albergare in s. Maria Novella. I fiorentini, dopo aver tentato invano de'mezzi di pacificazione, unirono le loro truppe a quelle de'veneziani, guidate dal Tolentino; ma presso Imola furon battute dal Piccinino insieme con quelle degl'altri alleati, per la discordia dei tre condottieri della lega e specialmente del vescovo Vitelleschi. Tremila cinquecento cavalli e mille pedoni rimasero prigionieri insieme col Tolentino, e con vari altri ge-

nerali. Poco sangue si spargea però in queste guerre: non più che quattro furono i morti e trenta i feriti (55). La nuova di questa perdita risvegliò gran rumore nel popolo di Firenze, istigato anche segretamente dal partito de'Medici. La lontananza di Cosimo ne facea più sentire al pubblico la perdita; i poveri che le sue ricchezze alimentavano, la mercatura i di cui rami non piccoli potevano da questa famiglia esser deviati a Venezia, facevan desiderare il suo ritorno ai più saggi cittadini. Il partito contrario andava declinando: s'intercettò una lettera d' Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, in cui gli proponeva dei mezzi atti a ricondurlo alla patria, dicendogli che procurasse di guadagnare il favore di Neri Capponi, con cui facilissimo era il suo richiamo, lo che mostra di quale autorità fosse Neri nella fiorentina repubblica. Fu l'Acciaiuoli arrestato, torturato, indi mandato in esilio: i fautori di Cosimo però crescevano di numero, e con più animo si mostravano, vedendo, come suol accadere, la fazione che governava divenire sempre più odiosa. Bastava l'elezione di una signoria del partito dei Medici a ristabilirlo come una nemica lo aveva cacciato (56).

§. 30. L'Albizi ciò mirando raunò i capi per deliberare su i mezzi di sostenersi: esso che vedeva la fazione popolare volgersi per la maggior parte in favore dei Medici, volea unirsi coi grandi abbattuti e degradati. Non furono gli altri di accordo, ed in specie Mariotto Balduinetti. Si mutò la signoria, e ne fu tratta una amica alla

casa Medici, in cui era gonfaloniore Niccolò di Cocco Donati. Parve all'Albizi di non dovere più indugiare, ma che si dovesse coi suoi partitanti correre all' armi, prima che la nuova signoria prendesse seggio, e si costringesse la vecchia a crear balìa, cassare i signori già tratti, farne dei nuovi, ardere le borse e riempierle dei loro amici. Vi si oppose Palla Strozzi, asserendo che questo era un partito troppo violento, e da prendersi solo quando si vedesse nella nuova signoria l'animo di agir contro di loro, ch'ella avrebbe avuto buon patto di prender cura degli affari della repubblica, nel tempo che le genti del duca di Milano erano sulle lor terre, in vece di pensare a mutare lo stato. Non fu presa perciò risoluzione alcuna con gran dolore dell' Albizi amante dei partiti vigorosi e violenti. Entrato il nuovo magistrato in attività, avendo mente al ristabilimento della casa Medici, dopo aver condannato alle carceri l'antecessore gonfaloniere come reo di peculato, troppo frettolosamente citò a palazzo alcuni dei principali della contraria fazione, cioè l'Albizi, il Barbadori, il Peruzzi, non accorgendosi ch' ella non era abbastanza forte contro quella fazione. Allora l' Albizi radunò i suoi seguaci sulla piazza di santa Apollinare, ove comparvero il Peruzzi ed il Barbadori, ed altri loro compagni, mancandone però vari e fra questi lo Strozzi, che da replicate ambasciate dell' Albizi al fine tratto fuori non venne là che con due seguaci: onde rimproverato amaramente dall' Albizi, gli rispose delle parole non intese,

volse indietro il cavallo e ritornò a casa. Avea nondimeno l'Albizi forze da contrastare alla signoria e rendere almeno incerto l'evento. Questa accortasi dell'errore, fatto serrare il palazzo mandò delle persone a Rinaldo, che lo persuadessero non aver la signoria mala volontà contro di lui; che se il timore per cui fosse rimesso Cosimo gli avea fatto prender l'armi, le deponesse pure perchè non v'era stato mai questo consiglio. L'Albizi volea profittar del momento, e poco fidando alle parole, credeva necessari i fatti; ma i suoi compagni, e fra questi il Peruzzi, o più creduli o più deboli ricusarono d'agire di concerto. A persuadere l'Albizi si unì anche l'autorità del pontefice, che indotto dalla signoria invitò per mezzo del patriarca Vitelleschi l' Albizi a santa Maria Novella, e lo assicurò che i magistrati non avrebbero fatte innovazioni. Di mal grado s' indusse a posar le armi; ma ve lo persuase anche più la freddezza dei compagni (57).

§. 31. La signoria frattanto fatte venire segretamente numerose truppe in Firenze, ed occupati i luoghi forti della città, chiamò il popolo in piazza, fece nuova balia, la quale condannò l'Albizi con moltissimi del suo partito all'esilio. Fra questi fu Palla Strozzi che portò la pena della sua debolezza, uomo di mansueti costumi, amante delle greche e latine lettere, delle prime delle quali si fondò per sua cura lo studio e la cultura in Firenze ed in Italia, e fatto più per l'ozio letterario che per le civili tempeste, in cui è necessario coraggio, prontezza d'azione e ferocia. Visse pa-

cificamente il resto della vita che giunse agl'anni 90, esule, coltivando le lettere, ed amando la patria, e morì in Padova. Il papa, della di cui buona fede avea la signoria abusato, si lagnò scusandosi coll'Albizi, il quale arditamente gli rispose, che la follìa era tutta sua d'avere sperato che un papa scacciato dalla sua sede potesse mantener lui nella patria, aggiungendo che non gli era grave uscire da una città, ove più potevano gli uomini che le leggi; aurea sentenza e pur troppo vera nel fiorentino repubblicano governo, regolato dall' arbitrio dei faziosi, ma che non potea citarsi dall' Albizi, perch'egli stesso era stato più volte l'istrumento di tal violazione. Quest'uomo ch'avea ereditata la potenza del padre, e mantenuta lungo tempo colla sua avvedutezza, andò errando presso i nemici dei fiorentini, colla speranza di rientrare per forza in patria. Un letterato toscano, Antonio Minucci di Prato-vecchio, insigne legista, si adoperò molto in favore di Cosimo, come il Traversari avea fatto lo stesso nella di lui prigionia; e ben conveniva che i letterati fossero del partito di una famiglia tanto fautrice delle lettere. Ritornò Cosimo alla patria ai primi d'ottobre tra gli universali applausi, come in Roma ritornò Tullio dall' esilio; ed appunto sotto l'immagine di Tullio, con cui ebbe dopo la morte comune il nome di *padre della patria*, è figurato il ritorno di Cosimo da eccellente pennello nella sala della real villa del Poggio a Caiano (58).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VI, lib. IV, cap. IX. (2) Ivi. (3) Machiavelli, Stor. fiorent. lib. IV, Ammirato, Stor. fior. lib. XIX, ap. Pignotti cit. (4) Ammirato citato, vol. VII, part. I, p. 52. (5) Pignotti cit. (6) Ivi. (7) Storia di Cortona d'Anonimo, pag. 77. (8) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XXV. (9) Machiavelli cit. lib. IV. Comment. di Neri di Gino Capponi p. 1165, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VIII, cap. LXV, p. 352. (10) Ammirato cit. vol. VII, part. I, p. 100. (11) Muratori, Annali d'Italia an. 1428. (12) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. I, pag. 270. (13) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. II, p. 17. (14) Comment. di Neri di Gino Capponi, p. 1167. Leonardo Aretino, Comment. p. 934, ap. Sismondi cit. (15) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. IX. (16) Malavolti cit. part. III, lib. II. p. 18. (17) Machiavelli cit. Comment. di Neri di Gino Capponi, p. 1168, ap. Sismondi cit. (18) And. Billii, Histor. lib. VIII, ap. Sismondi cit. (19) Bracciolini, Hist. fior. lib. VI, ap. Sismondi cit. pag. 356. (20) Malavolti cit. part. III, lib. II, p. 20, e Machiavelli cit. lib. IV. (21) Bracciolini cit. ap. Sismondi citato. (22) Machiavelli cit. ap. Sismondi cit. vol. VIII, pag. 360. (23) Malavolti cit. part. III, lib. II, p. 20, e Sismondi cit. vol. VIII, pag. 361. (24) Comment. di Neri di Gino Capponi, pag. 1176, ap. Sismondi citato, vol. VIII, pag. 362. (25) Bracciolini, Stor. fior. cit. lib. VI, ap. Sismondi cit. (26) Machiavelli, Stor. fior. lib. IV, cap. LV. (27) Petri Russi, Histor. seneus. tom. XX, p. 33, ap. Sismondi cit. vol. VIII, cap. LXV, p. 364. (28) Malavolti cit. part. III, lib. II, pag. 21. (29) Malavolti

cit. e Sismondi cit. vol. VIII, p. 366. (30) Petri Russi, Hist. senes. cit. ap. Sismondi cit. (31) Poggio Bracciolini, lib. VI, And. Billii, lib. IX, ap. Sismondi cit. p. 367. (32) Malavolti cit. part. III, lib. II, p. 22. (33) Ammirato cit. ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. IX. (34) Pignotti cit. (35) Mazzarosa, Storia di Lucca cit. vol. II, lib. VI, p. 10. (36) Pignotti cit. (37) Ammirato cit. ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXVI, p. 17. (38) Sismondi cit. (39) Pignotti citato. (40) Malavolti cit. part. III, lib. II, p. 25. (41) Ivi. (42) Ivi. (43) Cecina, Notizie storiche di Volterra, p. 230. (44) Sismondi cit. vol. IX, cap. LXVI, p. 19. (45) Malavolti cit. p. 27, e Mazzarosa cit. tom. II, pag. 11. (46) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. IX. (47) Ammirato cit. lib. XX, ap. Pignotti cit. (48) Pignotti cit. (49) Ivi e Fabbroni in vita Cos. not. 40. (50) Sismondi cit. vol. IX, p. 39. (51) Ammirato cit. lib. XX, e Ricordi di Cosimo de'Medici ap. Sismondi cit. vol. IX, p. 40. (52) Sismondi cit. (53) Ammirato, Machiavelli, e Comment. di Gino Capponi, ap. Sismondi cit. vol. IX, p. 41. (54) Machiavelli, Stor. fior. lib. IV, ap. Sismondi cit. vol. IX, p. 42. (55) Poggio Bracciolini ed Ammirato, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. IX, e Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. I, cap. XI. (56) Pignotti cit. (57) Ivi. (58) Machiavelli ed Ammirato, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. IX.

CAPITOLO XXXIV.

—o—

An. 1434 *di G. Cr.*

§. 1. Due sole repubbliche, Venezia e Firenze, sestenevano con invitta costanza in Italia la causa della libertà, mostrandosi sempre apparecchiate a far argine ai progetti degli usurpatori, ed a mantenere fra i diversi stati quell'equilibrio che a ciascheduno francasse la respettiva importanza e ricchezza. Pure la forma di governo di queste due città non era tale da assicurare a loro medesime i vantaggi di quella libertà, di cui si mostravano siffattamente gelose. Gli ordini dello stato erano tali, che assicuravano bensì il concorso della possa d'ognuno a favore della causa pubblica, ma non guarentivano colla forza pubblica la libertà, gli averi e la vita di ogni individuo. Vedevasi in queste repubbliche assicurata la difesa ed il prò della patria da sommi ingegni, da molto zelo e da molte virtù; ma non vi si trovava quel felice equilibrio dei poteri, che deve impedire ai magistrati di opprimere il popolo e ad una fazione di soverchiare l'altra. A Venezia per altro una possente ed arcana autorità facea mute tutte le private passioni, raffrenava fino

dalle loro prime mosse tutte le fazioni, preveniva tutte le rivoluzioni, e non lasciava nè modo, nè tempo ad alcuno di sollevarsi sopra la comune. Lo spirito del governo era fondato sopra la astratta nozione di repubblica; comparivano agli occhi la signoria, il gran consiglio, il consiglio dei dieci, ed apparivano animati da un' ambizione profonda, orgogliosa, ostinata che mai non veniva meno; pure non avresti saputo assegnare verun particolare autore o motore delle loro decisioni. L' indole o le virtù del doge, la prudenza d' un consigliere, l'ingegno d'un oratore, non traspiravano giammai per mezzo al velo che copriva tutte le deliberazioni della signoria. Gli stranieri, gli storici ed i medesimi sudditi dello stato, ravvisavano sempre la repubblica come un ente ideale, che mai non mutava sistema, che non aveva che eterne passioni, e che pur valeasi per giungere a' suoi fini di tutta l'industria e di tutte le virtù, che l' amore di patria induce in ogni cittadino, allorchè egli sente che questa patria bada alle sue azioni, e che ancor'egli è qualche cosa nello stato.

§. 2. Affatto diversa era la repubblica fiorentina: la forza dello stato non era posta negl' ordini suoi, ma nello spirito che tutti animava i cittadini: la signoria, i consigli, i magistrati avevano un credito meno stabile, un carattere men deciso dei cittadini che li governavano. Quelli rimanevano per così dire nell'oscurità, questi rifulgevano, ed il potere dello stato in vece d'essere nelle mani de'pubblici magistrati, trovavasi quasi

tutto in altre mani; vale a dire in quelle di altri uomini, i quali colla prudeuza, la ricchezza, l'eloquenza e le parentele avevano acquistato credito. E allora che questi uomini trionfavano gl'uni negli altri, cioè venivano a capo di suppiantarsi l'un l'altro, di mandarsi reciprocamente in esilio, vedevasi la repubblica passare dalle mani d'una famiglia in quelle di un'altra. Allora i diritti dei cittadini venivano violati dalla fazione trionfante, come a Venezia lo erano spesse volte dalla permanente autorità dei magistrati: ma la forma del governo rimaneva quasichè la medesima, e la politica, rispetto alle cose del di fuori, era ancora più costante. Vedevasi con maraviglia la politica dei fiorentini, riguardo a tutto il rimanente dell'Italia, conservarsi così ferma, così irremovibile, come se un antico immutabile senato avesse dettate tutte le sue deliberazioni (1).

§. 3. La cacciata degli Albizi e l'esaltazione di Cosimo de'Medici cominciarono ad alterare in Firenze i principii del governo repubblicano. Il partito dei Medici era chiamato col nome di partito popolare; ed il di lui trionfo venne riguardato come la vittoria della democrazia sopra l'aristocrazia; ma appunto perciò restò più funesto alla eguaglianza repubblicana. Quanto più umile era la condizione dei partigiani di Cosimo dei Medici, tanto più le immense ricchezze e l'alta riputazione del capo-partito erano sproporzionate alla loro oscurità. Egli dovento potente appresso nel suo partito assai più che non lo era stato nel proprio Rinaldo degli Albizi; e d'allora in

poi la famiglia medicea avviossi a gran passi verso il trono della Toscana, di cui si rese padrona in capo ad un secolo. Il trionfo del partito mediceo fu conseguito da molti atti tirannici: la balia, che avea riformato lo stato, condannò arbitrariamente la maggior parte dei capi della vinta fazione. La signoria che sedeva nei mesi di novembre e dicembre del 1434, e che tutta era ligia a'Medici, fu ancora più aspra contro gli Albizi: essa prorogò il tempo del confine d'alcuni degli esuli, aggravò per altri questa pena, rilegandoli in luoghi insalubri, o lontani da tutte le cose loro care; condannò molti altri cittadini non tanto per le opere, quanto per le ricchezze loro e per l'autorità che davano ad essi i parenti ed il numero degli amici (2). Nè si ritrasse dallo spargere il sangue, poichè fece decapitare Antonio Guadagni figlio di Bernardo con altri 4 cittadini, fra i quali si videro con non minor meraviglia che spavento Cosimo Barbadori e Zanobio Belfratelli, i quali avendo abbandonato il luogo del confine per andare a Venezia, eranvi stati presi per ordine della signoria, e mandati a Cosimo dei Medici, con aperto dispregio del dritto delle genti, e di quella ospitalità universale, che i veneziani medesimi riguardavano come una franchigia della loro città (3).

§. 4. Tanti esilii e tante condanne dovevano all'ultimo indebolire la repubblica; onde il partito vincitore per compensare le perdite causate alla patria, dispensò molte grazie ai suoi aderenti. La famiglia degli Alberti, che un mezzo

secolo prima era stata dichiarata ribelle, fu restituita in tutti gli onori che aveva perduti; quasi tutte le antiche condannagioni furono abolite, e a quasi tutti i grandi furono resi gli onori ed i diritti della città. E sindacatesi le borse, da cui traevansi a sorte i magistrati, ne furono levati tutti i nomi sospetti di parzialità per gli Albizi, sostituendovi quelli dei più zelanti partigiani del nuovo governo. Con più attenta cura si procedette in oltre nello scegliere i giudici criminali: fu posto ordine eziandio che gl' esiliati, anche dopo spirato il termine dell'esilio, non fossero restituiti in patria, se nello squittinio della signoria, unitamente col collegio de'buonuomini, di 37 voci non ne ottenevano 34 favorevoli. Ogni corrispondenza cogli esuli, ogni azione, ogni parola sospetta furono severamente punite; e coloro tra i partigiani degli Albizi che non furono nominatamente condannati, vennero assoggettati a straordinarie gravezze, colle quali si voleva consumare la loro rovina (4).

§. 5. Durava ancora la guerra col duca di Milano. Il Tolentino capitano de'fiorentini, fatto prigioniero nell'ultima rotta, era stato duramente ritenuto dal duca, benchè gli altri prigionieri si restituissero. Mori nell' esser condotto da una prigione all'altra sull'Appennino, cadendo da una rupe, o fattovi precipitare dal duca; ciò che l'atroce naturale di lui fece credere a tutta l'Italia. I fiorentini vollero onorare il loro capitano, e lo seppellirono con magnifica pompa in santa Maria del Fiore, e fu tra gl'altri capitani della repubblica

dipinto sulle mura di quella chiesa da Andrea del Castagno. Il nero e cupo animo del duca dava ognor nuove prove della sua perfidia: fu probabilmente suo il disegno di far prigione il papa che si trovava in Firenze. Soleva spesso di buon mattino escir dalla città, ed andare a s. Antonio. Il vescovo di Novara ambasciatore del duca concertò con un soldato spagnuolo, detto il Riccio, e qualche cittadino fiorentino, il disegno di prenderlo e trasportarlo rapidamente a Lucca, dependente dal duca. Il Piccinino che si trovava ai bagni sul senese dovea favorire l'impresa. Scoperta la trama, o pe' i rimorsi del vescovo, o per lettere intercettate, fu impiccato il Riccio e mozza la testa a Bastiano Capponi (5). Si fece tuttavia la pace per la mediazione del duca di Ferrara, e poi lega col pontefice, i veneziani, i fiorentini e 'l duca di Milano (6).

§. 6. La morte di Giovanna II regina di Napoli dette luogo a nuove dispute tra gli angioini e gli aragonesi. Gli angioini però avevano Napoli ed altre principali città. Alfonso d'Aragona re di Sicilia strinse d'assedio Gaeta, la quale ricorse ai genovesi che si ritrovavano sotto il dominio del duca di Milano. Vi fu mandata una flotta che non solo distrusse quella di Alfonso, ma fece prigioniero anche il re con moltissimi baroni del suo regno. Tutti furono condotti a Milano, dove il duca, non si sa se per capriccio o per consiglio del Piccinino, trattolli con liberalità, e dette loro la libertà, facendo lega con Alfonso. I genovesi irritati di tali disposizioni date senza parteciparglele, si

sollevarono, e abolendo il governo del duca si rimisero in libertà. Mandaron quindi le nuove di questo avvenimento ai fiorentini, i quali non potevano che rallegrarsene, nè mancarono dare ai genovesi, se non scopertamente almen di nascosto, gli aiuti che richiedevano (7).

§. 7. Papa Eugenio trattenevasi tutt'ora in Firenze, e benchè ordinate già le sue cose fosse richiamato dai romani, non volle sì tosto cedere all'invito perchè sentissero più a lungo il danno della lontananza del sovrano. Prima di partire essendo terminata la grandiosa fabbrica di santa Maria del Fiore, e chiusa la cupola, ne fece con la più gran magnificenza la benedizione. Fu per questa cerimonia fabbricato un ponte o corridore alto da terra due braccia, ornato d'arazzi, di drappi, di frondi ed il pavimento di tappeti, che da santa Maria Novella ove abitava il pontefice, passando per s. Giovanni giungeva alla chiesa da benedirsi. Lo accompagnarono sette cardinali, trentasette tra vescovi e arcivescovi, che visibili per l'aperto corridore presentavano una venerabile processione al popolo spettatore. Si fece col più gran lusso spirituale la cerimonia nel dì della Nunziata, dopo la quale il papa se ne andò a Bologna. La pace col duca andava alternandosi: s'erano i fiorentini ed i veneziani alleati coi genovesi, lo che era quasi un principio d'ostilità: queste cominciarono senza dichiarazione alcuna di guerra. Siccome poi sapevasi che Rinaldo degli Albizi già esiliato, tenendo delle strette conferenze col duca di Milano, lo aveva incoraggito

alla guerra, e che questo per la sua instabilità e per l'odio contro i fiorentini era pronto a muoversi, così dopo la morte del Tolentino, privi i fiorentini d'alcun condottiere di vaglia, cercarono di attaccarsi stabilmente a Francesco Sforza il più valoroso di quei tempi; figlio di un padre che avea da loro ricevuti i primi solidi avanzamenti; nato nei loro stati in Samminiato, di non legittimo matrimonio da Lucia Frezzania, si riguardava come loro concittadino: eguagliava nel valore e superava nella bontà suo padre. Con queste (8) virtù divenne poi uno dei più gran principi d'Italia. Pietro Cinnami, quello che noi vedemmo principale strumento della cattura del Guinigi, uomo venerato appresso i lucchesi per averli rimessi in libertà, era degli anziani in quest' anno. Alcuni dei Poggi avean preso odio col Cinnami per avere impedito, non si sà per qual motivo, un vantaggioso matrimonio con una di quelle famiglie, e giuratisi di vendicarsi, trassero nell'infame loro disegno altri d'altre famiglie, e con questa rea intenzione andati un dì al palagio i detti Poggi potettero ammazzar Pietro nelle sue stanze tanto chetamente, che ebbero l'agio di salvarsi sul pisano innanzi che il parricidio fosse scoperto. Divulgatasi la cosa, tutti gli animi si commossero maravigliosamente, non tanto per l' atrocità del delitto, quanto perchè si temeva che fosse questo il segnale della rovina della repubblica nell'avere ucciso il suo campione. Ognun gridava che si cercasse, si punisse e si provvedesse: non potendo aver nelle mani gli autori del misfatto si

preser dei complici. L'Arrighi quantunque dei decemviri, convinto per il più reo, lasciò il capo sotto la mannaia; due altri furono giustiziati in questa occasione come fautori di ribellione; anzi ad uno di questi, ch'era anche al segreto dell'assassinio, trovossi il corpo del delitto, in alcune insegne da esso preparate cogli stemmi dei veneziani e fiorentini. Ciò fa credere che cotesti complici della morte del Cinnami avessero in mira di tradir la patria nel favorire la vendetta dei Poggi (9).

§. 8. Venuto a Firenze Francesco Sforza per ristabilire la condotta, fu dai fiorentini altamente onorato, e come ad un giovine guerriero si conveniva, intrattenuto con pubblici balli sulla piazza dei signori dalle più belle ed onorate donne e dal militare spettacolo di giostre sulla piazza di s. Croce. Presto bisognò la sua opera, giacchè il Piccinino condottiero del duca domandò il passo per la Toscana, col pretesto di portarsi nel regno di Napoli, ed essendogli negato, si vantò di passare a forza. Il Piccinino si portò sul lucchese con assai soldatesche per passar di là a dare il guasto ai fiorentini. Fu il senato di Lucca alquanto imbarazzato sulle prime circa al modo di trattar Niccolò, vedendo che il ributtarlo era cosa dura per gli avuti benefizi, il favorirlo pericolosa per dar motivo ai fiorentini di romperla coi lucchesi. Pure il sentimento di riconoscenza e la speranza che li avrebbe aiutati nell'impresa di Pietrasanta, operarono che i padri si determinassero a riceverlo come amico; ed egli tostamente si piegò ai

loro desideri, andando contro la terra. Ma essendo ben munita tenne forte agli attacchi, per cui dovettesi pigliare il partito di assediarla in regola. Intanto i fiorentini, dopo avere ordinato allo Sforza, ed a Neri Capponi commissario di tenersi sulla difesa, giacchè il papa facendo sperar loro la pace, credevano opportuno il temporeggiare, mandarono Francesco in soccorso di Pietrasanta con un esercito, dal quale il Piccinino si trovò così sopraffatto, che altro scampo non gli rimase se non che la fuga. Riunite poi nuovamente le sbandate truppe scorse il pisano, e dopo avervi fatto molto danno, pose il campo intorno a Barga (10).

§. 9. Si scossero allora i fiorentini, giacchè la perdita di Barga si tirava dietro tutta la montagna di Pistoia, e lasciata la libertà di agire allo Sforza, vi mandò una truppa di circa tremila uomini. Oltre di che messi a guardare i passi più importanti del pistoiese, si ordinò agli uomini di campagna che portassero alla città i bestiami e le robe da macina, e le biade per la cavalleria, affinchè ciò fosse giovevole per una buona difesa (11). Quindi da un posto vantaggioso attaccarono gli assedianti, nel tempo stesso che il popolo di Barga fece una vigorosa sortita: non sostennero l'assalto i nemici, furon rotti, perderono le begaglie e le macchine d'assedio. Non avendo più forze il Piccinino da tener la campagna si ritirò in Lombardia. Lo Sforza riprese le castella perdute, ed ogni dì avanzandosi occupò Massa e Sarzana, indi retrocedendo verso Lucca s'impadronì di Mon-

te-Carlo, e nel saccheggio del castello di Casanuova conservando illibata al suo sposo una vaga giovinetta che a lui era venuta singolarmente in mano, seppe emulare Scipione nella continenza, come l'uguagliava in valore (12). Abbandonando il Piccinino la Toscana, egli lasciava per così dire la repubblica di Lucca in preda a Francesco Sforza. I lucchesi, ben conoscendo la propria debolezza e temendo di soggiacere a Firenze, avevano quasi sempre creduto di dover far causa comune coi nemici dei fiorentini. I lucchesi eransi posti in sì pericolosa situazione, piuttosto per diffidenza che per ambizione, e dopo aver provocati i loro potenti vicini, per compiacere al duca di Milano, trovaronsi a fronte loro soli. Dall' altra parte il costante oggetto dell'ambizione della repubblica fiorentina era quello di stendere il suo dominio su tutta la Toscana, e già più volte aveva essa tentato d'impadronirsi di Lucca; nella quale impresa non era riuscita, piuttosto a motivo della gelosia dei propri alleati, che della potenza dei nemici.

§. 10. Giunta la primavera del 1437 Francesco Sforza guastò tutto il territorio di Lucca, senza incontrare chi gli si opponesse. Prese poi Camaiore, Monte Carlo ed Uzzano ragguardevoli castelli, che fecero poche difese. Ma i lucchesi lasciando le loro campagne in balìa dei nemici eransi chiusi entro le mura della città risoluti di difendersi fino all'estremo. „ Guasti pure il nemico i nostri campi, diceva uno dei loro magistrati per incorarli, arda le nostre ville, s'impadronisca del-

le nostre terre; se noi salviamo la patria verrà tempo in cui tutto riavremo; ma se perdiamo la patria invano avremo salvata ogni altra cosa. Se conserviamo la libertà, il nemico non potrà tener sempre i nostri poderi; ma se la perdiamo non sarà forse in allora padrone eziandio dei nostri beni? „ (13). Intanto i veneziani richiesero caldamente ai fiorentini di mandar loro il conte Sforza, per opporlo al Piccinino, ed in ultimo l'ottennero. Lo Sforza levatosi dall' assedio di Lucca, si avanzò fino a Reggio per tirare a sè l'armata lombarda, che minacciava gli stati di Venezia. Ma siccome era sua mente di serbare vari riguardi al duca di Milano, voleva soltanto combatter contro le sue armate, ma non fare incursione nei suoi stati. Egli aveva promesso al duca di non passare il Pò per assalirlo, e per quante istanze gli fosser fatte dai veneziani e fiorentini, mai non volle mancare alla data promessa. I veneziani sdegnati ricusarono di pagargli il soldo pattuito, e Cosimo de' Medici andò invano a Venezia per porre l' accordo in senato col capitano; lo Sforza tornò in Toscana senza aver combattuto in Lombardia. Frattanto con quella singolar deferenza egli avea riacquistato un nuovo credito presso la corte di Milano, onde ricominciò le sue pratiche per ottenere in matrimonio la fidanzatagli figliuola del duca, tanto ch' ella sarebbe uscita dalla fanciullezza. In pari tempo propose una tregua tra 'l duca, i lucchesi ed i fiorentini per alcuni anni, la quale infatti fu fermata in Pisa nell'aprile del 1438. I fiorentini conservarono

le conquiste che avean fatte su i lucchesi, i quali furono ridotti a non avere intorno alla città che un territorio di sei miglia di raggio. Per altro in breve tutto il paese tolto ai lucchesi durante la guerra venne loro restituito per condiscendenza dei vincitori, ad eccezione di Montecarlo, di Uzzano e del porto di Motrone (14).

§. 11. L'irrequieto animo del duca di Milano non potendo restar tranquillo, benchè in pace col papa, gli fece far guerra dal Piccinino come se agisse da per sè stesso. Costui coll'arme e colle frodi s'impadronì di quasi tutta la Romagna: indi tornato in Lombardìa scorse sul bresciano, e fece molti danni ai veneziani, che s'accorsero dell'errore commesso nel separarsi dai fiorentini. Questi ancora vedevano di mal'occhio le perdite dei veneziani nell'ingrandimento del comune nemico; onde benchè disgustati dalle repulse sulla condotta del conte, essendo ora vivamente pressati dai venuti ambasciatori a rinnovar la lega, vi aderirono, e fu preso al loro soldo il conte Sforza medesimo, che pasciuto di vane speranze dal duca sul promesso matrimonio della figlia, s'era al fine avveduto delle frodi. Passò il conte colle truppe dei veneziani e fiorentini in Lombardia, ove per soccorrere i loro stati più attaccati doveva essere il fuoco maggiore della guerra. Ebbe frattanto Firenze il maestoso spettacolo del greco imperatore Giovanni Paleologo, del papa Eugenio IV, e dei greci e latini prelati riuniti in sacra assemblea, per decidere vari punti controversi a riunire le chiese greca e latina. Giovanni

non era venuto in Italia per soli fini spirituali. Ridotto il suo impero quasi alle sole mura della città di Costantinopoli dalle incursioni dei turchi, domandava dei soccorsi temporali al papa, e ai principi cristiani, giacchè non poteva sostenersi che per mezzo degli aiuti stranieri da esso implorati (15).

§. 12. Il concilio di Basilea che minacciava l'autorità suprema del pontefice, era stato proscritto da Eugenio, che ne aveva intimato un altro in Ferrara. Ivi il greco imperatore fu invitato dal pontefice, mentre il ribelle concilio di Basilea lo chiamava in quella città. Ambedue i partiti vedendo quale aumento d'autorità ne avrebbero per la di lui presenza acquistato, gli offersero i legni per condurlo da Costantinopoli. Nove galere equipaggiate a Venezia ed a Candia per ordine d'Eugenio, e delle quali era ammiraglio il suo nipote Condulmiero, furono più sollecite di quelle del concilio di Basilea, e se i due sacri squadroni si fossero incontrati avrebbero combattuto con le armi temporali, avendo ordine le navi papali di attaccare e colare a fondo la flotta di Basilea. Fu dai veneziani ricevuto Giovanni con pompa trionfale: il doge, i senatori sul celebre Buciutoro accompagnato da altre dodici galere di parata, il mare all' intorno coperto da innumerabili gondole festivamente adorne, presentavano agli occhi dei greci la pompa propria d'una nazione marittima. Da Venezia fu condotto a Ferrara insieme con tutta l'ecclesiastica e secolare compagnia. Nella prima oltre il vecchio

patriarca Giuseppe ed altri metropolitani troviamo i rispettabili nomi di Marco e Bessarione. L'orgoglio de'greci sull'ecclesiastica primazia fu conservato a segno, che il patriarca non volle smontare dalla barca, finchè il cerimoniale con Eugenio non fosse aggiustato: considerandolo come uguale lo salutò con un bacio fraterno, nè alcun greco prelato volle baciare il piede del santo padre. Fu umile l'imperatore, che in atto di volersi genuflettere, fu dal papa impedito. Il patriarca fu indotto dall'ambizione ad esporsi nella sua cadente età ad un lungo e pericoloso viaggio, sperando rivaleggiare il capo della chiesa d'Occidente, e ad imparar da lui a squotere il giogo de'sovrani, come con una imprudente semplicità si vantava ai suoi amici. Ma ben presto questa sacra assemblea fu scacciata da Ferrara da una pestilenzial febbre e dalle vicine truppe del duca di Milano nemico del papa; nè fu trovata città più atta a riceverla di Firenze (16).

§. 13. Cosimo ed i pii fiorentini preser cura d'accogliere e trattare con splendidezza gli ecclesiastici e secolari ospiti. I latini prelati che in scarso numero erano apparsi in Ferrara si videro notabilmente accresciuti in Firenze. Le dure e forse impolitiche maniere del concilio di Basilea lo avean fatto abbandonare da molti, giacchè oltre vari decreti sulla diminuzione di autorità, e di rendite del papa, volevano riformare e ridurre il clero all'antico rigore ecclesiastico. Questi atti non fecero che indebolire sempre più l'autorità di quel concilio: tutti gli occhi erano rivolti a

Firenze, ove era adunato. Dopo avere disputato in questa assemblea su vari punti di teologia, fu stipulato, che il papa pagherebbe le spese del ritorno ai greci, e che manterrebbe in Grecia due galere e trecento soldati, soccorso ineguale al pericolo e all'imminente rovina del greco impero: i fiorentini guadagnarono alcune esenzioni alle loro merci in Costantinopoli. Il concilio di Basilea andava intanto perdendo di credito. Prima d'estinguersi però con un ultimo sforzo osò di deporre papa Eugenio, e creare un nuovo pontefice Amadeo duca di Savoia. Aveva egli abdicato i suoi dominii, ritirandosi con alcuni nobili nella deliziosa solitudine di Ripaglia sul lago di Ginevra; ma forse pentito conservava sotto una umile veste la secolare ambizione, e quantunque piangesse alla nuova della sua elevazione, accettò volentieri un invito, che lo chiamava ad una scena più sublime d'azione. Egli prese il nome di Felice V; ma l'universale approvazione data dal mondo cristiano agli atti del concilio fiorentino, fece insensibilmente sciogliere quello di Basilea e cader nell' oblio; e l'antipapa dopo qualch'anno abdicando il nuovo regno se ne tornò tranquillamente all'ameno romitorio (17).

§. 14. Nel tempo che in Firenze disputavasi di teologia, si continuava la guerra in Lombardia, ed i due celebri guerrieri, il Piccinino e 'l conte Sforza, si trovavano a fronte. Il conte era passato in Lombardia con una rapida marcia, ed il Piccinino avendo rotto un corpo di veneti sul lago di Garda, minacciava sempre Brescia: la flotta

veneta sul lago era stata parimente battuta ed il conte si avanzò per ripararne la perdita per la valle di Lodrone. Il Piccinino volle contrastargli il passo, e sbaragliato dal conte corse rischio di rimanere prigioniero. Ma senza avvilirsi si riordinò, accostossi a Verona, ed all' improvviso data la scalata occupò la cittadella nuova, e poi il resto della città, rimanendo ai veneziani il castello vecchio, quello di s. Felice ed una delle porte. Fu tanto pomposo di quest'impresa, dopo una rotta, che scrisse a Cosimo in Firenze una lettera piena d'ingiurie; ma lo Sforza corse colle truppe velocemente a Verona, promettendo ai suoi, che se resisteva una delle fortezze la città era al certo sua. Entrato il conte trovò già le batterie preparate contro il castello di s. Felice, e subito attaccò le genti del Piccinino, che distratte dal bottino non si aspettavano d'esser sorprese. Furono poste in fuga, e la calca dei fuggitivi fu tale, che ruppe il ponte sull'Adige con grave loro perdita (20).

§. 15. Ora passiamo a dire, che Manuelle di Appiano, che s'era ritirato nel regno di Napoli, vedendo che Iacopo suo nipote non era più in grado d'aver figliuoli, e che la sua salute ed età erano vacillanti, domandò di ritornare a Piombino per governare lo stato dopo la sua morte. Donna Paola che faceva le carte, vivente Iacopo suo figlio, s'oppose con tutte le sue forze al ritorno di Manuelle, e per assicurarsi maggiormente domandò aiuto ai senesi; provvide Piombino dell'occorrente; fece risarcire le fortificazioni; in-

somma si preparò a qualunque evento. Manuelle che militava presso i fiorentini s' unì con un certo Baldaccio d'Anghiari, conduttore di masnade, e si presentarono alle porte di Sughereto con un corpo di 1500 uomini. Poco resistè la terra di Sughereto sprovvista d'armi e di gente, onde Baldaccio se ne impadronì, e pose tutto il popolo a rigorosa contribuzione. Lasciata sufficiente guarnigione a Sughereto, si presentò Baldaccio colla sua gente alle porte di Piombino, dove piantate le trincere, principiò a battere le mura per ogni parte. I piombinesi dopo avere assicurati i suoi signori nella rocchetta, fattasi rocca inespugnabile sopra le mura, con ribattere i continuati impulsi degli aggressori, abbatterono ben presto l'animo del Baldaccio, che disanimato di poter conseguir la vittoria, dopo alcuni giorni lo forzarono a levare il campo ed a ritornare a Sughereto. Cessò l'assedio ma non cessarono le ostilità, infestando l'inimico con continue scorrerie tutto il paese fino alle porte di Piombino, con riportare molti bottini e prigionieri, oltre alle spesse insolenze che ne succedevano (19). Nel tempo che Baldaccio riteneva Sughereto, s' infermò gravemente Iacopo II, o come vogliono alcuni, fu avvelenato. Manuelle che stava presso Baldaccio, credè tempo opportuno di occupare la signoria di Piombino, dovendo, secondo la testamentaria disposizione di Gherardo, succedere i maschi della medesima agnazione in infinito. Si presentò pertanto con ragguardevole armata avanti la terra di Piombino insieme con Baldac-

cio, che dopo alcuni giorni d'assedio capitolarono con donna Paola, e si obbligarono gli anziani di Piombino a pagare del proprio mille fiorini di oro per la redenzione di Sughereto. Baldaccio ricevuto ch'ebbe il contante, dopo aver ritenuto Sughereto per lo spazio di circa sette mesi, il 28 luglio del 1440 lo consegnò ai ministri di donna Paola, e colla sua gente ritornò a Firenze (20).

§. 16. Sollecitavano in questo mentre i fuorusciti fiorentini il duca di Milano a far degli sforzi più attivi contro la fiorentina repubblica, per obbligarla a separarsi dalla veneta, e gli promettevano l' aiuto dei loro fautori. Fu comandato al Piccinino di passare in Toscana: questa venuta turbò i fiorentini, i quali avrebber voluto che lo Sforza tornasse in Lombardia in loro difesa, com'egli stesso bramava, ma tanto si adoprarono i veneziani che non si mosse. Avevan essi veramente l'appoggio dell'armata pontificia; ma il papa poteva disporre delle sue forze assai meno del Vitelleschi, cardinale vescovo di Firenze e patriarca d'Alessandria, a cui il papa avea commessa la parte politica e militare de'suoi stati. N'avea questi usato ed abusato: era nemico del partito dominante in Firenze, per essere stato burlato, quando sotto la sua fede ne fu cacciato l'Albizi. Si sospettò che avesse delle segrete intelligenze col duca di Milano, e alcune lettere al Piccinino intercette confermarono il sospetto. Ordinò segretamente il papa al comandante di Castel s. Angiolo di trovar la maniera d'arrestar-

lo e poi fargli il processo. Mentre per tanto nel parlare al castellano attorniato dai soldati sente intimarsi l'arresto, posta la mano alla spada vuol difendersi, ma ferito malamente fu preso e condotto in castello, dove o dalle ferite o dal veleno morì (21).

§. 17. Spento il Vitelleschi, la Toscana e la Marca erano di nuovo sicure, onde lo Sforza condiscese a continuare la guerra in Lombardia; soltanto mandò a Firenze sotto la condotta di Neri Capponi mille cavalieri, che vi giunsero avanti la fine d'aprile nello stesso tempo che arrivarono Paolo Orsini ed alcuni altri condottieri. Di già il Piccinino avea tentato di entrare in Toscana attraverso alle Alpi di s. Benedetto, ma era stato vigorosamente respinto da Niccolò Gambacorti di Pisa, conosciuto sotto il nome di Niccolò pisano, per lo che dall'altra parte volgendosi cercò di aprirsi il passo per la valle di Marradi o di Lamone. Il castello di Marradi, reputato luogo forte perchè circondato da fossi e burroni, avrebbe potuto fermare una grande armata alcuni mesi, ma Bartolommeo Orlandini che ne teneva il comando per la repubblica fiorentina, l'abbandonò vilmente, ed il Piccinino entratovi si fece maraviglia di avere acquistato, senza trarre un colpo, un luogo che avrebbe potuto costargli molto sangue. Marradi gli apriva le porte della Toscana. I suoi cavalieri corsero tutto il Mugello senza trovar resistenza; s'inoltrarono fino alle montagne di Fiesole, guastarono il paese fino alla distanza di quasi tre miglia da Firenze, ed alcuni ebbero

il coraggio di passar l' Arno, oltre il quale occuparono Remole. In tali frangenti appunto giunse a Firenze Neri Capponi coi mille cavalli datigli da Francesco Sforza, ai quali aggiunse dei fanti levati tra 'l popolo, e con quel piccolo esercito sloggiò i nemici da Remole e fermò i loro guasti (22).

§. 18. L'ingresso in Toscana di Rinaldo degli Albizi in un coll'armata milanese non aveva ancora prodotto in Firenze verun movimento, nè dimostranza alcuna di favore per i fuorusciti, quando Francesco di Battifolle conte di Poppi venne coi suoi vassalli ad unirsi col Piccinino. Nel precedente anno questo feudatario della repubblica era stato da lei protetto contro papa Eugenio IV (23); ma pensò di non poter meglio mostrar l'affetto suo ai fiorentini, che assecondando il partito ch'egli credeva il più giusto e 'l migliore, e l'antica sua amicizia cogli Albizi gli fece obliare la riconoscenza. I feudi del conte di Poppi eran posti nel Casentino; questo signore diceva di avere intelligenze nei castelli de'suoi vicini, ed infatti col favore di queste vennero in pochi giorni occupati Romena e Bibbiena; ma in seguito avendo il Piccinino assediato Castel s. Niccolò, la valorosa difesa del presidio di questa piccola fortazza dette ai fiorentini abbastanza tempo per adunare la loro armata. Quella prode guarnigione si difese per trentasei giorni, dopo i quali non si arrese che a seconda degli speciali ordini dei generali della repubblica che vedevano l'impossibilità di soccorrerla. Quando il Piccinino vi en-

trò non vi rinvenne una sola freccia, nè una carica di polvere. Frattanto la sua intrapresa poteva già dirsi andata a vuoto; i vassalli della repubblica s'erano rincorati, tutti i posti più importanti eran guarniti di truppe, ed era svanita la speranza di vedere scoppiare qualche tumulto in favore degli Albizi. Il Piccinino fece una visita a Perugia sua patria, sperando che la memoria di Braccio e la gloria sua propria consiglierebbero i suoi cittadini a dargli quella signoria, che Braccio aveva esercitata con tanta riputazione; ma non ebbe da loro che un regalo di ottomila fiorini: cercò d'impadronirsi colle armi di Città di Castello, ma invano (24). Oltre a ciò aveva tenuto de'trattati con i Boscia, ora Tommasi di Cortona, onde ottenere quella città. Doveva egli fingere un attacco al sobborgo di s. Vincenzo, e intanto i suoi aderenti avrebbero introdotta parte delle sue genti in Cortona per la porta Colonia opposta a quel borgo. Ma un Bartolommeo di Senso avuta notizia del tradimento ne avvertì il governo, fece arrestare i capi della congiura, e dopo raddoppiata la vigilanza fece loro mozzare il capo, ed i fuggiti furono banditi (25). Il Piccinino ritornato però indietro, dopo aver errato parte dell' estate nelle montagne della Toscana, ebbe avviso dei progressi dello Sforza ed ordine dal suo padrone di ricondurre l'armata in Lombardia (26).

§. 19. Le truppe pontificie erano finalmente giunte a Firenze sotto il comando di Luigi medico del papa, che lo avea creato patriarca d'Aqui-

leia e generale delle sue armi. L'esercito pontificio era numeroso di tremila corazzieri e di 500 pedoni. L'armata fiorentina che sommava allora da otto a novemila cavalli era ben tale da tener testa a quella del Piccinino, il quale cercava di azzardare un'azione, perchè richiamato in Lombardia gli doleva di partire senza qualche fatto d'importanza. Stava l'esercito fiorentino sotto Anghiari; n'erano i comandanti Michelotto Attendolo, e l'Orsino; Neri Capponi e Bernardo de'Medici i commissari. Il Piccinino ch'era postato a san Sepolcro credette cogliere alla sprovvista i nemici, sapendo quanto disordinatamente accampassero, e corse come a sicura vittoria. Forse gli riesciva l'intento senza la diligenza di Michelotto, che osservata da un colle una nuvola di polvere si accorse dell'avvicinamento e moto dei nemici, e fece sollecitamente armare il campo. Fu combattuto nel giugno per molte ore a piè della salita d'Anghiari, e le genti del Piccinino che credevano facile la vittioria, trovata sì gagliarda opposizione, furono rotte. Non si attendeva che a far prigioni per guadagnare le taglie del riscatto, l'armi, i cavalli, e le spoglie; onde gli uccisi nella battaglia furono pochissimi, i prigionieri in gran quantità, tra i quali si trovavano i principali condottieri dell'esercito del duca. Il Piccinino si salvò al Borgo con mille cavalli; forse vi poteva esser preso, se sollecitamente le genti della lega si fossero spinte innanzi, ma ebbero più cura della preda, che vollero prima porre in salvo in Arezzo, che dell'onore. Si ritirò presto quel generale in

Lombardia; i suoi fautori portarono la pena della poca fede ai fiorentini. Anfrosina di Pietramala, signora di Montedoglio, fu spogliata delle sue terre, e andò raminga colle figlie a mendicare la sussistenza dal duca di Milano. Francesco de' conti Guidi signore di Poppi, per cui i fiorentini avevano avuto finora tanti riguardi, astretto da Neri Capponi fu obbligato di abbandonar la sede della sua famiglia posseduta per parecchi secoli (27).

§. 20. Vari uomini celebri per quel feroce valore e prepotenza che distinguevano i signori feudali la illustrarono, e fra questi il conte Guido Guerra. Il conte Francesco in accomandigia coi fiorentini fu favorito dall'amicizia e protezione loro, in specie nelle controversie ch'ebbe col papa e col Vitelleschi(28),e nella presente guerra era stato creato commissario della repubblica in Casentino. L'avidità de'nuovi acquisti lo fece ribellare inconsideratamente,non pensando esser difficile che le armi del Piccinino e del duca rovinassero una repubblica sì forte,che quelle si allontanerebbero, ed ei si troverebbe esposto alla vendetta dei fiorentini. Avea voluto poc' anni avanti maritare una figlia a Pietro de'Medici figlio di Cosimo, ma la prudenza di questo, l'affettazione di moderazione ed eguaglianza repubblicana gli aveva fatto rigettare il partito, e forse questo rifiuto dispose il conte alla ribellione. Cosimo amò piuttosto unire al suo figlio una giovane di famiglia non facoltosa, di cui fece poi la ricchezza, cioè la Lucrezia Tornabuoni, che saggia, pia, culta nelle lettere,

conosceva atta a far la felicità della sua casa, e veramente a lei si debbono i primi rudimenti della educazione di Lorenzo, e l'aver bevuto quasi col latte l' amor delle lettere (29). Oltre Poppi venne in potere dei fiorentini tutto il resto del Casentino posseduto da quei conti, e Pratovecchio e Battifolle c Mignario e Leonino, ed altre castella (30).

§. 21. Liberata da ogni timore la Toscana si ridusse la guerra in Lombardia, ove il duca si rivolse a voler guadagnare l'animo del conte Sforza. Nella guerra passata gli avea promessa la figlia in matrimonio, e con questo strattagemma lo aveva messo fuori del caso di prendere il comando delle forze venete: ora tornò di nuovo alla solita promessa, e perchè il conte, deluso un 'altra volta gli prestasse fede, mandò la figlia a Ferrara al marchese Niccolò per concludere le nozze, ma presto fu richiamata. Finalmente annoiato il duca della guerra mandò la figlia a Cremona, città destinatale in dote, e si celebrarono gli sponsali, portando questa principessa oltre quella città e Pontremoli, anche i diritti alla successione paterna. Si portarono a Cremona gli ambasciatori di Venezia, di Firenze, del duca e del papa, e si stabilì la pace in cui fu stipulata la restituzione scambievole delle terre perdute (31).

§. 22. In tutti gli esposti avvenimenti s' era soprammodo distinto Neri Capponi, che coll'eloquenza delle ambascerie e colla destrezza nel maneggio degli affari, colla prudenza e coraggio

fra le armi aveva servita utilmente la patria, e cumulandosi sopra di lui anche i servigi e la gloria del padre, era riguardato dopo Cosimo il principale cittadino, non per la forza delle ricchezze o del partito, ma pel consenso comune degli ammiratori delle sue virtù. I soldati della repubblica che lo avean visto per tanti anni commissario degli eserciti, e sapevano quanto i cittadini in tali cariche solevano arricchirsi, ne ammiravano l'onorevole povertà. Un uomo siffatto poteva veramente dar ombra al capo del governo, di cui fu sospettato che la crudele politica con un tragico successo cercasse di abbassare la fama e autorità del Capponi. Era lui sopra tutti i militari affezionato a Baldaccio di Anghiari, valoroso capitano. Andando costui un giorno a palazzo a trattare col gonfaloniere Orlandini, fu improvvisamente dalle guardie assalito, trucidato e gettato dalla finestra. Il motivo della morte di questo capitano viene interpetrata dagli storici in varie guise. Il più probabile pertanto è il sentimento del Machiavelli, che Cosimo e i suoi consiglieri volessero disfarsene, e che trovassero un facile esecutore nel nemico atroce di Baldaccio, il gonfaloniere Orlandini, che senza la tacita approvazione di Cosimo non avrebbe eseguito sfacciatamente sì enorme attentato (32). Si può notare intanto l'avvilimento del popolo fiorentino insultato dal governo con un'atroce esecuzione, senza degnarsi di renderne conto almeno con una menzogna. La vedova del disgraziato Baldaccio, essendole morto il suo unico figliuolo, fabbricò un convento, ove

visse il resto dei suoi giorni in compagnia d'altre pie donne , ed il suo nome d' Anna Lena dette nome a quel convento, e ad una parte della città (33).

§. 23. Sarebbesi coll'ultima pace resa la tranquillità all'Italia senza le contese del sempre contrastato regno di Napoli, e l'instabilità e tortuosa politica del duca di Milano. I due pretendenti del regno di Napoli, Renato e Alfonso d'Aragona, erano sempre alle prese, e prevalevano da qualche tempo le forze d'Alfonso, che teneva assediato in Napoli il suo avversario, il quale chiese aiuto dal duca, che gli mandò con gran sollecitudine il conte Sforza suo genero, e nel tempo stesso, malcontento sempre di non aver egli voluto lasciare l'amicizia dei veneziani e fiorentini, gli ordì il tradimento d'intendersela col papa, che avrebbe potuto, volendo, ricuperar la Marca minacciata da Alfonso, offrendogli le sue forze condotte dal Piccinino. Allora questi fingendo di essere stato licenziato dal duca s'impadronì di Todi, e fu dal papa creato gonfaloniere della Chiesa. Il conte vedendo occupare i suoi stati nella Marca, si arrestò e così venne ritardato il soccorso a Renato di Angiò, che perduta la capitale s'imbarcò e venne a Firenze a laguarsi col papa d'avergli fatto ritardare questo soccorso. Il conte Sforza si trovava contro le forze del papa, del Piccinino e di Alfonso, che vincitore disponevasi ad attaccarlo; nondimeno colla sua esperienza e bravura e col denaro dei veneziani e dei fiorentini si difese da tutti. Quella campagna fu un capo d'ope-

ra dell'arte militare, ma il duca sempre incostante, pentitosi già d'aver ridotto il genero in pericolo di perdere i suoi stati, confermò la lega ed inviò ambasciatori ad Alfonso, pregandolo di non continuare le ostilità contro il conte. Due volte si pacificarono i condottieri rivali, giacchè in apparenza compariva la guerra fra loro; ma la pace non fu che di pochi giorni (34).

§. 24. I fiorentini conoscevano che quando fosse stato oppresso il conte, le armi del duca, del papa, del re di Napoli, potevan rivolgersi contro di loro; ma stanchi e aggravati dalle spese di tante guerre, resistevano ad entrare in una nuova. Il papa, che vide la fiorentina repubblica contraria ai suoi disegni, pensò a partirsi da Firenze. nè vi potette esser trattenuto dalle preghiere di Cosimo e di molti rispettabili cittadini (35). Misesi dunque in viaggio il pontefice e giunse a Siena, ove ricevette da quel popolo immensi onori. Fermossi in quella città circa 7 mesi, nel qual tempo venne a tributargli il suo ossequio con molti soldati Niccolò Piccinino gonfaloniere della Chiesa, a cui fu fatto un magnifico incontro non senza qualche sospetto dei senesi, ai quali Niccolò disse di non avere mai avuto animo di far danno a quella città, ma che piuttosto quando avesse di bisogno le darebbe ogni aiuto che le fosse possibile; e per levar loro ogni sospetto, dopo aver fatte le debite cerimonie col pontefice e colla signoria, prese colle sue genti la via di Perugia, dove messo insieme buon esercito andò per servizio del papa a danni

del conte Francesco Sforza. Stando quivi Eugenio cominciò a tener pratica di pace col re Alfonso, per valersi del braccio di lui, a cacciar dalla Marca Francesco Sforza. Era Alfonso esperto fraffi-cante nei suoi politici affari. Iu tempo che trattava col conte Francesco e col Piccinino suo avversario conchiuse finalmente con chi più vantaggio gli prometteva, cioè col Piccinino: similmente in tempo che maneggiava concordia con papa Eugenio, faceva di grandi esibizioni all'antipapa Felice ed al concilio di Costanza, affine di ottenere l'investitura del regno di Napoli per sè e per don Ferdinando suo figlio bastardo, già dichiarato duca di Calabria; così facea finezze e paura nello stesso tempo non meno al papa che all'antipapa. Finalmente il pontefice Eugenio dopo aver fatto per vario tempo il ritroso si accomodò con Alfonso, gli accordò tutto quanto egli seppe domandare, purchè egli impiegasse le sue forze per liberar la Marca dalle mani del conte Francesco Sforza. Dopo che Lodovico patriarca di Aquileia e cardinale ebbe sottoscritti a nome del papa gli articoli di quella concordia, il pontefice partì da Siena, ed arrivò felicemente a Roma, ove nell'ottobre dette principio al concilio nel Laterano (36). Prima di partir da Siena egli onorò della rosa benedetta Rinaldo Orsini, genero di donna Paola signora di Piombino, in contrassegno del suo valore (37). In questo tempo i corsari tunisini sbarcarono in gran quantità nell'isola dell' Elba, e presero a forza la rocca del

Volterraio, la quale dopo pochi giorni fu ricuperata colle truppe spedite di terra ferma da Rinaldo Orsini (38).

§. 25. Mentre i fiorentini pendeano incerti, furon determinati da un nuovo accidente. Erano i bolognesi irritati contro Francesco Piccinino figlio di Niccolò, che proditoriamente aveva arrestato Annibale Bentivoglio, amato universalmente e mandato in Lombardia. Fuggì quasi miracolosamente dalla prigionia Annibale, e comparve improvvisamente a Bologna, che si sollevò subito in suo favore, arrestando il Piccinino. Mandarono all'istante i bolognesi a Firenze, pregando d'esser ricevuti nella lega. I fiorentini consultati i veneziani si trovarono d'accordo e ricominciò la guerra generale in Italia. Niccolò Piccinino volle impedire il soccorso che i veneziani ed i fiorentini mandarono al conte Sforza, ma fu rotto tra Pesaro e Rimini, e corse il pericolo di rimanere prigioniero. Il duca richiamò il Piccinino, ma egli vi lasciò il figlio che seguitava ad agire in nome del papa. Lo Sforza lo battè vicino al monte Olmo, e lo fece prigioniero colla maggior parte dei capitani del papa, ed il Ronco prima di essi. Questa nuova afflisse tanto Niccolò Piccinino suo padre, che cadde infermo e morì. Si dolse assai di questa morte il duca, e avendo ottenuto dal conte la liberazione del figlio Francesco, si volse a beneficar lui ed il suo fratello Iacopo. Dopo questa rotta, colla mediazione dei fiorentini e veneziani si pacificò lo Sforza col papa (39).

§. 26. Siccome dopo tre anni di pace i rivali

dei Medici cominciarono a riprender fiato, così Cosimo li percosse di nuovo spavento con un mezzo veramente più conforme agli usi della repubblica, ma non perciò men sovversivo della libertà. La signoria fiorentina che sedeva nel maggio di quest' anno, si fece dare dai consigli la potestà dittatoriale della balìa in compagnia di duecentocinquanta cittadini, che venner prescelti per tal' uopo dal partito dominante. Quest'arbitrario magistrato, che per le leggi medesime era sciolto dall'imperio delle leggi, ristrinse il numero di coloro che potevano entrare nella signoria, tolse la carica di cancelliere delle riformagioni a Filippo Peruzzi, e gli prescrisse il confine. Deputò cinque cittadini a Pisa per provvedere alla conservazione di quella città. Prorogò il bando di tutti coloro ch'erano di già esiliati, ne condannò altri senza nessun nuovo processo, privò degli onori tutte le famiglie che potevan esser sospette al partito dominante, e ridusse in tal modo il governo nelle mani della ristretta oligarchia che lo aveva usurpato (40). Morì in Firenze nel tempo medesimo Leonardo Aretino, uomo molto caro ai fiorentini per la sua cognizione delle buone lettere, e per avere esercitato fedelmente la segreteria dei signori. Furongli fatte dal pubblico l'esequie e onorevolmente accompagnato in s. Croce, ov'egli volle essere seppellito. Fugli in sulla bara per ordine dei signori messo il libro dell'istoria sopra del petto, e la corona dell'alloro in capo da Giannotto Manetti, il quale fecegli anche l'orazione funebre, non perchè egli fosse stato versi-

ficatore, ma perchè non parea in que'tempi che la virtù degli uomini scienziati, con altro segno si potesse meglio onorare (41).

§. 27. Manuelle Appiano, che s'era ritirato presso del re Alfonso, istigò i corsari del re d'Aragona ad infestare i mari toscani, e sotto la sua protezione prendevano tutte le imbarcazioni; e non contentandosi delle robe, imprigionavano i marinari e passeggieri, ed anche li strapazzavano al maggior segno. Spedirono i piombinesi un ambasciatore a Napoli, colla istruzione di rappresentare al re Alfonso i gravi danni che gli apportavano le sue armi, onde si degnasse di dare gli ordini perchè cessassero le loro calamità. Oltre i catalani ed aragonesi, anche i genovesi, dopo la morte di Donella Fiesco, avean rotta la pace con il signor di Piombino, facendo continue prede dei suoi legni, ed infestando la sua marina. A tal effetto con intelligenza di donna Paola spedirono gli anziani due ambasciatori a Gano da Campo Fregoso doge di Genova, ma inconcludentemente, perchè quel doge con parole generali li tratteneva da oggi in domani senza risoluzione. Finalmente accettò la pace a condizione che fossero sborsati più di quattordicimila fiorini d'oro, e se in Piombino non si fosse condisceso al pagamento, si rimettessero tutte le differenze al giudizio del re Alfonso d'Aragona, purchè s'assodasse il banco a Siena per la sicurtà. Conosceva benissimo Rinaldo Orsini che i genovesi ed il re Alfonso s'erano accordati per togliergli lo stato, onde conveniva cimentarsi a conservarlo con

la forza, o lasciarlo in preda dei suoi nemici. Si trasferì per tanto a Siena a far leva di soldati onde presidiarne Piombino, temendo di qualche sorpresa (42).

§. 28. Avrebbe respirato in pace l'Italia senza l'inquieto e instabile umore del duca di Milano. Governava Bologna Annibale Bentivoglio amato assai dal popolo, e dopo la sua, la famiglia più potente era quella dei Canedoli. Baldassarre capo di essa, sedotto dal duca che gli promise aiuto, uccise a tradimento il Bentivoglio, e corse la città gridando *viva il popolo*. Questo si sollevò ma contro di lui e del suo partito, e aiutato dai consigli e dalle armi del fiorentino e veneziano ambasciatore, tagliò a pezzi i Canedoli, e tutti i loro fautori (43). Essendo perciò inquieti e dubbi gli animi di tutti, il vecchio conte di Poppi, Francesco di Battifolle, che trovavasi allora in Bologna, disse a'magistrati, che se volean far capo del governo un prossimo parente d'Annibale, lo avrebbero trovato a Poppi. Sono più di venti anni soggiunse il conte, che Ercole cugino d'Annibale, trovandosi a Poppi s'innamorò d'una giovane del paese, maritata ad Angiolo Cascese, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Santi. Questo Santi rassomiglia talmente ad Ercole, che non può dubitarsi della sua origine, ed infatti Ercole mi disse più volte questo fanciullo esser suo. I magistrati di Bologna mandarono a Firenze, richiedendo a Cosimo de'Medici e Neri Capponi di far loro conoscere questo giovine. Santi, a cui era morto il padre putativo, s'era ridotto a Fi-

renze sotto la tutela d'uno zio chiamato Antonio Cascese, uomo ricco ed amico di Neri Capponi. Niuno di sua famiglia pareva nutrir sospetti intorno alla legittimità di Santi Cascese, ed egli stesso mai aveane concepito alcuno; pure il Capponi ed il Medici fecero che i deputati di Bologna si scontrassero in Santi. I deputati parlarono al giovine con tutto il calore e l'affetto che lo spirito di parte poteva loro ispirare, e forte lo pressarono di recarsi a Bologna a godere degli onori, della ricchezza e del credito dovuti al capo di una potente repubblica del sangue dei Bentivoglio. Santi, arrossendo ributtò, in sulle prime queste offerte, per le quali supponevasi disonorata la madre sua, e lui stesso bastardo: si durò molta fatica a persuaderlo di riflettere maturamente. I pericoli del posto offertogli, d'un seggio ancora lordo del sangue di tutti i suoi predecessori, non meno commovevano il di lui animo. Finalmente Cosimo de'Medici, volendo pur vincere l'animo di lui turbato ed incerto gli disse. „ Tu non puoi prender consiglio che da te stesso: governati a seconda dei suggerimenti del tuo cuore. Tu siei figliuolo d' Ercole Bentivoglio, ti sentirai mosso ad azioni degne di tuo padre e della tua casa. Se tu siei figlio di Angiolo Cascese, rimarrai in Firenze traendo la vita nelle tue manifatture di lana e in un vile riposo „ Queste parole che additavano a Santi la gloria, là dov'egli non aveva finora veduto che il disonore, vinsero all'improvviso ogni dubbiezza. Egli accettò le offerte dei bolognesi ed il nome di Bentivoglio; fu

provveduto d'armi, di cavalli, e di copiosa servitù; i principali cittadini di Firenze lo accompagnarono a Bologna, ove benchè in età di 22 anni gli venne affidata ad un tempo la tutela del figlio di Annibale, e l'amministrazione della città. I suoi governi furono di tanta saviezza e prudenza, che laddove tutti i suoi antenati eran periti sotto il pugnale de'loro nemici, egli visse ben sedici anni onorato della pubblica stima, e morì in pace. Fece il suo ingresso in Bologna nel novembre, nel qual giorno i capi dello stato che lo stavano aspettando in palazzo, lo fecero cavaliere (44).

29. La guerra che contro il conte Francesco Sforza faceva insieme con papa Eugenio Alfonso re di Napoli, per ricuperare le terre ch'egli aveva occupate, teneva in continuo sospetto le città di Toscana, considerando che facilmente quella parte che restasse inferiore, potrebbe ritirarsi per diverse cagioni in questa provincia, onde i senesi per non trovarsi, in ogni caso che fosse avvenuto, in tutto disarmati, condussero Ceccone d'India, capitano in quell'età assai nominato, con 200 cavalli e buon numero di fanti. Non fu vano il sospetto, poichè essendo lo Sforza stato spogliato di quanto teneva nel regno di Napoli e nello stato ecclesiastico, si ritirò nel dominio di Siena, avendo fatto amichevolmente domandare pe' suoi oratori alla signorìa di Siena passo e vettovaglia. Questa signorìa che in più occorrenze aveva trovato lo Sforza affezionato alla repubblica, sentendolo nel suo stato come amico, non

solo si contentò di compiacerlo di quanto avea domandato, ma gli mandò ambasciatori, che lo presentarono onoratamente, raccomandandogli i sudditi della giurisdizione senese ed i loro beni. Egli fatte molte offerte, poichè si fu posato nel contado di Siena pochi giorni, proseguì il viaggio per Firenze per concertare le operazioni, e gli furono assegnati dai fiorentini 60000 fiorini, ed altrettanti dai veneziani. Cosimo dei Medici lo istigava a tentare un colpo ardito, e marciare per l'Umbria a Roma, che avrebbe trovato fautori dappertutto (45): da Firenze passò nel territorio d'Urbino. Frattanto per ordine del sommo pontefice fu convocato in Siena e celebrato il capitolo generale dell'ordine dei cavalieri di s. Giovanni, detti poi cavalieri di Malta (46). In questo anno medesimo cessò di vivere donna Paola Colonna signora di Piombino, lasciando Rinaldo Orsini suo genero e la sua figlia Caterina al governo di quella signoria. Rinaldo restato pacifico padrone e signore dello stato di Piombino, profittò della buona disposizione del pubblico consiglio di quello stato, e si fece proclamare signore con Caterina sua moglie, acquistando in questa forma maggiori e più plausibili ragioni per mantenersene in posseso (47).

§. 30. Era già in cammino lo Sforza per tornare in Lombardia, ed il duca dal letto della morte, che sperava sempre nel di lui soccorso, lasciò erede de'suoi stati il re Alfonso, che aveva sempre avuto un ascendente sopra di lui (48). Morì pure in questo tempo papa Eugenio, a cui successe

Tommaso da Sarzana o da Pisa col nome di Niccolò V, uomo di vil nascita, ma di grandi virtù e sapere (49). Frattanto la quiete di cui godevano i lucchesi li fe pensare ad un miglior ordine di cose, tanto in ciò che risguardava il civile, quanto all' economico dello stato. Le disposizioni a questo relative comparvero riunite in un corpo che si chiamò *Statutum de regimine.* Si scorge in esso molta saggezza, e vi si vede il maggiore zelo possibile per la conservazione di un vivere libero, in cui riponeasi la felicità dei lucchesi in quei tempi (50).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane vol. IX, cap. LXVIII, p. 73. (2) Machiavelli, Stor. fiorent. lib. V, p. 92. (3) Ammirato, Stor. fior. lib. XXI, ap. Sismondi cit. p. 75. (4) Machiavelli cit. ed Ammirato cit. ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXVIII, p. 76. (5) Ammirato cit. lib. XXI, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VI, lib. IV, cap. X. (6) Pignotti cit. (7) Ivi. (8) Ivi. (9) Mazzarosa, Storia di Lucca vol. II, lib. VI, p. 13. (10) Ivi. (11) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXV. (12) Pignotti cit. (13) Machiavelli cit. lib. V, p. 113. (14) Machiavelli, Ammirato, Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXVIII, p. 86. (15) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. X. (16) Ivi. (17) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. X. (18) Guidotti, Compendio della storia di Toscana tom. I, cap. XI, e Pignotti cit. (19) Libro dei consigli di Piombino, p.

12, ap. Cesaretti, Storia del Principato di Piombino vol. I, cap. IX. (20) Leonardo Dati Stor. ap. Cesaretti cit. (21) Ammirato lib. XXI, ap. Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. X. (22) Machiavelli e Neri di Gino Capponi, ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXIX, p. 126. (23) Bonincontri, Annali saminiat. p. 148. (24) Sismondi cit. (25) Machiavelli, cit. lib. V; Storia di Cortona di Anonimo pag. 78. (26) Machiavelli cit. ed Ammirato cit. ap. Sismondi cit. (27) Pignotti cit. (28) Capponi, Della cacciata del conte di Poppi, ap. Pignotti cit. (29) Ammirato cit. ap. Pignotti cit. (30) Pignotti cit. (31) Ivi. (32) Machiavelli ed Ammirato ap. Pignotti cit. (33) Pignotti cit. (34) Guidotti, Compendio della Storia di Toscana cit. vol. I, cap. XI. (35) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. X. (36) Muratori, Annali d'Italia an. 1443, e Malavolti Storia di Siena, part. III, lib. II, pag. 32. (37) Tommasini, Histor. ap. Muratori, Rer. italic. scriptor. (38) Cesaretti cit. vol. I, cap. X. (39) Pignotti cit. (40) Machiavelli ed Ammirato ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXXI, p. 187. (41) Ammirato cit. vol. VII, part. II, lib. XXII, pag. 342. (42) Libro dei consigli di Piombino, pag. 78, 81, ap. Cesaretti, Storia cit. vol. I, cap. X. (43) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. X. (44) Croniche di Bologna vol. XVIII, p. 682. Hieron. de Bursellis An. Bonon. p. 883, ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXXI, p. 208. (45) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. X. (46) Malavolti, Storia di Siena cit. part. III, lib. II, p. 33. (47) Cesaretti cit. vol. I, cap. X, e vol. II, cap. I. (48) Guidotti cit. vol. I, cap. XI. (49) Muratori, Annali d'Italia cit. ann. 1446. (50) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 19.

CAPITOLO XXXV.

—o—

An. 1447 *di G. Cr.*

§. I. La morte del duca di Milano fece variar le mire politiche delle potenze italiane e specialmente della repubblica fiorentina, che nemica fin qui dei duchi dovea divenir loro amica. Il conte Francesco quando n'ebbe l'avviso era a Cutignola: la successione del duca gli apparteneva, ma non potevano essere i suoi affari in quel ducato in meggiore difficoltà. I veneziani vi si trovavano con le armi, e l'avevano mezzo conquistato: il re Alfonso lo pretendeva, e già i suoi uffiziali aveano preso possesso del castello e della rocchetta. Carlo duca d'Orleans v'avea delle ragioni per Valentina Visconti da cui discendeva: finalmente il popolo milanese avea proclamata la libertà, e disponevasi a costituirsi in repubblica. Intanto le altre città suddite del duca, scosso il giogo dei milanesi, quale s'era messa in libertà, quale data ai veneziani: fra le prime furono Parma e Pavia, fra le seconde Lodi e Piacenza. Questi credendosi padroni di tutta la Lombardia, ricevettero con ischerno gli ambasciatori dei milanesi che chiedevano pace. In tanto sconcerto il

conte che univa i talenti guerrieri alla saviezza politica, non sdegnò d'accettare da'milanesi, che potea riguardar come sudditi, la condotta generale, prevedendo che verrebbe un miglior tempo da far valere i suoi diritti. Giunto in Lombardia riunì sotto i suoi stendardi molti dei più valorosi condottieri, fra i quali due figli del Piccinino e Bartolommeo Colleone. Pavia intanto dettesi a lui particolarmente, di cui prese il titolo di conte (1).

§. 2. I fiorentini erano sempre alleati dei veneziani, ma gli affari avean troppo cambiato di aspetto. Cosimo ed i principali del governo favorivano il conte, non piacendo loro che i veneziani acquistando tutta la Lombardia divenissero i despoti dell' Italia. Neri Capponi memore di quanto pericolosi nemici della fiorentina repubblica erano stati sempre i signori del milanese, non amava che si sostenesse il conte nè i veneziani (2). Fu seguitato il consiglio di Cosimo, il quale procurò che fosser dati de'soccorsi al conte specialmente in denari; ed a quest'aiuto dovette in gran parte l'acquisto di quel principato. Niccolò V ebbe in animo di dar pace all' Italia, ma le fila erano troppo intricate. I fiorentini studiarono ogni mezzo per cattivarselo ed averlo amico, specialmente temendo Alfonso re di Napoli, che attivo, coraggioso e favorito dalla fortuna, aspirava agli stati di Milano e forse all'intiero regno d'Italia. Minacciava il re la Toscana, ed i fiorentini perchè alleati dei veneziani: riescì infruttuosa ogni negoziazione d'accomodamento.

Insisteva il re che facessero lega seco, e abbandonassero i veneziani; i fiorentini non vi aderivano, scorgendo nel re delle mire pericolose, giacchè unito colla Toscana potea rapidamente spingersi con potenti forze in Lombardia, sostenere i suoi dritti sul milanese, ingoiarlo facilmente, ed i fiorentini non avere altro vantaggio che di venire l'ultimo boccone ad essere ingoiato. Convenne per tanto alla repubblica porsi sul piede di guerra: si crearono i dieci, e si raccolsero numerose truppe (3). Anche Rinaldo signore di Piombino, vedendo che quella città era forte per la parte di mare, ma debole per quella di terra, cercò di fortificarla col fare erigere da quella parte di terra ferma un forte di figura ovale chiamato Rivellino (4). Era dunque l'esercito del re penetrato nel dominio di Siena, e fermatosi tra Sarteano, Chiusi e Cetona, quando dal re furono mandati tre oratori in Siena, i quali riferirono al magistrato, che il re era partito dal regno di Napoli per dar soccorso col suo esercito al duca di Milano, al quale per molti riguardi era obbligato; e benchè fosse alterata per la morte del duca la condizione delle cose, gli faceva in ogni modo bisogno d' andare a Milano, perchè essendo dai milanesi come loro principe chiamato a pigliare il possesso di quello stato lasciatogli dal duca Filippo, s'era messo in viaggio, pensando di non dover esser ritardato da'fiorentini, col non aver voluto dargli passo nè vettovaglia, di che voleasi vendicare seriamente. Per la qual cosa si era inoltrato fino a Montepulciano, ai

confini dello stato di Siena, ed aveva cercato di trarre dalla sua quella repubblica, dalla quale non avendo avute risposte favorevoli, non si fermò che pochi giorni nella Val di Chiana, mostrando di voler andare nel contado d'Arezzo. Prese poi la via verso Siena, accostandosi ogni giorno presso la città; per la qual cosa il magistrato, conoscendo la malignità d'alcuni faziosi cittadini, mandò ambasciatori al re, che già s'era condotto presso Montaperti, affinchè lo pregassero a non voler tenere l'esercito così vicino alla città, dove avrebbe patito di viveri, ed il paese in pochi giorni sarebbe guasto per i danni che facevano i soldati. Non ritenne per questo il re l'esercito che non andasse a posarsi accanto al fiume del Bozzone, lontano da Siena poco più che un miglio, da dove sentendo che coloro, i quali con tanta istanza l' avevano chiamato, non facevano motivo alcuno per dargli l'entrata in Siena, ma che piuttosto si fortificavano, si ridussero coll'esercito sotto al castello di Montereggioni appresso il fiume della Staggia (5).

§. 3. Gli ambasciatori mandati al re Alfonso da'fiorentini, ch'erano Giannozzo Pitti e Bernerdo Medici, riferirono ch'ei voleva staccare i fiorentini dall'alleanza di Venezia, e difender così la Lombardia da lui pretesa in virtù del testamento di Filippo Maria, che ne fu il duca, siccome s'è detto (6). Alfonso per entrare di fatti nel territorio fiorentino passò per la provincia di Volterra, occupò le Ripomarance, e per spavento

degli altri permesse che quel castello fosse messo a sacco dai soldati. Perciò se gli dettero subito quelli di Castelnuovo, ancorchè il luogo fosse forte e da potersi difendere, e così quei del Sasso, del Castel di Cornia e di Monteverdi. S' impadronì in oltre dei castelli di Montegemoli, di s. Dalmazio, di Querceto e di Gello. Distrusse quasi tutte le case ch'eran fuori delle castella, nè la perdonò agli edifizi ne'quali si fabbricava il sale, il solfo, il vetriolo e l' allume, onde mancò al comune di Volterra gran parte delle sue entrate (7). Passato il re a Campiglia la tenne assediata per molto tempo, ma siccome i fiorentini avevano munita questa terra di sufficienti vettovaglie e presidio, e di fuori la tenean guardata con un esercito non inferiore a quello del re Alfonso, sotto la condotta di Federigo principe d'Urbino, non parve a quella maestà profittevole lo insistere nell'assedio di Campiglia, molto più che in quei monti avea carestìa di vettovaglie, onde levato l'assedio, discese alla marina nella pianura di Baratti vicino all'antica Populonia, nel qual luogo si potea facilmente far portare dal regno di Napoli il bisognevole (8). Non voglio trascurare di far noto a chi legge, come in Lucca si venne in chiaro in quest' anno di una trama ordita dal maggior figlio del fu Paolo Guinigi, per farsi padrone dei paterni stati. Aveva egli delle aderenze nel genovesato per una sua sorella congiunta ad un Fregoso, e le impegnò per l' esecuzione del suo disegno; ma uno tra i congiurati svelò la

trama prendendo l'impunità. Niuno dei complici fu punito nella persona, ma tutti patirono nella roba (9).

§. 4. Tornando alla storia d'Alfonso diremo, come profittò Manuelle d' Appiano della favorevole circostanza che il re trovavasi a Campiglia, e lo sollecitò per iscacciar Rinaldo Orsini dalla usurpatagli signoria di Piombino. Il re condiscese alle forti insinuazioni di Manuelle, tanto più che si vendicava nel tempo medesimo dei fiorentini suoi protettori. Alla fine del mese di giugno si mosse con tutto il suo esercito, e si rivolse fuori dell'espettativa di ciascheduno verso Piombino. Rinaldo Orsini ricorse per aiuto ai fiorentini ed ai senesi. I fiorentini deliberarono di pigliare la sua difesa con ogni grande e potente apparecchio di guerra, così per terra come per mare: fu rinnovata in questa occasione la raccomandigia, ed assegnarono a Rinaldo Orsini per un anno 1500 fiorini al mese, perchè le sue entrate gli erano impedite dalla guerra. Mandarono ancora in suo soccorso quattrocento soldati a piedi e quattro galere, ed i pisani spedirono in suo aiuto sei galere e sei legni più piccoli (10). La repubblica di Siena non mancò per l' osservanza della fede di mandargli 100 fanti pagati per tre mesi, e crescendo sempre più il timore della guerra, al signore Rinaldo gli confermarono per altri tre mesi i 100 fanti, e glie ne mandarono 200 più per guardia delle sue terre (11). L'Orsini chiuse per tanto il proprio castello ad Alfonso ed ai suoi soldati, ricusò loro i viveri, e

mosse a tale sdegno il re, che questi, dopo aver nuovamente minacciata Compiglia , si volse repentinamente verso Piombino, e ne intraprese l'assedio (12).

§. 5. Intanto Alfonso che riguardava l'acquisto di Piombino come cosa di molta importanza, perchè il suo porto poteva in ogni tempo aprirgli la Toscana, fece venire in quelle acque una flotta napoletana per assediarlo ancora dal lato di mare. Questa flotta assicurava in pari tempo abbondanti convogli di provvisioni ai napoletani, i quali chiudevano il passo all' armata fiorentina, ch'erasi avanzata fino alle alture di Campiglia, e trovavasi mancante di provvisioni d'ogni sorta, e particolarmente di vino necessario ai soldati in una contrada insalubre, ove l' acque sono infette, e l'aere n' è pestilenziale. Le due armate, la napoletana e la fiorentina, accampate sulle alture come su i gradini d'un anfiteatro, e gli abitanti di Piombino dall'alto delle lor mura volgevano ansioso lo sguardo sul vasto mare, da dove potevano giungere tutti i loro convogli. Dieci galere napoletane comandate da Garcillasso di Requesens stavano presso la ripa . I fiorentini non ne aveano là vicino se non quattro ; ma o perchè confidassero nella maggior mole delle loro navi, o nella speditezza maggiore delle mosse, o perchè tentar volessero ad ogni costo la liberazione di Piombino, essi non temettero di assalire la flotta reale la sera del 15 luglio. La battaglia durò 5 ore, e si protrasse fino a notte avanzata. La presenza delle due armate, che non levavano

gli occhi da una battaglia per loro decisiva, e le grida dei soldati che cercavano d'incorare i loro ausiliari, rianimavano la pugna quando era in sul punto di terminarsi per la spossatezza dei combattenti, ma dopo altissime prove di valore i fiorentini furon vinti. Due delle loro galere caddero in mano dei nemici, le altre due gravemente danneggiate nei loro attrezzi e prive di molta gente si salvarono a stento (13).

§. 6. Dopo la perdita di queste navi, Neri Capponi, che comandava l'armata fiorentina col titolo di commissario, risolvette di ritirarsi. Allontanandosi da Piombino andò ad assediare alcuni castelli delle maremme, che il re occupati aveva nel precedente autunno, ed accampatosi a Riparbella la prese per forza, e passato in quel di Volterra ricuperò le Ripomarance, e molte altre castella; e nel pieno consiglio del dominio di Volterra fu deliberato di commettere la custodia della città ad otto cittadini, e dar loro tutta l'autorità che aveva il medesimo consiglio, proibendoli però l' imporre alcuna sorta di dazio. Si procurò ancora di trattar la pace col re Alfonso, il che fu eseguito nell'agosto del presente anno (14). Intanto Neri Capponi rincorò i fiorentini a rigettare le proposte di pace fatte loro da Alfonso, perchè il re voleva anzi tutto, che la repubblica abbandonasse il signore di Piombino. Questi già da oltre tre mesi difendèvasi con sommo vigore; l'armata di Alfonso era indebolita dalle malattie; in quelle pestifere campagne erano ormai periti più di mille soldati napoletani di febbre marem-

mana, e quasi tutti gli altri n'eran tocchi. Frattanto avendo Alfonso colle artiglierie atterrata una delle torri che fiancheggiava le mura di levante , egli deliberò di dare un ultimo assalto alla città a mezzo settembre (15).

§. 7. Divisi i suoi in due squadre comandate da Pietro di Cordova e da Ignazio Guevara, e fatta in pari tempo accostare la flotta comandata da Berlinghieri Barili, arringò i suoi soldati, incorandoli con tutti quegli argomenti che potevan ridestare l'orgoglio e la cupidigia loro, o 'l desiderio della vendetta, e mosse all'assalto. I catalani a gara coi napoletani fecero sotto gli occhi stupende prove di valore. Ma Rinaldo Orsini avea ben provveduto alla difesa: radunati gli abitanti di Piombino e la sua piccola guarnigione, disse loro che se soccombevano, non caderebbero in mano d'italiani, ma di barbari soldati che non intendevano la loro favella, e non conoscevano nè le leggi della guerra, nè quelle dell'umanità. Appostò le donne dietro a'loro mariti e fratelli, per somministrar ad essi munizioni e rinfreschi; ed egli stesso precedendo gli altri col suo esempio, e menando valorosamente le mani, fu con maraviglia secondato dagli abitanti e dai soldati. Alle armi consuete gli assediati aggiungevano fiotti d'olio bollente e calce viva, che penetrando sotto le armature degli assalitori cagionavano loro insopportabili dolori. I vascelli catalani mossero contro il castello dalla banda della rocchetta, ed avevano apparecchiati de'battelli pieni di gente armata, i quali sollevati colle carrucole fino alla fine de-

gli alberi, dovean giungere all'altezza delle mura, attaccarvisi con uncini, ed are in tal modo facile il passo agli assalitori. Ma un avventurato colpo di bombarda partito dalla rocchetta colpì nel mezzo uno di quei battelli, e fecelo cadere in scheggie. Gli altri sebbene avesser più volte scagliati gli arpesi, mai non riuscirono ad aggrappare il muro. La battaglia durava già da più ore con eguale accanimento, quando i napoletani si videro improvvisamente alle spalle alcune squadre di cavalli fiorentini. Essi credettero per fermo che il Capponi riconducesse tutta la sua armata per assaltarlo a piè delle mura, intantochè eglino erano oppressi da soverchia fatica. Alfonso caduto d'animo, vedendo tornare a vuoto quest'ultimo tentativo, levò l'assedio di Piombino. Abbandonata poscia la maremma, ove la febbre aveagli tolta assai più gente che il ferro nemico, ricondusse la sua armata a Roma, ed in appresso a Napoli per ristorarla durante l'inverno: sebben minacciasse di vendicarsi della repubblica nel seguente anno, più non tardò a fare il tristo esperimento delle funeste esalazioni di quella infetta contrada, contro le quali spesso non vale il coraggio del più valoroso soldato (16).

§. 8. Abbandonato Piombino dal re con sua poca sodisfazione, il conte Rinaldo andò a Firenze a ringraziare la repubblica dell'aiuto prestatogli, ed a protestarsi che riconosceva da quei signori la liberazione del suo stato. I fiorentini l' accolsero di buon animo e lo confortarono a continuare nella loro amicizia, perchè non lo

avrebbero mai abbandonato (17). Dopo la partenza del re Alfonso dalla Toscana, i veneziani fecero istanza ai fiorentini di mandar loro soccorsi dovuti per l'alleanza ch' era tra di loro, e di aiutarli a rimettersi dalla rotta di Caravaggio. Firenze mandò loro in fatti Sigismondo Malatesta con 2000 cavalli e 1000 pedoni; e questa fu la sola parte ch'essa prese palesemente nella guerra del milanese, rispetto alla quale fino allora avea voluto tenersi neutrale. Ma poichè i veneziani in sul finire di settembre ebber fatta la pace coi milanesi, il conte Sforza, rimasto solo in guerra contro questi due popoli, fece calde istanze alla repubblica fiorentina, perchè gli concedesse di nuovo quella protezione, alla quale egli avea dovuto la propria salvezza nelle guerre della Marca. Scongiurò in pari tempo Cosimo dei Medici a non mancare alla loro amicizia, e Cosimo gli fece dare venti o venticinquemila scudi dovutigli dalla repubblica fiorentina, secondo alcuni vecchi conti per lo meno controversi (18), e gli dette in oltre in prestito del proprio più grosse somme. Cosimo avrebbe pur voluto che la repubblica si stringesse in alleanza aperta con lo Sforza, ma ne fu impedito da Neri Capponi, il quale per essere il miglior negoziatore ed il più valente guerriero che avessero i fiorentini, temeva che Firenze come repubblica avesse l' obbligo di sostener quella di Milano; che per l'equilibrio d'Italia era d'uopo che la Lombardia fosse divisa in due stati liberi; che un capitano di ventura, fatto signore degli stati di Filippo, sarebbe le mille volte più

formidabile di quello che lo fosse stato lo stesso Filippo o quel medesimo capitano, quando non era altro che un condottiere; che ove lo Sforza fosse rimasto vincitore dei veneziani, ei dimenticherebbe ben tosto ogni riconoscenza per tener dietro ai progetti de'suoi predecessori; e se per lo contrario i veneziani venivano a capo d'indurre i milanesi a darsi a loro, Venezia sarebbe stata in breve signora di tutta l'alta Italia, e che omai conoscevasi quanto si dovea temere dalla politica e dall' ambizione di quel senato. Da lungo tempo Neri Capponi avrebbe voluto che Firenze si fosse adoprata colla potente sua mediazione a condurre una pace, che assicurasse la repubblica milanese. Credeva tuttavia che si fosse ancora in tempo di soccorrer Milano: la salute della patria sembravagli posta nell'indipendenza di questa repubblica, e pareagli che si dovesse ad ogni patto impedire che tante città così potenti e formidabili ai loro vicini, passassero da un governo civile che rispetta le leggi ed i trattati, sotto il giogo di un governo militare, che non conosce altre regole che i capricci di un uomo (19).

§. 9. Dall'altra parte Cosimo de'Medici sosteneva che il governo repubblicano non poteva stabilirsi nè mantenersi se non presso popoli virtuosi; ch' era assurdo il fondare speranze sopra coloro ch' eran corrotti dall'assoluta autorità di un solo; che i milanesi e gli altri lombardi eransi mostrati sempre poco infervorati di una libertà tante volte da loro tradita; che le fazioni, le quali straziavano la nuova repubblica ed il sangue

già versato, indicavano la prossima sua caduta; e che dovendo i fiorentini aver per vicino in Lombardia un governo assoluto, meglio era che fosse quello del conte loro amico, che non quello dei veneziani loro rivali, o di un tiranno che da sè medesimo si appianasse la via del trono, e che essi ancora non conoscevano (20). I consigli divisi tra due uomini di tanta autorità nella repubblica non sapevano a qual partito appigliarsi, e Cosimo si adoprava assaissimo perchè nulla intanto si risolvesse. Finalmente dopo un lungo indugiare i fiorentini inviarono ambasciatori al conte con ordine d'indagare quali fossero le forze sue, e quelle dei milanesi, e di non fermare con lui verun trattato, se non nel caso che vedessero apertamente non esser possibile che Milano si salvasse. Questi ambasciatori non erano per anco giunti a Reggio, ch' ebbero notizia del tumulto di Milano, per cui il conte era già salito sul trono di Filippo Maria. Qualunque si fosse la incertezza dei consigli dopo un tale avvenimento, il popolo di Firenze mostrò la più sincera gioia per la vittoria di Francesco Sforza. Egli vedeva sottentrare alla casa Visconti sua acerba nemica da oltre un secolo, una casa che in certa maniera doveva a Firenze la propria grandezza e sua antica alleata. Sperava di avere finalmente fedeli amici in quei milanesi, le di cui forze tutte e tutte le ricchezze erano state costantemente volte a danno della repubblica, perciò vollero i fiorentini con splendida ambasciata congratularsi con Francesco Sforza della ottenuta vittoria, e

gli furono inviati per quest'uopo gli stessi capi della repubblica, Pietro figliuolo di Cosimo dei Medici, Neri Capponi, Luca Pitti e Diotisalvi Neri. Essi erano dopo Cosimo i più reputati cittadini di Firenze, e le accoglienze di Francesco Sforza corrisposero a così onorevole scelta. Che anzi egli fece loro giuramento di voler vivere e morire amico dei fiorentini, e di mostrare a Firenze una riconoscenza proporzionata agli aiuti, che nel corso di venti anni avea ricevuti dalla repubblica (21). Frattanto Filippo re di Napoli in quelle isole adiacenti allo stato di Siena, per cui era in continue guerre coi francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti e fissi presidii, onde presidii di Toscana furon detti. Fu poi dai politici ponderato, che gli spagnuoli, collo stato di Milano, con questi presidii e col regno di Napoli, come di tanti anelli, avean fatta una catena per cingere l' Italia e tenerla a loro devozione. Carlo V aveasi a sè attribuito, come devoluto all'impero, lo stato di Siena, e mandava in quella città spagnuoli a reggerla. Mentre il vicerè Toledo presedeva al regno, i senesi, mal soddisfatti dell'aspro governo del Mendozza, tumultuavano, tanto che accesasi guerra, bisognò che Toledo andasse in persona ad estinguer quell'incendio; spedizione per lui troppo infelice, perchè vi perdette la vita. L' imperator Carlo cedè poi Siena al suo figlio Filippo, che la reggeva mediante i suoi governatori (22).

§. 10. L'acquisto che fece Francesco Sforza dello stato di Milano, fu cagione che l'Italia si divise

in due fazioni, essendosi uniti i fiorentini col nuovo duca di Milano, ed i veneziani col re di Napoli, le quali cose, a chi conosceva le passioni e gl'interessi di quei principi e di quelle repubbliche, davano indizio di nuove guerre, e maggiormente vedendosi che ciascuna delle parti cercava guadagnarsi nuovi amici e confederati, perchè col duca si collegò il marchese di Mantova, e co'veneziani fece lega la repubblica di Siena, stipulata in Venezia da due oratori senesi, che al ritorno loro fu con solennità pubblica ratificata in Siena. I fiorentini fecer la pace col re Alfonso, senza che Rinaldo Orsini signore di Piombino la potesse godere, mentr'era morto alcuni giorni prima di una postema nel capo. La causa della sua morte si ripete dal contaglo che in quel tempo infierì in Piombino ed in Pistoia con gran mortalità di popolo (23). I fiorentini gli fecer le esequie, e mandarono a Piombino le bandiere del popolo, del comune e di parte guelfa, in memoria della buona amicizia avuta insieme; vollero ancora che la vedova donna Caterina fosse compresa nella pace fatta col re Alfonso, col solo patto che ogni anno dovesse riconoscere il re di Napoli con un boccale d'oro del valore di 500 fiorini, e con questa condizione rinnovarono colla medesima la raccomandigia nel settembre dell'anno stesso. La vedova donna Caterina per mantenere con più quiete il dominio dello stato, elesse in aiuto del suo governo tre cittadini, i quali presedessero agli affari economici dello stato (24).

§. 11. La reggenza dello stato essendo formata delle migliori e più potenti famiglie di Piombino, sbilanciava in modo l' autorità di donna Caterina, che per non soggiacere a dei nuovi dispareri e disturbi si ritirò a Scarlino, da dove non era in grado di dar legge, ma di riceverla. Afflitta non meno dalle sue critiche circostanze che da gravi incomodi di salute, circa la fine del mese di gennaio del 1451 s'infermò gravemente. Gli anziani di Piombino spediron subito due ambasciatori a condolersi del di lei male, con aver di più imposto ai medesimi ambasciatori di rappresentare ad essa, che quel dominio era venuto in mano degl'Appiani senza sfoderare la spada, e che i piombinesi volentieri avean sofferto da essi il giogo della servitù fin che gli aveano avuti per difensori, ma che rimasti senz'uno che li difendesse e regolasse, li lasciasse però essa in libertà, conforme tante volte gli aveva promesso. Già prima della risposta degl'inviati cominciava ad agitarsi la sollevazione in Piombino e per tutto lo stato, con animo di scacciare i presidiari dalle fortezze, se Stefano Neri uno dei consiglieri non avesse perorato con dire, che non era dovere innovare cosa alcuna contro gli stipendiati di milizia fino a tanto che essa desse in potestà del comune le fortezze; ed in questa guisa s'acquietò il tumulto per essere stato approvato il consiglio del nominato Neri (25).

§. 12. Cresceva intanto il pericolo della imminente morte di donna Caterina, ed insieme il fermento dei piombinesi, nel volere scegliere ed

elegger persona di loro sodisfazione che li goververnasse, nel caso prossimo che donna Caterina venisse a mancare. I genovesi d'altronde, i fiorentini, i senesi ed altre potenze limitrofe mandarono deputati a Piombino per tentare in qualunque modo d' indurre i piombinesi al respettivo partito. Furono pertanto deputati sedici cittadini dei più provetti e saggi, che insieme con gli anziani regolasser l'affare, e ricevessero le convenienti risposte (26). Manuelle d'Appiano profittando del colpo favorevole della fortuna e della buona disposizione dei piombinesi, già si ritrovava ancora esso a Piombino nel tempo di queste pratiche; ed è verosimile che essendo benaffetto de'senesi, de' fiorentini e protetto dal re Alfonso, la successione fosse concordemente convenuta, riducendosi a formalità tuttociò che veniva operato (27).

§. 13. Eletto per tanto con universale applauso Manuelle d'Appiano in signore dello stato di Piombino in età molto avanzata e quasi cadente, giurò esso di mantenere, osservare e fare osservare i capitoli che furon proposti, un de'quali fu che avrebb'egli conservato al comune e popolo di Piombino una vera e perpetua libertà. Questi capitoli furono letti pubblicamente nella chiesa di s. Francesco, nel qual luogo fu fatta la funzione del possesso, e Manuelle giurò sopra l' evangelio d'osservarli e farli osservare per sè e suoi successori, come fecero gli anziani ed uomini di Piombino nel medesimo modo e forma (28). Donna Caterina cessò di vivere in Scarlino nel

febbraio del medesimo anno, e probabilmente il giorno avanti il possesso di Manuelle, essendo nominata come già morta, quando il giorno avanti aveva dato il suo assenso agli anziani di Piombino di sborsare una certa somma per redimere la fortezza di Buriano, che si riteneva dagli Orsini (29). Il vescovo Pietro di Massa che, a forma della convenzione, alla morte di donna Caterina doveva entrare al possesso de'suoi castelli di Valle e Montione, si portò a Piombino per sollecitarne la restituzione presso gli anziani, ma privo di valevoli forze, ritrovò nei piombinesi quella stessa durezza, che prima era stata sperimentata negli Appiani medesimi (30).

§. 14. Mentre si preparavano in Firenzn le ostilità delle quali ragioneremo, Federigo d'Austria III re dei romani, che andava a coronarsi a Roma pacificamente, domandò il passo per la Toscana e per Firenze. Fu onorevolmente accolto, prima a Scarperia, ove i principali cittadini gl'erano andati incontro, poi all' Uccellatoio da 60 giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai magistrati fiorentini, e condotto a santa Maria del Fiore in Firenze passò di poi ad alloggiare a santa Maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell' imperatore, ed Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora (31), partitosi prese la via di Siena in febbraio, dove giunse insieme con Ladislao re di Ungheria, Alberto duca d'Austria fratello di Federigo e d'altri principi di Germania e d'Ungheria in

gran numero, con circa 3000 cavalli; e dalla signorìa ed altri magistrati fu onoratamente ricevuto ed accompagnato insieme col clero alla chiesa maggiore, e poi alle case di santa Marta con regio apparato addobbate. Il dì 24 dello stesso febbraio la principessa Eleonora figlia del re di Portogallo, essendo per mare passata in Toscana, e preso porto a Livorno, fu accompagnata da Enea vescovo senese, e da più matrone e donzelle di Germania che per ordine di Federigo la aspettavano; dopo che fuor della porta Camullia di Siena, ove fu posto un marmo per memoria, fu riscontrata e abbracciata e baciata dall'imperatore suo sposo, fece con grandissima solennità l'ingresso nella città con applausi strepitosi e gran giubilo del popolo. Era essa alloggiata nel palazzo del vescovo, che avendola aspettata due mesi a Telamone, era andato poi a riceverla a porto pisano dov' era sbarcata per ordine dell'imperatore suo sposo, e pel viaggio di terra l'avea guidata. Si racconta che essendo stata l'imperatrice corteggiata dalle matrone senesi, ve ne fu una per nome Batista sposa d'Achille Petrucci, giovane per lettere toscane e latine adornata fuor del costume delle altre donne, la quale avendo composta e recitata elegante orazione in lode della imperatrice, ed essendole dalla medesima per gratitudine imposto che domandasse una grazia sia qualunque a suo piacere, ella chiese il privilegio di portar le sue vesti e le sue gioie che gli statuti suntuari di Siena proibivano d' usare; di che le fu fatto pubblico decreto dal conci-

storo, come si vede ne'libri di quel tempo (32).

§. 15. Dopo avere attraversata la Toscana da viandante e non da monarca, senza pretendere d'esercitare in verun luogo le prerogative della sovranità imperiale, ormai andate in dissuetudine, Federigo III proseguì il cammino alla volta di Roma, ove entrò colla sua sposa Eleonora l'otto marzo: furono ivi sposati il 16 da Niccolò V, e incoronati il 18. Il 25 di marzo partirono alla volta di Napoli (33), e ripassando per Siena gli furon fatti i medesimi onori, come pure in Firenze e specialmente in Ferrara dal duca Borso celebre per la sua splendidezza, che fu dall'imperatore creato duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio. Dopo la partenza dell'imperatore cominciarono le ostilità in Lombardia e in Toscana (34).

§. 16. L'esercito de' veneziani dopo essere stato in presenza di quello del duca sul bresciano, benchè gli fosse presentata la battaglia, si ritirò (35). Siccome Alfonso re di Napoli destinava suo successore in quel regno il suo figlio naturale Ferdinando, così volle procurargli una occasione di acquistar gloria. Gli dette per consigliere e per aio Federigo di Montefeltro conte d'Urbino, uno dei più esperti guerrieri e dei più gentili principi dell'età sua; gli affidò un'armata d'ottomila uomini d'arme, e lo mandò in Toscana, sperando che ne occuperebbe gran parte. Entrò pertanto l'esercito in questo paese per la via di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona si accampò a Foiano. L'esercito fiorentino condotto dal Simonetta e da

Astorre si pose in osservazione dei nemici. Fu battuto Foiano dai napoletani per più d'un mese, e dovette rendersi dopo quarantatre giorni d'assedio, la lunghezza del quale dette tempo ai fiorentini di porre in migliore stato di difesa le altre terre e d'accrescere l'esercito, avendo assoldato altri capitani, e tra questi Michele da Cutignola, e Sigismondo Malatesta, a cui dettero il supremo comando. Avevano i capitani l'ordine di campeggiar cautamente, senza venire ad un impegno generale pericoloso allo stato. Stette l'esercito napoletano 44 giorni intorno alla Castellina, senza poterla espugnare (36). Finalmente le piogge dell'autunno lo costrinsero a levar l'assedio nel novembre, onde uscì dal territorio fiorentino, vergognoso di avere oppugnato in vano con tutta la potenza del re di Napoli alcune meschine bicocche, le quali appena credevansi atte a difesa (37).

§. 17. Manuelle d'Appiano, che dopo aver militato presso de' senesi e fiorentini s'era ritirato nel regno di Napoli seguitando gli stipendi dello Sforza, che favoriva colle sue armi la regina Giovanna, per quanto fosse in mediocre fortuna, ciò nonostante essendo cadetto d'una famiglia principesca regnante, con speranze molto ragionevoli di salire un giorno o l'altro sul trono, veniva assai considerato nel regno di Napoli dallo stesso re Alfonso, che anzi segretamente gli dette per moglie una sua figlia naturale chiamata Colia, dalla quale Manuelle ebbe due figli, Vittorio e Iacopo, i quali insieme colla madre dimorava-

no privatamente in Troia città di Puglia, quando Manuelle loro padre fu eletto signore di Piombino. Fatta pacificamente l'elezione di Manuelle, gli Orsini che ritenevano le fortezze dello stato, si presidiarono specialmente nella fortezza di Piombino detta la rocchetta, e in quella di Buriano. Questa ultima fu resa nel febbraio con aver pagati 1000 fiorini a quelli che la ritenevano per gli Orsini, la qual consegna fu fatta ad Antonio di Rossino da Scarlino in nome del signore Manuelle . Per ricuperare la rocchetta di Piombino si scelsero degli uffiziali, soldati, bombardieri, e balestrieri; si provvidero legnami ed altri materiali per alzar trincere e parapetti alla piazzarella, e per più sicuro riparo si guastò lo spedale di santa Maria che serviva per propugnacolo. Non fu così facile ad espugnarla essendo forte per natura e vi spesero più di due mesi di tempo prima che ritornasse in potere dei piombinesi, o sia del signore Manuelle, il quale in tal occasione fece fare i merli alle mura per iscansar le pietre e frecce lanciate dai nemici. I fiorentini contribuirono con la forza e coi denari, affinchè Manuelle restasse pacifico signore del suo stato,a ciò obbligati in vigore della stipulata raccomandigia (38).

§. 18. Il vescovo Pietro di Massa vedendo di non potere ottenere il possesso dei suoi castelli di Valle e Montione contrastatogli da Manuelle se ne ritornò a Massa, ma passando da quei castelli ne prese il formale possesso Manuelle ne chiese alle repubbliche di Firenze e di Siena sue protettrici il soccorso loro per re-

cuperarli, e 'l vescovo andò a Roma per esperimentare le sue ragioni presso la curia romana. Ma regolandosi, conforme il sistema di quei tempi infelici, le ragioni in proporzione delle forze, il vescovo ebbe la peggio. Contento Manuelle di essere stato assiso in un trono, che la fortuna gli avea preservato pel riposo della sua età già avanzata e cadente, regolava con prudenza e dolcezza le sue azioni in modo che potessero incontrare l'approvazione dei suoi vassalli, concedendo a larga mano privilegi, grazie e favori. Lo stato tranquillo dei piombinesi in quest'anno fu amareggiato dalle ostilità che praticavano i legni provenzali contro il loro commercio, predando buona parte delle imbarcazioni che le conducevano in Provenza, e facendo schiavi i marinari. A tal effetto i piombinesi deliberarono di spedire un ambasciatore a Tolone al siniscalco del re Ranieri per trattare e fermar la pace, onde gli fossero restituiti i prigionieri e le robe. La vicinanza dell'esercito del re di Napoli di terra non men che di mare, dal quale era stata presa la torre di Vada, accrebbe il timore dei piombinesi. Adunarono il pubblico consiglio in Piombino con la presenza di Manuelle, in cui deliberarono che siccome Ferdinando non veniva come nemico ma solo per svernare nei luoghi intorno alla marina, così non si facesse ostacolo alle truppe di quello che erano per entrare in Piombino, sì per mare come per terra, e che se gli dovessero dare tutti i rinfreschi che avessero domandato (39).

§. 19. I moti di guerra che spesso manifesta-

vansi per le ingiurie reciproche tra i fiorentini e i senesi, posero in apprensione Manuelle ed i piombinesi, dubitando di divenir preda o degl'uni o degl'altri. Per ciò rinforzarono il porto di Bracalana, acciò da quello si scoprissero tutte le parti vicine, come luogo eminente: presero al soldo molta gente per guarnire la città ed i confini, e si provvidero d' una buona quantità di biada, che poi svaniti i sospetti la venderono ai fiorentini, i quali con i loro eserciti si ritrovavano in quelle vicinanze per ricuperare il castello di Gavorrano e Castiglione della Pescaia dalle mani del re d'Aragona, che li teneva occupati fino dal tempo che tenne l'assedio sotto Piombino. Anzi per la buona intelligenza che passava tra i fiorentini ed i piombinesi, Manuelle passò allo stipendio dei fiorentini stessi con mille cinquecento cavalli (40).

§. 20. Il duca di Milano era meglio provveduto di soldati che di denaro, ed i fiorentini avean più denaro che soldati; onde i due alleati convennero di giovarsi con vicendevole scambio. Alessandro Sforza fu mandato dal fratello in Toscana, ove entrò per la Lunigiana con duemila cavalli e raggiunse Sigismondo Malatesta all'assedio di Foiano; e i fiorentini in quella vece si obbligarono di pagare a Francesco Sforza un anno sussidio di 80000 fiorini. I dieci della guerra ch'erano in attività in Firenze assoldarono, come abbiamo veduto, Manuelle d'Appiano con 1500 cavalli (41). L'armata fiorentina era più numerosa che non quella di Ferdinando; essa riprese Foia-

no, Rencina e Vada, mentre che i napoletani costretti a campeggiare in luoghi malsani erano travagliati dalle febbri maremmane, ed indeboliti da malattie più pericolose che non erano le armi de'loro nemici. Il più notabile avvenimento di questa campagna illustrata da pochi fatti militari, fu la rovina di Gherardo Gambacorti conte di Bagno. Era costui figliuolo di quel Giovanni ultimo capo di parte della repubblica pisana, il quale avea venduta la sua patria ai fiorentini, ed aveva ottenuto in premio del suo tradimento la sovranità feudale d'un piccolo stato posto vicino alla sorgente del Tevere ai confini del Casentino e dello stato della Chiesa: Gherardo era cognato di Rinaldo degli Albizi. Lo spirito di partito lo trasse a dar retta alle proposte d'Alfonso. Questi gli offriva in cambio del feudo che avea ricevuto dalla repubblica fiorentina un altro assai più ragguardevole feudo nel regno di Napoli. I fiorentini avendo avuto sentore di questo trattato se ne dolsero col Gambacorti, il quale non esitò a dare ai capi della repubblica il proprio figlio in ostaggio per dissipar così ogni sospetto. Questo fanciullo in età di 14 anni fu condotto a Firenze; e dopo di ciò la signoria più non volle dar fede agli avvisi che le venivano dati intorno al tradimento del Gambacorti. Pure questi non avea rinunziato ai suoi progetti, poichè il 12 agosto del presente anno un frate Puccio cavaliere di s. Giovanni di Gerusalemme, luogotenente d'Alfonso si presentò con quattrocento cavalli e trecento pedoni alle porte di Car-

zano, principale fortezza del conte di Bagno. Il Gambacorti ch'era disposto a darla in mano dei nemici della repubblica fiorentina, fece abbassare il ponte levatoio, e si avanzò egli stesso per accogliere il cavaliere; ma un cittadino pisano, detto Antonio Gualandi, che stava a fianco del Gambacorti, leggendo in viso a tutti i vassalli del conte la costernazione loro per lo scambio che facevano della protezione della repubblica col dominio d'uno straniero, spinse rapidamante con ambe le braccia il Gambacorti fuori del ponte levatoio, e fatto rialzare il ponte ed abbassare la saracinesca, spiegò di nuovo lo stendardo dei fiorentini tra le grida *viva la repubblica*. Tutti i vassalli del conte di Bagno seguirono l'esempio degli abitatori della fortezza, e vennero riconosciuti per immediati sudditi di Firenze. Il conte ritirossi colmo di vergogna coll' armata napoletana; e la repubblica rimandogli generosamente senza taglia il figlio che gli avea sì barbaramente dato in ostaggio, e concedette splendide ricompense ad Antonio Gualandi e a due giovani pisani che lo avevano aiutato in quel fatto (42).

§. 21. Fra i provvedimenti che in questi tempi presero i lucchesi, non è da tacersi quello in cui si dava carico al maggior sindaco di leggere pubblicamente il gius-civile, per ammaestrare nel dritto la gioventù; e l'altra per cui presero i lucchesi a stipendio Giovan Pietro Aventini loro concittadino, affinchè insegnasse gratuitamente le lettere latine, nelle quali a Venezia erasi procacciata molta fama. Siccome poi Lucca trovavasi

allora pressochè vuota di abitatori, per tanti infortunii e per la peste che tante volte vi aveva infierito, così furon fatte delle leggi per ripopolarla. Si ordinò che tutti gli artigiani di campagna si portassero in città ad esercitare il mestiere, che ogni villano, se padre di quattro figli e più, ne dovesse mandare uno a Lucca per applicarlo a qualche arte; e si giunse fino a minacciare i celibi di privarli de' pubblici impieghi, al fine di stimolarli a prender moglie (43).

§. 22. Il re di Napoli aveva avuto notizia in questo tempo che i senesi si dolevano dell'ingiuria fatta loro dai fiorentini, contro i quali fece giudizio che per ciò converrebbero facilmente seco a muover guerra, e a tal fine, prima che l'oratore senese arrivasse alla sua corte, mandò un suo ambasciatore a tentare gli animi di chi tentava di governare la città di Siena. Arrivato che fu ed introdotto in consiglio, mostrò con molto vive ragioni di quanta utilità poteva essere alla repubblica il convenire e far quella lega col re e colla repubblica di Venezia, come dall'oratore veneziano era stato più volte trattato questo negozio. Benchè il nunzio mandato dal papa per compor la pace tra i senesi ed i fiorentini s'affaticasse molto col dire, che dei danni fatti nel dominio senese n' era stata la cagione l'insolenza de'soldati, e che alla città di Firenze n' era fuor di modo dispiaciuto, pure quei che desideravano la pace non ebber forza di pigliare l'accordo che dal papa si proponeva: anzi per fuggire l'occasione di tumultuare, trovandosene in consiglio gran parte colle armi,

lasciate da banda le persuasioni del nunzio apostolico si confermò il senato nella stessa disposizione di trattare la conclusione della lega col re e coi veneziani con quel maggior vantaggio che si potesse. Con questa risoluzione, dopo aver rimandato l'ambasciatore con lettere al re, si cominciò a trattar la lega, che poi si concluse nel marzo dell'anno seguente tra la repubblica veneta, il re di Napoli e la repubblica di Siena per dieci anni a conservazione e difesa comune (44).

§. 23. Nella Lombardia i veneziani avean suscitato un nemico al conte Sforza in Guglielmo di Monferrato. I fiorentini rivolti a Carlo VII re di Francia lo impegnarono a mandare Renato di Angiò, che venne col figlio, e il solo vantaggio che egli fece alla parte che lo avea chiamato, fu di pacificarla col duca Guglielmo di Monferrato ch'era già stato battuto. Renato essendo vecchio volle tornare in Francia, e lasciò in Italia il suo figlio Giovanni, che portando il titolo di duca di Calabria, i fiorentini preserlo per loro generale, tenendo in suggezione Ferdinando figlio d'Alfonso, che portava lo stesso titolo. A Roma intanto Stefano Porcaro tentò una rivoluzione contro il papa, e finì coll'essere impiccato. Il pontefice Niccolò predicava la pace ed esortava piuttosto i principi cristiani ad aiutare l'imperatore greco, che sempre più correva pericolo di perder la sede di Costantinopoli. Finalmente dopo un memorabile assedio furon superate le mura di quella vasta metropoli, dove il sangue inondò le strade, e il

cadavere di Costantino Paleologo, che morì combattendo, fu trovato sotto un monte di uccisi: più di sessantamila greci furono risparmiati per l'avidità di condurli in servitù. Maometto II, che era nella fervida età di 22 anni pieno di talento e di valore, occupò la sede de'greci imperatori. Tutti i principi cristiani che avean guardato con indifferenza il pericolo in cui trovavasi quello impero, a questa nuova terribile ne furono costernati. In poco tempo i genovesi furono scacciati da Galata, i veneziani si videro avvicinare quel nemico terribile che poi li spogliò delle più belle provincie, ed il regno di Napoli fu in pericolo d'essere invaso dal conquistatore di Bizanzio. Fece ogni sforzo il pontefice per unire i principi cristiani a riconquistare quelle provincie; ma tutto quello che ottener potette fu il disporli alla pace (45).

§. 24. L' ambasciatore Contarini veneziano partitosi da Rimini per venire in Toscana, incontrò molte difficoltà a condursi da Perugia a Chiusi, ancorchè fosse stato accompagnato fino al confine dello stato senese da Pandolfo Baglioni con 400 cavalli e 200 fanti. Fermatosi una notte a Chiusi s'inviò per andare a trovare il duca di Calabria, capitano dell'esercito del re Alfonso suo padre, che insieme con Federigo d'Urbino si trovava nel castello di s. Quirico; ma avendo inteso per viaggio che i nemici avean fatta un' imboscata, perchè credevano che fra i suoi carriaggi vi fosse una gran quantità di danaro portato per servizio della guerra, si fermò nella terra di Sar-

teano, scrisse al duca Ferdinando per avere altri armati, e nella notte seguente ricevè cinquecento cavalli e 1000 fanti che lo condussero a san Quirico non senza contrasto. Giunto a s. Quirico il Contarini fu condotto da Federigo al duca, col quale dopo aver lungamente ragionato sul modo di maneggiare la guerra con vantaggio, lo pregò che volesse condurre Gismondo Malatesti di Rimini al soldo del re, e si contentasse che Federigo d'Urbino andasse al soldo dei veneziani. Arrivato il Contarini il dì seguente in Siena fu ricevuto in consiglio, dov'espose il motivo per cui i veneziani si fosser mossi alla guerra, mostrando che non meno la seguitavano per interesse proprio, che per servizio della città di Siena loro confederata, poichè l'autorità del pontefice non era stata bastante a ritenere i fiorentini, che senza averne cagione non offendessero i senesi. Difatti una truppa di fiorentini giunse alle porte di Siena, e per vie inusitate mise una stanga alla porta Camullia, affinchè i senesi non potessero disturbare le loro ruberie ch'andavan facendo, ma furon dispersi, poichè una squadra di senesi essendo uscita dalla porta Ovile li misero in fuga (46).

§. 25. Intanto per lettere scritte dalla repubblica di Venezia a quella di Siena, e quella di Siena a Venezia s'intese senza aspettarselo, che per opera d'un frate di s. Agostino da Camerino s'era stabilita nel nove aprile la pace tra i veneziani e Francesco Sforza duca di Milano e loro collegati. Questa pace fu poi bandita in Siena,

levate le offese ai fiorentini e fattane festa pubblicamente. Quantunque gli altri collegati de'senesi disapprovassero questa pace come ingiuriosa al re Alfonso, perchè formata senza l' intervento e nemmeno la saputa di lui, pure ad onta che la ratifica dei senesi poteva essere di grave danno e generar maggior guerra, fu ciò nonostante ratificata in Siena, ed al duca fu fatto intendere, che mentre egli stava nel dominio senese, non desse molestia ai fiorentini, onde mosso il re Alfonso fece tornare il duca coll' esercito nel reame di Napoli. S' indispettì ferocemente il conte Aldobrandino di Pitigliano contro i senesi, perchè attesa la pace stabilita non avean più bisogno del di lui ufficio in qualità di capitano delle loro armate. Dettesi dunque il conte a reclutar gente di arme, manifestando così intenzioni ostili, e poichè tali reclute gli venivano frastornate in Toscana, ei ne tentò nello stato della Chiesa. Allora i senesi manifestatisi apertamente di lui nemici, poser la taglia di gran premio a chi portasse in Siena il conte Aldobrandino vivo o morto. Egli senza curar ciò, si dette a far guerra e s'impadronì del castello e rocca di Montautolo del dominio senese (47). I senesi dolenti di vedere accender la guerra nello stato loro, mandarono ambasciatori al papa affinchè egli colla sua autorità sapesse rimediare, che non s'accendesse tal fuoco in Toscana. Il papa propose la pace che non ricusò il magistrato di Siena, purchè le condizioni di essa fossero onorevoli per la repubblica. Partito il nunzio apostolico, il magistrato desideroso di fa-

re la spedizione della guerra prima dell'inverno, condusse al soldo della repubblica Giulio Cesare signore di Camerino con 500 cavalli e 200 fanti, e ad istanza dell'oratore veneziano condusse il signore Gisberto da Coreggio con milleduecento cavalli e trecento fanti. Il conte Aldobrandino inteso che l'esercito dei senesi, ch'era intorno a Sorano, andava sempre ingrossando, e parendogli star con pericolo di perdere quel castello, deliberò di tentare la fortuna della battaglia, volendo valersi del soccorso mandatogli dal principe di Taranto di 600 cavalli guidati da Iacopo Antonio, di 400 dal principe di Salerno e di 200 dal prefetto di Roma. Ordinate tutte le sue genti concitò talmente l' esercito senese, che messer Antonio Petrucci commissario generale trovandosi superiore di gente, lo cavò dagli alloggiamenti e lo incitò alla guerra. Dato il segno della battaglia si affrontaron con impeto gl'eserciti, ed ancorchè da principio quel de'senesi fosse superiore nell'ardore della pugna, pure fu rotto con molta strage dal generale del principe di Taranto, e quei che scamparono refugiaronsi parte a Castellottieri, parte a Sovana, a Saturnia, a Piancastagnaio ed in altri luoghi del dominio senese vicino a Sorano (48).

§. 26. La nuova in Siena di questa disfatta fu di gran dispiacere; per il che, oltre le truppe promessegli dall'oratore Contarini veneziano, misero al soldo per generale delle armi loro Gismondo Malatesta di Rimini. Giunte le armate veneziane cominciarono a battere la muraglia del

castello di Sorano, essendo in tanto numero che passavano dodicimil'uomini. Venuto poi Gismondo e preso il bastone del generalato, cominciò da più bande a stringere d'assedio il castello, a romperne la muraglia, e rovinarne le torri, e poco più potea sostenersi, se egli non avesse, a tenore del suo costume, usato tradimento col favorire in quella guerra il conte Aldobrandino per una grossissima somma di denaro. Gismondo convenendo con quel conte quando non potea più difendersi, senza saputa dei commissari e del magistrato, fece tregua per un mese, e dando tempo a restaurare i danni e fornirsi di vattovaglie, preso il figlio di Aldobrandino per ostaggio, ritirò l'esercito e l'artiglieria dalla muraglia. Fu rivelato il tradimento al magistrato di Siena, il quale mandò due cittadini onde trattassero col signore Gisberto da Coreggio, con Carlo Gonzaga e con altri di trovar maniera che Gismondo fosse morto, quando s'intese che Carlo Gonzaga avea messo a sacco a tradimento la terra d'Orbetello. Il Contarini, sdegnato dell'uno e dell'altro tradimento, andò per rimediare ai disordini che nascer potevano, e trovato che Gismondo avea tentato di prender la terra di Saturnia e che s'era incamminato verso la città di Grosseto, ed assicuratosi che le terre vicine al conte Aldobrandino erano state presidiate dai senesi, comandò ai capitani delle genti d'arme di Venezia e di Siena che subito lo seguissero alla volta di Grosseto, dove s'erano inviati due altri capitani con maggior numero di soldati, i quali

unitisi seguirono il Malatesta, che s'era posto in fuga con molti bestiami predati, e raggiuntolo nel passare d' un fiume o palude della Bruna vicino a Giuncarico, lo forzarono a lasciare la preda, e con perdita di tre compagnie che restarono prigioni, fuggissi per lo stato fiorentino e romano. Passò quindi il Contarini a Orbetello assediato ed occupato da Carlo Gonzaga. Dopo aver preso e messo a sacco quel castello, come se fosse stato di parte nemica, riprese il Gonzaga, e gli mostrò quanto al senato fosse per dispiacere un tale assassinamento, quando sapesse ch'egli in cambio di difendere i suoi amici e collegati, avea senza cagione saccheggiata la terra d'Orbetello, di che non potea che portarne perpetua infamia; colla quale ammonizione lo dispose a rilasciar la terra e far restituire le cose tolte ai terrazzani (49).

§. 27. Prima di passar oltre credo che qui si debba menzionare, come essendo stata rinfrescata l'amicizia e la lega tra'l duca di Milano Francesco Sforza, ed i veneziani e fiorentini, fu lasciato luogo anche ai lucchesi di farne parte, siccome di fatto fecero per assicurare colla tranquillità le cose loro. Ma se questo li salvava dalle aperte aggressioni dei vicini, non li metteva però al coperto dalle insidie loro. Tanta era sempre nei fiorentini la voglia d'aver Lucca, che non ebber rossore in piena pace coi lucchesi, anzi legati a questi con vincoli di giurata e solenne amicizia, di tentare di insignorirsene a tradimento. Avea per essi condotto la trama un romito, stanziato sul

monte più alto ch'è di mezzo tra Lucca e Pisa. Ma qualche cosa essendosene trapelata, i lucchesi senza darsene per intesi, presero palesemente tante precauzioni con rafforzare il presidio e col mostrare di far buona guardia, che il disegno non fu colorito (50). Dirò pure che il re di Tunisi ruppe in quest'anno la pace ed imprigionò tutti quei piombinesi che si ritrovavano nel suo stato, con pretesto che Manuelle fosse collegato col re d'Aragona suo nemico. Adunatosi il consiglio di Piombino fu deliberato „ che si dovesse scrivere al console, che cerziorasse quella barbara maestà ch'era falsa tal confederazione, e che mai il signore nè la comunità si erano serviti dello stendardo di Aragona, imponendo al detto console che facesse il possibile di contrattar nuovamente la pace e liberare dalle miserie gl'imprigionati paesani (51) „. Il carteggio durò qualche tempo, ma senza profitto, onde fu spedito un oratore che si portò a Tunisi per trattare efficacemente la pace, il che successe due anni dopo (52).

§. 28. Ritornando adesso alle cose di Siena, è da dire che restituito Orbetello in potere dei senesi, andò il Contarini a Sovana, dove aveau fatto testa i capitani e commissari dell'esercito, e dette ordine di ridurlo coll'artiglieria a Sorano. A questo pensò Aldobrandino di poter facilmente rimediare, perchè avendo avuto da Napoleone Orsini e da Antonio da Forlì un soccorso di 1000 cavalli e 1000 fanti da essi guidati, disegnò d'assaltare i nemici, quando andavano per accamparsi, e di tor loro l'artiglieria prima che la

conducessero. Ma i senesi messe in ordine le genti,poichè intesero il motivo del conte,presero per viaggio sempre il vantaggio del sito d'onde passavano. Avevan poi una squadra di balestrieri fuori di strada, che affrontatasi colle genti dell'Orsini si appiccò il fatto d'arme, nel quale essendo ferito Iacopo Orsini capo di quelle genti, e caduto da cavallo, presero i suoi molto spavento, portandolo così ferito a Pitigliano,nel qual luogo tra pochi dì terminò la sua vita. I senesi in quella giornata restarono superiori, e condotta l'artiglieria s'accamparono di nuovo con essa intorno a Sorano, e con grande ostinazione cominciarono a battere la muraglia, che da ciascuno giudicavasi vedersene tra pochi dì la rovina. Accortosene il conte Aldobrandino, nè trovando, per salvare il suo stato,altro rimedio che gettarsi in braccio ai veneziani, mandò un suo ambasciatore all'oratore Contarini, pregandolo che lo raccomandasse al senato veneto, offrendosi insieme coi figli e con tutta la famiglia d'esser sempre fedele a quella repubblica, sotto la di cui protezione desiderava vivere e servirla come avean fatto i suoi antenati. L'oratore Contarini lodò il conte d'aver confidato nel senato, e dopo avere scritto n'ebbe in risposta che procurasse di far pace tra i senesi ed il conte Aldobrandino, che fu poi stipulata nel maggio del 1455,colla condizione che il conte Aldobrandino e i suoi figliuoli fossero amici del comune di Siena,che restituisse ai senesi il castello di Montautolo, rilasciando loro un quarto del castello di Vitozzo, e l' altro quarto alla chiesa di s.

Maria Maddalena già dedicato dal medesimo conte (53).

§. 29. I senesi accettarono e confermarono la pace fatta dal duca di Milano, dai fiorentini coi veneziani, ove con renitenza, e indotto dall'autorità del papa entrò anche Alfonso e 'l papa stesso, il quale però carico d'anni e d'angosce partì da questa vita e gli successe Callisto III (54). Iacopo Piccinino nutriva speranza di far rivoltar Bologna signoreggiata già da Niccolò suo padre, ma preveduti per tempo i di lui movimenti, il pontefice Niccolò allora vivente avea pregato Francesco Sforza duca di Milano che inviasse gente colà per sventare un tale attentato (55). Il Piccinino non osando assalire stati possenti, valicò l'Appennino e scese in Toscana tra S. Sepolcro ed Anghiari. Ebbe assai più riguardi pei fiorentini che non per gli altri stati; pagò scrupolosamente tutti i viveri che prese nel loro territorio, e giunse così ai confini dello stato senese. Nell'ultima guerra i senesi avevano pure indispettiti i fiorentini, aprendo le loro fortezze al re Alfonso. Pareva quindi che niun sovrano volesse prendersi pensiero di difendere i senesi, ma Francesco Sforza e papa Callisto mandarono le loro armate dietro a quelle del Piccinino per chiuderlo nel ritiro ch'egli aveva scelto. Il Piccinino nonostante l'impedimento fattogli dai senesi, avea già preso Cetona e Sarteano, e pochi altri villaggi, col di cui sacco aveva arricchiti i soldati, quando Corrado Foliano e Roberto da S. Severino, generali di Francesco Sforza duca di Milano unitisi al conte di Ventimilia generale

del papa, vennero ad accamparsi in Valle d'Inferno presso al fiume Fiora ed a Pitigliano, avanzandosi così in vicinanza di tre miglia al Piccinino, senza essere peraltro determinati d'assaltarlo. Questi deliberò di prevenirli e li assalì all'improvviso in sul bel mezzodì nel loro campo: da principio sgominò la loro armata, ma avendo Roberto da S. Severino raccozzati i suoi soldati, Giacomo fu in fine respinto (56).

§. 30. Nelle strette in cui trovavasi il Piccinino, gl'era d'uopo vincere; ed una battaglia indecisa era per lui dannosa al pari d'una sconfitta. Dopo la battaglia della Valle d'Inferno egli si ritirò a Castiglione della Pescaia in Maremma; castello che Alfonso aveva conquistato nella precedente guerra e che era rimasto in suo potere. Il Piccinino sperava d'aver soccorsi dal re di Napoli, ma intanto quella fortezza posta tra un lago pantanoso ed il mare, nella più malsana parte della Maremma, non aveva bastanti viveri per alimentare una armata. I soldati non trovavano in quei deserti altri alimenti che pruni selvaggi e cornioli, corrotte erano le acque, ed i contrari venti che dominavano sul mare, tenevano addietro i vascelli di Napoli che loro arrecavano il biscotto. La febbre maremmana non tardò ad assalire quest'armata poc'anzi cotanto formidabile, e vi cagionò grandissima mortalità. I generali dello Sforza secondati da Pietro Brunoro capitano dei veneziani, e dal Simonetta capitano dei fiorentini, tenevano il Piccinino senza assalirlo in quella fatale prigione. La metà dei soldati, i quali sotto diverse

bandiere avevan combattuto in Italia negli ultimi dieci anni, e durati sì grandi stenti e sfuggita tante volte la morte, periva in que'siti pestiferi, mentre Alfonso negoziava in vano per loro. Questi volea che la lega italiana, nella quale egli era entrato, consentisse a tener sempre sul piede di guerra a spese comuni un'armata di cui sarebbe capo il Piccinino. Volea che quest'armata fosse pronta ad ogni ora per opporsi ai turchi, le di cui conquiste facean tremare l'Europa, e domandava che gli stati d'Italia s'accordassero ad assicurare a quest'armata centomila fiorini di paghe all'anno, ed i quartieri. Francesco Sforza rigettò sdegnosamente la proposta di render l'Italia tributaria di colui ch' egli chiamava capo d'assassini. Mentre però questi trattati andavano per le lunghe, la febbre struggeva quell'armata che volevasi opporre ai turchi, cosicchè in sul finire della campagna non vi si contavan più di mille cavalieri, e le armate incaricate di tenerla d' occhio non erano state meno maltrattate (57).

§. 31. Non per tanto nel seguente inverno il Piccinino soggiogò ancora per improvviso assalto il porto senese di Orbetello, col di cui sacco provvide alla sussistenza dell' armata. I senesi v'inviarono le lor milizie con le poche dei collegati rimaste in aiuto loro all' assedio di quella terra, ma non v'era apparenza di poterlo cacciar di là. Per tanto i senesi inviarono Enea Silvio celebre lor vescovo a Roma a pregare il papa, che interponesse gli uffizi suoi paterni presso il re Alfonso, acciocchè si mettesse fine a questa

briga, che troppo li smungeva e pesava lòro sulle spalle. Accompagnato dunque dai ministri pontificii passò Enea a Napoli, e con tale eloquenza si maneggiò, che il re si accordò e comandò al Piccinino di lasciare in pace i senesi. Ventimila fiorini pagati ad esso Piccinino servirono a fare ch'egli restituisse ai senesi le lor terre; dopo di che se n'andò egli nel regno di Napoli ai servigi del re Alfonso, da cui fu posto a quartiere in Civita di Chieti in Abruzzo, colla paga di 1200 cavalli e 600 fanti. Giberto da Coreggio che con 500 cavalli era ito al servigio dei senesi, e preso da loro per generale, scoperto che teneva segreta intelligenza col Piccinino, qual traditore fu ucciso in Siena (58).

§. 32. Pistoia viveva in pace e quiete, nè provava i disastri di tante sollevazioni ch'erano per tutta l'Italia; ma poco durò la di lei quiete, poichè principiando il comune nemico ad accendere nei cuori di alcuni villani la rabbia e lo sdegno, non passò molto tempo che divenner tumultuanti e facinorosi. Successe che donna Pacina della campagna d'Alliana vedendosi ucciso il proprio figlio da Lazzaro Palandri di fazione cancelliera, stimolò Puccetto e Masetto di fazione panciatica a farne aspra vendetta. Questi unitisi con Baccio Baroni e Ruffo capo della parte panciatica si determinarono di portarsi contro la numerosa famiglia Palandri, e ripartirono 60 persone bene armate in tre squadre, consegnate una a Puccetto, l'altra a Baccio Baroni e la terza a Ruffo. In tal guisa portatasi questa gente in un

campo dove vangavano, il Puccetto gli dette un fiero assalto, per cui nacque dura battaglia, ove furono uccisi il padre ed il zio di Lazzaro Palandri. Veduto Lazzaro morto il padre ed il zio si accese tanto di sdegno. che animata tutta la sua famiglia contro i nemici, gli riuscì di vendicar la morte dei suoi, coll' uccidere Puccetto. Allora s' infierirono tanto i Panciatici, che unirono tutte le loro forze contro di Lazzaro, il quale con quattro donne della famiglia Palandri accorse alla pugna, e sostenne con tanto coraggio l'impeto dei nemici, che fece d'essi un terribile macello. Successo questo, gli assalitori ch'erano in numero superiore si divisero la battaglia onde parte di essi si riposassero, affine di stancare i Palandri colla continuazione della zuffa; ma questi seguitando a resistere con maggior animo alle forze contrarie, si voltarono tutti gli assalitori contro Lazzaro, non sentendosi in quella battaglia altra voce che *ammazziamo Lazzaro*, il quale, restato solo dopo la morte dei suoi fratelli, scampò dalla furia dei nemici. Fuggito Lazzaro si apersero ancora i suoi compagni col ferro la strada alla fuga, e lasciato il terreno sodo e ben calcato, tutto pieno di sangue, senza vestigie d'erbe e di frutti, andarono molti di loro a ritirarsi nella villa del vescovo, detta di poi la Casa al Vescovo. Corsero subito i nemici di parte panciatica ad assediare la villa, e se il vescovo non ci poneva riparo, l' abbruciavano con tutti i refugiati (59).

§. 33. Venuta a Pistoia la nuova di questo

fatto, spaventò molti cittadini dabbene, i quali accostatisi alla giustizia ottennero che i Panciatici e Cancellieri giurassero di non più offendersi per sei mesi. Questa diligenza non fu bastante per reprimere il furore di quella gente, e spengere un tanto fuoco sempre più crescente per le nimicizie. Laonde i pistoiesi volendo spedire ambasciatori a Firenze per chieder soccorso, non trovarono chi volesse uscir di casa, poichè la campagna e le strade essendo ripiene d' uomini perversi non poteva nessun viandante camminare con sicurezza. Finalmente datosi luogo di chiedere il desiderato soccorso, presero i fiorentini la cura delle cose di Pistoia, e a tal'effetto mandati quattro commissari con autorità suprema di pacificarla colla sua campagna, posero questi in gran timore i tumultuanti. Presosi dai commissari alquanto riposo, principiarono ad esortare i popolari, i nobili ed i capi delle fazioni panciatica e cancelliera a fare la pace, e trovata in questi la disposizione, chiamarono i villani a Pistoia, con i quali sebbene si affaticassero molto, con tutto ciò niente profittarono; per lo che lor convenne pubblicare leggi severissime, le quali furon cagione che tornati i villani a Pistoia più docili, fu trattata la pace con tutti, e stabilito il giorno della medesima. Giunto il dì prefisso, e venuti disarmati tutti i villani alla città, udiron la messa di Donato vescovo, ed intervennero con infinito numero di popolo alla processione delle reliquie dei santi protettori. Ritornata la processione alla piazza, salì in luogo eminente Alessan-

dro eremitano di s. Agostino,che fu poi fatto cardinale da Pio II,e mostrando quanto fosse abominevole la discordia e quanto grata a Dio la pace, operò tanto col suo dire, che restando tutta quella gente compunta, pose fine alle risse, ed abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro le mani, gridavan tutti *pace pace*, non essendovi neppur uno che amaramente non piangesse. Per questa mutazione mossi i cittadini a pietà dei villani, imbandirono a spese pubbliche molte mense di squisite vivande nella gran piazza. I villani poco mangiarono e non bevvero che lacrime, dolendosi di non avere superato lo sdegno e l'ira in caso sì repentino. Finito il pranzo gridarono di nuovo *pace pace*, e tornata quella rustica gente alle sue case, attese a lavorar la campagna, ed i quattro commissari se ne tornarono a Firenze con gloria (60).

§. 34. Alle ostilità fra'l duca di Milano e 'l re di Napoli successe non solo amicizia, ma stretta parentela col doppio matrimonio di Alfonso figlio di Ferdinando duca di Calabria colla figlia del duca Sforza, e della sorella dello sposo con Sforza Maria, terzo genito del duca Francesco (61). Nel dì cinque dicembre del presente anno ed in altri susseguenti giorni, un sì terribile terremoto scosse la terra nel regno di Napoli, che caddero molte chiese, torri e case, colla morte di gran numero di gente. Anche in Toscana tra Firenze e Siena avvenne un terribile sconcerto nell'aria. Nuvoli neri dieci sole braccia alti da terra si radunarono, e poscia scoppiando in

baleni e fulmini mosser vento sì impetuoso, che portò via i tetti delle case e chiese, molte ancora ne abbattè, sbarbicò dalle radici gran copia d'alberi, uccise animali, e trasportò uomini e carra colle bestie ben lontano da un luogo all'altro per aria (62).

NOTE

(1) Simonetti, De gest. Sforz. lib. VIII, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato. vol. VI, lib. IV, cap. XI. (2) Michel Bruto, Stor. fior. lib. I. (3) Pignotti cit. (4) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, vol. II, cap. I. (5) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. II, p. 34. (6) Ammirato, Stor. fior. lib. XXII, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane vol. IX, cap. LXXIV, p. 331. (7) Cecina, Notizie storiche di Volterra pag. 232. (8) Cesaretti, Storia cit. vol. II, cap. I. (9) Mazzarosa, Storia di Lucca vol. II, lib. VI, p. 19. (10) Cesaretti citato. (11) Malavolti cit. p. 34. (12) Ammirato e Machiavelli ap. Sismondi citato. (13) Machiavelli cit. lib. VI, p. 210, ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXXIV, p. 334. (14) Cecina cit. p. 233. (15) Sismondi cit. (16) Antonio degli Agostini, Poema sull'assedio di Piombino, e Machiavelli ap. Sismondi cit. vol. IX, p. 336. (17) Ammirato, Miscellan. MS. ap. Cesaretti cit. vol. II, cap. I. (18) Ammirato e Poggio Bracciolini ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXXIV, p. 337. (19) Sismondi cit. p. 339. (20) Machiavelli, Hist. fior. lib. VI, p. 229. (21) Machiavelli ed Ammirato cit. ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXXIV, p. 341. (22) Giannoni, Stor. civile del regno di Napoli an. 1450. (23) Fioravanti, Me-

morie storiche della città di Pistoia, cap. xxv, e Cesaretti cit. vol. II, cap. I. (24) Cesaretti cit. (25) Ivi. (26) Libro dei consigli di Piombino all'anno 1451, ap. Cesaretti cit.(27) Cesaretti cit.(28)Libro de'consigli cit. (29) Ivi. (30) Cesaretti citato. (31) Pignotti citato, cap. XI. (32) Malavolti cit. part. III, lib. 38. (33) Machiavelli ap. Sismondi citato, vol. IX, cap. LXXIV, pag. 356. (34) Pignotti citato, vol. VI, lib. IV, cap. XI. (35) Ivi. (36) Ivi. (37) Machiavelli, Ammirato, Poggio Bracciolini ap. Sismondi cit. vol. IX, pag. 359. (38) Ammirato, Zibaldone manoscritto, ap. Cesaretti, Stor. cit. vol. II, cap. III. (39) Cesaretti cit. vol. II, cap. II. (40) Ammirato Miscellanea MS. ap. Cesaretti cit. (41) Ioh. Simonettae l. 23, p. 634, ap. Sismondi cit. vol. IX, cap. LXXIV, p. 364. (42) Machiavelli ed Ammirato ap. Sismondi cit. pag. 367. (43) Mazzarosa cit. vol. II, lib. III, p. 20. (44) Malavolti cit. part. III, lib. II, p. 40. (45) Guidotti, Compendio della stor. di Toscana, vol. I, cap. XI. (46) Malavolti cit. p. 42. (47) Ivi, p. 44. (48) Ivi. (49) Ivi, p. 47. (50) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 21. (51) Libro de'consigli di Piombino cit. (52) Cesaretti cit. vol. II, cap. II, (53) Malavolti cit. part. III, p. 48-50. (54) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. XI. (55) Muratori, Annali d'Italia, an. 1455. (56) Machiavelli cit. ap. Sismondi cit. vol. X, cap. LXXV, p. 32. (57) Cronica di Bologna vol. XVIII', p. 716, ap. Sismondi cit. vol. X, p. 33. (58) Muratori, Annali cit. an. 1455-1456. (59) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia cap. XXV. (60) Ivi. (61) Pignotti cit. vol. VI, lib. IV, cap. XI. (62) Muratori cit. an. 1456.

CAPITOLO XXXVI.

—o—

An. 1456 *di G. Cr.*

§. 1. La morte di Neri Capponi accaduta circa questi tempi (1) fece nascere qualche piccolo movimento nella repubblica fiorentina. Se si considerano i servigi da lui prestati alla patria in guerra ed in pace per lo spazio di quarant'anni, che niun affare di qualche conto si trattò senza il di lui consiglio, che quasi tutti ebbero un esito felice; se si riguarda il suo disinteresse, la sua illibatezza in tante cariche in sì ricca e corrotta repubblica, si dovrà riguardare come il più rispettabile cittadino, non eccettuato neppur Cosimo. Superiore a lui nei talenti politici e nel virtuoso amore della patria e della libertà, gli cedette nella potenza, che Cosimo doveva alle ricchezze ed ai suoi partitanti. Tutto il credito del primo era attaccato alle sue virtù e talenti; del secondo una gran parte era dovuta alla fazione. Cosimo benchè talora gli facesse ombra la stima universale che Neri risquoteva dal pubblico, cercò con destrezza di guadagnarselo, ciò che gli venne agevolmente fatto; e per lo spazio di circa 21 anno sederono unitamente al timone

della repubblica: questa unione tolse ogni speranza agli amanti di novità. Dopo la morte di Neri ebber luogo nel fiorentino governo alcuni moti più di raggiro e di segreti maneggi che di forza aperta. Per intender bene ciò conviene ricondursi più indietro (2).

§. 2. Si notò che nel ritorno di Cosimo il governo della repubblica fiorentina si ristrinse in pochi individui, e si era preso cura che non si escisse da essi. La vecchia signoria lasciando poco arbitrio alla sorte, creava la nuova. Questo governo non poteva incontrare l' universale approvazione in una libera repubblica, onde qualche tempo appresso se ne mormorava liberamente, e dieci anni dopo si volle frenare la garrulità fiorentina con privazioni di cariche, esilii ed altre pene, arrestando e sopprimendo con esse uno dei più preziosi diritti dei cittadini, la libertà di giudicare quelli che li governavano (3). Dopo la morte del Capponi però i partitanti stessi di Cosimo bramarono mutazione,o fossero fra loro discordi,o il genio inquieto ed instabile dei cittadini amasse novità anche pericolose ai loro interessi,o fossero annoiati di questo perpetuo dittatore, o stanchi di quei che facevano o disfacevano a loro senno i magistrati, amassero più che dalla volontà di quelli dipendere dalla sorte. Questi malcontenti riuniti insieme rappresentarono a Cosimo i loro desideri, pregandolo di lasciare all' estrazione delle borse ed all'approvazione dei liberi suffragi l'elezione de' magistrati. Benchè questa fosse una specie di ribellione contro la sua autorità, vide

subito Cosimo che poteansi costoro gastigare acconsentendo alle loro domande. Erano le borse piene dei suoi amici e dependenti, ed il suo favore nel metodo ristretto delle elezioni potea tra quelli fare scegliere chi più gli era in grado; laddove lasciandosi l'arbitrio della scelta alla sorte ed al voto dei cittadini, esso restava colla medesima autorità per la potenza che gli davano le sue ricchezze ed i suoi dependenti, ed il danno ricadeva su quelli che il suo favore non potrebbe o non vorrebbe distinguere, avendo un sì lodevole pretesto, come la nuova mutazione, per trattenere il suo favore (4).

§. 3. Questa misura ebbe l' esito che avea previsto. La sorte chiamando alle cariche un numero maggiore di persone, più di rado potettero ottenerle quegli aderenti di Cosimo che avean voluto la mutazione. Vi furono ammesse, per legge delle imborsazioni, persone di tutti i ranghi, alcune delle quali gonfie dei nuovi onori dispregiavano pubblicamente quei che avean bramato questo nuovo ordine di cose, i quali per lo innanzi erano riguardati con reverenza. La potenza di Cosimo restava la stessa, giacchè tutti i nuovi in carica erano per ragioni pecuniarie o di relazioni di mercatura suoi dependenti. Si accorsero presto i novatori della loro follia, giacchè non a lui, ma a loro stessi avean tolto il governo, e presero ad importunarlo, perchè adoprasse in guisa che si ristabilisse l'antico ordine di cose. Cosimo però, per far loro sentire più vivamente l'errore, e perchè più a lungo ne portassero la pena, non

volle ascoltarli. Si ristrinsero insieme e volgendosi ai gonfalonieri, che ogni due mesi eran tratti agli altri magistrati e a'loro amici, fecero più volte una specie di cospirazione, perchè si riassumesse l'antico governo. Furono inutili i loro sforzi, ed il gonfaloniere Matteo Bartoli che avea voluto tentar la riforma contro il parere di Cosimo, fu da'signori non solo represso ma schernito. Cosimo otteneva un doppio fine: puniva la ingratitudine dei suoi aderenti, e guadagnava nel tempo stesso maggior popolarità, giacchè il nuovo metodo delle elezioni era favorevole alla universalità del popolo, e se occasione alcuna fosse nata di favorirne gl'interessi, non mancava di sostenerli con fervore. Trattavasi appunto di diminuire il debito pubblico formato nelle ultime guerre per dividere le imposizioni, e fu riproposto il giusto metodo del catasto attivato dal di lui padre Giovanni, caro al popolo, ma temuto dai grandi e dai ricchi possidenti, e dieci cittadini furono nominati per eseguirlo. Intanto però la libertà riacquistata dal popolo fiorentino, e una maggiore eguaglianza posta tra i cittadini ne avea fatto assai crescere l'orgoglio e l'insolenza contro i membri dell'antico governo: tanto è difficile tenere in libera costituzione dentro a certi limiti e la potenza dei grandi e la capricciosa insolenza del popolo. Cosimo s'accorse esser giunto il tempo in cui dovesse frenarsi (5).

§. 4. Ora narra la storia, che Manuelle signore di Piombino, avendo regnato 5 anni con sodisfazione de'piombinesi di lui vassalli e delle repub-

bliche limitrofe di Siena e di Firenze, dalle quali ricevè in tutte le occorrenze assistenza e soccorso, essendo di età molto avanzata morì nel febbraio di quest'anno, lasciando al governo di quella signoria il figlio secondogenito Iacopo, che fu detto Iacopo III (6). Appena seguita la morte del padre, senz'alcuna formalità egli prese le redini del governo con ammirazione de'suoi vassalli. Nato ed educato in privata fortuna, covava nel seno il germe d'indipendenza, che si lusingava perfezionare all'ombra del re di Napoli suo avo materno. In apparenza non variò il sistema de' suoi antecessori, ma in sostanza tutto dipendeva dalla sua volontà. Effemminato e di bel tempo voleva estendere le sue ragioni sopra le beltà piombinesi, motivo per cui andato a Siena gli si congiurarono contro alcune famiglie di Piombino. Tornato in gran fretta pose mano addosso ai congiurati, ne fece morir sette, ed agli altri dette l'esilio dallo stato. Dubitando maggiori conseguenze indusse il senato di Piombino a concorrere alle spese, onde fare dei fortilizi per pubblica difesa: fabbricò nell'isola dell'Elba la torre detta il Giogo; mandò molte famiglie ad abitare nell'isola di Montecristo, tra le quali furon comprese quelle che gli erano di qualche sospetto, ed obbligò la comunità a dare annualmente a ciascheduna persona un sacco di grano per lo spazio di cinque anni. Volle tenere a sua disposizione una galera, per cui propose all'università di Piombino esser necessario fabbricare alla porta grande della marina una piccola darsena, che fosse stata capace per la medesima e

per altri legni più piccoli, al che acconsentì il senato (7).

§. 5. Entrato in carica di gonfaloniere di Firenze Luca Pitti uomo feroce ed ardito, inimico della nuova libertà del governo, fu istrumento di cui servissi Cosimo per effettuare la novella rivoluzione. Non era senza pericolo il tentativo, giacchè tanti cittadini potevano aver la voglia di sostenere colla forza i dritti riconquistati, onde Cosimo ne addossò l'esecuzione a quell'uomo, riservandosi a favorirlo in silenzio, fingendo esser solo spettatore; così anche in evento sinistro sarebbe stato il gonfaloniere il sacrificato. Volle il Pitti sul principio tentare la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri dei magistrati che questa nuova libertà era una licenza sfrenata, di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Niente di più falso e di più ingiusto si poteva asserire, e perciò i magistrati ricusarono acconsentire; anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Machiavelli con tutta la verità ed energia gridava quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna ed esterna dovessero costringere la repubblica a siffatta mutazione! Non altro che l'ambizione di pochi,che volean da tiranni esercitare l'impero sul volgo, come sopra d'armenti, e perpetuarselo nelle mani; niente era di più vero. Ma il Machiavelli, che se aveva ecceduto nelle espressioni poteva essere da'pubblici magistrati sgridato e corretto, fu, chi 'l crederebbe? in libera città arrestato come sedizioso e

per iscoprire se aveva altri complici nella stessa maniera di pensare,fu posto alla tortura. Nominò Antonio Barbadori e Carlo Benizi che sentivano come lui, e furono arrestati e torturati anche essi (8).

§. 6 Non parendo per tanto che si dovesse più differire una riforma che tutti i potenti e Cosimo stesso bramavano, furon date le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di soldati, si chiamò a parlamento il popolo, e scesi alla ringhiera i signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balia nella quale riformarono il governo, riducendolo all'antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà riacceso per condiscendenza di Cosimo; giacchè il vecchio governo ad ogni cangiamento di magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tutto ciò si fece in faccia al popolo, che impaurito, o corrotto, o servo dei primi cittadini approvò passivamente ogni deliberazione almen col silenzio.Questa violenza fu coronata dalla condanna al confine di 14 cittadini che s'erano dichiarati attaccati alla libertà, fra i quali fu Girolamo Machiavelli. Questo disgraziato uomo, avendo rotto il confine fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno dei signori di Lunigiana;condotto a Firenze morì miseramente in carcere, accorgendosi quale sventura sia aver ricevuta un'anima repubblicana in un paese di servi. Nè questo avvenimento è assai glorioso alla memoria di Cosimo. Il gonfaloniere Luca Pitti da Cosimo e da tutti quelli che avean bramatā la riforma fu riccamente presentato, acquistò grande autorità nella repub-

blica, e divenne dopo Cosimo il principal cittadino. Sulla fine della balia si determinò che quel magistrato che si chiamava dei priori delle arti, si chiamasse dei priori di libertà, lo che era una specie d'insulto alla libertà perduta, con altre piccole e vane mutazioni di cerimoniale e di precedenza tra i magistrati (9).

§. 7. Siccome Cosimo era vecchio e logro e frequentemente venia tormentato dalla gotta, onde pareva disgustato delle faccende pubbliche, e trattenevasi in villa la maggior parte del tempo, così Luca Pitti ambizioso ed orgoglioso profittava della di lui infermità per inalzarsi; quando fatto cavaliere pareva egli il vero capo della repubblica, e la fazione dominante ormai più non chiamavasi il partito di Cosimo, ma quello del Pitti. Per celebrare il suo trionfo Luca Pitti prese a fabbricare due palazzi, uno alla distanza d'un miglio fuori delle mura, l'altro in città, e gittò così vaste fondamenta e con fasto tanto insolito, che Firenze la quale era pure assuefatta alle maraviglie dell'architettura, Firenze che altri non avea trovato che Cosimo, il qual fosse uscito dai confini della modestia di un cittadino, inalzando il palazzo Medici oggi detto il Palazzo Riccardi in via Larga, riguardò il palazzo Pitti come un edifizio regale (a). Per terminare questo superbo edifizio, che fu poscia ed è il palazzo dei granduchi, Luca Pitti ricevè regali da tutti coloro che abbisognavano della sua protezione e del suo favore. Non

(a) Ved. tav. CV, N. 1.

solo i privati, ma i comuni che dovevan chiedere qualche cosa ai consigli della repubblica, ricorrevano al Pitti;e siccome tutti sapevano che il suo suffragio non si otteneva se non procurandogli materiali pe'suoi palagi, così egli ne ritraeva grandi aiuti. Tutti i malfattori che aveano ragione di temere la pubblica vendetta, riparavansi in quel recinto, e finchè lavoravano per fabbricare non erano molestati dai birri, che ivi non osavano inseguirli (10).

§. 8. Frattanto giunse al fine della sua vita Alfonso re d'Aragona, Valenza, Sicilia e Napoli, principe di gran fama a'suoi tempi non solo per la felicità della sua mente, per la prudenza, pel valore e per la liberalità, ma anche per l'amore delle lettere e dei letterati, che non mancarono di esaltare le sue lodi. Alla di lui morte successe quella di Callisto III, e fu eletto al papato il cardinale Enea Silvio Piccolomini nato in Corsignano distretto di Siena, alla qual terra dette col tempo il titolo di città e'l nome di Pienza. Era egli vescovo di Siena e prese il nome di Pio II, personaggio d'eminente letteratura, e già celebre pei suoi studi. Le prime e maggiori sue applicazioni furono la guerra contro al tiranno di Oriente; al qual fine intimò tosto una dieta da tenersi in Mantova nell'anno prossimo dagli ambasciatori di tutta la repubblica cristiana (11). Morto il re Alfonso, e per la ribellione dei baroni del regno posta in pericolo la successione di Ferdinando suo figlio, Iacopo signore di Piombino profittando delle turbolenze prese sot-

to la sua raccomandigia gli uomini di Castiglione della Pescaia, che già erano stati soggiogati dalle armi napoletane. Pio II, che ambiva d'ingrandire i suoi nipoti, riprese e minacciò Iacopo di tale invasione, con animo di farsi cedere quel territorio per investirne qualcuno di sua famiglia. Il signore di Piombino obbedì, e l'accorto papa ottenuta la cessione fecela cedere ad un Piccolomini suo nipote (12).

§. 9. La città di Siena mostrò gran giubilo per l'esaltazione di Enea Silvio Piccolomini al pontificato col nome di Pio II, considerando quanto onore fosse per riceverne la patria, come lo dimostrava anche l'avere abilitata la famiglia de' Piccolomini a poter essere del supremo magistrato, del qual non poteva, secondo gli ordini popolari, esserne alcuno delle case nobili, domandate dei gentiluomini. Era diviso il popolo della città di Siena, come s'è accennato altre volte, in quattro fazioni, nominate de'nove, de'dodici, de'riformatori e del popolo; ma essendosi più volte alterato il governo, rimase ultimamente in mano de'nove, del popolo e de'riformatori, poichè i nobili lo avean dato in mano del popolo. Essi partecipavano non per tanto per la quarta parte d'alcuni minori uffizi; non potevano essere del supremo magistrato della signoria, nè capitani di popolo che era il medesimo che gonfaloniere di giustizia, nè gonfalonieri de'terzi della città, nè consiglieri del capitano, nè di balìa, nè del consiglio del popolo ne'quali era tutta l'autorità delle cose appartenenti allo stato, e che potendo comandare

agli altri erano come principi della repubblica. A tutte queste dignità furono abilitati per grazia speciale ed a onore del papa quei della famiglia Piccolomini, e distribuiti ne'medesimi ordini popolari, de'nove, del popolo, e de'riformatori (13). Il papa volendo dare effetto ai suoi progetti di andar contro'l turco, si mise in viaggio alla volta di Mantova, scelta per luogo del congresso, cui erano stati preventivamente invitati tutti i principi cristiani. Si fermò a Perugia tre settimane, avendo quivi ricevuti onori immensi. Desiderava il pontefice che il privilegio concesso alla sua famiglia, ascritta tra quelle dei gentiluomini di Siena, si estendesse su tutte le famiglie di quell'ordine; ma i senesi apertamente ricusarono di accordarlo. Il papa che da Perugia dovea portarsi a Siena, sdegnato di tal rifiuto protestò che non sarebbe passato per quella sua patria, ma direttamente per Firenze, se quanto domandava non gli fosse accordato. Anche il duca di Milano chiese che fosse ammessa la petizione del pontefice. Allora i senesi, temendo lo scorno minacciato dal papa, condiscesero a quanto egli desiderava, ed anzi gli mandarono ambasciatori affinchè si portasse alla loro città (14).

§. 10. Giunto il pontefice a Siena nel febbraio fu accolto con magnificenza dai suoi cittadini, verso i quali volendo esercitare la sua gratitudine, elesse in arcivescovado la chiesa di Siena, e le concesse in feudo il castello di Radicofani, di cui dovevano i senesi pagare un censo alla camera apostolica in perpetuo con vari altri privi-

legi, fra i quali, che i gentiluomini fossero ammessi come gli altri cittadini al reggimento della repubblica. Seguitando il viaggio papa Pio II venne a Firenze nell'aprile con gran festa di questo popolo, nel qual tempo passò a miglior vita Antonino arcivescovo di quella città, ragguardevole letterato di tal secolo, che per la santità dei suoi costumi e delle singolari sue virtù meritò d'essere registrato nel numero dei santi (15). Prima ancora del papa era giunto Galeazzo Maria Sforza primogenito del duca di Milano, spedito con pomposo accompagnamento di nobiltà, guardie e famiglia, affine di baciare a nome del padre i piedi a sua santità. Per onorare questo giovinetto principe non lasciarono indietro i fiorentini alcun sollazzo e spettacolo anche di grande spesa; tanta era l'amicizia ed attaccamento che essi professavano al duca. Pervenne Pio II da Firenze a Bologna nel maggio, prevenuto colà dallo stesso giovine Sforza. Da Bologna passò a Ferrara e di là a Mantova, dove adunato il consiglio cercò di disporre tutti i principi cristiani per l'impresa contro il turco, e si concluse di preparare, secondo le offerte e promesse fatte da diversi principi e nazioni, le armi, i navigli, i denari e le altre cose che faceano di bisogno. Terminato il consiglio, intorno al mese di gennaio il pontefice per la medesima via di Ferrara tornò in Toscana, ed alla fine del nominato mese fece con grandissima festa e contento della città l'entrata in Siena. Nel di lui soggiorno alla patria fu onorato da molti oratori, e dopo ch'ebbe ricevuto

per ordine del re Ferdinando di Napoli il possesso di Castiglione della Pescaia e dell' isola del Giglio, che già erano stati occupati dal re Alfonso e datili al suo nipote, e restituito il castello di Gavorrano ad Orlando Malavolti, e pagato che ebbe 200 fiorini d' oro a Giovanni Delira, stato regio governatore in detti luoghi, si partì da Siena per tornare a Roma, ove dopo avere acquietati dei tumulti e delle congiure che si facevano contro di lui, si voltò ad ingrandire la devozione della cristiana religione. Fece poi città la terra di Corsignano dove era nato, dandogli la dignità del vescovado, ed insieme fece città la terra di Montalcino, designando nell'uno e nell'altro luogo la chiesa cattedrale del capitolo pei canonici, e volle che elleno avessero la medesima diocesi e'l medesimo vescovo (16).

§. 11. Le cure di Pio II per andare contro il turco, ad oggetto di occupare solidamente Terrasanta, furono di poco frutto, perchè si riaccese in breve la guerra fra i due rivali Giovanni d'Angiò e Ferdinando d'Aragona. Si tennero i fiorentini neutrali, benchè stimolati da entrambi i rivali a seguitare le loro parti. Alle voci del papa era venuto Scanderbek, che s' era distinto in Albania contro i turchi, a prender parte alla spedizione che si meditava contro i comuni nemici. Gli sforzi del pontefice in favore di Ferdinando furono calugnati da coloro che lo aveano sentito predicare con tanto fervore la crociata contro il turco, e lo vedevano ora rivolto contro il duca Giovanni: ma certamente il pontefice avea delle

savie viste politiche nel tener lontana dal possesso di Napoli la casa di Francia, la quale pur troppo in seguito giungendovi portò sull' Italia una serie di calamità, ch'ebber principio appunto dalla rovina della famiglia di Ferdinando. Dopo varie azioni convenne al duca Giovanni di ritirarsi per essere finalmente abbandonato dai partitanti Iacopo Piccinino, che sul principio avea preso parte per Ferdinando, e lo avea poi abbandonato unendosi ai suoi nemici, e militando con essi. Restando egli colle armi alla mano si riconciliò finalmente con Ferdinando, che per attaccarselo o almeno tenerlo quieto gli concesse il principato di Sulmona (17).

§. 12. Ladislao Guinigi lucchese più volte nominato non volea posar l'animo, e sempre andava ruminando come potesse rimettersi in istato. Aveva fin dal 1457 fatto subornare un tale di Pietrasanta, perchè di notte tempo occupasse la terra di Camaiore, e gliela desse poi nelle mani, stando egli là vicino per le sue parentele nel genovesato. Scoperta la cosa e andata perciò a vuoto, il Guinigi nonostante non si avvilì: imperciocchè in quest'anno ordì in Lucca una tela assai più grande, tirando a sè uno degli anziani nominato Michele Guerrucci. Ma i lucchesi che stavano all'erta, e vivevano in continuo salutevole timore, non furono meno avventurati questa volta di quello che fossero stati altre fiate. Preso il Guerrucci come un complice si venne in chiaro d'ogni cosa: siccome questi aveva un fratello ai servigi del duca di Milano, così Sforza

s'impegnò molto per salvarlo, e ne scrisse a Lucca fervorosamente, ma con tutto questo non parve ai lucchesi di risparmiare un traditore e lo mandarono alla morte. Del che se ne dolse forte il duca, e lagnandosene con lettere amare, domandò che almeno si perdonasse la roba, stata confiscata per delitto di lesa maestà. Neppur questo concedettero i lucchesi, e tenner fermo in tutto la sentenza. Per altro non volendo trarsi addosso lo sdegno di tanto signore, spedirono a Milano due ragguardevoli soggetti, perchè mostrassero la necessità di ciò ch'era stato fatto, e domassero la collera coll'oro. Il malumore per tal guisa passò, e la repubblica dovette acquistare riputazione per l'operato, vedendosi che chi la tradiva non era per trovare scampo nemmeno sotto le ali di un protettore molto più potente di lei. Questo tanto insistere dello Sforza sulla liberazione del Guerrucci, rese molto probabile il sospetto già noto, ch'egli fosse consapevole ed anche aiuto dei disegni del Guinigi per particolari suoi fini (18).

§. 13. L'avere i principali cittadini di Cortona occupato il governo, ed esclusone ogni altro, produsse, come dovea, assai malumore negli esclusi, ai quali, indispettiti per l'ingiustizia dell'azione, pareva ed era forse vero che a loro soli si facessero sopportare gli aggravi pubblici. In questa opinione specialmente erano gli abitanti della campagna, ai quali le operazioni dei cittadini restavano ignote. Concitati da queste opinioni presero le armi e s'indirizzarono a Cortona in quest'anno, colla in-

tenzione di fare un atroce vendetta contro i cittadini medesimi. Un Giovanni di Mazzante prete rettore di s. Biagio ebbe sentore di questo progetto, e ne avvertì il governo,il quale potette opporsi efficacemente all'esecuzione di esso, sebbene non senza sangue. Il commissario fiorentino in quel giorno stesso col pretesto di andare a caccia fuggì (19).

§. 14. Essendosi in Siena radunato il consiglio, ovvero il senato, dopo d'aver molto discorso sopra la domanda fatta dal papa di concedere liberamente ai nobili di poter partecipare la quarta parte di tutti i magistrati come gli altri cittadini, scoperse l'odio perpetuo che la maggior parte di quel senato portava all'ordine dei gentiluomini,da'quali dicevano che più volte era stato trattato di torre ai popolari il reggimento,e che per questo avendo sempre colle loro sedizioni turbata la quiete della città,avevano i loro antenati cacciati i Malavolti e Salimbeni da essa, e rovinati i loro palazzi. Laonde il senato deliberò nel giugno del 1462 che non si potesse in alcun modo concedere ai gentiluomini più di quello che gli era stato concesso, sotto pena della ribellione e confisca dei beni, non solo a chi tentasse di fare il contrario, ma ancora a chi ne parlasse, e ordinò che la copia di quella deliberazione fosse mandata al papa. Non fu cosa nuova al pontefice, che trovavasi tra i confini del dominio della Chiesa e quel di Siena, quanta fosse la debolezza del giudizio accompagnata da altri maligni umori, di chi aveva il governo di quella città, per cui mostrò di non

farne conto, e andò alla Badìa di s. Salvadore. Ivi portatisi da lui alcuni oratori senesi, il pontefice li rimproverò, che in vece di beneficar Siena cercavano di rovinarla, col mantenervi perpetuamente la discordia, piuttosto che levarne i semi che erano i nomi delle fazioni, mentre della repubblica potean far tutt'un corpo, nel quale furono compresi insieme coi nove, popolo e riformatori ancora i gentiluomini e i dodici, come più volte n'aveva detto. Scopertasi la peste alla Badia di s. Salvadore, andò il papa con tutta la sua corte per consiglio de'medici al Bagno a Petriolo, da dove transitando per Pienza passò a Roma nel mese di dicembre (20).

§. 15. Il papa avendo ridotta l'Italia in tranquilla pace, rivoltò l'animo suo a far l'impresa contro il turco, e chiamati gli ambasciatori dei principi italiani, domandò loro ciò che ciascuno poteva offrire per difesa della fede cattolica, mentre essendo acquietate le guerre tra i cristiani, era necessario di mettere in ordine tutte le cose. Gli ambasciatori risposero che l'intenzione dei loro principi era quella di osservare quanto s'era decretato nel consiglio di Mantova. Solo i fiorentini, per non far danno ai loro mercadanti ch'erano in Costantinopoli, non offersero cosa alcuna. I senesi dissero che con difficoltà darebbero per quella spedizione tremila trecento fiorini, ma poi correttisi mandarono ad offrirne seimila. Non ostante il papa confidando nell'aiuto di Dio, dopo aver fatto leggere nel novembre il decreto dell'impresa contro al turco, e dopo fatte molte

spedizioni per dar principio alla crociata, si partì Pio II da Roma inviandosi verso Siena, desideroso, senza guardare alla ingratitudine dei suoi cittadini, di consolarla in qualche parte: prima che ei si mettesse in viaggio per Levante fece la sua entrata in Siena nel febbraio, essendogli uscito incontro il clero e la signoria con tutti i magistrati (21).

§. 16. Cosimo de'Medici che avea sempre procurato di non offender la vista de'suoi concittadini con verun fasto esteriore, e che sebbene riguardato dagli altri stati come principe non aveva cessato mai di essere in patria un semplice cittadino, vedeva con dolore il partito da lui formato, e che ancora attenevasi al suo nome, esaltare un tiranno nella repubblica. Egli tenevasi lontano dalle pubbliche faccende, e fabbricava chiese in Firenze e nelle vicinanze; viveva coi letterati ed attendeva con Marsilio Ficino alla restaurazione della filosofia platonica, quando ebbe la sventura di perdere il suo secondogenito Giovanni in età di 42 anni. Sopra di questo figlio aveva fondata Cosimo ogni speranza per la grandezza della sua famiglia, imperocchè sembravagli, che l'ingegno ed il carattere di Giovanni fossero d'una tempera abbastanza forte per governare la repubblica, per acquistarsi l'amore dei suoi concittadini, per mantenere al di fuori la reputazione de'Medici e per proteggere e far fiorire nella repubblica le lettere e le arti. Quanto al primogenito di Cosimo, Pietro de'Medici, allora in età di 47 anni, egli era di così cagionevole salute, che non po-

teva esser creduto capace di portare il peso delle pubbliche faccende. Il figliuolo di Giovanni, chiamato Cosimo dal nome dell'avolo, era morto prima del padre, ed i due figli di Pietro erano ancora fanciulli; onde il vecchio Cosimo de'Medici privato della miglior parte di sua famiglia, facevasi portare attorno pel suo vasto palazzo, pel quale più non potea girare a piedi per difetto di gotta, ed esclamava sospirando: „ questa è troppo gran cosa per così piccola famiglia! „ (22)

§. 17. Cosimo dei Medici non sopravvisse lungamente al prediletto e lacrimato figlio; egli morì nella villa di Careggi il primo agosto del 1464 in età di 75 anni, egualmente compianto dagli amici e dai nemici. I primi lo amavano per i suoi innumerevoli beneficii, i secondi avevan di già imparato a temer coloro che dovevano succedergli nel regno della repubblica. Sapevano che Cosimo col timore del suo nome costringeva ancora i possenti a serbare qualche moderazione e tremavano in vista della tirannide, sotto la quale sarebbe caduto lo stato, privo di tal moderatore. Cosimo il più gran cittadino che sia mai sorto in una città libera, era stato per trent'anni capo della più ricca, potente e culta repubblica che allora esistesse. Con una felicità più costante ed un potere più stabile di quello di Pericle, egli avea, come il Greco, arricchita la nuova Atene di tutte le maraviglie delle arti. Egli aveva fabbricati in Firenze il monastero e la chiesa di s. Marco, il convento di s. Lorenzo, ed il chiostro di santa Verdiana; sulla montagna di Fiesole s. Girolamo

e la Badia; nel Mugello la chiesa de'frati minori. Aveva adornate di cappelle, di statue, di quadri, di argenterie destinate agli ufficii del divin culto le chiese di santa Croce, de'Servi, degli Angioli e di s. Miniato. Avea per sè medesimo fabbricate quattro ville a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo, ed a Trebbio; aveva inalzato in città il magnifico palazzo ora Riccardi; finalmente aveva in Gerusalemme eretto uno spedale pei pellegrini. Ma in vece di valersi, come Pericle, delle pubbliche entrate per inalzare questi monumenti, con cui fu data stabile norma al gusto della bella architettura, Cosimo de' Medici avea tutto fatto col proprio denaro. Ne' ricordi scritti da Lorenzo dei Medici di sua propria mano si trova che egli avea fatto il conto che dal 1434, al 1471 la famiglia avea spesi in edifizi, elemosine ed imposte 663,755 fiorini d'oro (23). Ma nel tempo stesso che Cosimo in questi pubblici monumenti sfoggiava regale magnificenza, e superava di lunga mano i più ricchi e splendidi regi dell'Europa, negli abiti, nella mensa, nei servi e nei cocchi per nulla si dipartiva dalla comune dei cittadini; con ognuno di essi egli trattava da eguale e da semplice concittadino; ed erasi ammogliato, ed avea collocato i suoi figli, non in famiglie principesche, le quali avrebbero assai volonterosamente consentito a quella parentela, ma in famiglie di fiorentini che egli riguardava sempre, ed ognuna riputava pur sempre come sue pari (24).

§. 18. Egli è per altro fuori di dubbio che la riputazione di Cosimo de' Medeci si mantenne

più chiara, perchè la sua famiglia dopo di lui s'inalzò al supremo potere nella sua patria. Durante la potenza di Cosimo Firenze fece alcuni acquisti di poca importanza, cioè Borgo s. Sepolcro, comprato dal papa non molto dopo la battaglia di Anghiari; Montedoglio confiscato a danno della casa di Pietramala; il Casentino tolto ai conti Guidi, e la Val di Bagno da cui fu cacciata la casa Gambacorti. Ma un più ragguardevole acquisto che Cosimo aveva sempre ambito di fare per la repubblica, quello cioè di Lucca, non gli riuscì. Francesco Sforza gli avea promesso, che tostochè sarebbe duca di Milano l'aiuterebbe nel conquisto di Lucca, ma non attenne la promessa, e Cosimo s' ebbe a male per tutta la sua vita questa mancanza di fede (25): pure fu questo l'unico dei suoi progetti non condotto a fine. In generale la sua amministrazione fu non men felice che gloriosa, e Firenze riconoscente dimostrò la gratitudine sua colla più nobile testimonianza, ordinando che gli venisse inciso sopra la tomba il nome di *Padre della patria* (a) (26).

§. 19. Il pontefice Pio II, che trattenevasi in Siena prima che fosse Cosimo passato da questa vita, dopo aver fatto recuperare vari castelli ai senesi, a'quali concesse non pochi privilegi onorifici, si partì da Siena per l' impresa contro il turco, dirigendosi verso Ancona. Giunto in quella città si travagliò molto, non avendovi trovata l'armata veneziana, nè Filippo duca di Borgogna, nè Mattia Corvino re d'Ungheria, che si

(a) Ved. tav. CIII, N. 4.

erano fervorosamente esibiti. Maggiormente si travagliò, perchè aveva inteso che 'l turco era con grosso esercito venuto alla distanza di trenta miglia. Mentre ch'egli si trovava ogni dì più male disposto, giunse il doge di Venezia coll' armata, di che si rallegrò alquanto; ma tra pochi giorni con gravissimo danno della repubblica cristiana passò a miglior vita (27). Il fervore col quale andava promovendo la crociata contro il turco, la agitazione continua di spirito e di corpo in cui lo poneva quest'impresa, erano disuguali alla sua età e complessione. Cosimo ne giudicò saviamente poco tempo innanzi di morire, mentre diceva che essendo vecchio faceva imprese da giovine. Fu Pio II un dei più rispettabili pontefici, uomo di stato, promotore degl'interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre e profane lettere. Gli successe il veneziano Barbo cardinale di s. Marco, chiamato Paolo II, assai dissimile dall'antecessore (28). Appena morto Pio II, i reggenti della città di Siena tolsero ai nobili il poter essere ammessi al supremo magistrato e ad alcuni altri uffizi, che ad istanza di papa Pio gli avevano con grandissima difficoltà conceduto. Riservarono solamente alla casa Piccolomini di poter esser ammessi ai detti magistrati, avendoli distribuiti nell'ordine dei nove, del popolo e dei riformatori, con dichiarazione che non potesse esservene più che uno per magistrato (29).

§.20. Iacopo signore di Piombino per non secondar tutto quello che poteva in qualche parte minorare la sua autorità e dominio, si raccoman-

dò al re Ferdinando di Napoli, il quale nel febbraio di quest'anno lo ricevette nella famiglia di Aragona, concedendogli la sua arme gentilizia ed ogni altra prerogativa, con molti segni d'onore. Con questi principii e con questa protezione Iacopo non volle cedere alla chiesa di Massa i castelli di Valle e Montione, che gli dividevano lo stato, per cui quel vescovo fece una solenne protesta, che quantunque Valle e Montione fossero in feudo di Iacopo, pagandone egli un canone, pure il prelato che lo riceveva non intendeva di pregiudicarsi in conto alcuno (30). Intanto Iacopo Piccinino che avea sposata una figlia del duca di Milano, tornato a Napoli colla moglie fu ammazzato per tradimento di Ferdinando, e poco dopo morì anche il duca, e gli successe Galeazzo Maria suo figlio, ma non ereditò i talenti del padre (31).

§. 21. La morte di Francesco Sforza produsse qualch'effetto anche nel governo di Firenze, ove fece debole il partito de'Medici, ed aggiunse animo ai loro nemici. Cosimo e Francesco erano stretti da intima amicizia, ma i loro figliuoli non aveano le stesse relazioni, nè la mente loro era fornita di doti uguali a quelle dei sommi loro genitori. Non per tanto Pietro de' Medici pretendeva d' esser capo della repubblica fiorentina, come lo era stato suo padre: ma gli uomini di stato di Firenze che si tenevano ed erano da più di lui per età, per ingegno, per la memoria dei servigi da essi prestati alla patria, per la condizione e grado de'loro antenati, erano ben alieni dall' accordare a lui quella deferenza, che non avevano voluto negare

a suo padre. Pietro non aveva fatto mai, ne dava luogo a sperare ch'ei farebbe alcuna bella azione, perchè nè il suo ingegno, nè l'indole sua eran tali da prometterne per l'avvenire; e siccome cagionevole di salute non poteva nemmeno adoprarsi utilmente per la repubblica. I cittadini fiorentini vedevano non senza indignazione ch'ei si facesse a pretendere delle prerogative ereditarie in uno stato libero, e tra uomini tutti eguali fra loro. Nella stessa fazione medicea era cresciuto un altro partito, di cui era capo Luca Pitti, e che mostravasi contrario ai Medici. Da poichè il Pitti aveva adunato l'ultimo parlamento, egli riguardava sè stesso qual capo dello stato, e voleva esercitare egli medesimo il potere già esercitato da Cosimo. La fazione a lui addetta prendeva il nome dal luogo in cui egli avea fabbricato il suo palazzo, e chiamavasi partito del *poggio*, mentre che quello dei Medici dicevasi partito del *piano* (32). Ma Luca Pitti non avea la mente fornita di doti corrispondenti alla di lui ambizione. I suoi aderenti approfittavano della sua reputazione, e della sua ricchezza per dar maggior risalto al proprio partito, ma non sarebbero stati disposti giammai ad acconsentirgli di giungere a troppo alto potere. Tra quelli del *poggio* godeva gran reputazione Diotisalvi Neroni, il più ragguardevole dei vecchi collegati di Cosimo dei Medici, e l'uomo più atto a governare la repubblica, Niccolò Soderini di tutti i cittadini il più affezionato alla libertà, ed in fine Angiolo Acciaiuoli, il quale aveva abbracciato quel partito, non

tanto perchè era malcontento de'governi di quello mediceo, quanto per risentimento di un'ingiustizia ricevuta da Cosimo (33). Pietro dei Medici sempre malato, e pauroso che l'applicare lo spirito ad alcuna cosa non gli nocesse, trascurava non solo i pubblici affari, ma ancora quelli del traffico, che Cosimo suo padre aveva esteso per tutta la Europa. Avendo per ciò sofferte alcune assai gravi perdite, egli s'avvide che troppo sarebbe stata dannosa la mercatura, non potendo attendervi in persona; laonde si consigliò con Diotisalvi Neroni, nel quale sommamente fidava, e questi lo esortò a ritirare i suoi capitali per impiegarli in compre di terreni. Era questo veramente il solo partito col quale il Medici potesse porre in sicuro le sue sostanze, ed era ad un tempo il più vantaggioso alla repubblica: perciocchè Cosimo mercè delle sue relazioni d'interessi con tutti gli ordini dei cittadini, potea valersi per i suoi fini di un gran numero di pericolose creature; e Pietro eseguendo troppo bruscamente il progetto suggeritogli, scontentò tutti gli amici del padre. E siccome ad un tratto, senz'avviso, tolse ragguardevoli somme alle case che i Medici sostenevano colle accomandite, egli fu in tal modo cagione di numerosi fallimenti fra i suoi concittadini, non solo a Firenze, ma ancora in Venezia ed in Avignone. I proprietari di terre ed i capi di fabbriche od officine, a cui Cosimo aveva fatte grosse imprestanze, trovaronsi ancora in maggiore imbarazzo, allorchè Pietro dei Medici ne chiese la restituzione. Onde egli faceva porre ovunque in ven-

dita per atti di giustizia i bene affetti dall'ipoteca, e riducendo in tal guisa i suoi debitori in una condizione assai peggiore, che se non gli avesse mai aiutati, mutava la passata riconoscenza nel più fiero odio (34).

§. 22. Nei primi due anni che corsero tra la morte di Cosimo dei Medici e quella di Francesco Sforza, i due partiti fecer prova più volte nei consigli delle forze loro, senza però venire alle mani. In conseguenza di questa lotta il potere della balia ch'era per terminare, non venne rinnovato; ed i consigli ordinarono quasi ad una voce, che in cambio d'eleggere i magistrati o sia di farli a mano, siccome si diceva, si ricomincerebbe secondo l'antica costumanza a trarli a sorte dalle borse chiuse. Questa legge cagionò tanta e sì universale gioia, che più non avrebbe fatto se avesse resa alla repubblica l'antica libertà. Per altro le borse dei magistrati erano state composte dalla stessa fazione dei Medici, e non contenevano che nomi di persone alla medesima fazione addetti. I tribunali eran per ciò sempre dipendenti da loro, ed il pubblico erario stava nelle lor mani; essi valevansi pei loro privati interessi dell' entrate della repubblica; la corruzione, la venalità, la vile dipendenza avevano già gettate salde radici nello stato, e Firenze obbediva sempre a Pietro in forza di una assuefazione, che più non aveva per fondamento nè la stima nè la gratitudine. Ma i capi di quelle antiche famiglie che avean fondata la libertà, e che sprezzavano i Medici quali uomini nuovi e nuovi ricchi, gli uo-

mini di stato, che avevano col loro ingegno e colla lunga pratica delle lor faccende acquistata la confidenza dei loro concittadini, acerbamente sopportavano di vedersi esclusi dal maneggio della repubblica da un uomò debole di spirito e di corpo, giunto per infermità ad immatura vecchiezza, ed il di cui credito non aveva verun fondamento. Essendo stato tratto a sorte per gonfaloniere di giustizia Niccolò Soderini, tutta la città, confidando nel di lui coraggio, nella sua vasta erudizione, eloquenza ed amore di libertà, sperò di veder da esso distrutti con l' autorità dell' ufficio a lui fidato gl' inveterati abusi, e restituito il debito vigore alle leggi, e riordinate e ricomposte coi costumi le istituzioni. Il desiderio che avevano i fiorentini vivissimo di sottrarsi all' autorità di Pietro dei Medici, era tanto unanime che la elezione di Niccolò Soderini fu festeggiata pubblicamente. Tutto il popolo lo accompagnò al palazzo del comune, e siccome al gonfaloniere eletto, cammin facendo, fu presentata una corona d'ulivo, simbolo della pacifica vittoria che da lui si aspettava e del riposo ch'egli doveva fondare sopra la libertà, il popolo fece plauso con tutto il fervore a quell' augurio (35).

§. 23. Il quarto giorno dacchè avea preso la carica il Soderini, adunò un consiglio dei 500 per deliberare intorno allo stato della repubblica, e lo aprì con una bellissima arringa, intorno ai pericoli della discordia ed ai danni che sovrastano alle città partite. Ma fin da quel punto si conobbe

che al gonfaloniere mancava quella fermezza di volere, senza la quale non si governan gli stati. Imperocchè il Soderini non si era già fitto in capo un determinato piano di riforma; egli diceva soltanto ciò che dovevasi schivare, non quello che far si doveva; chiedeva consiglio, quando a lui si apparteneva il darlo, e vana riusciva la sua eloquenza, poichè il suo scopo non era quello di convincere e di persuadere, ma solo di parlare piacevolmente. Il consiglio dopo una inutile discussione ed un grave dibattimento fra opinioni affatto contrarie, si sciolse senza aver nulla deliberato. Otto giorni dopo si adunò un nuovo consiglio di 300 cittadini, ed il Soderini per la seconda volta eccitò tutti gl'amici della pace, dell'ordine e della libertà a proporre ciò che crederebbero più conveniente per la salvezza della repubblica. Coloro i quali avevano sperato che il Soderini avrebbe loro suggerito il modo di togliersi da quell'incertezza, maravigliavansi grandemente che il capo dello stato non avesse maggiore risolutezza d'indole, e cessarono dal porre in lui quella confidenza che avean da prima in esso volonterosamente riposta. Dall' altro canto coloro i quali s'erano collegati con lui, invidiando il favore col quale egli era stato dal bel principio accolto, desideravano piuttosto che la repubblica venisse riformata da tutt'altri che dal Soderini. Per ultimo lo stesso fratello del gonfaloniere per nome Tommaso, era addetto ai Medici, e adoprava con tutta la destrezza, accorgimento ed ingegno per impedirgli di venire a capo dei suoi divisamenti.

Niccolò Soderini venuto agli accordi con questo suo fratello, risolvette d'intraprendere egli stesso la riforma dello stato. Da vero amico della libertà egli volle farlo nelle vie legittime, e perciò lentamente; onde il corto spazio di tempo assegnato al suo ufficio gli fuggì di mano prima che la incominciata opera avesse acquistata una stabilità. Egli erasi proposto soli due punti, quello cioè di rivedere i conti della precedente amministrazione, e quello di rifare le borse. Nella prima operazione, per cui dovevansi riordinare le finanze dello stato, egli venne contrariato da Luca Pitti, arricchitosi per mezzo dei vecchi abusi: nella seconda, per cui si dovevano legalmente rinnovare tutte le autorità costituzionali, gli furono d'ostacolo tutti i privati interessi di coloro ch' erano stati eletti ed imborsati nei vecchi scrutinii, e il generale malcontento cagionato dalla proposta. E per tal modo uscendo di carica senza aver nulla eseguito, e senza aver data stabilità alcuna alla incominciata opera, egli perdette ogni aura popolare, e quell'alta riputazione di cui godeva due mesi prima (36).

§. 24. La repubblica trovavasi tuttavia agitata a motivo dei suoi progetti di riforma, quando in Firenze s'ebbe avviso della morte di Francesco Sforza. Gli ambasciatori di Galeazzo Sforza giunsero a domandare la continuazione del trattato di alleanza tra i due stati, e quella dell' annuo sussidio pagato al duca Francesco dai fiorentini. Pietro dei Medici favoreggiò altamente le domande di Galeazzo. La repubblica, diceva Pietro

de' Medici, avea fatti immensi sforzi per innalzare e mantenere la casa Sforza sul trono ducale di Lombardia, perchè la potenza di questa casa serviva di contrappeso alla potenza veneziana, ed assicurava l'equilibrio politico d'Italia. Era d'uopo per tanto il guardarsi dal perdere per istolta avarizia un amico, la cui esaltazione era costata sì cara a Firenze; e se pur era vero, come lo dicevano i suoi avversari, che Galeazzo Sforza fosse privo dello ingegno e della riputazione del padre, egli abbisognava maggiormente dei soccorsi che altri voleva negargli. Rispondevano gli amici della libertà, che Francesco Sforza non avea ricevuti i sussidii dalla repubblica se non come generale d'armata, ed a patto d'esser sempre apparecchiato a militare pei fiorentini, e che siccome Galeazzo Sforza non era condottiere d'eserciti, così egli non avea dritto ad una paga la quale era affatto militare. Soggiungevano gli avversari di Piero de' Medici, apertamente vedersi, che i Medici voleano continuare i sussidii a Galeazzo per valersi a luogo e tempo del suo braccio contro di coloro che tentassero di liberar la patria dal vergognoso giogo da cui era oppressa; così Francesco Sforza essersi mostrato l'amico non di Firenze ma dei Medici, e le entrate della repubblica esser bensì state cagione della di lui grandezza, ma non per questo essersi lo Sforza mostrato riconoscente alla repubblica (37).

§. 25. Ma l'irritato animo del Soderini, da lui dimostrato mentre era gonfaloniere, avea screditato il suo partito. Coloro che per timidità erano

fin'allora stati neutrali si accostarono alla casa dei Medici, perchè più non dubitarono ch' essa non riuscisse all'ultimo vittoriosa. La plebe comprata dalle elargizioni di quei ricchi mercanti era sempre loro favorevole; e quei che difendevano la causa pubblica, s'avvidero con istupore di essere il minor numero nei consigli per mantenere i dritti nella sovranità del popolo e la legittima autorità; essi furono costretti a tramare una congiura come se si trattasse di squotere il giogo di un tiranno. Cercarono essi pure stranieri aiuti per opporli a Galeazzo Sforza, ed allearonsi col duca Borso di Modena, il quale promise di mandare in loro aiuto suo fratello Ercole d'Este con 1300 cavalli. Niccolò Soderini aveva dal canto suo adunati 300 cavalli tedeschi, e doveva con questi assalire Pietro de' Medici, cacciarlo dal suo palazzo e dalla città, e forse anche farlo morire, perchè ben si rammentava quanto gli Albizi si fosser pentiti di aver lasciato in vita Cosimo suo padre. Sebbene Pietro de'Medici fosse da meno del padre e del figliuolo per ingegno e per fermezza d'indole, pure in questa circostanza si appigliò prontamente al più savio e vigoroso partito. Giovanni Bentivoglio che presso a poco esercitava nella repubblica di Bologna la stessa autorità che il Medici in Firenze, fece dare avviso al Medici che Guido Rangoni, Giovan Francesco della Mirandola ed i signori di Carpi e di Coreggio avanzavansi verso le montagne del Frignano con molte milizie raccolte negli stati di Modena e di Reggio per passare a Firenze in soccorso de'suoi

avversari. A tale annunzio ottenne Pietro dal duca di Milano licenza di valersi di un'armata, che tenevano radunata in Bologna Costanzo Sforza ed i Sanseverini ; e nello stesso tempo levò più di quattromila uomini di milizie bolognesi (38). Partì in appresso dalla sua villa di Careggi scortato da pochi armati per recarsi a Firenze, e siccome facevasi portare in lettiga, precedevalo il figliuolo Lorenzo a cavallo (39).

§. 26. Pietro era venuto a capo con segrete pratiche, condotte a fine da Antonio Pucci, di scostare Luca Pitti dal partito dei malcontenti, facendogli sperare d' imparentarsi con lui. Dopo avere disuniti in tal guisa i suoi nemici, Pietro entrò in Firenze. Molti uomini armati stavano aspettandolo in sua casa, e non pochi altri suoi partigiani vennero a raggiungerlo poichè fu giunto. Allora egli mandò alla signorìa la lettera del Bentivoglio, e volle giustificarsi d'aver dato mano alle armi, col pretesto che i suoi avversari aveano cominciato prima di lui, e lo avean forzato a difendersi. Ma i suoi nemici non erano ancora apparecchiati, ed il solo Niccolò Soderini compensando in quel punto con tanta attività e risolutezza quella fermezza che gl'era mancata essendo gonfaloniere, aggiunse 200 suoi amici alle tre compagnie tedesche, le quali teneva in pronto. Adunò tutto il popolo del quartiere di s. Spirito, nel quale egli abitava, ed andò a casa di Luca Pitti a supplicarlo di prendere le armi e di assalire i Medici, prima che si fossero fortificati cogli esterni soccorsi che aspettavano. La vittoria sa-

rebbe ancora stata pei malcontenti, se avessero saputo coglierla, ma Luca Pitti non volle muoversi, dicendo che gliel vietava la reverenza per la memoria di Cosimo suo amico, ed essere suo dovere il salvare la di lui famiglia dal furore popolare (40). In appresso conobbesi ch' egli era stato sedotto dal suo privato interesse ed ingannato dalle incominciate trattative. Non potendosi indurre il Pitti a muover cogli altri, Diotisalvi Neroni andò al palazzo: il gonfaloniere e quattro dei priori erano addetti al suo partito; pure eglino si comportavano da buoni magistrati insieme ai loro colleghi per terminare la lite all'amichevole, e far deporre a tutti le armi. Per interposto loro si concluse quindi in tal qual modo un armistizio; le due parti si tennero in armi nel loro quartiere, mentre si stava negoziando, ma con tale negoziazione Pietro ad altro non pensava che a guadagnar tempo. La signoria in allora regnante stava per terminare i suoi due mesi, ed il gonfaloniere capo di quella, che doveva entrare in carica pochi giorni dopo, doveva esser preso nel quartiere di santa Croce, quasi tutto devoto alla casa Medici. In fatti fu tratto a sorte per gonfaloniere Roberto Lioni, uno dei più caldi partigiani di Pietro, al quale tutta la signoria era egualmente favorevole. Gli amici della libertà si accorsero allora, ma troppo tardi, d'aver commesso un grandissimo errore perdendo tanto tempo. Perciò essi porsero orecchio alle proposte d' accordo fatte dalle due signorie riunite, le quali

dagli stati del comune di Firenze. Molte altre meno illustri famiglie vennero nello stesso tempo condannate a somiglianti pene (42). In capo a pochi giorni i rigori andarono crescendo a ridoppio in guisa, che mentre la signorìa ordinava processioni e solenni rendimenti di grazie a Dio pel buon esito di una rivoluzione ch'ella diceva esser la salute dello stato, furono presi in queste medesime processioni molti cittadini per gettarli nelle carceri o darli in mano ai carnefici (43). Luca fu il solo salvo da questa universale persecuzione; ma caduto in sospetto di aver venduti i suoi amici col dare a Pietro la nota di coloro ch'eransi dichiarati contro di lui, disprezzato da tutti i repubblicani, veduto di mal'occhio dalla parte vittoriosa, egli trasse il rimanente di sua vita all' obbrobrio, fuggito da tutti, decotto di sostanze a tale che non potette condurre a termine i superbi palazzi che avea cominciati con tanto fasto, un de'quali, comprato un secolo dopo dal primo granduca, rimase in piedi qual monumento dell'orgoglio e della imprudenza dell'edificatore (44).

§. 28. La rovina e dispersione dei Soderini, degl'Acciaiuoli, di Luca Pitti e del loro partito, lasciò in balìa di Pietro de'Medici la repubblica e la città medesima di Firenze, ma l'Italia si riempì d'esuli fiorentini. Coloro ch'erano stati esiliati da Cosimo nel 1434, si unirono agli sbanditi da suo figlio Pietro nel presente anno 1466. Giovanni Francesco figlio di Palla Strozzi poteva essere riguardato come il capo dei primi, perciocchè le

grandi ricchezze ch'egli avea colla mercatura acquistate,gli procacciavano quello stesso credito ch'era stato il principio della grandezza dei Medici. Angiolo Acciaiuoli era capo de'secondi; egli però non volle associarsi a'figliuoli di coloro che ei medesimo aveva perseguitati prima d'aver tentato di riconciliarsi con i suoi vecchi amici; ma Pietro de'Medici gli rispose con ischerno, accoppiando alle proposte di filiale rispetto il consiglio di sottomettersi pazientemente all' esilio ed alle persecuzioni (45). Tutti i fuorusciti fiorentini si recarono allora a Venezia, sapendo che l'odio di quel senato contro la repubblica fiorentina, per aver sostenuto il duca Sforza, ardeva ancora. Associarono ai loro progetti il figlio di Palla Strozzi mercante ricchissimo, nel di cui animo non era peranco saldata la ferita del torto fatto alla sua famiglia. Il senato veneto stimolato dai fuorusciti fiorentini somministrò ad essi i mezzi di far la guerra con uno dei migliori generali di quel tempo, Bartolommeo Colleone. A questo oltre i fuorusciti si unirono vari principi, Ercole d'Este, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Ordelaffi, e si formò un esercito assai forte. Non era minore d'ottomila cavalli e seimila fanti senza l'aiuto di quei signori: fu condotto sul territorio d'Imola (46).

§. 29. I fiorentini avuta di ciò notizia condannarono i loro esuli come ribelli, e posero a taglia le loro vite (47). Nello stesso tempo si apparecchiarono alla guerra, e rinnovarono la loro alleanza col duca di Milano e col re di Napoli, e

scelsero per loro generale Federigo conte d'Urbino. Il giovine duca Galeazzo volle trovarsi in persona colle sue truppe in aiuto dei fiorentini. Il loro esercito non inferiore a quello dei nemici si fermò sul territorio bolognese non lungi da loro. Bramavano i fiorentini di combattere, ma il savio lor generale era imbarazzato dalla presunzione del duca di Milano, congiunta, com'è costume, coll'imprudenza e poco sapere, e che s'arrogava le prime parti, onde non osava tentare alcuna impresa. Fu artificiosamente il duca chiamato a Firenze, e nella sua assenza si diè tra i due eserciti battaglia nel 25 luglio al luogo detto la Molinella. Incominciossi da una scaramuccia che divenne un combattimento generale, durò per molte ore e fu terminato dalla notte (48): l'artiglieria leggiera adoprata in questa battaglia contribuì per quanto si racconta a renderla più sanguinosa. Il combattimento fu indeciso, e se vi fu qualche vantaggio, par che lo avesse il Colleone; ma il segno più certo dell'evento indeciso fu la inazione in cui restarono i due eserciti. Frattanto i veneziani che agivano con mire più profonde avean tratte di Lombardia le forze del duca per attaccarlo se le cose gli fossero andate sinistramente, e concertavano contro di lui altre fila, le quali non reggendo loro, ritiratisi i due eserciti ai quartieri d' inverno, fu in seguito trattata la pace dal duca Borso d'Este e dal papa (49).

§. 30. La imperiosa maniera e le interessate vedute di un papa veneziano in favore de'suoi concittadini, irritavano i fiorentini, il duca di Milano

e il re Ferdinando, che aveva mandato il duca di Calabria con delle truppe in favore dei fiorentini. Pretendeva il papa, pubblicando le condizioni come una sentenza, che tutti i principi collegandosi pagassero centomila scudi l'anno al Colleone, perchè agisse contro i turchi in Albania, tassando a suo senno le potenze, e minacciando di scomunica le renitenti. I fiorentini ch'eran de' più gravemente tassati, conoscendo esser ciò fatto per nutrire il generale dei veneziani, per premio d'aver voluto eccitare tanti sconcerti in Italia, non voleano certamente siffatta condizione; ma finsero accettarla, dicendo però, che appena il Colleone colle sue truppe fosse in Albania avrebbero cominciato a pagare la loro rata; si sarebbe rotto ogni trattato se la saviezza del duca Borso non avesse interposto i suoi placiti consigli e sciolte le difficoltà. Fu per tanto segnata la pace nell'aprile del presente anno, coll'obbligo reciproco di restituire le terre occupate. In tutti gl'intrighi e movimenti civili delle fazioni, come nel maneggio degli affari esteri, l'animo e 'l corpo mal fermo di Pietro inabile a tanto peso ricevette grandissimo sollievo dal figlio Lorenzo, che quantunque assai giovinetto dette subito segno di sagacità e di prudenza straordinaria. Il suo ingegno messo in azione dalle circostanze difficili e dai pericoli, cominciò di buon'ora ad annunziare le sue grandi qualità. Egli seppe temperare il moderato, ma necessario rigore colla clemenza: nella vittoria della sua fazione non vi fu sangue sparso; e sapendo che bisogna o rovinare affatto i nemici, o

guadagnarli, cercò quanto per lui si potette la seconda maniera; e la natura gli avea data quell'amabile gentilezza che sa guadagnarsi i cuori. Che Lorenzo fosse uno dei principali attori nel combattere e vincere l'inimica fazione, lo riconobbe anche il re di Napoli, che non potette ritenersi di far secolui le sue congratulazioni per essersi condotto con tanto senno in sì difficile occasione. Quell'accorto sovrano vedeva già il giovinetto Lorenzo divenire il padrone della fiorentina repubblica, e che era della maggiore importanza il tenerselo amico: lo avea già conosciuto personalmente, giacchè Lorenzo o per affari o per curiosità era stato a Napoli accarezzato assai da quel sovrano (50).

§. 31. Terminata la guerra, acquietate le civili tempeste, la casa Medici volle rallegrare la città di Firenze con degli spettacoli, sapendo quanto questi e le mostre pompose allettino il popolo. Furono ordinati dei magnifici torneamenti e giostre che si eseguirono sulla piazza di s. Croce, ove, secondo l'uso non ancora abolito della errante cavalleria, per vari giorni i più ragguardevoli cittadini e signori forestieri addobbati con ricca pompa si scontrarono a cavallo colle lancie. Vi giostrarono i fratelli Medici; e, o il suo merito o il favore del popolo e l'officiosa parzialità dei giudici, dichiarò Lorenzo vincitore: queste giostre si fecero nel febbraio. Si moltiplicarono poi le feste quando nel giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini; matrimonio che in faccia ai nemici di casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che in

vece di esser contento d'una cittadina repubblicana sua pari, andava Pietro a cercare delle parentele con signori forestieri, che potessero al bisogno aiutarlo a porre in servitù la patria (51).

NOTE

(1) Machiavelli, Hist. fior. lib. VII. (2) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VII, lib. IV, cap. XII. (3) Nerli, Commentar. lib. III, ed Ammirato, Stor. fior. lib. XI, ap. Pignotti cit. (4) Pignotti cit. (5) Ivi. (6) Cesaretti, Stor. del principato di Piombino, vol. II, cap. II. (7) Ivi. (8) Pignotti citato. (9) Machiavelli cit. lib. VII. Filippo Nerli, Comment. cit. lib. III, ap. Pignotti cit. (10) Machiavelli cit. ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. X, cap. LXXVIII, p. 156. (11) Muratori, Annali d'Italia an. 1458. (12) Cesaretti cit. vol. II, cap. III. (13) Malavolti, Storia di Siena part. III, lib. IV, p. 60. (14) Ivi. (15) Ammirato cit. lib. XXIII, ap. Muratori cit. ann. 1459. (16) Malavolti cit. p. 65. (17) Pignotti cit. vol. VII, lib. IV, cap. 12. (18) Mazzarosa, Storia di Lucca vol. II, lib. VI, pag. 22. (19) Cronica del Baldelli e Memorie d' Andrea Sernini ap. la Storia di Cortona d'Anonimo p. 79. (20) Malavolti cit. part. III, lib. IV, p. 66. (21) Ivi, p. 67. (22) Ammirato cit. lib. XXIII ap. Sismondi cit. vol. X, cap. LXXVIII, p. 157. (23) Roscoe, Life of Lorenzo vol. III, p. 45, ap. Sismondi cit. pag. 158 not. (1). (24) Sismondi cit. p. 159. (25) Machiavelli cit. lib. VII, p. 285. (26) Ammirato cit. ap. Sismondi cit. vol. X, cap. LXXVIII, p. 160. (27) Malavolti cit. part. III, lib. IV, p. 66. (28) Pignotti cit. vol. VII, lib. IV, cap. XII. (29) Ma-

lavolti cit. (30) Cesaretti cit. vol. II, cap. III. (31) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. I, cap. XII. (32) Comment. del Nerli lib. III, p. 50. Scipione Ammirato. lib. XXIII, ap. Sismondi cit. vol. X, cap. LXXX, p. 252. (33) Machiavelli cit. lib. VII, p. 298. Michel Bruto, lib. II, ap. Sismondi cit. vol. X, p. 253. (34) Machiavelli, e Michel Bruto, ap. Sismondi cit. p. 259. (35) Machiavelli, Ammirato, e Michel Bruto ap. Sismondi cit. vol. X, p. 256. (36) Ammirato e Machiavelli ap. Sismondi cit. p. 258. (37) Machiavelli, Ammirato e Michel Bruto ap. Sismondi cit. p. 259. (38) Cronica di Bologna vol. XVIII, p. 763. (39) Sismondi cit. vol. X, cap. LXXX, p. 261. (40) Comment. Iacob. card. Papiens. lib. III, pag. 381, 382. (41) Ammirato, Machiavelli e Michel Bruto, ap. Sismondi cit. vol. X, p. 263. (42) Ammirato cit. lib. XXIII. Guernieri Bernio, Stor. d' Agubbio vol. XXI, p. 1012 e Michel Bruto, Hist. fior. cit. lib. III, p. 67. (43) Machiavelli, Iacopo Nardi e Michel Bruto ap. Sismondi cit. vol. X, p. 264. (44) Sismondi cit. (45) Michel Bruto cit. e Machiavelli cit. ap. Sismondi cit. vol. X, cap. LXXXI, p. 269. (46) Pignotti cit. vol. VII, lib. IV, cap. XII. (47) Ammirato cit. lib. XXIII. (48) Pignotti cit. (49) Ivi. (50) Fabbroni, Vita di Lorenzo not. (18) ap. Pignotti cit. (51) Pignotti citato, vol. VII, lib. IV, cap. XII.

CAPITOLO XXXVII.

An. 1468 *di G. Cr.*

§. 1. Fin qui abbiamo veduto la repubblica fiorentina locarsi, per così dire, nel centro di tutte le negoziazioni, regolare tutti gli avvenimenti ed impacciarsi ora più ora meno in tutte le rivoluzioni e in tutte le guerre di qualche conto che agitarono l'Italia. Ma sotto il governo de'Medici Firenze decadde da quell'alto grado, comportò di essere obliata nell'equilibrio politico dell'Italia; e fra le tante rivoluzioni che accadevano nei vicini stati si stette inoperosa, senza pur fare uno sforzo per regolarle o moderarle; cosicchè dopo aver passate in rassegna quelle grandi scene della politica, siamo costretti a rivolgere indietro lo sguardo per vedere quello che si facessero i fiorentini in quel tempo, e che cosa accadesse nella loro città. Del che se ne cerchiamo la cagione, niun'altra ne troviamo che la nuova suggezione della repubblica, la quale languendo per la cagionevole salute del capo dello stato, indebolendosi per l'estrema giovinezza di quello che gli succede, e per tal modo soggiacendo ai danni delle reggenze e della minorità, dovette per tali infau-

ste cagioni mutare l'antico suo spirito e perdere ogni sua virtù e forza (1).

§. 2. Ben era d'uopo che l'antico amore de'fiorentini per la libertà fosse estremamente affievolito, perchè la morte di Pietro de'Medici non cagionasse una rivoluzione nella repubblica. Egli è ben vero che il vecchio Cosimo l'autorità sua, fondata piuttosto sopra il soverchio delle ricchezze che nel merito dei servizi alla patria renduti, aveva già tramandata a Pietro suo figlio come parte di eredità; ma Pietro era giunto a quella matura età che richiedevasi, perchè la repubblica potesse obbedirgli senza vergogna. Le sue infermità lo avevano precocemente posto nel numero de'vecchi; egli era forse il più stimato e meno temuto, perchè sembrava che ormai non potesse provare le passioni degli altri uomini. Il suo starsi quasi nel continuo ritirato in villa, le difficoltà e la lentezza con cui moveasi portato in lettiga, in tempo che tutti viaggiavano a cavallo, accrescevano in certo qual modo dignità a colui che i rettori dello stato mai non omettevano di consultare come un oracolo in tutte le più importanti occasioni. Per lo converso Pietro morendo non lasciò per capi di sua famiglia altri che i due suoi figli, Lorenzo e Giuliano, il maggior de'quali Lorenzo non giungeva a ventun'anno. E pareva pertanto disonorevole per la repubblica che venerandi magistrati invecchiati nei pubblici affari, onorati da tutta l'Europa, ed assuefatti a regolarne la politica venisser tenuti nulla più che partigiani di due giovanetti, ai quali nè la costituzione nè le

leggi dello stato, nè i servigi alla patria renduti, nè la nascita, ch'era meno alta di quella di tutti i loro rivali, nè in fine le lodi dell'animo ch'erano ancora ignote davano alcun diritto di governare le pubbliche faccende. Pure coloro che avean governata Firenze a nome di Pietro de'Medici, mossi dallo spirito di partito e dall' ebrezza della vittoria, e teneri dei meschini ed angusti interessi della propria parte, furono sordi all'amore della patria ed alle voci di un'ambizione degna d'altri animi, e fecero ogni sforzo per conservare gli abusi di un governo di fazione, de'quali essi soli giovavansi. Parea loro che l'autorità e la potenza de'Medici non dovesse soverchiare la propria se non in capo a molti anni, e credevano in oltre più facile il tenere unito il proprio partito sotto un antico nome, che l'esaltare ostilmente al primo posto quei medesimi che in fatti l'occupavano. I cittadini che in allora governavano di fatti Firenze, erano Tommaso Soderini, fratello di quel Niccolò che era stato sbandito nell' ultima rivoluzione, Andrea de'Pazzi, Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri e Pietro Minerbetti. Questi erano coloro che in tempo delle angosciose malattie di Pietro de' Medici avean guidata a senno loro la signorìa, e s'eran fatti padroni dell'autorità del popolo per nominare i magistrati; eglino eran quei medesimi cui Pietro de' Medici, nauseato della loro insolenza e de'soprusi co'quali travagliavano tutti i cittadini, avea fatta la minaccia di ridurre nei limiti dell'ordine civile, richiamando in patria i fuorusciti. Costoro adunque

dopo la morte di Pietro s' indettarono per continuare sotto il nome de'figliuoli di lui una foggia di governo, in cui essi soli dispensavano tutte le cariche e maneggiavano le finanze dello stato. Gli ambasciatori ch'eran usi a trattare con Tommaso Soderini, e i cittadini che da lungo tempo sapevano di non potere avvantaggiarsi le cose loro senza il di lui favore, si rivolsero ad onorar lui ed a visitarlo in casa, tostochè si sparse voce della morte di Pietro de'Medici. Ma Tommaso temette di muovere ad invidia i suoi colleghi, e d'indebolire il proprio partito se avesse accettate queste dimostranze d'onore. Fece per tanto intendere a'cittadini come non la casa sua s'avea da frequentare, ma quella dei giovani Medici, i quali eran soli capi dello stato; e adunati nel convento di s. Antonio tutti quelli che avevano maggiore autorità nella repubblica, presentò loro Lorenzo ed il di lui fratello, e richiese i cittadini raunati di voler proseguire ad aver quei due giovani in quella osservanza ed onore in che la loro casa era tenuta da trentacinque anni; ammonendoli esser più agevol cosa il mantenere un potere confermato dal tempo che il fondarne uno nuovo (2).

§. 3. I Medici accolsero modestamente gli omaggi ed onori ch' erano lor tributati a nome della repubblica, e per alcuni anni non tentarono di esercitare essi medesimi quell'autorità che scopertamente non esisteva, se non presso i magigistrati, e non poteva segretamente esercitarsi sopra di questi, se non da coloro ai quali i lunghi servizi alla patria renduti, e la virtù dell'in-

gegno conosciuta davano altissimo credito. Per lo spazio di sette anni Firenze fu al di dentro abbastanza tranquilla: i Medici occupati nei loro studi ed in giovanili cure si trattenevano in casa coi più celebri letterati ed artisti, ed alcune volte ricreavano il popolo con splendide feste (3).

§. 4. La sconsigliata intrapresa d'un fuoruscito fiorentino aveva rammemorata in questo tempo l'esistenza e le pratiche del partito ch' era stato espulso dalla patria quattro anni prima. Coll'esilio di questo partito tutti i figliuoli d'Andrea Nardi, ch'era stato gonfaloniere nel 1446, avean dovuto abbandonare la patria. Bernardo di tutti il più giovine ed il più coraggioso tentò di rinnovare la guerra occupando la città di Prato. Egli teneva in questa città molti amici, e ne contava ancora molti più nel contado di Pistoia: sapeva in oltre che in queste due città non era affatto spento l'amore dell'antica indipendenza, e che vi si accusavano d'ingiustizia e di prepotenza i vicari fiorentini. Avendo palesato il suo divisamento e le sue speranze a Diotisalvi Neroni, tenuto come capo degli esuli, ne ottenne promessa che gli giungerebbero soccorsi da Bologna e da Ferrara, se poteva occupar Prato e reggervisi per quindici giorni. Dietro tal promessa Bernardo Nardi nella notte del 6 aprile del 1470 adunò un centinaio di contadini fuori delle porte di Prato dalla banda di Pistoia. Fece in appresso chiedere al potestà di aprir le porte ad un viaggiatore che era giunto a notte molto inoltrata. In tempo di pace non si negava mai questo favore, ond' egli

pure l'ottenne. Come fu dentro, ei s'avventò sopra colui che portava le chiavi della città, ed avendogliele tolte fece entrar tutti i suoi compagni, e cominciò a correre le strade, chiamando gli abitanti di Prato alle armi ed alla libertà. Senza far uso di esse armi s' impadronì di Cesare Petrucci potestà, del palazzo pubblico e della città; ma niun cittadino prese le armi in suo favore, e tutti si stettero attoniti osservando quel movimento tumultuoso che non sapevano comprendere. Intanto essendosi adunata la signoria di Prato, Bernardo si recò dai signori per esortarli a recuperare la propria libertà, e aiutando in pari tempo gli esuli fiorentini a recuperare la loro. Ma la signoria risposegli tranquillamente di non voler altra libertà che quella di cui godeva la città sotto la protezione dei fiorentini. Mentre ciò accadeva, i pratesi avendo osservato quanto pochi fossero i seguaci del Nardi ed i fiorentini che trovavansi in Prato, cominciarono a raunarsi ed a prender le armi. Un Giorgio Ginori cavaliere di Rodi si pose alla loro testa; assalì i faziosi, molti ne uccise, e gli altri tutti fece prigionieri. Questa sedizione che fu repressa in cinque ore, e che non avea cagionato alcun grave e vero danno, fu punita aspramente. Il Nardi con sei de'suoi compagni ebber tagliata la testa in Firenze, altri dodici furono giustiziati in Prato, molti eran morti difendendosi, di modo che quasi tutti coloro, i quali avean prese le armi, periron vittime della loro imprudenza (4).

§. 5. Anche i fuorusciti e malcontenti di Piom-

bino indussero in quest' anno il duca di Milano a prestargli assistenza per squotere il giogo di Iacopo divenuto prepotente tiranno.Giovanni Galeazzo profittando dell'occasione favorevole, simulò di portarsi a Firenze per motivo di voto, e il dì 20 di marzo mandò Benedetto dal Borgo suo contestabile con molti fanti a scalar Piombino con tradimento. Salirono di fatti sulle mura, incominciarono ad entrare in città e tagliarono a pezzi la prima guardia; ma levandosi il rumore furono cacciati fuora con vergogna. Essi avean mandato a Firenze la nuova di aver già preso Piombino. e difatti lo dissero agli ambasciatori senesi con queste parole „ sappiate ambasciatori senesi che Piombino è ormani nostro „ ma di poi non essendo vero rimasero scornati (5). Iacopo molto si dolse di questo movimento del duca con i fiorentini e con gli ambasciatori del re Ferdinando, sotto la di cui protezione lo stato di Piombino si ritrovava. Ma data del tutto la colpa ai fuorusciti, di ciò non si parlò più oltre, affaticandosi grandemente i senesi per mantenere Iacopo nello stato (6): ma a scanso di ulteriori sorprese pensò Iacopo d'introdurre in Piombino una guarnigione di soldati napoletani, che ottenne dal suo parente e protettore Ferdinando. Iacopo per mitigare il furore dei piombinesi per novità fece loro un saldo ed una quietanza fino a quel giorno di ogni suo credito, e gli restituì il podere della Sdriscia, assegnato ad esso dal consiglio fino allo sconto dell'intiero pagamento. Vacillava in tanto la pace già capitolata fra il dominio di Piombino e il re di Tunisi, poichè

fondata sulla infedeltà d' un barbaro, non gran tempo sperar poteva la costanza di fede da chi per natura è solito violarla. Più vassalli d' Iacopo da'brigantini e galeotte di Barberia erano stati fatti prigionieri, rotta la pace, e condotti in quel regno trattati da servi e cercato il riscatto, esser pattuiti da schiavi; del che affliggendosi soprammodo Iacopo ed i piombinesi, determinarono concordemente d'inviare in Affrica un cittadino abile e sufficiente per oratore del prefato re, colla istruzione di rappresentare con ogni dolcezza le prede dai di lui sudditi illegittimamente fatte di quei del signore di Piombino, e gli strapazzi che ricevevano non convenienti all'amicizia confermata solennemente con giuramento e soscrizione d'ambe la parti (7).

§. 6. Nel momento che l'Italia si lacerava con piccole guerre di piccoli padroni, e si divideva in più partiti, il nemico del greco impero si accostava a'suoi lidi. Maometto II prese l'isola di Negroponte a' veneziani, lo che incitò di nuovo il papa ad invitare alla lega, ma si promise molto al solito senza effetto. In questo tempo viaggiarono molti personaggi per l' Italia, ed in modo splendido e sorprendente, fra i quali si portò a Firenze Galeazzo Sfoza duca di Milano con la moglie Bona di Savoia, sotto pretesto di sodisfare ad un suo voto, come accennai (8). Galeazzo divenuto già insopportabile ai sudditi per la sua boria e per l'instabilità e crudeltà dell' animo suo, venne in deliberazione di ostentare in sugli occhi degl'italiani i tesori ch'egli estorceva ai suoi popoli colle più

crudeli angherie. Non resta memoria d'un viaggio intrapreso con fasto maggiore. Si trasportarono su i muli per mezzo agli Appennini dodici carri coperti di drappi d'oro per servigio della duchessa, perciocchè non erasi ancora aperta strada carreggiabile. Precedevano i principi sposi 50 chinee per la duchessa, 50 destrieri pel duca, tutti bardati con drappi d'oro; cent'uomini d'armi e 500 fanti per guardia; 50 staffieri vestiti di drappi di seta e d'argento; 500 coppie di cani da caccia, e moltissimi falconi. La scorta del duca ingrossata da tutti i cortigiani era di circa 2000 cavalli (9). Duecentomila fiorini d'oro erano stati dal duca destinati a quella insensata pompa, colla metà della qual somma pochi mesi prima poteva difendersi l'isola di Negroponte, ed impedire ch'ella cadesse in mano dei turchi (10).

§. 7. Lorenzo de'Medici accolse in sua casa il duca di Milano, e sfoggiò egli pure tutta quella pompa ch'ei seppe e potè per onorar lo splendido ospite. I suoi abiti ed i suoi palazzi non risplendevano di tant'oro e tante gemme, ma i tesori delle arti supplivano al fasto della opulenza, e i tanti antichi monumenti, i quadri e le stupende statue che Lorenzo avea raccolte, fecero stupire il duca di Milano. Dal canto suo la repubblica fiorentina fece gara di magnificenza col suo ospite e col suo ricco cittadino. Tutto il numeroso corteggio del duca fu alloggiato e spesato dal pubblico; tre sacri spettacoli, alla guisa de' misteri che si celebravano allora, furon dati per ricreare i lombardi. Nella chiesa di s. Felice si rappresentò l'An-

nunziazione della Vergine; in quella de'carmelitani l'Ascenzione di Cristo; ed in s. Spirito la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli; la qual ultima rappresentazione fu disturbata dallo incendio della stessa chiesa; perciocchè le fiamme che vi si facevano scendere a guisa di lingue appiccaronsi alle tele e le consumarono col palco e col tetto del tempio (11). Da Firenze passò il duca a godere per qualche giorno colla sua consorte l'aria della città di Pistoia, essendo stati ricevuti con segno d'affetto particolare (12); di là si trasferì a Lucca, ove ricevuti parimente onori e grossi regali si portò a Genova (13). Ma ebbe da quell'insana pompa maggior danno Firenze, e fu il mal esempio dei gusti, del lusso, de'piaceri e dei vizi d'una corte corrotta. pel quale l'ozio e la licenza dei costumi s'introdussero in una repubblica che reggevasi da prima con austere costumanze, colla parsimonia nel vitto, coll'operosità di tutti e col costante lavoro della gioventù. Egli fu a'tempi di Lorenzo de'Medici che i fiorentini avvezzaronsi alla servitù; prima d'allora essi più volte s'erano assoggettati al giogo di una fazione vittoriosa; ma la virtù de'costumi antichi più forte d' ogni passeggiera oppressione riconduceva ben tosto il regno delle leggi. Ma dopo che la mollezza e la licenza ebbero occupato il luogo dell'antica energia, i Medici trovarono moltissimi cittadini che preferirono il riposo della obbedienza ai disturbi del viver libero (14).

§. 8. Morì quest'anno papa Paolo II a cui successe Sisto IV da Savona, figlio d'un pescatore,

e poi cardinale di s. Pietro in Vincoli. Benchè nato bassamete subito mostrò la volontà straordinaria di dominare, e d'inalzare i suoi, specialmente Pietro e Girolamo Riario, che la decenza chiamava nipoti e la voce pubblica figli (15). Pietro fu creato cardinale con ricchissimo appannaggio, e Girolamo sposò Caterina Sforza figlia naturale del duca Francesco di Milano, ricevendo per dote Imola; ma il papa andava per lui maturando maggiori grandezze. Doveva esser questo papa uno de'più feroci persecutori della casa Medici, nè furono solo parole, ma fatti; avendo creati i ministri della ragione Medici suoi tesorieri e date loro le ricche miniere della Tolfa, aggiunse l'elegante dono accettissimo a Lorenzo di due teste antiche d'Augusto e di Agrippa; da tutti i quali favori scorgesi quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina repubblica, volendosene probabilmente servire ai suoi disegni per l'ingrandimento della famiglia Riario (16). La stretta amicizia però cominciò presto a raffreddarsi, forse per non avere aderito il papa a creare cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi in una inimicizia notabile (17).

§. 9. Nella pace comune della Toscana si ribellò Volterra ai fiorentini a cagione di una miniera d'allume che vi si era scoperta. Un senese per nome Benuccio Capacci l'aveva presa in affitto dalla signoria della città; ma perchè pareva ritrarre da questa miniera maggiore guadagno d'assai che non erasi da prima creduto, perchè quasi tutto l'utile tornava a prò degli stranieri,

gli abitanti di Volterra vollero prevalersi di alcune irregolarità del contratto d' affitto per annullarlo (18). La cosa venne a tal punto che, sia solamente a motivo dei privati interessi, sia che punto fosse l'orgoglio di alcuni dei volterrani, gli animi s'infiammarono oltremisura, e queste contese dell'allume furono cagione di zuffe, di omicidii e dell'esilio di vari cittadini, ed all'ultimo di una totale rivoluzione nel governo della città. Volterra era repubblica piuttosto alleata che suddita dei fiorentini; essa era tenuta soltanto a pagare loro ogni anno 1000 fiorini che importavano la decima parte delle sue entrate, ed a ricevere ogni sei mesi un potestà di Firenze. Del resto i magistrati traevansi a sorte ogni due mesi secondo l'antica usanza delle repubbliche italiane: la repubblica si governava da sè ed in modo indipendente, faceva le sue leggi e le abrogava, ed eleggeva essa medesima i comandanti di una ventina di castelli del suo territorio. Ora egli accadde che i dieci della signoria volterrana eletti nel fervore delle contese cagionate dalla scoperta della miniera dell'allume, trovarono ingiusto che la repubblica di Firenze s'impacciasse delle cose loro, ed avesse fatti rimettere in possesso della miniera gli affittaiuoli che n'erano stati scacciati a forza. Ond'è che fatti dimentichi di quei riguardi e di quella reverenza che i loro maggiori avean sempre mostrata verso i fiorentini, indispettirono la repubblica protettrice, ed avendo Lorenzo dei Medici procurato di farli accorti dell'imprudente loro operare, essi ricusarono di seguire i di lui

consigli; per lo che offeso dalla loro arroganza egli opinò in seguito nei consigli di Firenze perchè i rivoltosi volterrani fossero sottomessi colle armi (19).

§. 10. Questi volterrani prevedendo lo sdegno di Firenze, avevano già inviati ambasciatori a parecchie potenze dell'Italia per chiedere protezione; e gli esuli fiorentini che andavano in cerca di tutte le occasioni di suscitar brighe al governo dei Medici, loro promisero e danaro e gente. Fidando in tali promesse i volterrani proruppero in fine ad aperta rivolta nel 27 aprile del 1472. Tommaso Soderini voleva ancora tentare con essi la via delle negoziazioni, ma i suoi rivali preferirono quella delle armi, e furono spalleggiati nella loro sentenza da Lorenzo dei Medici, che desiderava illustrarsi con qualche impresa militare. Lorenzo non andò tuttavia al campo; l'esercito fiorentino si adunò senza di lui sotto gli ordini di Federigo da Montefeltro conte d'Urbino, ed in breve ottenne una vittoria accompagnata più che da onore, da vergogna e da rimorso. I volterrani avevano adunato a stento un migliaio di soldati, i loro avamposti furono superati con estrema facilità, e le antiche lor mura, maravigliosa opera degli etruschi, vennero aperte dall'artiglieria. La città capitolò circa la metà di giugno, 25 giorni dopo cominciato l'assedio, ma avendo un soldato in onta alla capitolazione percosso e spogliato un vecchio magistrato di Volterra, che aveva allor allora deposta la carica, quest'esempio di militare licenza fu subito seguito da tutta l' ar-

mata vincitrice. Volterra fu per un intiero giorno saccheggiata; nè i sacri edifizi, nè l'onore delle donne furono rispettati. Il governo municipale fu abolito; s'inalzò una fortezza sul palazzo vescovile, ed alla condizione d'alleata la città fu ridotta a quella di suddita (20).

§. 11. Per consolare l'afflitta città di Volterra vi si portò Lorenzo in persona, vi sparse dei tesori (21), ma per togliere ai volterrani ogni modo di ribellarsi, ordinò che fosse spianata la chiesa ed il palazzo del vescovo, e si accrescesse molto il cassero, la qual giunta anche di presente chiamasi la rocca nuova, e dentro di essa vi fabbricarono la celebre torre nominata il Maschio con più carceri (22). L'autorità che Lorenzo s'era acquistata in tutta l'Europa, e la fama della sua prudenza, oltre tante prove, apparisce dall'istanza fattagli da Luigi XI re di Francia di chiedere a Ferdinando re di Napoli la di lui figlia per isposa del Delfino (23).

§. 12. Iacopo III, signore di Piombino, sorpreso da una grave infermità, e conoscendo che l'anima s'affrettava all'altro mondo, per veder prima di morire stabilito il primogenito nel dominio, chiamò a letto gli anziani di Piombino, e con piacevoli e discrete istituzioni gli esortò che volessero compiacersi d'adempire l'ultimo suo desiderio e volontà, cioè che alla sua presenza giurassero fedeltà a Iacopo Filippo suo figlio, onde gli anziani dopo aver coadunato il parlamento generale, che universalmente concorse al desiderio del suo signore, andarono con tutto il popolo

a prestar giuramento di servitù e vassallaggio al nuovo sovrano Iacopo IV nel febbraio. Nel maggio poi si rogò il suo testamento, ove lasciò che la signorìa di Piombino colle sue pertinenze la dovesse dominare Iacopo IV primogenito; ed a Gherardo e Bellisario altri suoi due figli assegnò le due tenute o castelli di Valle e Montione con 2000 ducati d'oro da pagarsi a Iacopo IV di loro fratello primogenito. In fine se ne morì poco compianto dai suoi vassalli, ai quali tolse quasi del tutto la libertà (24). Accaddero in questo mentre molte sollevazioni e tumulti nella pianura di Pistoia: non passò molto tempo che si fecer maggiori e più spaventose, poichè fattosi capo Mico di Niccolao da Piuvica si pose con cento uomini di sua fazione ed altri collegati, coll'aderenza di Paolo da Reggio e Ristoro Serristori fiorentino che con duecentocinquanta uomini eran venuti a trovarlo, a fare scorrerie di tal sorta, che ardendo pagliaia e bruciando e saccheggiando le case avea ripieno il pian di Pistoia d' infinite miserie, di modo che la gente non trovava luogo per salvarsi dalla violenza di tanti nemici. Alla qual cosa volendo i fiorentini, pressati dai pistoiesi, porre opportuno riparo, elessero quattro commissari per frenare e gastigare i tumultuanti. Posero quelli subito le mani in cotanto premuroso affare, e colle minacce e col gastigo reser la quiete a Pistoia; e perchè il numero grande dei banditi che in più luoghi del pistoiese erano refugiati, cagionavano nuovi tumulti, ed erano fatti danni gravissimi, detter fuora certa legge,

per la quale venendo premiati ed assicurati gli uccisori dei facinorosi, fu reso appoco appoco il paese libero da ogni insolenza (25).

§. 13. Ferdinando re di Napoli procurava in questo tempo di guastare la lega dei veneziani col duca di Milano e coi fiorentini, siccome poi gli venne fatto. Avea fin qui il duca di Milano governati i suoi popoli, non già secondo le sagge massime di Francesco suo padre, ma con quelle che gli dettava il tirannico suo capriccioso genio. Benchè non gli mancassero delle belle qualità, pur l'eccesso della di lui ambizione, libidine e crudeltà produsse il frutto ordinario dei vizi, cioè l'odio quasi universale della gente. Per motivi particolari di sdegno contro di lui, congiurarono insieme Giannandrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, nobili milanesi, di togliergli la vita. Nel giorno di santo Stefano usava il duca andar solennemente alla chiesa di quel santo. Postisi costoro all'ingresso armati di pugnale il trucidarono. Due di essi però rimasero uccisi dalle guardie, ed uno che tentò la fuga fu giustiziato per mano del carnefice (26).

§. 14. Avvenne altresì che il papa, il re di Napoli e la repubblica di Siena esaminate le circostanze dei principi d' Italia determinarono di formare insieme una lega, ma non si pubblicò se non dopo che fu rotta la guerra, come vedremo, contro i senesi, e così dividendosi la provincia d'Italia in due fazioni, dettero indizio manifesto di nuove guerre; e siccome gli stati più deboli son sempre i primi ad essere offesi, così

quello di Siena fu il primo a sentire i danni che dalla guerra procedono. La guerra contro i senesi fu mossa dal conte Carlo di Montone, figliuolo di Braccio Fortebracci uno dei restauratori della arte militare in Italia: avendo egli stesso acquistato qualche nome nelle armi, s'era proposto di ricuperare l' autorità ottenuta già dal padre in Perugia. Terminata la sua condotta coi veneziani Carlo era perciò venuto a Firenze, dove avea raunate alcune compagnie d'uomini d' arme. Ma poichè seppe che i fiorentini avevano rinnovata la loro alleanza con Perugia, egli depose il pensiero di far la guerra ai perugini, e rivolse le armi contro la repubblica di Siena, colla quale Firenze non era in guerra, benchè desiderasse vederla umiliata. Carlo di Montone, adducendo per motivi di sue offese il rifiuto di Siena di pagargli un debito contratto dalla repubblica verso suo padre, passato pel contado di Arezzo, entrò nella estate del 1477 nel dominio di Siena, facendovi infiniti danni, ed a prima giunta prese e saccheggiò alcune piccole castella, mandando il bottino nel dominio fiorentino; dai montepulcianesi fu predata tutta la Val d' Orcia. Tornato poi il Montone in Val di Chiana, si accampò alla terra di Torrita, e benchè gli dasse più assalti fu costretto a levare l'impresa, e per saziare la sua rapacità s'inviò verso Chianciano ponendovi il campo (27). Siccome poi avea trovati Carlo molti castelli non apparecchiati a difendersi, era lusingato di soggiogare la medesima città di Siena; se non che i fiorentini, i quali avevangli bensì permesso di

recare qualche danno ai loro disamati vicini, ma non volevano perciò che si accendesse una guerra ai loro confini, costrinsero il Montone ad abbandonare la sua intrapresa. La repubblica di Siena non lasciò tuttavia per questo di concepire contro Firenze il più acerbo astio; perciocchè era uscita dagli stati fiorentini l'armata che avea guastato il suo territorio. Intanto per la lega fatta tra Siena, il papa e 'l re di Napoli, Sisto IV adunò una piccola armata ai confini dello stato fiorentino, sotto colore d'assediare il castello di Montone, e di gastigare in tal modo il capitano che avea di fresco turbata la pace di quelle contrade (28).

§. 15. La tranquillità che godevano i lucchesi fu turbata in questo tempo dai pietrasantini, i quali portaronsi ad infestare que'di Camaiore, per cui venner tra loro ad aperte ostilità. La repubblica lucchese dolutasi di ciò senza frutto coi genovesi, spedì da 800 cavalli e tredici centinaia di fanti su quel di Pietrasanta che dopo aver disertato il paese attorno strinsero la terra. Coloro che curavan le cose del duca di Milano allora pupillo, furon solleciti ad impedire che Pietrasanta non si prendesse dai genovesi, e a tor via la cagione della fresca querela, la quale poteva essere una favilla da destare un grave incendio; perciò si portò a Lucca un oratore dalla parte di quel duca a vedere di chetare gli animi, e intanto fu mandato da Milano un soccorso di cavalli alla terra. I fiorentini ed i veneziani avrebber voluto che questa guerra seguitasse, non

per altro che per gettare di nuovo un pomo di discordia in Italia da trarne poi profitto a spese altrui. Così fu convenuto dal senato lucchese, che i legati di Milano, Firenze e Venezia giudicassero, tanto sul dritto che i lucchesi potessero avere sopra Pietrasanta, quanto sui compensi da concedersi loro per i danni sofferti. Non piacque ai tre oratori di terminare essi l'affare, per cui fu rimesso al giudizio del signore di Mantova, il quale pronunziò non darsi luogo a compensazioni, e che poi giuridicamente doveva trattarsi della ragione della terra. Quantunque la sentenza favorisse la giusta causa dei lucchesi, come suole accadere ai più deboli, pure vi guadagnarono essi la pace che fu formata coi genovesi (29).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. XI, cap. LXXXIII, p. 6. (2) Machiavelli, Storie fiorentine, lib. VII, pag. 328. Ammirato, Storie fiorentine, lib. XXIII, p. 106. (3) Sismondi cit. p. 10. (4) Machiavelli, Ammirato e Michel Bruto, ap. Sismondi cit. (5) Diar. senese di Allegretto Allegretti, ap. Muratori, Rer. ital. scriptor. tom. XXII, pag. 779. (6) Ammirato, Zibald. ms. ap. Cesaretti, Storia di Piombino, tom. II, cap. III, p. 54. (7) Cesaretti cit. (8) Ved. §. antecedente (9) Antonii de Ripalta, Annales Placentini pag. 929. (10) Sismondi cit. tom. XI, p. 12. (11) Scipione Ammirato, lib. XXIII, ap. Sismondi cit. (12) Fioravanti, Memorie Storiche della

città di Pistoia, cap. XXVI, p. 364. (13) Muratori, Annali d'Italia, ann. 1471. (14) Machiavelli cit. Bruto cit. lib. V, pag. 114, ap. Sismondi cit. (15) Muratori cit. ann. 1472. (16) Ammirato cit. lib. XXIII. Valori, Vita di Lorenzo ap. Pignotti, Storia di Toscana sino al principato, tom. VII, lib. IV, cap. XIII. (17). Pignotti cit. (18) Hyvani, Commentariolus de bello volaterrano, ap. Muratori, Rer. ital. script. cit. (19) Hyvani cit. ap. Sismondi cit. pag. 17. (20) Hyvani cit. Ammirato e Machiavelli cit. ap. Sismondi cit. Cecina, Notizie storiche della città di Volterra. pag. 235-243. (21) Pignotti cit. tom. VII, lib. IV, cap. XIII, p. 45. (22) Cecina cit. (23) Pignotti cit. (24) Cesaretti cit. tom. II, cap. III, pag. 65. (25) Fioravanti cit. cap. XXVI, pag. 365. (26) Muratori, Annali d'Italia ann. 1475-1476. (27) Malavolti, Storia di Siena, parte III, lib. IV, pag. 71. (28) Machiavelli, e Michele Bruto cit. ap. Sismondi cit. pag. 87. Malavolti cit. (29) Mazzarosa Storia di Lucca, tom. II, lib. VI, p. 25.

CAPITOLO XXXVIII.

—o—

An. 1477 *di G. Cr.*

§. 1. La repubblica di Firenze andava sempre più ritraendosi dalle faccende della politica generale d'Italia e d'Europa. Ella più non pensava a frenare gli ambiziosi progetti di Ferdinando e di Sisto IV, nè a secondare i veneziani nella lor guerra contro i turchi, nè ad aiutare i genovesi a ricuperare la lor libertà, nè in fine a spalleggiare o la duchessa reggente di Milano, o i fratelli Sforza, rivali di lei nella loro contesa pel supremo potere. Succedevansi i magistrati nella repubblica fiorentina, senza che la loro amministrazione da verun fatto di qualche conto venisse illustrata, tanto era il languore ed il torpore universale. I due fratelli Medici fatti adulti, riponevano ogni loro ambizione nel surrogare in qualunque cosa la loro propria e privata autorità a quella della repubblica. I fiorentini per timore delle pratiche disoneste, con che spesse volte si procuravano le elezioni, avean creduto di ottenere una più equa rappresentanza, lasciando in arbitrio della sorte la scelta dei magistrati; ma a questa forma d'elezione di tutte la più democratica

i Medici avean sostituita la più arbitraria di tutte e la più oligarchica. Nominavano essi medesimi 5 elettori o accoppiatori, i quali eleggevano i gonfalonieri ed i priori, senza consultare per niun conto il popolo: ond'è che più non eravi tra i magistrati ed i loro rappresentanti vincolo alcuno. Siccome la signorìa era ancora troppo numerosa, perchè altri potesse facilmente averla obbediente, i Medici avevano accresciuto il potere del gonfaloniere e sminuito quel dei priori suoi colleghi, nella signorìa de' quali il gonfaloniere non era da prima che il presidente. Quindi lui solo i Medici chiamavano alle consulte, e gli facevano spedire gli ordini in nome della signorìa, ch'essi omai più non degnavansi di consultare. La giunta straordinaria chiamata la balìa, non doveva secondo le costumanze antiche esser creata se non ne'tempi di turbolenze per salvare la repubblica da un gran pericolo; ma i Medici avevano trasformata la balìa in un magistrato permanente, cui attribuivano il potere legislativo, l'amministrativo e il giudiciario. Che anzi eglino la facevano da più che la stessa sovranità nazionale, perciocchè le attribuivano poteri che i popoli non hanno mai affidati ai loro sovrani. Così la balìa condannava senza alcuna giudiciaria processura i cittadini sospetti a'Medici, alle gravezze legittime surrogava arbitrarie tasse, promulgava leggi retroattive, aggravava le già proferite sentenze, assoggettava a nuove pene coloro che non avean commessi nuovi delitti, e si valeva a suo beneplacito e senza renderne conto di tutte le finanze dello

stato. Si videro per tal modo erogati ben centomila fiorini per salvare dal fallimento la casa di banco che Tommaso de'Portinari teneva a Bruggia per conto di Lorenzo de'Medici. Altre somme in altre circostanze furon levate dal pubblico erario per sovvenire ai bisogni dei capi dello stato, i quali imprudentemente proseguivano, senza volervi attendere ed ignorandone perfino le norme, il traffico o commercio di banco con cui s'era arricchito il loro avo. Per la qual cosa eglino sarebbero stati in breve, a motivo del loro fasto e delle sconsigliate intraprese speculazioni, decotti, se non avessero potuto valersi a proprio vantaggio del pubblico danaro (1).

§. 2. I Medici che s'avviavano in tal guisa alla tirannide, aveano ciò nullameno in Firenze un numeroso partito, il quale era per una parte formato da alcuni cittadini di antiche famiglie, che scompartivano con essi le cariche e le pubbliche entrate, e che temevano di perdere, scostandosi da loro, il proprio credito, in secondo luogo da tutti i letterati, poeti ed artefici che Lorenzo e Giuliano allettavano a venire in casa loro, colmandoli d'onori e di presenti, e trattandoli da eguali, intantochè intendevano primeggiare su tutti gli altri cittadini; per ultimo ingrossavasi il loro partito del minuto popolo sempre in galloria per gli spettacoli e per le liete feste date dai Medici. Il popolo non si avvisava che altri il corrompeva col suo proprio danaro, e che toglievagli con una mano ciò che fingeva donargli con l'altra. Ma dall'altra parte, malgrado le confische, i bandi e le morti

per cui dopo il 1434 erano state afflitte in generale tutte le più antiche ed illustri famiglie di Firenze ,e malgrado che l'Italia e la Francia fosser piene di esuli fiorentini, e che andasser proscritti e raminghi coloro che portavano i nomi più insigni della storia della repubblica, gli antichi cittadini erano in generale tuttavia avversi ai Medici. Immensa ed universale era stata dodici anni prima la gioia quando erasi in parte restituita la libertà alle elezioni, il cupo rammarico dei cittadini attestava da alcuni anni l' universale aborrimento contro la crescente tirannide. Lorenzo de'Medici nelle cose del governo in tutto non s'accordava col fratello Giuliano. Questi che era più mite, più modesto e più propenso a vivere da eguale co'suoi concittadini, non era senza timore e sospetto intorno alle conseguenze dell'impeto, dell'orgoglio, e delle prepotenze del fratello, onde studiavasi di raffrenarlo colle sue esortazioni (2).

§. 3. Ma Lorenzo vedendo le famiglie dei Ricci, degli Albizi, dei Barbadori, dei Peruzzi e degli Strozzi esiliate fin dal 1434, quella dei Machiavelli nel 1458, quelle degl'Acciaiuoli, dei Neroni, dei Soderini nel 1466, e per ultimo quelle dei Pitti e dei Capponi private dell' antico lor credito, cercava soltanto d'adoprare in modo che niuna di queste famiglie potesse risorgere, e niun'altra acquistare tal ricchezza e potenza, che potesse adombrarlo: persuaso di potere senza pericolo maltrattare la moltitudine in fino a tanto che non le avrebbe lasciato alcun capo. Tra le

famiglie di cui potevano i Medici temere la rivalità teneva il primo luogo quella dei Pazzi. I Pazzi di Valdarno lungo tempo confederati degli Ubaldini, degli Ubertini, dei Tarlati, erano antichi feudatari ghibellini quasi sempre in guerra colla repubblica fiorentina. Poichè l'ingrandimento di questa li consigliò ad abbandonare le loro castella per venire a stare nella capitale, continuarono ad essere per qualche tempo in sospetto all'ombrosa democrazia che reggeva Firenze; onde venner compresi nella classe dei magnati, e per l' ordinanza di giustizia furono esclusi da tutti gli uffizi. Ma quando Cosimo de'Medici ebbe tolto il governo alla nobiltà popolana nel 1434, egli s' avvisò che gli tornava conto di afforzarsi collegandosi colla nobiltà antica. A ciò mirando ei concedette a molti magnati il privilegio di aggregarsi all'ordine del popolo. La famiglia de'Pazzi fu una di quelle che si fece ascrivere tra i popolani, ciò che da molti reputavasi un tralignare dalla nobiltà; ed Andrea fu nel 1439 il primo di questa famiglia che sedesse nella signoria. Ebbe Andrea tre figliuoli, Antonio, Pietro e Giacomo, un dei quali ebbe cinque figliuoli, l'altro tre, è Giacomo il più giovane non prese moglie (3). La numerosa famiglia de' Pazzi non solo s'era fatta di popolo per essere stata iscritta per decreto nell'ordine popolare, ma aveva in oltre prese le costumanze tutte dei popolari fiorentini. Eransi i Pazzi dati al traffico, e la lor casa di banco veniva annoverata tra le più ricche e più reputate d'Italia. E siccome superavano i Medici non me-

no come mercadanti, che come gentiluomini, così non avevano bisogno per sostenersi di volgere a loro profitto il denaro pubblico (4).

§. 4. Cosimo de'Medici si era stretto coi vincoli del sangue a quella sì ricca e numerosa famiglia, il di cui credito poteva riuscirgli molto utile o molto pericoloso. Egli aveva fatta sposare l'abbiatica Bianca sorella di Lorenzo e di Giuliano a Guglielmo de'Pazzi figliuolo di Antonio e nipote di Andrea (5). Lorenzo avea creduto di dovere oprare in modo affatto contrario, e si propose di mandare in rovina quella famiglia o per lo meno d'impedirle d'arricchire di più; e perchè Giovanni de'Pazzi cognato di sua sorella aveva sposata l'unica figlia di un Giovanni Borromei cittadino a dismisura ricco, Lorenzo fece stanziare per legge, quando venne a morte il Borromei, che i nipoti di sesso maschile dovesser venire anteposti alle figliuole nell'eredità di un padre morto *ab intestato*, e dette questa legge un effetto retroattivo, sicchè il Pazzi perdette l'eredità del suocero, il quale non aveva creduto necessario di fare un testamento in favore dell'unica sua figliuola (6). De'tre figliuoli d'Andrea Pazzi, il solo che ancora vivesse, era Iacopo che non avea preso moglie. Nel 1469 Iacopo era stato gonfaloniere di giustizia, ed il popolo avealo creato cavaliere, ma dopo di allora Lorenzo de'Medici erasi adoprato per escludere i Pazzi dal priorato, ad eccezione di Giovanni cognato di sua sorella, che avea seduto una volta sola tra i priori del 1472 (7). La quale esclusione riusciva tanto più acerba, in quan-

to ch'essi annoveravano nove de'loro in età d'esercitare gli uffizi pubblici, che i Pazzi erano riputati tra i primi della città, e che tutte le elezioni dipendevano unicamente da Lorenzo de' Medici (8).

§. 5. Francesco de'Pazzi, il maggiore dei cognati di Bianca de'Medici, non potette più oltre soffrire che un cittadino osasse voler porsi in luogo della patria, ch'egli concedesse o ricusasse come un favore ciò che a tutti era dovuto, e che pretendesse riconoscenza da coloro, cui egli medesimo doveva per lo contrario essere grato, poichè faceasi potente per mezzo loro, e s'arricchiva col loro danaro. Lasciata adunque la patria, Francesco andò a stare in Roma, ove teneva uno dei principali suoi banchi di commercio: papa Sisto IV lo scelse per suo banchiere di preferenza ai Medici, e in breve tra 'l pontefice, Girolamo Riario suo nipote e Francesco Pazzi nacque strettissima intrinsichezza. Quanta era l'invidia ed il sospetto che i cittadini fiorentini nudrivano contro la casa de'Medici, altrettanta era l'inimicizia che covavano contro la medesima Sisto IV e Girolamo Riario; imperocchè la risguardavano siccome un validissimo ostacolo ai loro progetti d'ingrandimento. Non aveva pur Sisto dimenticati gli aiuti dati a Niccolò Vitelli signore di Città di Castello, nè la lega ordita nell'Italia settentrionale, nè in fine la negoziazione intavolata da Lorenzo, per impedire che Girolamo Riario facesse l'acquisto d'Imola. Girolamo dal canto suo temeva che alla morte del papa i Medici non lo spogliassero

facilmente d'una sovranità che sarebbe rimasta priva di sostegno, per lo che desiderava di tornare a Firenze in libertà, per porsi in appresso sotto la protezione della repubblica. Francesco Pazzi famigliarmente conversando con Sisto e col Riario, esacerbava ancora lo sdegno loro, ponendo in comune il proprio, e andava con loro cercando i mezzi di porre un termine ad una usurpazione che ogni giorno maggiormente assodavasi (9).

§. 6. Argomentandosi da quello ch'era avvenuto nella repubblica per lo passato, non si poteva concepire speranza, che gli aperti tentativi degli esuli volgerebbero a buon fine; che anzi veduto s'era che una esterna aggressione, lungi dall'abbattere il governo, lo rendeva più stabile, dandogli cagione d'imprigionare, o d'esiliare i suoi segreti nemici, e di valersi di tutte le forze dello stato con maggiore energia. Affatto inutile sarebbe stato eziandio lo sperimento di una riforma legittima; perciocchè quando pure si fosse trovato, in tanta corruttela de'consigli, un cittadino abbastanza coraggioso per chiedere solennemente in nome delle leggi il mantenimento della libertà coll'animoso suo procedimento, non avrebbe procurato altro che la propria ed immediata rovina. I Medici più non erano sottomessi alle leggi, nè a verun tribunale, ed ogni doglianza contro di loro non avrebbe servito ad altro che ad indicar loro nuove vittime. Un subito sollevamento nella città riusciva ugualmente impraticabile, perchè la vigilanza del governo era troppa a volere che i Pazzi adunar potessero in armi nel-

la propria casa i cittadini del loro partito, o i contadini dei loro poderi. E quando ancora si fossero potuti celare ai Medici i primi movimenti di un ostile attruppamento, trovandosi essi padroni del palazzo, delle porte della città e di tutti i luoghi forti, ed essendo loro clienti tutti i giudici, e tutti i magistrati, i loro nemici avrebbero avuto contro di sè tutta la soldatesca dello stato, e tutto il possente apparato della giustizia. Non v'era però altra via di ridonare la libertà a Firenze, che quella di congiurare la morte dei Medici, imperciocchè certa cosa era, che spenti i due Medici, i cittadini che tremavano al loro cospetto, avrebber subito condannata la loro memoria e laudato siccome un atto della pubblica vendetta l'attentato dei loro uccisori. Il recente esito della congiura di Milano, lungi dal togliere animo ai cospiratori, era anzi tale da potere ispirar loro fiducia, per chi avea dimostrato come fosse facile il privar di vita un tiranno: che se il popolo di Milano non s'era dopo il fatto sollevato, poteva allegarsi che i milanesi riconoscevano Galeazzo Sforza, comunque odioso per i suoi mali portamenti, per legittimo signore, mentre che i Medici non osavano essi medesimi di confessare apertamente che si credevano da più degli altri fiorentini (10).

§. 7. Francesco de' Pazzi e Girolamo Riario fermavano di mandare ad esecuzione il progetto del cambiamento del governo di Firenze e della uccisione de' Medici, e tutti e due ne detter parte all'arcivescovo Salviati, cui sapevano sdegnato

per fresche ingiurie, e che di vero abbracciò con ardore quel mezzo di fare le sue vendette. Francesco Pazzi venne poscia a Firenze per trarre nella congiura lo zio Iacopo, ch'era il capo della famiglia, ma egli trovò più difficoltà che non aveva creduto. Per la qual cosa, Giovanni Battista di Montesecco, condottiere abbastanza riputato, che stava ai servigi del papa ed era confidente di Girolamo Riario, venne pure inviato al vecchio Iacopo ad oggetto di persuaderlo a condiscendere alla trama. Il Montesecco venne in Toscana quale incaricato di una infinta negoziazione con Lorenzo de'Medici, e prima di partire avea riportata dal papa la promessa che egli avrebbe con tutte le sue forze spalleggiato i congiurati (11). Fu questa adesione del papa alla trama, che finalmente vinse Iacopo de'Pazzi; onde egli acconsentì in allora di stare a quanto per lui farebbe il nipote in Roma. Infatti Francesco vi era tornato per accomodarsi in tutto col papa, col conte Riario, e coll'ambasciatore di Ferdinando, che dal canto suo prometteva di cooperare egli pure validamente a quell'uopo. Fu posto ordine per tanto che sotto pretesto di far guerra al Montone, si adunerebbe un'armata pontificia nello stato di Perugia; che Lorenzo Giustini di Città di Castello, il rivale di Niccolò Vitelli, farebbe leva di soldati, sotto colore di proseguire la sua lite; che Gian Francesco di Tolentino, uno dei condottieri del papa, passerebbe colla sua truppa in Romagna, e che Francesco de'Pazzi, l'arcivescovo Salviati e Giambatista di Montone tornerebbero a Firenze per

accrescere il numero dei congiurati, e cogliere il luogo, e il tempo di opprimere nello stesso punto i due fratelli (12).

§. 8. Tra coloro che promisero d'assecondare il Pazzi ed il Salviati, contavasi Iacopo figlio di quel Poggio Bracciolini, celebre scrittore, cui andiamo debitori di una storia fiorentina,ed autore egli pure di alcune erudite opere (13). Vi si annoveravano inoltre due Iacopi Salviati fratello l'uno, l'altro cugino dell'arcivescovo; Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giovani audacissimi ed affatto ligi alla casa de'Pazzi; Antonio Maffei, prete volterrano e notaro apostolico, e Stefano Bagnoni parroco di Montemurlo, che insegnava la lingua latina ad una figliuola naturale di Iacopo Pazzi. Non tutti della famiglia de'Pazzi preser per altro parte alla trama; Ranieri, uno dei cinque figli di Pietro, ricusò fermamente di entrarvi, e si ritirò in campagna onde non esser confuso coi congiurati (14). Il papa aveva mandato all'università di Pisa Raffaello Riario nipote del conte Girolamo, giovanetto di soli 18 anni creato cardinale il dieci dicembre 1477. L'esaltazione di quel giovanetto alla novella dignità doveva esser festeggiata solennemente. Pensarono i congiurati che ciò porgerebbe una bella occasione di trarre nello stesso luogo Lorenzo e Giuliano de'Medici, onde ucciderli assieme; perciocchè pareva loro indispensabile che i due fratelli fossero assaliti nello stesso tempo, altrimenti la morte dell'uno avrebbe avvisato l'altro di andar guardingo. In conseguenza il papa scrisse al cardinale

Riario di fare tutto quanto gl' ordinerebbe l'arcivescovo di Pisa; e questi pochi giorni dopo fece venire il cardinale a Firenze. Iacopo de' Pazzi lo convitò nella sua villa di Montughi discosta un miglio dalla città. Vi erano pure invitati i due fratelli Medici, ma Giuliano non vi si recava e nemmeno intervenne ad una festa data al cardinale da Lorenzo a Fiesole. Per lo che, come si seppe che Giuliano non sarebbe neppure intervenuto alla festa con cui doveva Lorenzo onorare il giovane Riario nella sua casa di città, il 26 aprile del 1478 i congiurati fermarono di assalire lo stesso giorno i due fratelli nel duomo, dove il cardinale Riario doveva udire la messa, e dove i Medici mal potevano dispensarsi d'assister con lui ai divini uffizi (15).

§. 9. Francesco de'Pazzi e Bernardo Bandini s'incaricarono di uccidere Giuliano. Riguardavasi la loro parte come la più difficile, perchè questo giovane timido per natura portava sempre il giacco sotto le vesti. L'incarico di uccidere Lorenzo era stato dato a Giovanni Battista Montesecco, il quale avealo assunto di buon grado, quando il fatto dovea seguire in un convito; ma poichè fu cambiato il luogo della esecuzione, e ch'ei seppe che in chiesa ed in tempo della messa doveva uccidere un uomo di cui era stato ospite, disse apertamente di non sentirsi capace di aggiungere al tradimento il sacrilegio. Gli scrupoli di questo guerriero furon cagione della cattiva riuscita della congiura. Fu dunque forza d'incaricare della uccisione di Lorenzo lo scrivano apostolico Anto-

nio da Volterra, e Stefano Bagnoni parroco di Montemurlo. Si risolvè di cogliere il momento in cui il sacerdote alza l'ostia consacrata, perchè in quel punto le due vittime inginocchiate col capo chinato non avrebber potuto vedere chi li assaliva. Le campane della messa dovevano far conoscere agli altri congiurati, incaricati di assaltare il palazzo del pubblico, l'istante in cui il sacrificio sarebbe consumato. L' arcivescovo Salviati coi suoi, e Giacomo figlio di Poggio Bracciolini dovevano recare in forza loro la signoria, e forzarla ad approvare la già eseguita uccisione (16). I congiurati stavano di già in chiesa, e vi erano pure giunti Lorenzo ed il cardinale. Il tempio era affollato di gente; il divino sacrificio era cominciato, e non ancora compariva Giuliano. Francesco dei Pazzi e Bernardo Bandini andarono perciò a cercarlo, e gli dissero ch'era necessario ch'ei venisse. Nello stesso tempo in atto scherzevole gli cinsero colle braccia la vita per sapere s'egli aveva la corazza. Ma siccome Giuliano pativa allora di un male ad una gamba, così non aveva indossata verun'armatura; che anzi, contro il suo costume, avea lasciato a casa il suo coltello da caccia, perchè battevagli sulla gamba inferma. Entrato con essi in chiesa, Giuliano si accostò all'altare; due dei congiurati si tenner vicini a lui, e due altri presso a Lorenzo; perchè essendo grande la calca avevano ragionevole pretesto di stringersi più presso ai Medici. Giunto l' istante in cui il prete alzò l'ostia, Bernardo Bandini ferì nel petto col suo pugnale Giuliano, il quale vo-

lendo fuggire dopo aver fatto qualche passo cadde a terra. Francesco dei Pazzi gli fu addosso e lo percosse replicatamente con tanto furore, che nello stesso tempo ferì sè medesimo gravemente in una coscia. Nel medesimo punto i due preti assalirono Lorenzo, Antonio da Volterra afferratagli colla sinistra la spalla, volle ferirlo nel collo, ma Lorenzo se ne distrigò rapidamente, ed avvolto il mantello intorno al braccio manco per farsene scudo, sguainò la spada e si difese coll'aiuto dei suoi due scudieri, Andrea e Lorenzo Cavalcanti. Questi fu ferito e lo stesso Lorenzo lo era egli pure leggermente nel collo, quando i due preti si sgomentarono e preser la fuga. Per lo contrario Bernardo Bandini lasciando il già estinto Giuliano corse verso Lorenzo, ed uccise Francesco Nori, che gl'impediva il passo; ma Lorenzo erasi ricovrato in sagrestia coi suoi amici. Il Poliziano ne chiuse le porte di bronzo, ed Antonio Ridolfi si fece subito a succhiare la ferita del suo padrone ed a medicarla (17).

§. 10. Frattanto gli amici dei Medici, dispersi nel tempio, adunaronsi colle spade sguainate innanzi alla porta della sagrestia, chiedendo che si aprisse, e che Lorenzo venisse fuori per porsi alla loro testa. Questi temendo d'essere ingannato da quelle grida, non ardiva aprire, finchè Sismondi della Stufa, giovane a lui affezionatissimo, salito per la scala dell' organo ad una finestra d'onde potea spiare entro la chiesa, osservò da un lato Giuliano, di cui Lorenzo ignorava la sorte, steso a terra e intriso nel proprio sangue, e riconobbe

dall'altro canto, che coloro i quali chiedevano di entrare, erano veri amici dei Medici. Allora si aprirono le porte, e Lorenzo circondato dai suoi amici si avviò verso casa (18). I congiurati non avevano apparecchiato alcun rinforzo in chiesa per isnidare le vittime dai loro asili; la qual cosa probabilmente non sarebbe stata malagevole, ma avean disposto tutto per impadronirsi del palazzo pubblico. Sapevano infatti che la moltitudine non giudica che all'ingrosso, e che riconoscerebbe per depositari della sovrana autorità i vincitori quanlunque essi fossero, tostochè li avesse veduti circondati dalle guardie della signoria, e seduti sul tribunale. L'arcivescovo Salviati erasi recato a palazzo coi Salviati suoi congiunti, con Iacopo Bracciolini, e con una truppa di minori congiurati quasi tutti perugini. E lasciata in sul primo ingresso parte dei suoi satelliti, con ordine di occupare la porta principale tostochè udirebbero del rumore, altri seco ne condusse fino alle stanze dei priori, loro ordinando di star nascosti in cancelleria per non dar sospetto. Ma questi avendo tratta dietro di sè la porta, accadde ch' ella trovossi chiusa a molla in modo che più non poteva aprirsi senza chiave, per lo che questa schiera di congiurati la più necessaria di tutte all'azione, fu impedita assolutamente dal prendervi parte (19).

§. 11. Frattanto l'arcivescovo Salviati era entrato dal gonfaloniere, col pretesto di avergli a riferire qualche cosa da parte del papa. Aveva in allora il gonfalone quello stesso Cesare Petrucci

ch' era stato poc' anzi colto alla sprovveduta a Prato da Bernardo Nardi, ed anzi era stato in pericolo di morte in quel tumulto. Dopo quell'avvenimento egli era divenuto più sospetto d'ogni altro, ed in oltre notò, che l'arcivescovo parlandogli era talmente d'animo turbato, che le parole cui balbettava, quasi non avevano senso. Il Salviati mutava spesso colore, volgevasi verso la porta, tossiva come se volesse dar qualche segno, in somma non sapeva nascondere il proprio turbamento. Onde il Petrucci balzando fuori della porta, colà trovò Giacomo Bracciolini ed afferratolo pei capelli lo trasse a terra, e dettelo in guardia ai suoi sergenti, e chiamati quindi a difesa i priori corse nella cucina del palazzo, ed ivi afferrato uno spiedo si pose di guardia alla porta della torre, ove i priori si ritirarono. Intanto i sergenti chiusero le diverse porte dei corridori del palazzo, ed assalirono qua e là i congiurati, la maggior parte dei quali eransi chiusi da sè nella cancelleria. Tutti coloro che avevano seguito il Salviati nel piano superiore, furono in poco tempo arrestati, ed immediatamente uccisi o gettati giù dalle finestre. Ma l'altra banda dei congiurati rimasta all'ingresso principale del palazzo eravisi afforzata; e nel momento del tumulto, quando gli amici dei Medici accorsero in folla al palazzo per soccorrere la signoria, i congiurati difesero la porta, e vi sostennero per qualche tempo in tal qual modo un assedio (20).

§. 12. Tra coloro che s'erano incaricati dell'uccisione de' Medici, i due preti ch' eransi vilmente

dati alla fuga, vennero inseguiti dagl'amici de'Medici e fatti a pezzi. Bernardo Bandini, poichè vide in salvo Lorenzo, ferito Francesco Pazzi ed il popolo dichiararsi contro di questi, conobbe che la propria fazione era perdente, ed uscì subito di città e si pose in salvo. Francesco Pazzi tornato a casa sua si sentì talmente indebolito a motivo del sangue che avea perduto per la ferita fattasi da sè medesimo, che non poteva reggersi a cavallo. Trovandosi perciò fuori di stato di correr la città per chiamare il popolo a libertà, siccome avea divisato di fare, pregò lo zio Iacopo a far le sue veci. Questi, malgrado l' estrema sua vecchiaia, si pose alla testa di un centinaio d' uomini raccolti in casa sua per tal'uopo, e mosse verso la piazza del palazzo, eccitando i cittadini, cui presentavasi l'opportunità di tornar liberi, a prender le armi; ma niuno venne a raggiungerlo, e sulla piazza egli era molestato dai priori, i quali dall'alto del palazzo ch'essi occupavano, scagliavangli tegole e pietre. Suo cognato Serristori, cui scontrò solo per le vie, gli rinfacciò il tumulto ch'egli cagionava in Firenze, e lo consigliò a ritirarsi. Giacomo dei Pazzi, non ricevendo soccorso da veruna banda, si volse colla sua truppa verso una porta della città, ed uscitone prese la via di Roma (21). Lorenzo ritiratosi nella propria casa non provvide in alcun modo a fermare i congiurati, lasciando così la cura di far le sue vendette al popolo, che fecele con assai maggior crudeltà. Il gonfaloniere Cesare Petrucci, infiammato d'ira pel corso pericolo, fece appiccare alle finestre del palazzo l'ar-

civescovo Salviati, con un fratello ed un cugino di questi, e Iacopo Bracciolini. Perirono pure tutti coloro che l'avean seguito, tranne un solo che s'era nascosto sotto un mucchio di legna, il quale essendo stato scoperto in capo a quattro giorni, fu tenuto bastantemente punito dalla sofferta fame e dalla paura. Ma le vendette maggiori furon fatte dal popolo furibondo (22).

§. 13. La plebe andava in cerca di tutti coloro che si erano opposti in qualche occasione all'ambizione dei Medici, o s'eran mostrati amici dei congiurati. Tostochè alcuno era additato come tale, egli era subito ucciso, strascinavasi il di lui cadavere per le strade (23), e le squarciate sue membra portavansi sulle lance nei diversi quartieri della città: questa frenetica sete di vendetta non si poteva mai spegnere. Il giovane cardinale Riario, che nulla sapeva della cospirazione, erasi riparato sopra l'altare ove a stento era stato difeso dai preti. Francesco de' Pazzi strappato dal letto su cui era stato costretto a gettarsi a motivo della ferita, venne condotto al palazzo pressochè ignudo, e fu appiccato come l'arcivescovo ad una finestra. Lungo la strada tutti gli strappazzi del popolo non gli trasser di bocca una sola parola; egli fissava soltanto lo sguardo ne' suoi concittadini che tornavano in servitù e sospiravano (24). Guglielmo de' Pazzi erasi riparato nella casa di Lorenzo suo cognato, e fu salvato per le preghiere di Bianca de' Medici sua sposa. Ranieri de' Pazzi ch'erasi più giorni avanti ritirato in villa per non aver parte alcuna nella congiura, volle

tuttavia fuggire, quando seppe che la cospirazione era scoppiata; ma ravvisato sotto il mentito abito di contadino che aveva indossato, venne preso e condotto a Firenze, ove perì di capestro. Iacopo de'Pazzi fu preso anch'egli dai montanari nel passaggio degli Appennini. Ei li scongiurò di ucciderlo subito, e offerì loro per indurveli un premio, ma essi furono inesorabili e lo condussero a Firenze ove fu appiccato col nipote Ranieri. Era già il quarto giorno dopo la congiura, ed in tutto questo tempo il popolaccio aveva guazzato nel sangue. Più di settanta cittadini colpevoli o sospetti di avere avuta parte nella trama, erano stati sbranati, e le lor membra strascinate per le strade. Il cadavere di Iacopo de'Pazzi fu più volte trattato così indegnamente; esso era stato da prima riposto nel sepolcro de'suoi maggiori, ma perchè si pretese d'averlo udito bestemmiare nello atto di morire, costume ch' egli aveva da lungo tempo contratto, e perchè dirottamente piovve nei susseguenti giorni, si pose cagione del mal tempo al trovarsi il cadavere di un bestemmiatore in terreno sacro. Onde il suo corpo fu levato di là per esser seppellito lungo le mura, ma i fanciulli lo trassero ancora da questa medesima sepoltura, lo stascinarono molto tempo per le strade, e poscia lo gettarono in Arno. Giovan Batista di Montesecco, dopo un lungo interrogatorio, nel quale dette notizia della parte che il papa aveva avuta nella cospirazione, ebbe mozzata la testa. Bernardo Bandini senza fermarsi mai nella sua fuga, aveva cercato ricovero in Costantinopoli; ma Lorenzo

de'Medici trovò modo di farlo colà arrestare, e consegnare per mezzo del sultano Maometto II. Bandino ricondotto in Firenze nel dicembre dell'anno susseguente fu appiccato alle finestre del Bargello (25).

§. 14. Iacopo IV stabilito in questo tempo pacificamente nella signoria di Piombino, il primo passo ch'egli fece, fu quello d'abolire alcune gravose costituzioni e capitoli fatti dal suo genitore in pregiudizio de'piombinesi. Riformò per tanto i capitoli del breve, o gli statuti locali, ripristinando i piombinesi negl'antichi loro privilegi. Con questo atto saggio e prudente meritò l'universale approvazione, e si cattivò l'affetto e benevolenza de'suoi vassalli. Il re Ferdinando di Napoli, che alla morte di Iacopo III era stato come tutore sì d' Iacopo IV che dello stato di Piombino, maritò a Iacopo la sua nipote Vittoria, dichiarandosi in questa forma sempre più protettore e garante della signoria di Piombino e della famiglia di Appiano. Appena stabilito questo matrimonio Ferdinando lo fece attendere al mestiere della guerra. Frattanto il papa acquistò le ragioni del vescovado di Massa sopra i castelli di Valle e Montione per il canone di quattrocento ducati l'anno, e ne fu stipulato il contratto (26).

§. 15. Sebbene i congiurati contro i Medici non avessero ottenuto l' intento loro, con tutto ciò le cose di Lorenzo de' Medici erano a male stato ridotte. Le truppe pontificie adunate nella valle del Tevere sotto il comando di Lorenzo Giustini, ed in Romagna sotto quello di Giovanni France-

sco di Tolentino, erano già entrate nel territorio di Firenze, passando per lo stato senese. Se non che avendo udita la rovina de'Pazzi eransi ritirate senza lasciarsi raggiungere dalle truppe della repubblica fiorentina. Ma il re Ferdinando avea posto in moto altre truppe, che di già valicato avevano il Tronto, e la propria alleanza col papa e colla repubblica di Siena aveva appalesata. Era stato eletto a generale di questa lega il duca di Urbino, Federigo di Montefeltro, il quale dichiarò la guerra, non già alla repubblica fiorentina ma al solo Lorenzo de'Medici, che non volevasi confondere colla sua patria. Sisto IV minacciò in pari tempo di scomunica la repubblica fiorentina, se dentr'un mese, dal primo di giugno, giorno della pubblicazione della bolla, ella non consegnava ai tribunali ecclesiastici Lorenzo de'Medici, e il gonfaloniere. i priori e gli otto della balia con tutti i fautori, onde fosser puniti secondo l'enormità del loro delitto (27). Consisteva questo delitto nell'aver poste le mani addosso ad un ecclesiastico. Il papa non negò già d'avere avuto parte nella congiura, e non cercò in alcuna bolla di smentire quest'accusa; per lo contrario i fiorentini confessarono il loro torto d'aver fatto morire l'arcivescovo di Pisa ed i preti congiurati, che eran soggetti soltanto alla giurisdizione ecclesiastica; tentarono d'acchetare il papa assoggettandosi alle sue censure, e restituirono la libertà al cardinale Riario (28). Tanta moderazione fu inutile: il 10 delle calende di luglio Sisto con una seconda bolla fulminò contro di loro più gravi

pene; vietò ai fedeli aver commercio di sorta con loro, dichiarò sciolte le alleanze della repubblica, proibì a chi che si fosse di contrarne delle nuove con essa, e ad ogni guerriero di condursi a di lei soldo (29).

§. 16. Vedendo tornar vani i loro riguardi, i fiorentini s'apparecchiarono a ripararsi colle armi dalle offese ond' erano minacciati, ed il tre di giugno crearono i decemviri della guerra. Inviarono pure a tutti i principi cristiani una relazione della congiura, e mandarono ambasciatori a richiedere di soccorso il duca di Milano e la repubblica di Venezia in forza della pattuita alleanza; adunarono in Firenze un concilio provinciale di tutti i prelati toscani, perchè solennemente protestassero contro la sentenza di Sisto IV, ed appellassero dalla sua scomunica ad un concilio ecumenico. Pubblicarono altresì l'autentica confessione del Montesecco, onde togliere qualunque dubbio rispetto alla parte che il papa aveva avuta nella cospirazione, e mandarono questo documento con la loro appellazione all'imperatore, al re di Francia ed agli altri principi sovrani della cristianità. Finalmente per riparare Lorenzo de'Medici da altri attentati simili a quello ond'era uscito salvo, i priori consentirongli una guardia del corpo di dodici uomini (30). Forse Sisto IV nutriva grandi pensieri ed alti progetti per l' indipendenza d'Italia, senza fare la debita stima della libertà. Egli conosceva la potenza delle repubbliche, voleva assicurare alla penisola tutti i mezzi di respingere gl'insulti degli stranieri e de' barbari,

riunendo la Lombardia alla Toscana sotto l'egida di governi inconcussi, mercè della confidenza e dell'amore dei popoli. Sisto IV e Ferdinando re di Napoli eransi apparecchiati alla guerra, avanti che i Pazzi avessero scagliato il primo colpo contro i Medici. Per lo contrario i fiorentini non avevano esercito, nè potevano raunarlo in sull'istante. Essi facevano assoldare in Lombardia tutti i capitani che cercavan soldo; ed avevan tratti già sotto le loro insegne Niccolò Orsini conte di Pitigliano, Conrado Orsini, Rodolfo Gonzaga fratello del marchese di Mantova, i due suoi figli ed altri capitani. Ma quanto ai piccoli principi di Romagna, che tutti facevano il mestiere di condottiero, Sisto IV li aveva prevenuti, avendo già condotto al suo soldo Federigo duca d' Urbino, Roberto Malatesta signor di Rimini, e Costanzo Sforza signore di Pesaro. L'armata pontificia cresciuta assai di forze in tal modo entrò con quella del duca di Calabria nelle terre della repubblica fiorentina nel mese di luglio. I fiorentini non potendo tenere il campo, guernirono colle loro soldatesche tutti i luoghi forti posti ai confini dello stato di Siena e del ducato d'Urbino, e stabilirono un campo al poggio imperiale in attesa del meglio. Ma in questo campo tante erano le schiere indipendenti, quanto quelle che vi comandavano; niuno voleva riconoscere l'autorità di un altro; disprezzati eran gli ordini de'commissari mandativi dalla repubblica; ogni capitano tenessi per lo meno eguale ai cittadini che sedevano nel consiglio, ed avrebbe creduto di far torto al proprio

onore, coll'obbedire agli ordini di un uomo che per nascita e per ufficio non soprastasse agli altri (31).

§. 17. Affine di rimettere la disciplina in quell'accampamento i fiorentini offrirono il comando dell'armata ad Ercole duca di Ferrara, colla paga di 60000 fiorini in tempo di guerra e di 40000 in tempo di pace. Essi non vollero abbadare ai consigli della repubblica di Venezia, la quale ricordava loro che Ercole avendo sposata una figlia di Ferdinando, combatterebbe con poco vigore contro il duca di Calabria suo cognato (32). Lo stesso Ercole stette assai tempo dubbioso se accettar dovesse le offerte dei fiorentini, e soltanto il 30 agosto fermò il patto di condotta coi commissari della repubblica (33). Intanto ebber cominciamento nel luglio l'ostilità; i duchi d'Urbino e di Calabria avean guastato con crudeltà grandissima il territorio fiorentino da loro occupato, ed aveano quindi espugnato Rencina, la Castellina, ragguardevole fortezza lontana 8 miglia da Siena, e Radda (34). I senesi in vendetta di ciò si posero a predare nello stato di Firenze, e cacciaron di Siena tutti i fiorentini e i lor sudditi che avean dimorato in Siena men di dieci anni (35). Sebbene i tre castelli di Rencina, Castellina e Radda si difendessero valorosamente, pure dovetter capitolare e prometter la resa, se non venivano soccorsi entro un discreto tempo; e l'armata fiorentina informata dei capitoli non ardì arrischiarsi a battaglia per liberarli. Dopo di ciò i fiorentini perdettero ancora Mortaio, e vedean

cinto d'assedio Brolio, e minacciato Cacchiano, quando finalmente l'otto settembre giunse a Firenze il duca di Ferrara. Il 12 ei si recò a visitare il campo, ma frattanto Brolio si arrese quasi a suo veggente ai suoi nemici, i quali, in onta ai patti della resa, saccheggiarono ed arsero la terra, come avean poco prima saccheggiata ed arsa Radda. Fino alla venuta del duca di Ferrara i fiorentini avean potuto dolersi di non avere un capitano; ma poich'egli fu giunto, eglino si dolsero d'averlo, mentre s'accorsero in breve d'aver fatta la mala scelta, eleggendo un generalissimo privo o d'ingegno guerriero, o di risolutezza, se pur non era segretamente d'accordo coi loro nemici. Erasi aspettato per darglisi il bastone del comando il tempo stabilito a ciò dagli astrologi, i quali aveanlo differito fino al dì 27 di settembre alle dieci e mezzo del mattino, o sia alle sedici ore italiane. Aspettando che giungesse l'istante propizio, Ercole lasciò intanto prendere Cacchiano a suo veggente, e cinger d'assedio in Val di Chiana Monte Sansavino, una delle più importanti fortezze del confine, poichè signoreggiava l'ingresso del pian d'Arezzo e di Cortona, di Val di Ambra e di Valdarno (36). Ottenuto ch'egli ebbe il bastone del comando ei fu ancora lo stesso: ora egli avea che dire coi commissari della repubblica, ora coi propri ufficiali; mai non trovava luogo abbastanza sicuro per accamparsi; ricusava di avvicinarsi ai nemici, che anzi fece con loro un armistizio a svantaggiosissime condizioni, acconsentendo, che durante la sospensione d'armi

il duca d'Urbino continuasse l'assedio di Sansavino. Ed essendo l'armistizio venuto a termine col finire dell'ottobre, il duca di Ferrara propose di porre Sansavino in mani terze, per dar tempo di intavolare altre negoziazioni; suggerì altri espedienti che tutta disvelavano la fiacchezza dello animo suo, o la sua mala fede, e ricusò costantemente di venire a battaglia per liberare gli assediati, sebbene le sue forze pareggiassero presso a poco quelle dei nemici, avendo egli settemila uomini di cavalleria e seimila pedoni, mentre il duca d'Urbino aveva mille cavalli di più e duemila pedoni di meno. Finalmente Sansavino si arrese nel mese di novembre quasi a vista del duca; ed i nemici essendosi posti a quartiere di inverno tra Foiano, Lucignagno ed Asinalunga, in su i confini dello stato di Siena, il duca terminò dal canto suo questa vergognosa campagna, conducendo le sue truppe ai quartieri tra Olmo e Puliciano (37).

§. 18. Ella è al certo cosa da far le maraviglie che Lorenzo dei Medici non siasi mai recato al campo dei fiorentini in tempo di una guerra, che la repubblica sosteneva per cagione di lui, ed abbia lasciato che l'armata fosse prima esposta ai danni della indisciplina avanti la venuta del duca di Ferrara, poi della diffidenza, e forse del tradimento dopo l'arrivo di questi, senza pur tentare di rimettervi l'ordine, o di affrettarne le operazioni. La repubblica non fidava forse gran cosa nell'ingegno di Lorenzo per le cose della guerra, e neppure Lorenzo medesimo aveva forse in sè

stesso tanta fiducia; ma i commissari che la repubblica mandava all'armata non erano probabilmente più di lui bellicosi. Quando fu recata a Firenze la dichiarazione di guerra di Sisto IV e di Ferdinando, Lorenzo vedendosi additato dal papa e dal re come il solo nemico a cui movesser guerra, avea convocato un consiglio dei richiesti, al quale erano stati chiamati trecento cittadini. Egli disse al consiglio di essere apparecchiato d'andare in esilio, in carcere, ed anco alla morte, ove colla perdita sua la patria credesse potersi riscattare dalle offese dei suoi nemici. Ma in pari tempo fece comprendere ai cittadini che la lor prudenza e la loro perseveranza bastavan sole per resistere al turbine, e far cessare i mali ond'erano minacciati. I fiorentini chiamati al consiglio corrisposero alle generose proposte, giurando di consacrare i beni e le vite in difesa di Lorenzo dei Medici. Mentre i decemviri della guerra facevano altre leve di soldati, raccoglievano munizioni, e rimettevano in assetto gli attrazzi guerrieri, la repubblica mandava i suoi più esperti negoziatori a richiedere di soccorso le potenze da cui poteva sperarne. Donato Acciaiuoli, uno de'maggiori letterati di quel secolo, era stato incaricato della ambasceria di Francia; ma infermatosi morì a Milano prima d'aver potuto giungere alla corte di Francia, e gli fu dato per successore Guido Antonio Vespucci (38). I senesi, in vano accarezzati dai fiorentini, eransi scopertamente dichiarati a prò de'loro nemici. I lucchesi sempre gelosi dei loro nemici erano egualmente disposti a dichia-

rarsi contro Firenze, e Pietro Capponi figliuolo di Neri mandato per ambasciatore a Lucca potette a stento indurli a starsi neutrali con ogni maniera di concessione (39). I pistoiesi, ch'erano stati richiesti ancor loro di soccorsi, allestirono molti soldati, e con grossa somma di denaro li inviarono in aiuto a Firenze. Nel tempo stesso Ferdinando d'Aragona che sosteneva la guerra contro i veneziani, collegati col comune di Firenze, s'adoprava molto per ribellare al medesimo tutti i di lui amici e confederati, e posto l'occhio sopra i pistoiesi cercò di aver segreti maneggi con i medesimi affine di alienarli dalla antica amicizia che aveano con quel comune; ma risaputosi dai fiorentini il trattato, mandaron subito a Pistoia il duca di Modena lor generale, il quale incontanente fece fortificar le rocche e fortezze dello stato pistoiese, e por gente a guardia delle mura della città, e riempire la medesima d'ogni sorta d'armi per non lasciare a pericoloso partito la pubblica salvezza; lo che fu d'un sommo vantaggio ai fiorentini, che in grandi avversità per conto di guerra si ritrovavano (40). Giovanni Bentivoglio, che in Bologna teneva ad un dipresso il posto medesimo che il Medici in Firenze, rimanevasi inoperoso, benchè fosse alleato di Lorenzo (41).

§. 19. Tutta la speranza del Medici e dei fiorentini stava dunque riposta nell'alleanza coi due stati di Milano e Venezia; ma i veneziani valendosi per iscusa della dichiarazione degli alleati, che dicevano di far la guerra a Lorenzo dei Me-

dici e non alla repubblica fiorentina,protestarono di non esser tenuti alla difesa di particolari cittadini nelle private lor liti. Altronde Venezia era tuttavia impegnata in una disastrosa guerra coi turchi, ed in quest'anno medesimo era stata in grandissimo timore per una formidabile invasione. La reggenza di Milano assecondava di buona fede il governo fiorentino, ma il re di Napoli per privare la repubblica di Firenze di quel possente aiuto, avea trovato il modo di suscitare alla duchessa Bona di Milano più serie faccende nei di lei propri stati, col fargli ribellar Genova. Allorchè la reggente di Milano avea mandato nelle montagne di Genova l'esercito capitanato da Sforzino, essa avea comandato al generale di condurre le truppe in Toscana, tostochè avesse sottomessi i ribelli genovesi, e di secondare a tutto suo potere Lorenzo dei Medici. La disfatta di Sforzino deluse le speranze di Lorenzo, il quale per la rivoluzione di Genova fu pur minacciato di un'altra sventura. I mercanti fiorentini affidati nell'alleanza del duca di Milano signore di Genova, avean fatto di questa città un grand' emporio del loro traffico marittimo. Quattro galere cariche delle loro mercanzìe, il di cui valore ammontava a più di 300000 fiorini, dovevano entrare in quel porto tra pochi giorni. Se quelle navi venivan prese e confiscate dal nuovo doge alleato di Ferdinando, sì grossa perdita sgomentato avrebbe i fiorentini e privatili dei mezzi di continuare la guerra. Perciò Lorenzo si trovò costretto ad accarezzare i genovesi, anche a rischio d'indispet-

tire la duchessa di Milano. La signoria di Firenze congratulossi pei suoi ambasciatori con Battista Fregoso della di lui elezione, e gli offrì la sua amicizia, scusandosi in pari tempo colla duchessa Bona di questi forzati riguardi verso i di lei nemici. Le negoziazioni di Lorenzo dei Medici con Venezia acquistarono tanta maggiore importanza, inquantochè minori erano i sussidii ch'egli poteva sperare dagl'altri alleati: la repubblica veneta era omai l'unica speranza e l'unico sostegno dei fiorentini. Ma durante tutto il prim'anno della guerra, Venezia era stata afflitta da tali e tante calamità, che le sarebbe stato affatto impossibile di soccorrere i Medici. La prima e la più grande di queste calamità, la quale afflisse Venezia e Firenze. fu la peste che pare essere stata ingenerata in Italia da una invasione di locuste. Propagatosi poscia il morbo in Toscana, afflisse Firenze ed il suo territorio; privò la repubblica di molti dei suoi più illustri guerrieri, disertò affatto alcune terre murate, le quali rimasero perciò senza difesa, e trasse a morte in un mese nei due eserciti più di duemila soldati (42).

§. 20. Il pontefice intanto suscitava con altri raggiri domestici nemici alla reggenza di Milano ed ai fiorentini. Egli indusse Roberto di s. Severino, Luigi Fregoso, ed Ibletto dei Fieschi ad entrare nella Lunigiana; e mentre che questi capitani con truppe genovesi espugnavano i castelli dei Malaspina ed assediavano Sarzana, i fratelli Sforza, zii del duca di Milano, lasciato il luogo dell'esilio scorrevano la Toscana con minaccioso

apparato, ed all'ultimo si aggiugnevano al s. Severino. I fiorentini adombrati per l'apparizione di questi nuovi nemici, chiamarono al loro soldo molti rinomati condottieri. Ebbero dai veneziani Carlo da Montone e Deifobo dell' Anguillara, e indussero Roberto Malatesta signore di Rimini, Costanzo Sforza signore di Pesaro ed uno dei Manfredi signore di Forlì ad abbandonare le bandiere del papa per militare sotto quelle del giglio. Quanto maggiormente lo spirito guerriero si andava propagando in Italia, tanto più avvisavasi il governo fiorentino del danno di non partecipare in alcun modo di questo spirito. Il duca di Ferrara generale della repubblica era stato incaricato di respingere il s. Severino, intantochè i suoi avversari, i duchi d'Urbino e di Calabria, rimanevano ai quartieri d'inverno. Egli lo fece di vero, ma con tanta lentezza e così fiaccamente e con tanto timore d'un nemico molto più debole di lui, che non vi vollero meno che tre settimane a scorrere la posta da Pisa a Sarzana lunga sole cinquanta miglia: nè mai egli raggiunse o vi vide il s. Severino, cui lasciò acquistare il viaggio di due o tre giornate di cammino: e dopo questa fazione in cui non fu dato un solo colpo di lancia, tornò colla stessa lentezza ad occupare i confini del senese. Il duca di Ferrara non avrebbe per fermo osato adoperare così vergognosamente, se avesse dovuto renderne conto ad un governo guerriero; ma poco gli caleva dei rimbrotti dei Medici e del loro consiglio di mercatanti (43).

§. 21. Un impreveduto disordine indebolì pur

anco nell'aprirsi della nuova campagna l'armata fiorentina. Eravi nell'esercito il conte Carlo da Montone cogli ultimi avanzi della scuola di Braccio suo padre, e Costanzo Sforza coi soldati di Sforza Attendolo suo avo. La rivalità dei Braccetti e degli Sforzetti avea cominciato da circa un secolo, ed avrebbe dovuto spegnersi per la morte dei loro capi e per la mutazione di tutto il loro ordinamento; pure fu impossibile di farli combattere sotto le medesime insegne. Fiere contese, sfide, duelli, facean temere che le due squadre non venissero a campale giornata: fu forza separarle; Carlo da Montone fu mandato con Roberto Malatesta nello stato di Perugia sua patria, ove sperava partigiani, e dove effettivamente una ventina di castelli si sottomisero a lui, o a Bernardino suo figlio; ma la sua morte accaduta nel giugno distrusse tutte le speranze che i fiorentini avevano in lui riposte. L'altra armata sotto gli ordini di Ercole d'Este fu ancora più disgraziata: perduta la prima metà della campagna, ella stette vergognosamente inoperosa. Avendola Ercole lasciata il 10 agosto sotto gli ordini di suo fratello Sigismondo per tornar nei suoi stati, essa fu dal duca di Calabria assalita alla sprovveduta il 7 di settembre a Poggio imperiale, e sgominata totalmente quasi senza aver combattuto (44). A questa disfatta si trovò sotto la condotta del figlio del duca di Calabria a militare per la prima volta Iacopo IV signore di Piombino, il quale mentre con molta ferocia e poca cautela correva dietro a Galeazzo Sforza uno de' condottieri de' fiorenti-

ni, fu da esso, che innanzi gli sfuggiva, con strana disavventura fatto prigioniero (45). I castelli di Poggibonsi e di Colle di Val d'Elsa trattennero per altro i napoletani, avendo ambedue sostenuto un ostinato assedio, ma perchè i fiorentini nulla tentarono per liberarli, dovettero capitolare prima che terminasse la campagna: quello di Colle si arrese l'ultimo il 14 di novembre. Nel tempo che fu presa la terra di Colle i soldati che erano nella Castellina preser per forza Querceto di Valdarno, e si intese che le genti di s. Severino avean preso in Romagna una terra de'fiorentini nominata Modigliana. Il duca di Calabria e quel d'Urbino, accomodata e risarcita la terra di Colle, si ridussero a Siena nei quartieri d'inverno, facendovi condurre l'artiglieria del papa, del re e dei senesi, come quella de'fiorentini che s'era guadagnata sul Poggio imperiale, a Poggibonsi ed a Colle (46).

§. 22. Mentre che si trattava con Ranieri di Lorence, erede della casa d'Angiò, d'essere aiutato dai veneziani e fiorentini nella conquista del regno di Napoli che a lui dovevasi, Lorenzo dei Medici ricevette inaspettatamente dal duca di Calabria e dal duca d'Urbino, suoi avversari, proposizioni di pace. Lodovico il Moro reggente di Milano, cui Lorenzo credeva suo nemico, erasi adoperato per questo fine. Imperocchè dopo aver prese le redini del governo egli aveva adottati gli affari de'suoi predecessori. Voleva salvar Firenze di cui conosceva utile l'alleanza, e scostarla da Venezia; voleva inoltre staccare il re di Napoli dal pa-

pa, e già vedeva germogliare tra di loro i semi della discordia. Fatto è che il 24 novembre quando meno ciò aspettavasi, un trombetta venne ad annunziare a Firenze ch'era stata fermata una tregua tra'l re di Napoli, il papa e la repubblica per trattar la pace (47). Ferdinando non nutriva alcun privato rancore contro Lorenzo de'Medici; la guerra che a lui faceva era affatto politica, e poteva cessarla senz'astio, tosto che gli si proponessero nuovi progetti d'ingrandimento. Padrone dell'Italia meridionale Ferdinando desiderava dilatare i suoi confini verso l'Italia superiore. Per la rivoluzione di Milano egli era già possente in Lombardia; la repubblica di Genova poteva riguardarsi come da lui dipendente; il duca di Calabria aveva ordinata una trama per'insignorirsi di Siena, e pareva spalleggiato da un poderoso partito, onde poteva sperare che fra breve i senesi riconoscerebbero lui per signore. Non conveniva dunque a Ferdinando di continuare d'accordo con Sisto IV una guerra, di cui avrebbe per lo meno voluto partecipare i frutti. Tornava assai meglio al re il lasciare Firenze soggetta ad un governo che s'andava indebolendo ogni giorno più per l'odio d'una numerosa fazione, di acquistare uno stabile possedimento in Toscana, e di stare aspettando gli avvenimenti, e soprattutto la morte del pontefice: diverse affatto erano le disposizioni di Sisto IV. Egli era mortificato dagli stessi danni che avea voluto fare ai fiorentini, non meno che dai rimproveri e dalle minacce di tutta la cristianità; e rodeasi di sdegno contro Lorenzo, sopra del quale non po-

teva vendicare nè la morte di tanti amici di Girolamo Riario, nè gli scandalosi processi che avean fatte palesi all'Europa le loro congiure, nè il terrore che il partito de'Medici aveva causato al giovine cardinale suo nipote. Ed essendo stato costretto a dire a quali condizioni farebbe la pace, egli osò proporre patti in sommo grado avvilitivi pei fiorentini. Queste erano, che Lorenzo ed i fiorentini dovessero fabbricare una cappella, e fondar lasciti di messe per le anime di coloro ch'erano morti nella congiura de'Pazzi; che la repubblica dovesse chiedere in solenne modo perdono alla chiesa per avere attentato alla vita di persone sacre, cioè dell' arcivescovo Salviati e de' suoi preti; e finalmente che i fiorentini avessero a restituire alla santa sede Borgo s. Sepolcro, Modigliana, e Castrocaro, sebbene queste città fossero state legittimamente da essi acquistate molto tempo prima di quella guerra. Con tutto ciò le cose di Lorenzo anche in Firenze medesima andavano ogni dì peggiorando (48).

§. 23. La città era ormai stanca di quella sciagurata guerra sostenuta con tant' infelici successi; le sue truppe, ch'era costato sì caro assoldare, erano disperse, i nemici padroni delle migliori fortezze avevano guastato quel di Pisa e d'Arezzo, la Val d'Elsa, Val di Nievole, il Valdarno e la Lunigiana: quasi nessuna provincia era rimasta intatta; il traffico languente nella capitale era stato nei più remoti paesi più ancora afflitto a motivo delle confische bandite dal papa: tutti s'avvisavano che la guerra non era sostenuta se non

per la difesa di Lorenzo, la quale nulla avea che fare coi veri interessi dello stato; ognuno volea porvi fine, e Girolamo de'Morelli, che risguardavasi come uno degli amici e dei più zelanti partigiani de'Medici, disse a Lorenzo in pieno consiglio: „ la nostra città è omai stanca; più non vuol guerra; più non vuol rimanersi interdetta e scomunicata per difendere la vostra possanza(49)„. In tali augustie Lorenzo appigliossi ad un partito in apparenza audace, ma che pure era il solo prudente, quello cioè di recarsi egli stesso alla corte di Ferdinando, di conoscere le segrete sue intenzioni, e di approfittarne per negoziare con lui; di metter fine con ciò alle lagnanze dei malcontenti di Firenze, colla speranza di una prossima pace, e di mostrare nello stesso tempo all'Europa, ch'egli non era altrimenti il tiranno della sua patria, poichè osava come ogni altro cittadino porsi tra le mani dei nemici, sotto la sola salvaguardia della immunità degli ambasciatori (50).

§. 24. La sorte provata dal Piccinino alla stessa corte di Napoli, faceva sì che i men veggenti riputassero altamente animosa tale risoluzione, sebben Lorenzo non si esponesse a nessun rischio. Il Piccinino, solo capo della sua armata, non lasciava di sè vindice alcuno; la sua morte costava a Ferdinando un delitto, e non poteva provocare a danno suo una guerra. Per lo contrario la repubblica di Firenze sarebbe tutta intiera sopravvissuta a Lorenzo, ed avrebbe anzi dato a divedere maggiore zelo nel punire gli uccisori dell'illustre cittadino che nel difenderlo; e Ferdinando non

avrebbe colto altro frutto da un tradimento, che la vergogna di averlo commesso. Lorenzo, ch'era stato esortato a far questo viaggio dal duca di Calabria e dal duca d'Urbino, avea già da Napoli ricevuta promessa d'esservi bene accolto, quando il 5 dicembre fece raccogliere dal gonfaloniere un consiglio de' richiesti per appalesar loro le proprie intenzioni. Egli partì lo stesso giorno, ed all'indomani scrisse da s. Miniato alla signoria di Firenze per prender da lei congedo. Ei si pingeva in questa lettera come una vittima che si offre in sacrificio per placar lo sdegno di possenti nemici (51). Giunto a Pisa vi trovò le amplissime credenziali mandategli dai decemviri della guerra per negoziare in nome della repubblica; credenziali che i suoi partigiani non aveano osato domandare al consiglio dei cento per timore di averne una repulsa. Imbarcossi poscia sopra una galera napoletana che lo aspettava per ordine di Ferdinando a Livorno, il cui capitano lo ricevette a bordo coi più grandi onori. L'arrivo di Lorenzo de' Medici a Napoli fu un vero trionfo. Federigo figliuolo secondo genito, e Ferdinando nipote o abbiatico del re, vennero ad accoglierlo sul lido, e lo stesso monarca mostrò credersi onorato dalla venuta di un tanto ospite (52). Ebbe seco lui lunghi parlamenti intorno alla cose d'Italia. Il Medici palesò al re il trattato di già intavolato con Ranieri II di Lorena, in forza del quale quel duca obbligavasi verso le due repubbliche a condurre seimila cavalli in Italia per muover guerra alla casa d'Aragona. Gli svelò altresì le offerte

di Lodovico XI, che sembrava voler far valere ora i diritti della casa di Lorena, ora i suoi propri sul regno di Napoli. Il re di Francia colla operosità sua, colle sue intralciate negoziazioni, colla sua misteriosa politica teneva in sospetto di sè tutta l'Europa, mentre la sua salute andava declinando. Le armi francesi che balzarono quindici anni più tardi dal suo trono il re di Napoli, parean di già minacciose. Il sostegno che Ferdinando trovava nella corte di Roma era troppo incerto per contrapporre a questo pericolo. Il papa era vecchio ed infermiccio, e venendo a morte il di lui successore poteva essere egualmente premuroso di dare stato ai propri nipoti, e perciò di gettarsi in un opposto partito, che gli offerisse le spoglie di Girolamo Riario, e de'suoi amici. Ma Lorenzo de'Medici, ritraendo sotto quell'aspetto l'Europa a Ferdinando, confessò tuttavia che alla repubblica fiorentina era più facile il vendicarsi che il difendersi. Nè volle negare che quando avesse in fine chiamati gli oltramontani in Italia, non sarebbe più in suo potere il fermarne l'impeto, e che probabilmente non verrebbe a soffrir meno da una guerra, nella quale la Toscana sarebbe stata il campo di battaglia. L' interesse di Ferdinando e dei fiorentini era troppo conforme, perchè essi non dovessero anteporre una fedele alleanza ad una guerra infruttuosa. Premer doveva ad ambedue gli stati di mantenere l' Italia in pace, di chiuderne l'ingresso ai turchi per mezzo dei veneziani, ed ai francesi per mezzo del duca di Milano, di consolidare il governo della Lom-

bardia, che a motivo dell'ultima rivoluzione era stato assai indebolito, di vigilare per lo contrario contro l'ambizione ed i progressi della repubblica di Venezia, la quale, dopo aver ricuperata la pace ai confini d'Oriente, poteva dar legge a'suoi vicini, e di tenere a freno il genio turbolento del papa, che per fondare a prò del Riario un piccolo principato, aveva colle più funeste pratiche perigliato tutta l'Italia (53).

§. 25. Queste riflessioni non uscirono nuove a Ferdinando, e grandemente mossero il suo animo. Ma perchè gli si era sempremai detto che fuor di misura era Lorenzo odiato in Firenze, prima di far fondamento sull'alleanza di questo capo di parte, premevagli di sapere se i fiorentini non farebbero causa separata da quella di Lorenzo. Perciò Ferdinando trattenne lungamente il Medici presso di sè, e nel frattempo osservò attentamente se la di lui lontananza dava luogo a qualche movimento. I nemici del Medici colsero questa occasione per manifestare altamente i loro timori intorno al destino di lui, e ricordavano la crudel morte del Piccinino, quasi per suggerire al re il pensiero di trattare nello stesso modo il loro avversario. Ad un tempo eglino si opponevano ostinatamente nei consigli a tutte le domande de'suoi amici, deplorando la sorte della repubblica involta contemporaneamente in due guerre, mentre il suo capo trovavasi assente. Imperciocchè nello stesso giorno in cui Lorenzo era partito da Firenze per recarsi a Napoli, Agostino figliuolo di Luigi Fregoso, in onta della tregua, si era per improvviso assalto

impadronito di Sarzana, che suo padre molti anni prima avea venduta alla repubblica fiorentina. Finalmente Ferdinando s' indusse a fermare il 6 marzo del 1480 con Lorenzo de' Medici la pace tra 'l suo regno e la repubblica fiorentina. Pose per patto del trattato che i Pazzi tenuti prigioni nel Mastio di Volterra, i quali 2 anni avanti furono i primi ad esservi chiusi, sebbene non avessero avuta parte nella congiura, fossero liberati, e che i fiorentini pagassero al duca di Calabria suo figliuolo, a titolo di soldo, l'annua somma di 60000 fiorini. Dal canto suo il re promise di restituire le città e fortezze prese ai fiorentini in quella guerra, ed i due governi si mallevarono reciprocamente i loro territori l'uno all'altro. Per quanti ostacoli frapponesse il papa a questo trattato, per quanto si mostrasse mal sodisfatto di non essere stato consultato, per quanta premura manifestasse di allearsi colla repubblica di Venezia, la quale avea pari motivo di lagnarsi dei fiorentini suoi alleati, all'ultimo egli aderì al trattato di Napoli, e le ostilità sospese nel precedente anno in forza d'una tregua cessarono al tutto (54): la pace pubblicossi ancora in Siena (55). Fecero parte di questa lega anche i lucchesi, la quale fu rinfrescata coi fiorentini due anni dopo, chiedendola essi stessi (56).

§. 26. Ma il trattato di pace che assodava la potenza di Lorenzo, poneva la sua patria al più grave rischio ch'ella mai corso avesse. Ferdinando s'era indotto a concedere la pace a Lorenzo, se non per altra ragione che quella di dar tempo

al duca di Calabria di accreditarsi maggiormente in Siena, e di ridurre quella irrequieta repubblica nell' assoluta indipendenza della corona di Napoli. Tal progetto era stato segretamente concepito dal re Alfonso quando venne in Toscana nel 1446; vi si pose mano di nuovo nel 1452, e nel 1456; ma non parve quel disegno mai così prossimo al termine, che allorquando Lorenzo, col danno della patria, assicurando sè stesso, e per un momentaneo vantaggio vedendo la sicurtà e la indipendenza dei posteri, acconsentì a spalleggiarlo, implorando una pace che il duca di Calabria desiderava più di lui. Nelle fazioni, escluse dall'amministrazione del governo della senese repubblica, gli stranieri, che proponevansi di ridurre in servitù la città, eran certi di trovar partigiani. Di qui avea tratti i suoi segreti agenti il duca di Calabria, e questi egli cercava di riporre nella signoria. Per ciò chiese egli dapprima che fossero tornati in città tutti coloro ch'erano stati esiliati nel 1456, e non avendo potuto ottenerlo, seminò la discordia tra i tre ordini che governavano in comune, a talchè due di essi vennero ad aperta inimicizia col terzo. Fu il 22 giugno di quest'anno che i cittadini del monte dei nove e di quello del popolo presero le armi, e furono assecondati dalle soldatesche del duca di Calabria che occupavano la piazza pubblica. Un consiglio generale, da cui essi esclusero tutti quei che non erano loro devoti, e che non per tanto trovossi tuttavia formato di quattrocento quarantadue membri, assentì la proposta fatta dal gonfaloniere di giu-

stizia di escludere per sempre dal governo il monte dei riformatori (57).

§. 27. Questa rivoluzione, per cui un terzo dei cittadini della repubblica era privato di quella partecipazione alla sovranità, ond'era in possesso da 77 anni, con tanta segretezza tramavasi e con tanta prontezza si eseguiva, ch'ella si compiè senza effusione di sangue. Il duca di Calabria che l'avea diretta e sostenuta coi suoi soldati, erasi allontanato da Siena il giorno in cui la trama dovea venire a termine, onde non essere accusato di farla da padrone nella repubblica; ma al suo ritorno fu dai nuovi magistrati accolto qual benefattore dello stato. Egli aveva convenuto con essi di formare un monte nuovo che tenesse luogo di quello dei riformatori, e partecipasse per un terzo alle pubbliche onorificenze. Questo nuovo ordine, cui dettesi il nome di monte degli aggregati, fu composto di un limitato numero di gentiluomini, conosciuti pel loro attaccamento al duca di Calabria, di vari membri del monte dei dodici, e di quello dei riformatori, i quali per privati ambiziosi fini si erano scostati dai loro confratelli; finalmente delle famiglie ch'erano state escluse nel 1486 dal monte dei nove e da quello del popolo, per aver voluto di conserva con Giacomo Piccinino assoggettare la repubblica al re Alfonso. Così da tutti e cinque gli antichi ordini si trassero i membri del nuovo monte (58). Il nuovo governo posto in seggio colla violenza era circondato dai nemici, ed avea perciò maggior bisogno di tenersi affezionato il duca di

Calabria, mostrandosi ligio sempre ai suoi voleri. Ed i malvagi cittadini, i quali si lusingavano d'ammassare più grandi ricchezze, d'acquistare maggior possanza, d'appagare più facilmente tutte le lor brame sotto la protezione d'un tiranno, piuttostochè nella loro patria ancor libera, parevano essersi bene apposti, supponendo che quella rivoluzione obbligherebbe in breve i senesi a darsi da sè stessi al duca di Calabria. Tutti gli amici della libertà erano atterriti, nè il timore era in Firenze meno grande che in Siena. Se l' acquisto che il re di Napoli avea fatto vent' anni prima di alcuni miseri castelli nelle maremme toscane avea cagionato tanto spavento, come sperare di salvar la libertà di Firenze allorchè tutto intiero lo stato di Siena sarebbe stato in balia di quel temuto vicino? Ma l'inaspettato avvicinamento di Maometto II ai regni italiani, per cui fu compreso di terrore il rimanente della penisola, liberò Siena e Firenze da quasi inevitabile servitù, richiamando il duca di Calabria a difendere i propri focolari; e tanto fu lo spavento delle armi di quel conquistatore, che si cominciò in detta epoca l' uso di suonare la campana a mezzo giorno per avvertire i fedeli di pregare Iddio contro le di lui armi (59). Nell'uscire di Siena fu dolentissimo di vedersi costretto ad abbandonare un disegno sì lungo tempo carreggiato dalla sua famiglia, nel punto in cui pareva che nessun ostacolo rimanesse da superare. Accomiatandosi egli per tornare a Napoli, ricevette dai magistrati di Siena i più grandi onori; ma tutti i buoni cittadini tri-

pudiarono per la gioia d'esser liberati da un giogo che credevano ormai inevitabile (60).

§. 28. Tornato Lorenzo dei Medici a Firenze fu accolto come il salvatore della patria. Giovandosi di questa riconoscenza del popolo, Lorenzo attese tosto ad ampliare la propria autorità: fece creare una nuova balìa, ma con intenzione di non più crearne all'avvenire, perciocchè il nome e la potestà delle balie contribuivano a rendere odioso il nome dei Medici. Da quest'ultima balìa ei fece attribuire la suprema autorità che premeagli di conservare ad un consiglio permanente. Questo nuovo consiglio fu composto di 70 cittadini, che dovevano i primi fra tutti esser consultati intorno alle pubbliche faccende. Dovevano avervi sede i gonfalonieri di mano in mano che uscivano d'ufficio, quando non ne fossero esclusi dalla maggiorità dei voti. Il consiglio dei 70 cominciò un nuovo scrutinio d'elezione per formare le borse dei magistrati, e lo fece durar quattro anni, onde più lungamente mantenersi dipendenti coloro che ambivano le cariche; e col denaro pubblico pagò i debiti contratti con Lorenzo de'Medici (61). Lorenzo, cui la posterità dette il nome di *Magnifico* (*a*), benchè i suoi concittadini e gli scrittori suoi contemporanei non gli dessero quest'epiteto, se non come un titolo d'onore comune a tutti i condottieri, agli ambasciatori ed ai principi che non avean altri più sublimi titoli, Lorenzo meritava questo soprannome che diven-

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 6.

ne poi suo proprio. Egli era magnifico non meno perchè così richiedesse la politica, che per indole; bramoso d'esser creduto immensamente ricco, acciò più alto fosse il concetto di sua possanza, non mai moderava il fasto secondo l'entrate. In tempo di sua dimora in Napoli uscito appena da una guerra infelice e rovinosa per lui e per la patria, Lorenzo dispensò presenti e doti a moltissime fanciulle della Puglia e della Calabria, che imploraron da lui soccorsi; e sfoggiò in sugli occhi dei napoletani sia nelle compre, sia nel seguito e nel treno tutta la pompa di una ricchezza che non parea nulla men che reale: cotanto egli amava di sorprendere e di abbagliare (62).

§. 29. Il terrore dell'armi turche aveva all'ultimo determinato il papa a rappacificarsi coi fiorentini. Ma in questa medesima riconciliazione, a cui Sisto IV fu tratto a forza dall'urgenza delle circostanze, egli dette a divedere tutta l'alterigia della sua indole. Dodici dei più illustri e reputati cittadini, che in allora governassero la repubblica fiorentina, furono eletti oratori alla santa sede in principio di novembre; essi giunsero a Roma da privati la notte del 25 di detto mese, e nessuno dei congiunti del papa o dei cardinali si mosse ad incontrarli. Francesco Soderini vescovo di Volterra, capo dell'ambasciata, espose all'indomani in una segreta udienza il rammarico della repubblica, la sua sommissione ai giudizi del papa, e il di lei desiderio d'esser riconciliata colla chiesa: le condizioni della pace in più conferenze venner discusse coi cardinali; quando all'ul-

timo tutto fu regolato per la pace, gli oratori di Firenze vennero invitati a recarsi alla basilica di sna Pietro il 3 dicembre di quest' anno, prima domenica dell' avvento. Dopo averli fatti aspettare qualche tempo sotto il portico, il pontefice sopraggiunse coi suoi cardinali; gli venne inalzato un trono dirimpetto all'ingresso principale, le di cui porte rimasero chiuse: gli ambasciatori col capo coperto si gettarono allora ai suoi piedi, e baciatili confessarono in ginocchioni d'aver peccato contro la chiesa e contro il pontefice, e implorarono la di lui pietà verso quel popolo per cui venivano ai piedi di sua santità. Luigi Guicciardini vecchio settuagenario fu quegli che parlò in nome di tutti, ma a voce bassa ed in idioma italiano. Un notaro apostolico lesse in seguito la formola della confessione e le condizioni della pace. Allora il pontefice inditto col cenno il silenzio disse queste parole: „ Voi avete peccato miei figli, primieramente verso il Signore Iddio nostro Salvatore, crudelmente uccidendo e reamente l' arcivescovo di Pisa ed i sacerdoti del Signore, per cui sta scritto, *voi non toccherete i miei unti*. Voi avete peccato contro il romano pontefice, che fa le veci in terra di nostro Signor Gesù Cristo, avendolo voi diffamato per tutto l'universo. Voi avete peccato contro il santo ordine dei cardinali, ritenendo suo malgrado un cardinale legato della santa sede apostolica. Voi avete peccato contro l' ordine ecclesiastico, negando le decime al clero del vostro territòrio; voi siete stati la causa di molte rapine, incendi,

saccheggi, per non avere obbedito ai nostri apostolici comandamenti. Deh! fosse piaciuto a Dio che fino da principio foste venuti a noi, padre delle vostre anime; allora non avremmo dato di piglio all'armi temporali per vendicare le ingiurie fatte alla Chiesa. Con dolore grandissimo, non v'ha dubbio, noi abbiamo inferito contro di voi; pure dovemmo farlo per l' onore dell' apostolato di cui siamo incaricati. Ma presentemente, miei figliuoli, che qui ritornate con umiltà, vi riceviamo in grazia tra le nostre braccia, vi assolviamo dagli errori e dai trascorsi in cui siete caduti. Non vogliate ancora peccare, miei figliuoli, non fate come i cani, che dopo d'essere stati gastigati, tornano alle lor turpitudini. Del resto voi avete sperimentata la potenza della Chiesa e dovete sapere quanto sia dura cosa cozzare contro lo scudo di Dio, e 'l volere rompere la di lui corazza (63) „. Dette queste parole ei prese dalle mani del gran penitenziere le verghe, e percosse leggermente le spalle d' ogni ambasciatore, che ad ogni colpo chinava il capo e rispondeva col versetto del salmo *Miserere mei Domine.* Dopo di ciò gli oratori vennero nuovamente ammessi al bacio dei piedi e benedetti dal pontefice, che levato dal suo trono fu portato all'altar maggiore. Le porte della chiesa vennero aperte, e gli ambasciatori vi entrarono con gli altri; ma alle condizioni del trattato precedentemente stipulato, il pontefice aggiunse per modo di penitenza, che i fiorentini dovessero armare a loro spese quindici galere per far la guerra ai turchi, e così

ebbe fine la guerra nata dalla congiura dei Pazzi.

§. 30. I fiorentini approfittarono altresì dello spavento di Ferdinando e del bisogno che questi avea d'aiuto per farsi restituire le fortezze occupate in Toscana dal duca di Calabria. Erasi Ferdinando obbligato a cedere alla repubblica di Siena tutte le conquiste ch'egli avrebbe fatto a danno dei fiorentini entro un raggio di quindici miglia all'intorno delle mura della città. E infatti egli aveva dato ai senesi Montedomenichi, la Castellina e s. Polo; ma avea ritenuto Colle di Val d'Elsa, Poggibonsi, Poggio imperiale, Montesansavino ed altre piazze di minor importanza, di che tutto teneva il comando Princisvalle Gennaro gentiluomo napoletano. Alla fine di marzo del 1487 ei fece consegnare ai fiorentini tutti i luoghi che occupava Gennaro, e subito dopo comandò ai senesi di restituire le conquiste in cui essi tenevano guarnigione. Il più fiero sdegno succedette allora nell'animo dei senesi allo affetto ch' essi nutrivano per la casa di Napoli (64).

§. 31. La buona fortuna di Lorenzo che lo avea tratto salvo da tanti pericoli, lo liberò da un nuovo nella sua patria: era console in Costantinopoli Battista Frescobaldi, quando Bernardo Bandini fu consegnato agli agenti fiorentini, ed ebbe egli parte in quel negoziato. Come mai tornato egli a Firenze potesse cadergli in animo di tentare impunemente la morte di Lorenzo, è cosa assai strana: egli insieme con un Baldovinetti figlio naturale di Pietro, con Filippo e Francesco

Balducci ordirono una congiura per assassinar Lorenzo nella chiesa del Carmine. Ma differita l'esecuzione e scoperti, furon puniti con l'ultimo supplizio (65). Dopo un breve respiro di pace si ripresero le armi in Italia. Il duca di Milano non fu appena padrone di Genova, che si dolse della perdita di Sarzana, di Pietrasanta, e pensò a ricuperare quelle due città. Ma Lorenzo de'Medici ostinandosi a diffidare di ogni repubblica, temeva assai meno le pratiche e le trame di un vicino principe, che gli esempi di libertà e d'indipendenza che altri cittadini potevan dare ai fiorentini. Ormai Perugia, Bologna e Genova non potevano per questo rispetto cagionargli veruna inquietudine. Venezia veniva sempre riguardata come repubblica nemica; e per ultimo i due comuni che dividevano con Firenze la sovranità della Toscana andavano ogni dì scemando di credito e di forze. Pare che quel di Lucca non ad altro mirasse che a farsi dimenticare, perciocchè non lo troviamo quasi mai rammentato da veruno scrittore di que'tempi; e siccome il suo governo vietò per ombrosa diffidenza la pubblicazione di tutte le storie patrie, appena ci possiamo addare che Lucca esistesse. Quanto è alla repubblica di Siena, essa faceva tristamente parlare di sè, struggendo in sè medesima le proprie forze (66).

§. 32. Poichè il duca di Calabria ebbe abbandonata la città di Siena, ella era stata sempre afflitta dalla più spaventosa anarchia. Furibondi demagoghi avevano a vicenda esiliati, proscritti, precipitati dalle finestre del palazzo, e fatti morir sul patibo-

lo tutti coloro che pe'loro natali, per singolare ingegno, o per importanti servigi resi alla repubblica godevano maggiore estimazione appo i cittadini. Gli ordini o sia i monti de'nove, de' dodici, dei riformatori, de'gentiluomini perseguitati ora gli uni ora gli altri, erano stati talora affatto esclusi dalla suprema autorità, e talora aboliti e proscritti. Nel 1482 la repubblica non volle più riconoscere alcun altro ordine che il monte del popolo, cui erano stati aggregati tutti gli altri. Ma questa prudente risoluzione che dovea distruggere tutte le distinzioni tendenti soltanto a perpetuare i tumulti, fu abolita due anni dopo dagli stessi demagoghi, i quali vollero nuovamente segregare dal loro monte tutti coloro che avevano qualche pretesa aristocratica, facendo appunto che queste abolite pretese formassero un titolo d' esclusione. L' istituzione di questa oligarchia affatto plebea fu lordata col sangue di nuove vittime. Ogni giorno andava crescendo il numero degli esiliati da Siena; questi più non vivevan segregati nel luogo del loro esilio, ma si adunavano negli stati limitrofi in grosse bande, che tenevano in fieri timori la nuova signoria coi frequenti tentativi che facevan per tornare in patria, o per forza o per astuzia. Lorenzo de' Medici che era alleato di questo governo anarchico, aveva indotti i fiorentini a dipartirsi dall' antica lor massima di non avere ad amici se non gli amici della giustizia, dell' onore e della libertà. I suoi trattati venivan sempre suggeriti dalla brama di passeggeri vantaggi, dalla gelosia,

dal desiderio d' indebolire i suoi vicini, e per ultimo dalla politica, le di cui viste son troppo più certe, che quelle dell' onestà. Nel presente anno per colpa di lui i fuorusciti senesi suoi alleati perdettero il castello di Montereggioni, perchè rimasti privi ad un tratto dei suoi aiuti, furon costretti d'abbandonar quella terra ai loro nemici. Il 14 giugno 1483 egli concluse una lega per venticinque anni in nome dei fiorentini col popolaccio che tiranneggiava Siena (67). Ma gli esuli non ristetter perciò dai loro tentativi, ed assaltaron dapprima il castello di Saturnia, poi la città di Chiusi, ed in ultimo la terra di s. Quirico (68).

§. 33. In questi medesimi tempi la misera Pistoia soffriva di una pestilenza grandissima, che gli abitatori intimoriti da tanto flagello in gran parte se ne fuggirono per le ville; per lo che rimasta la città scarsa di popolo, fu necessario richiamare i fuggitivi sotto gravissime pene. Nè bastando tanto male a tormentare quella città si unì la fame insieme con le civili discordie, ove morì Ubertino di Atto Gherardi. Ma infierendo sempre più la peste, il magistrato di quella città fece far subito il lazzeretto fuori delle porte, proibì tutte le feste e radunate pubbliche, onde riparare con questi mezzi alla diffusione del contagio (69). Dirò nel tempo stesso che dopo una magnifica accoglienza fatta dai veneziani al conte Girolamo Riario, il papa si unì seco loro a far la guerra al duca di Ferrara, in favor del quale si dichiararono i fiorentini e'l re di Napoli. I consiglieri della corte

di Roma fecero finalmente conoscere al papa e al conte l'impolitica di questa guerra, che non favoriva altro che l'ingrandimento dei veneziani. Ne restarono persuasi, ed il papa si staccò dai veneziani; ma questi seguitarono sempre le ostilità contro i ferraresi. Allora si fece una lega delle maggiori potenze d'Italia contro di loro, e che essendone promotore il papa fu chiamata lega santissima, e consisteva nel papa col re di Napoli, i fiorentini e'l duca di Milano. Il duca di Calabria che avea condotte le sue genti nel ferrarese, attaccò l'esercito veneto presso Argenta, e ne riportò un considerabile vantaggio. I fiorentini agivano dalla parte di Ravenna con progresso, ed il papa avea già fulminata la scomunica ai veneziani. I dissapori nati tra Alfonso di Calabria e Lodovico il Moro, che reggeva sempre lo stato, facendo passare per incapace il suo nipote, lo alienarono tosto dalla lega, e i veneziani l'accordarono con loro. Liberi da questa parte mandarono una flotta contro le coste di Napoli, e presero Gallipoli e Brindisi. Il vecchio re Ferdinando che sapeva esser sì poco amato dai baroni del regno, turbatosi a questo colpo accelerò la sua pace coi veneziani, che fu seguita dai fiorentini e tutti gli altri piccoli principi, non escluso il papa che vi aderì di mala volontà. Il duca di Ferrara cedè il Polesine ai veneziani. Dopo questa pace morì Sisto IV, a cui succedette Giovanni Batista Cibo col nome d'Innocenzo VIII, il quale essendo stato innanzi ammogliato aveva dei figli (70).

§. 34. In tempo che i fiorentini procuravano

di ricuperare Sarzana, fecer lega il doge di Genova, la compagnia del banco di s. Giorgio, ed Agostino Fregoso, per cui Firenze non più dovea contrastare con quest' ultimo, ma cogli altri due, volendo rientrare al possesso di Sarzana. La compagnia del banco di s. Giorgio, a cui erano stati ceduti tutti i diritti d'Agostino Fregoso, possedeva il forte castello di Pietrasanta, ove teneva allora una guarnigione di 300 uomini; ed ai fiorentini riusciva difficile l'attaccar Sarzana, senza possedere Pietrasanta. Pure Firenze che non si riguardava peranco in guerra coi genovesi, non volle cominciare le ostilità assaltando questa fortezza. Accadde però che un convoglio, scortato da poca gente, passando presso le mura di Pietrasanta fu svaligiato dalla guarnigione. Per lo che si credettero in diritto i fiorentini d'assediarla, e la guerra in vece di volgersi contro Agostino Fregoso si ruppe tra i due stati (71). Dal canto loro i genovesi misero in mare una flotta di dieci galere e quattro vascelli rotondi, capitanata da Costantino Doria per guastare Livorno, Vada, e tutte le coste della Toscana (72).

§. 35. Il mal aere di Pietrasanta trasse a morte moltissima gente agli assediati che vi si posero a campo nella stagione delle febbri. Furon pertanto assai pochi i fatti militari di rilievo; perciocchè non per anco erano state erette le batterie contro le mura, che già i tre capitani dei fiorentini, i conti di Pitigliano e di Marciano e Ranuccio Farnese erano ammalati, e la maggior parte dei soldati non più in stato di trattare le armi, onde il

10 ottobre stavano omai gli assediati per levare il campo, quando i fiorentini mandarono loro ragguardevoli rinforzi con tre nuovi commissari, i quali avendo fatto di tutto per persuadere ai soldati, che nei paesi caldi ed insalubri l'autunno era la stagione di cominciare e non di terminare un assedio, li indussero a rimaner tuttavia sotto Pietrasanta. Il 21 e 22 ottobre i commissari di Firenze assaltarono e presero due ridotti l'uno al salto della Cervia, e l'altro nella Valle di Corvara, per mezzo de' quali la guarnigione aveva aperto il passo verso le montagne. In uno di questi assalti il conte di Marciano fu morto, ed essendo stati appoco appoco colti dalla febbre epidemica i tre nuovi commissari Guicciardini, Gianfigliazzi e Pucci, fu mandato in loro vece Bernardo del Nero. Arrivò questi al campo il due novembre, quando la guarnigione era omai ridotta a carestia di vettovaglia, onde fece muovere all'assalto della città il 5 novembre e s'impadronì di un bastione. Allora Lorenzo de' Medici, che non frequentava punto gli accampamenti fintantochè vi si potea correre qualche rischio, si recò incontanente al campo di Pietrasanta per ricevere la dedizione della città, che si rese a patti l'otto di novembre. Intanto i fiorentini avendo assoldate diciotto galere catalane, capitanate da un Requesens, e da un Villa-marina, ed avendo tratto alle lor parti i fuorusciti genovesi nemici di Paolo Fregoso, volevano assalire il doge nella sua stessa capitale. Sennonchè Bernando del Nero potette a stento tener raccolta l'armata, colla . . .

avea presa Pietrasanta, e che trovavasi disanimata ed infievolita per le sempre rinascenti malattie. Non per tanto egli si apparecchiava di nuovo a continuare la campagna, quand'ebbe notizia che gli esuli genovesi erano stati disfatti il 22 dicembre, onde s'arrese alle istanze dei soldati, e si allogò ai quartieri d'inverno (73).

§. 36. Lodovico il Moro reggente di Milano ed il papa Innocenzo s'interposero per far la pace tra le due repubbliche, e proposero o di lasciare ai genovesi il possedimento di Sarzana, ed ai fiorentini quello di Pietrasanta, o di permutare le due città l'una con l'altra, sicchè ogni repubblica riavesse ciò che le spettava. Ma nella prima ipotesi i genovesi domandavano che i fiorentini sgombrassero Sarzanello fortezza attigua a Sarzana. Questi ricusavano di farlo, dove non venisse loro restituito il prezzo della compra pagato al Fregoso per ambidue. Tali pretese quantunque opposte non sembravano gran fatto difficili a conciliarsi, onde in tutto il 1485 le ostilità rimasero sospese, tanto più che la guerra di Napoli e della Chiesa teneva intenti in altra parte i pensieri dei fiorentini (74). Il papa s'intromise di nuovo per la pace, ma infruttuosamente. Il trattato sottoscritto dalla sua mediazione fu rotto; i due popoli si accusarono vicendevolmente di perfidia e ripreser di nuovo le armi, poichè due anni dopo sul finire di maggio i genovesi colsero alla sprovveduta la fortezza di Sarzanello, ma non potettero occupare la rocca in cui si riparavano i fiorentini. Firenze mandò subito in sul luogo tutti i suoi

condottieri, cioè il conte di Pitigliano, il signore di Piombino, quel di Faenza e gli Orsini. La loro armata riprese Sarzanello e vi fece prigioniero Giovanni Luigi del Fiesco, che comandava ai genovesi co'suoi nipoti. Il Pitigliano assediò subito Sarzana; alzò tre ridotti fra la città e la Magra; eresse una batteria d'otto bombarde che aprirono nelle mura una breccia praticabile; e già stava per ordinare l'assalto, quando Lorenzo de'Medici avvisato che gli abitanti erano in procinto di arrendersi, accorse per riceverli a'patti che furon conchiusi, coi quali l'armata vittoriosa si obbligò a rispettare gli averi degli abitanti (75). Si trova che in questi stessi tempi Baldinotto Baldinotti, temendo che Lorenzo de'Medici potesse arrivare alla signoria di Pistoia, stante l'autorità grande che avea presa sopra di essa, si pose, come amante della libertà della sua patria, con un suo figliuolo a tendergli insidie nel suo passaggio che fece dal Poggio a Caiano per andare a Pistoia alla festa di s. Iacopo, ma scopertosi dai confidenti di Lorenzo l'aguato, furono i rei senza indugio imprigionati, e condotti a Firenze furon fatti miseramente morire (76).

§. 37. I veneziani che aspiravano sempre al dominio di tutta l'Italia, e pensavano di guadagnare in ogni sconcerto, dettero dei soccorsi al papa, e concessero facoltà di servirlo al loro capitano generale, il Sanseverino, che giunse verso Roma appunto quando trovavasi travagliata da Alfonso duca di Calabria. In una delle azioni che ebbero luogo, Alfonso restò tagliato verso la To-

scana, ed ebbe interrotta la comunicazione con Napoli in modo che lo credevano morto. Lorenzo sentendolo giunto a Montepulciano, in tal circostanza lo soccorse d'armi e di danari, facendo destramente pervenire le sue nuove al re di Napoli. Combattè Lorenzo in questa guerra col consiglio più che i capitani colla mano, poichè staccò l'Orsini dall'amicizia del papa, pose in diffidenza di lui il Sanseverino e finalmente colla sua accortezza dispose tutto ad una pace che si concluse nell'agosto di quest'anno (77).

§. 38. Sotto la repubblica fiorentina goderono, come si trova scritto di questo tempo, i poggibonsesi una perfetta quiete e tranquillità, e poterono applicarsi pacificamente al commercio, mediante il quale pervennero ad uno stato, può dirsi, d'opulenza. Continuò a regolare gli affari della comunità un magistrato composto di otto comunisti, due de'quali aveano il titolo di capitani di parte guelfa, e loro si appellavano i sei governatori o difensori del comune, di un consiglio generale che trovavasi prima di ottanta individui e poi di quaranta con altri magistrati minori. Fino dal 1380 fu introdotto altro decoroso magistrato o sia ordine de'pennonieri, capitano de'quali era un gonfaloniere, che intorno alla metà del secolo XV divenne capo del primo magistrato de'capitani e difensori, i quali furono susseguentemente denominati priori. Non ostante che il comune di Poggibonsi fosse soggetto alla repubblica fiorentina, i suoi magistrati avevano ampia autorità negli affari comunitativi (78).

§. 39. Lorenzo de'Medici bramava all'amicizia che avea col re di Napoli unire quella del papa per maggior considerazione sua e della repubblica. Il matrimonio propostogli della sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibo figlio del papa, fu da questo lietamente ricevuto, vedendo la speranza dell'ingrandimento della sua casa con la parentela di sì potente famiglia. La fama e 'l nome di Lorenzo poterono spengere una pericolosa sollevazione anche fuori degli stati fiorentini. Osimo città del papa s'era ribellata ad istigazione di Boccolino uomo popolare e fazioso. In vano fu tentato di ridurla in dovere colla forza; e Giovanni Villani vi aveva perduta la vita. Il popolo disperando di ottener perdono, animato da Boccolino si difendeva con feroce valore, ed era pronto, piuttosto che tornare sotto il governo ecclesiastico, a darsi ai turchi, che avea con ambasciata invitati dalla Velona: Lorenzo vi mandò Gentile da Urbino vescovo d'Arezzo per trattare col ribelle. Il nome di Lorenzo tanto potette in quell'uomo, che si lasciò persuadere a cedere: venne a Firenze, fu ben accolto ed accarezzato da Lorenzo; indi chiamato a Milano con grandi promesse fu ivi fatto morire (79). Dopo la presa di Sarzana si preparavano i fiorentini ad altre ostilità contro i genovesi, ma sbigottiti questi dalla perdita di Sarzana, per porsi al coperto, si rimisero sotto il dominio o protezione del duca di Milano. Fu allora con raro esempio pace in Italia (80), non così però nel nostro paese, poichè tornando alla storia

di Siena noi vediamo continuare le dissenzioni fra que'cittadini.

§. 40. I fuorusciti senesi appartenevano a tutti i partiti e a tutti i monti, secondo l'usuale linguaggio di Siena. In oltre molti di coloro ch'erano stati mandati dopo gli altri in esilio, avevano partecipato alla proscrizione ed ancora al supplizio delle prime vittime. Nel giust'odio che partivali, era posta la speranza degli oppressori della lor patria. Essi avvisaronlo; dimenticarono tutte le offese, di che la sciagura avea fatta vendetta, e risolverono di collegarsi tutti a danno di que'soli nemici,de'quali non devonsi mai scordare le scelleratezze, cioè di quelli che son sempre possenti. Niccolò Borghesi, e Neri Placiti fermarono in Roma in nome dell'ordine dei nove, la pace con Lorenzo e con Guid'Antonio Boninsegni, rappresentanti del monte de'riformatori. Nello stesso tempo Leonardo, figliuolo di Battista Bellanti, ancor esso del monte de'nove, il di cui padre era perito sul patibolo, fece in Pisa la pace con Bartolommeo Sozzini e con Niccolò Severini del monte dei dodici, i quali avevano avuta parte in quelle crudeli esecuzioni. Obbligaronsi tutti gli esuli ad operare di concerto pel vantaggio di tutti coloro ch' erano in esilio, ed a non avere in avvenire altro scopo che quello di liberare la loro patria dal giogo tirannico sotto cui gemevano (81).

§. 41. Fatte queste paci, gli esuli si raccolsero a Staggia, terra posta all'estremo confine del fiorentino. Da Staggia essi partirono il 21 di luglio

del 1487 con cento fanti assoldati e pochi cavalieri comandati dal capitano Bruno di Cremona. In vece di tenere la strada principale e'si avviarono pe'sentieri delle foreste: ma non per tanto in Siena si era avuta contezza della loro intrapresa,ed erano stati mandati contro di essi molti squadroni di truppe, che si avanzarono fino a breve distanza da Staggia, sicchè potettero assicurarsi che non vi si zittiva. E siccome questi esploratori avevano dapprima frugato in tutte le macchie presso Siena e nulla vi avevano scoperto, così tornati in città riferirono al governo esser false le notizie dategli, e non si trovar nemici in verun canto. La piccola truppa dei fuorusciti era scampata da queste indagini per uno strano e ridicolo accidente. Gli esuli avevano caricato un mulo degli ordigni, di cui volevano fare uso per atterrar le porte; ora egli accadde, che il mulo si volse in fuga per la foresta, e si trasse addietro tutta la piccola armata affatto fuori della via che essa dovea tenere. La bestia venne finalmente raggiunta, ma dopo due ore di faticoso viaggio; ed allora gli esuli si rimisero in cammino alla volta di Siena, temendo per altro che a motivo di questo ritardo, che fu loro cagione di prospero successo, non andasse a vuoto ogni loro disegno. Assicurati che furono i magistrati di Siena dagli esploratori, richiamarono tutte le pattuglie in città, levarono dalle mura le guardie straordinarie,e si abbandonarono a tanta sicurtà, che dormivano le scolte notturne, quando il drappello de'congiurati arrivò poco prima che aggior-

nasse alla porta di Fonte Branda. I complici degli esuli che aspettavano di sulle mura, li aiutarono a salire colle scale di corda, finchè trenta dei più coraggiosi s'impadronirono della porta, e l'aprirono al rimanente della truppa (82).

§. 42. I fuorusciti avean promesso al capitano Bruno che appena spiegata la sua bandiera in città, egli sarebbe stato raggiunto da numerose bande di malcontenti; ma in quella vece niuno appariva, onde il capitano, caduto d'animo, non ardiva inoltrarsi per le vie: i fuorusciti quasi soli le corsero, gridando i nove, popolo e libertà. Pochi eran quelli che accorrevano in loro aiuto, ma dall'altro canto ognuno prendeva le armi per opporseli. Il governo era troppo detestato per trovar difensori, e troppo temuto perchè i cittadini ardissero dichiararsi contro di esso. Uno de'suoi capi. Cristofano di Guiduccio, ingannato dalla voce di coloro che lo chiamavano, e supponendoli suoi partigiani, si dett'egli stesso in potere dei congiurati che lo uccisero. Altri, non più di 40, adunaronsi a Camporeggio; essi potevano pure bastare per iscacciare i fuorusciti che si trovavan dispersi per le vie di una vasta città, ed erano disanimati vedendosi delusi; ma siccome i partigiani del governo si videro in sì poco numero, non osarono tentar nulla. Molti di loro rientrarono celatamente nelle proprie case e deposero le armi, per non esser poi perseguitati se la cosa andava alla peggio, ed i capi trovandosi da tutti abbandonati uscirono di città. Per tal modo due branchi di uomini si contendevano il possedimento di quella

potente e bellicosa città. Ognuno conosceva la propria debolezza, e ignorando quella del nemico credevasi perduto. Finalmente dopo essersi molto aggirate le varie bande degli esuli, raunaronsi di nuovo sulla piazza, e trovandosi in numero di 80 assediarono il palazzo. Matteo Pannilini capitano del popolo, abbandonato da tutte le sue guardie, si chiuse solo nella torre maggiore e vi si difese qualche tempo, ma in fine fu costretto a rendersi prigioniero, cedendo agli esuli la sede del governo. E per tal modo quasi senza spargimento di sangue fu condotta a termine la rivoluzione che tornava gli esiliati in patria (83). Perchè la rivoluzione di Siena era stata operata da tutti gli ordini, tutti furono da principio posti a parte della suprema autorità. Si voleva che la repubblica fosse governata da quattro monti, da ognuno de'quali si traessero cent'ottanta consiglieri del consiglio generale. Gli ordini dei gentiluomini e dei dodici non furon contati che per un monte complessivamente; i nove, il popolo ed i riformatori erano gli altri tre (84). Questa divisione era saggia e ragguagliata presso a poco al numero dei cittadini, che ogni monte aveva precedentemente scelto sotto 'l nome di riseduti, per esercitare i magistrati, ma fu lungamente mantenuta perchè di là a poco fu creata una balìa formata di 24 cittadini, alla quale fu data per cinque anni piena potestà, ed il nuovo governo di Siena, come quello cui succedeva, credette di non poter fondare sopra solide basi la sua autorità, se non col privare i suoi nemici del dritto di

cittadinanza, esiliandoli e mandandone in oltre alcuni al supplizio (85).

§. 43. Dopo la morte di Sisto IV, Girolamo Riario di lui nipote, essendosi ridotto nel suo principato di Forlì, fu ucciso da tre dei suoi ufficiali, i quali gettarono il di lui cadavere dalle finestre del palagio. Questi malfattori sembravano esser d'accordo con Lorenzo de' Medici, poichè si affrettarono di annunziargli la morte dell'antico suo avversario, richiedendolo di soccorso. Il popolo minuto frattanto avea poste le mani addosso a Caterina Sforza moglie di Riario e figlia naturale del conte Galeazzo, e così pure sopra i di lei figliuoli, e con minacciarli dell' ultimo danno, sperava d'indurre alla resa il governatore della fortezza. Ma costui richiese che Caterina andasse a lui in piena libertà onde a ciò autorizzarlo: così le fu permesso di recarsi presso il comandante, ed i figliuoli furono ritenuti in ostaggio. Appena fu entrata nella rocca fece sparare sopra i rivoltosi, e siccome costoro pareano inclinati a sacrificare i figliuoli: „ Io ne tengo ancor uno a Imola, essa esclamò loro; un altro ne porto in seno, e ciò basta per farvi un giorno tremare. „ Alcuni storici riferiscono che a questo generoso esempio di fermezza, ella accoppiasse dei gesti e delle parole molto indecenti. Comunque ciò fosse, al di lei coraggio la bassa plebe rimase stordita, ed i figliuoli furono rispettati. Poco dopo Luigi il Moro avendo mandato al soccorso di sua nipote, la cosa andò terminata col riporre in sede del padre il primo dei figli sotto la tutela della madre. Co-

stei si maritò in seguito ad un cugino del Medici, e n'ebbe un figliuolo,che, nominato Giovanni, diventò famoso pel suo valore e per la sua ferocità (86).

§. 44. Poco stette ad udirsi un'altra scena in Romagna. Nel dì 31 di maggio essendo andato Galeotto de'Manfredi signor di Faenza a visitare nella propria camera Francesca sua moglie, figlia di Giovanni Bentivoglio ch' era o fingeva d'essere inferma, questa agitata dalle furie della gelosia determinò di far trucidare il marito, e fatti nascondere quattro sicari, appena entrato fu da essi assalito; ma Galeotto difendendosi virilmente, sorse dal letto la moglie, e nella incertezza dell'evento lo assicurò colle sue mani, avendogli cacciato un ferro nel ventre (87). I faentini che aveano amato il morto loro signore, presero le armi, e favoriti dagli abitanti di Val di Lamone, eccitati specialmente dai fiorentini, scacciarono i nemici, fecero prigioniero il Bentivoglio, ed uccisero il Bergamino. Era Faenza raccomandata ai fiorentini, e importava loro assai per la vicinanza che niuna potenza più grossa la occupasse. Vi si trovava loro commissario Antonio Boscoli; rispettato nel tumulto, s'interpose a nome del popolo fiorentino in favore del Bentivoglio; fu esso condotto a Modigliana,indi posto in libertà, venne in persona a Cafaggiolo a ringraziar Lorenzo; la sua figlia fu rimandata a Bologna, e coll'appoggio dei fiorentini, che vi fecer subito accorrere le truppe che avevano in Lunigiana, si stabilì quella signoria in Astorre figlio dell'ucci-

so, di cui si mantenne tutore il governo fiorentino (88).

§. 45. In questo mentre la repubblica di Firenze deliberò ed ordinò che i cittadini volterrani e tutti quelli che in Volterra abitassero familiarmente, fossero per sempre liberi ed esenti da tutti i pesi ordinari e straordinari, reali, personali e misti, e non solo da quelli imposti, ma ancora da quei che in avvenire s'imponessero. Fu dichiarato però in tal provvisione che dovesser continuare il pagamento di quelle somme, che fino a quel tempo era stato solito. Tali privilegi gli furono concessi perchè essi trovavansi nella miseria per la naturale sterilità del suolo, e per i danni sofferti nell'ultima guerra (89).

§. 46. Allorchè i pistoiesi furon liberati dalla pestilenza, accaddero gran cose in diverse parti della loro montagna, per cui insospettiti raddoppiarono le guardie al loro castello della Sambuca. Nate nella terra di s. Marcello molte sollevazioni, per le quali seguirono spesse uccisioni, il castello di Cavinana divenne il ricovero de'facinorosi. Ragguagliati i fiorentini di tante insolenze, spedirono 20 uomini e 50 cavalli sotto la condotta di Pietro Corso, che unitosi con 20 persone che aveva Stagio di Tognetto, si portò subito a Cavinana; ma vedendo la difficoltà d' espugnare quella terra, perchè il popolo aveva avuto un rinforzo di quattrocento lombardi, dette il sacco a quelle case che l'erano vicine, e predato molto bestiame prese il cammino verso Pistoia. Inteso ciò i padroni del bestiame uscirono con grande

impeto fuor del castello, ed accompagnati da coraggiose persone ai luoghi dove passar dovevano i predatori, attaccarono con quelli fiera battaglia, e fatto questi prigione uno de'principali padroni della preda, fu condotto a Pistoia ed appiccato alle finestre del capitano. Allora i fiorentini rinforzarono il numero degli uomini di Corso e di Stagio, e gli ordinarono di tornare a Cavinana, dove, non trovando resistenza veruna, preser la terra, la saccheggiarono, e detter fuoco a tutte le case dei colpevoli. Vedendosi i primi del luogo in tante angustie, si portarono 18 di essi dal giusdicente a Pistoia, e quando credevano di ricavarne qualche sollievo, furono tutti presi e mandati prigioni a Firenze. Poco giovarono queste diligenze, poichè le genti andando fuori di stato sfogavano quivi ogni sorta di rabbia, e commettevano eccessi crudeli al pari di prima, in maniera che gli animi dei cittadini pistoiesi erano tanto agitati, che l'uno sospettava dell'altro, e sarebber nati disordini grandissimi, se il governo non intimava severe pene a chi si fosse sollevato, e non faceva che seguisse pubblicamente la pace (90).

§. 47. Isabella figlia del duca di Calabria andando a sposarsi al giovine duca di Milano, da Napoli fece in quest'anno vela per Genova, ma la flotta che la conduceva approdò prima a Livorno, ove questa principessa fu ricevuta con onorevole accoglienza dai fiorentini, che vi spedirono tre ambasciatori pubblici a complimentarla; ma il giovinetto Pietro figlio di Lorenzo che

vi andò privatamente per suo padre, avanzò tutti nella magnificenza. Questo matrimonio che pareva dovesse assicurare la pace d'Italia, fu il principio della sua rovina. Durò Lodovico a regnare sugli stati di Milano a nome del nipote, onde crebbe il malcontento tra Napoli e Milano. Era però sedato in gran parte dalla prudenza di Lorenzo, che volea la pace, e faceva temere a chi la rompesse d'averlo per nemico. Colle maniere soavi, coll'eloquenza, colla destrezza e coi doni guadagnando le persone che influivano nei consigli di quei sovrani, vi stillava la dolcezza e la pace. Niun cittadino o principe d' Italia riscosse mai più rispetto e considerazione di lui dai governi e dai privati. Egli si trovava ora nell'apice della sua grandezza; arbitro d' Italia, dai veneziani nulla avea da temere: i signori più piccoli di Romagna erano suoi amici e dependenti: il Bentivoglio gli doveva la libertà e la vita: quel di Faenza la signoria della città, e la difesa de'suoi stati; come quel d'Imola e di Forlì, teneri pupilli, avevano ambedue bisogno per sostenersi della potenza e de'consigli di Lorenzo. Il papa, il di cui figlio era suo genero, da lui sperava l'ingrandimento della famiglia; e per dargli una testimonianza di stima, oltre avergli comunicata la lista dei cardinali disegnati per udirne il suo consiglio, conferì quella dignità al suo figlio Giovanni nella tenera età di 17 anni (91). La cerimonia dell'invio del cappello e della consacrazione di Giovanni de' Medici si fece nella Badìa di Fiesole quattro anni dopo (92).

§. 48. Si presentarono in quest' anno avanti agli anziani e consiglio di Piombino gli ambasciatori dell'isola dell'Elba e Pianosa, querelandosi degli insulti che loro faceva continuamente Francesco Turiglia, ossia fra Carlo Porata, non tanto agli abitanti dell'Elba e Pianosa, quanto a queì di Piombino e loro roba, che perciò continuando detti inconvenienti senza che si fosse preso qualche espediente, sarebbe stato necessario ai detti isolani che andassero ad abitare altrove, cadendo in grandissima povertà e miseria, e che così facendo sarebbe stato in disonore, vergogna e danno della predetta comunità. Per lo che i detti oratori supplicavano il parlamento con ogni premurosa istanza, che volessero applicarsi a qualche partito più proficuo e salutare, ed essi in nome delle loro comunità offrivano l' assistenza e tutta quella possibilità e quel modo che permettevan le loro forze. Uditi in senato i giusti lamenti degli oratori, si determinò l'elezione di quattro cittadini, i quali prendessero una pronta relazione sopra questo negozio tanto importante. Mentre stavan perplessi a scrutinare la forma per ovviare a tali inconvenienti, capitò una lettera del re di Castiglia, la quale conteneva e comandava, che tutti i capitani, governatori e padroni di galere o d' ogni altro legno armato, come pure i suoi sottoposti non ardissero in alcun modo, nè sotto qualsivoglia pretesto, dannificare il signore di Piombino e suoi vassalli sotto pena di cinquemila ducati. E siccome il capitan generale di sua maestà dovea passare in

Capua coll'armata per il canale, i piombinesi allestirono un superbo regalo, non solo per rimunerazione di un tanto benefizio, ma perchè speravano coll' aiuto ed autorità di esso, o di far disarmare il nominato Francesco Turiglia, o almeno farlo desistere di corseggiare contro lo stato di Piombino, pretendendosi la restituzione di tutte le merci predate e di tutte le persone che teneva carcerate sopra le sue galere. L'effetto sortì come si desiderava, poichè venuto in Piombino il generale impose al Turiglia che si partisse subito dalle marine del signore di Piombino, ed intorno al rilascio delle robe e carcerati, che i piombinesi per essere reintegrati dassero un paraguanto. Accomodato l'affare del re di Castiglia, i piombinesi spedirono ambasciatori al duca di Milano a lamentarsi seco, che Niccolino e Battino suoi vassalli non infestasser più i mari di Piombino come facevano, domandando il permesso a quel duca che avessero armati dei legni per rintuzzare l'orgoglio di quei ladroni. Ciò che seguisse di tale ambasciata non se ne trova il rapporto, nè da altri riscontri se ne può traspirare il concluso (93).

§. 49. La stretta alleanza di Lorenzo de' Medici con Innocenzo VIII, alleanza il di cui nodo era la debolezza del papa, veniva in tal modo a porre nuove fondamenta alla grandezza della casa dei Medici. Frattanto Lorenzo andava ogni dì più aggravando il giogo sopra i suoi cittadini: in principio del presente anno egli osò gastigare con isfacciata oltracotanza il gonfaloniere Neri Cam-

bi, che usciva allora di carica, per aver sostenuti i dritti dell'ufficio suo, ed ammoniti senza la di lui venia alcuni gonfalonieri delle compagnie, che non s'erano recati al posto loro assegnato. Or bene si trovò che il procedere del gonfaloniere era troppo orgoglioso inverso a Lorenzo de' Medici principe del governo, ed il nome di principe, fin allora ignorato in una libera città, cominciò a venire in uso a Firenze (94). A conseguenza di siffatto cambiamento le cose di Firenze rimasero prive d'ogni interesse e di ogni importanza. Le faccende pubbliche trattaronsi d'allora in poi nel gabinetto di Lorenzo dei Medici, e la politica della repubblica fu perciò sepolta nel silenzio e nell'arcano. Gli encomiatori di Lorenzo scrissero che egli solo mantenne l'equilibrio politico d'Italia; ch'egli dissuase il papa Innocenzo VIII dal muover guerra a Ferdinando, poichè la santa sede ebbe scomunicato quel re e dichiaratolo decaduto dal trono; che egli impedì al duca di Calabria d'imprendere colle armi la difesa di Giovanni Galeazzo Sforza suo genero contro Lodovico il Moro; ch'egli per ultimo fu costantemente il mallevadore ed il mediatore della pace d'Italia. Quest'azione continua di Lorenzo dei Medici è possibile, e non è per nulla improbabile; ma non trovasene indizio negli storici fiorentini. La repubblica di Firenze, centro in altri tempi di tutte le negoziazioni d'Italia, pareva ogni ora più ritirarsi da ogni ingerenza in tutti i grandi interessi di questa contrada (95).

§. 50. Nell'assoluto silenzio della storia giova

porre attenzione ad un avvenimento quasi domestico. Lorenzo de'Medici sempre impegnato nel traffico, ch'egli non esercitava in persona, e delle cui regole era digiuno, lasciava le cose sue ed i suoi banchi nelle mani d'istitutori che vi accudivano nelle varie città d'Europa. Costoro, cui pareva d'esser ministri d' un principe, trattavansi alla grande, infedeli nel resto non meno che trascurati. Laonde le immense sostanze che Cosimo avea lasciate ai nipoti furono ben presto scialacquate con quello stolto lusso. Per lungo tempo le polizie degli esattori della repubblica supplivano al *deficit*. Tutte l'entrate dello stato eran così distratte, e passando in totalità nelle mani degl'institutori della casa de'Medici, venivan dissipate come gli altri beni di questa casa prima di essere riscosse. Giunse però alla fin fine il tempo in cui tali rovinose operazioni non si potetter più continuare, e giunse in mezzo alla pace che avrebbe dovuto por fine alle angustie delle finanze della repubblica. Il 13 agosto del 1490 la signoria ed i consigli furon costretti a nominare 17 commissari, i quali provvedessero alla riforma delle monete e delle gabelle, in somma delle finanze dello stato. Tanta era la corruzione in cui era caduta la nobile città di Firenze, che i commissari non si vergognarono di disonorare la patria con un fallimento, per risparmiare quella vergogna al Medici. Si stanziò che i crediti sul comune, il di cui merito era fissato al tre per cento, non portassero per l'avvenire che l'interesse dell'1 e 1/2; e la diffidenza accrescendosi ancora oltre a quello che impor-

tava cotesta riduzione, ne avvenne, che i luoghi di monte o siano le azioni di 100 scudi, che prima di questo editto si vendevano a 27 scudi, caddero ad undici e mezzo. Le pie fondazioni fatte dalla repubblica o da moltissime famiglie per pagar doti alle fanciulle da marito, furono soppresse, e soltanto ne fu promesso il frutto dopo venti anni, in ragione del sette per cento (96). Poco dopo questi magistrati, che si facean chiamare i riformatori, screditarono le monete in corso, stanziando che più non si riceverebbero dagli esattori della repubblica, se non con la perdita del quinto del loro valore. E siccome infrattanto la signoria continuava ella stessa a darle in pagamento al corso plateale, trovossi che questa diminuzione del valore delle monete altro non era che un fraudolento ritrovato per accrescere di un quinto l'entrate dello stato, senza ch'emanasse un'apposita legge da'consigli, che potevano avere il diritto di stabilire le imposte (97). Essendosi per tal modo salvato a spese della patria il patrimonio di Lorenzo de'Medici, egli avvisossi in fine come fosse imprudente consiglio il lasciarlo ancora impegnato in un rovinoso traffico, e ritratti i capitali che gli erano rimasti, comprò vasti poderi (98).

§. 51. Non ostante che i fiorentini fossero in lega coi lucchesi, non trasandavano cagione alcuna di farsi signori di Lucca, poichè la fede sociale era tenuta da essi in niun conto, quando si trattava di tale acquisto. Fuvvi in Lucca chi si offerse in quest'anno di dare ai fiorentini una porta di notte tempo, ed essi vi prestarono l'orec-

chio, e tutto disposero per mandare ad effetto il reo disegno. Il caso,come le più volte accade, scoperse la trama,ed il traditore ne fu punito. Questo rese maggiormente cauti i lucchesi a sopravvedere la cosa pubblica; laonde soldarono gente assai e chiamarono a comandarla un tal Pallavicini, che avea molto grido nell'arte militare (99). Anche in Pistoia, ad onta della pace poc' anzi stabilita, si rinnovarono in quest' anno i dissapori antichi a tal segno che non si sentivano che risse e contese, per cui i fiorentini alle reiterate istanze de' pistoiesi mandarono due commissari per frenare l'orgoglio dei sollevati, e per rimettere in quiete quella città (100).

§. 52. Le volontà dei principi d'Italia erano regolate da quella di Lorenzo il magnifico, ed ei le dirigeva a pubblico vantaggio per mantenere la quiete universale. In questa pace le scienze, le lettere, le belle arti fiorirono sempre più in Firenze e per la Toscana. Lorenzo aveva ereditato non solo l'amore e la generosità dei suoi maggiori per le lettere, ma ciò che è di somma importanza vi s'era assai versato ancor esso, e favoriva per genio e per una stima sentita i professori di quelle piuttosto che per una fredda riflessione. La sua casa era il tempio di Minerva: i più celebri ingegni erano piuttosto gli amici e i compagni che i protetti di Lorenzo. Provvisti dalla sua munificenza e favore di pingui benefizi ed onorevoli stipendii, coltivarono tranquillamente le lettere , e mandarono luminosi alla posterità i loro nomi, uniti a quelli della famiglia protettrice. Le sue

ville erano il delizioso ritiro di questi uomini, e Careggi ascoltò fra le sue mura un linguaggio filosofico ornato delle grazie della immaginazione, come il portico d'Atene lo avea sentito sulla bocca di Platone. Lorenzo inferiore al suo avo nelle cognizioni della mercatura, il di cui minuto dettaglio, onde dependono i gran profitti, non era gran fatto adattato al suo animo elevato e generoso, fece in esso degli scapiti, abusando i fattori e i ministri della sua confidenza. Per questo amò più l'agricoltura, acquistò grandi possessioni nel volterrano, nel pisano e nel pistoiese contado. La pittoresca valle d'Asciano, che senza l'acqua stagnante sarebbe ancora uno dei più ameni siti, lo aveva allettato a passarvi i giorni di ozio, e la fantasia del Poliziano vi trovava la natura, che talora scherzando imitava l'arte. Ma dove questo letterato trovò più da spaziare colla fantasia, fu la villa di Caiano, o sia poeticamente *Ambra*, fabbricata di pianta da Lorenzo. Inferiore a Cosimo nel commercio, superò lui e tutti i discendenti nelle altre qualità. Fu più intelligente negli affari politici, e in tempi più difficili tenne la bilancia d'Italia nelle sue mani (101).

§. 53. Il nuovo secol d'oro per le arti e per le lettere emulo di quel d'Augusto, e che si registra sotto il pontificato del di lui figlio Leone, si era già assai avanzato sotto il padre a cui meglio ne converrebbe il nome. Profondo nei più grandi affari, eloquente da persuadere i più ostinati, dolce ed affabile, avea Lorenzo un carattere idoneo a far soffrire nella repubblica la sua potenza,

cui, quando è avvalorata dalla superiorità dei talenti, gli uomini che sarebbero per costituzione eguali, prestano più facile omaggio. La sua prudenza e saggia previdenza si scorgono come in uno specchio nei savi ricordi dati al figlio cardinale nell' inviarlo a Roma. Nella privata compagnia era amabile, i suoi motti gentili e pronti, i suoi sali urbani e vivaci, e l'ironia era l' arme ordinaria di Lorenzo, arme tanto più acuta quanto è più affilata dalle buone maniere. La sensibilità fisica e morale lo portava al piacere, le sue giovanili inclinazioni ed i suoi versi mostrano l'irresistibile forza del natura. La pia sua madre Lucrezia, e il vescovo Gentile suo aio avean però di buon'ora modellato il suo cuore alla religiosa pietà cristiana, onde in quest'uomo si vedono spesso i trasporti del piacere e della devozione, e collo stesso fervido stile cantare ora inni sublimi al Creatore, ora deificare l'oggetto dei suoi piaceri. Attaccato per principii al domma fondamentale della immortalità dell' anima, che sparge un balsamo soave di consolazione sulle infelicità irrimediabili, dir soleva ch'è morto a questa vita chi non ne crede una futura (102). Si può concludere che Lorenzo è il più chiaro ornamento della famiglia medicea, e il titolo di magnifico che gli fu dato per la grandezza e magnificenza che poneva in tutte le sue azioni, è il più piccolo elogio ch'ei meritasse. Fu onorato d' ambasciatori e di doni dai più potenti signori stranieri, tra i quali si annovera Maometto il grande ed il Soldano di Egitto (103).

§. 54. Non godette molto Lorenzo della sua gloria nella quiete d'Italia. Una lenta e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo. L'umore gottoso ereditato dal padre si era fissato sullo stomaco, e gli produceva dei dolori insoffribili. L'ultimo spettacolo per lui glorioso fu il dì che suo figlio Giovanni prese il cappello cardinalizio. La pompa con la quale intervennero i magistrati in questa solennità (104), la gioia e l'applauso onde accompagnarono la funzione i cittadini, fu per dir così l'ultima scena, con cui Lorenzo chiuse la *favola* della vita. Crescendo la sua malattia, si fece portare a Careggi: ivi era visitato dai suoi dotti amici, coi quali scherzava anche fra gli spasimi. Gli ultimi momenti pieni di virtù e di religiosa pietà, son dettagliatamente descritti dal Poliziano (105).

NOTE

(1) Istoria di Giovanni Cambi, tom. XXI, ap. Lami, Delic. eruditor. p. 1-3, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XI, cap. LXXXV, p. 77. (2) Michel Bruto, Hist. fior. lib. IV, p. 155. (3) Ammirato, Istor. fior. lib. XXIV, ap. Sismondi cit. vol. XI, cap. LXXXV, p. 80. (4) Sismondi cit. (5) Michel Bruto cit. lib. VI, p. 140, ap. Sismondi cit. vol. XI, cap. LXXXV, p. 80. (6) Machiavelli, Ist. fior. lib. VIII, p. 361. Iacopo Nardi, Istor. fior. lib. I, part. II. (7) Ved. il Priorato, ap. Lami cit. vol. XX, pag. 140 e seg. (8) Sismondi cit. pag. 82. (9) Machiavelli cit. lib. VIII, pag. 359.

(10) Sismondi citato, vol. xi, cap. lxxxv, pag. 85. (11) Machiavelli cit. lib. viii, p. 364 e Michel Bruto cit. lib. vii. (12) Machiavelli cit. lib. viii, p. 366, ap. Sismondi cit. (13) Roscoe, Life of Lorenzo c. v. (14) Machiavelli cit. lib. viii, p. 367. Politianus, Conjurat. Pactian. Comment. p. 8-9. (15) Machiavelli cit. lib. viii, p. 368. Scip. Ammirato, Ist. fior. lib. xxiv, e Michel Bruto cit. lib. vi, p. 148. (16) Machiavelli cit. lib. viii, pag. 369, Politian. Comment. cit. pag. 11. (17) Sismondi cit. vol. xi, p. 92. (18) Conjur. Pactianae Comment. p. 13, 14. Comment. di ser. Filippo Nerli, lib. vi, p. 54. (19) Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxv, p. 93. (20) Machiavelli. Conjurat. Pactianae Comment. Scip. Ammirato cit. ap. Sismondi cit. p. 95. (21) Machiavelli cit. lib. viii, p. 375. Bruto cit. lib. vi, p. 152. (22) Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxv, p. 97. (23) Comment. del Nerli, lib. iii, p. 55. (24) Machiavelli cit. p. 376. (25) Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxv, p. 99. (26) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, vol. ii, cap. iv. (27) Bulla Sixti IV, ap. Ap. Raynal. Annal. Eccles. 1478, §. 10. (28) Scipione Ammirato cit. lib. xxiv, ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxv, p. 102. (29) Annali ecclesiastici cit. ap. Sismondi cit. (30) Ammirato cit. lib. xxiv, ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxv, pag. 102. (31) Sismondi cit. (32) Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venezia, vol. xxii, pag. 1209. (33) Ammirato cit. lib. xxiv, ap. Sismondi citato, vol. xi, cap. lxxxvi, pag. 112. (34) Sismondi citato. (35) Malavolti, Storia di Siena part. iii, lib. iv, p. 73. (36) Ammirato cit. lib. xxiv, ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvi, p. 112. (37) Allegretto Allegretti, Diario senese, vol. xxiii, p. 787. (38) Michel Bruto cit. lib. vii, p. 167. (39) Machiavelli cit. lib. viii, p. 392, ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvi, p. 116. (40) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. xxvi, p. 366. (41) Sismondi cit. (42) Ammirato

cit. lib. xxiv, ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvi, p. 125. (43) Ammirato cit. ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvii, p. 154. (44) Ammirato cit. Allegretti cit. e Michel Bruto cit. ap. Sismondi cit. pag. 155. (45) Cesaretti cit. vol. ii, cap. iv. (46) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. iii, lib. iv, p. 75. (47) Ammirato cit. lib. xxiv, e Allegretti cit. ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvii, p. 162. (48) Ammirato cit. lib. xxiv, ap. Sismondi cit. (49) Iacopo Nerli e Machiavelli, ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvii, p. 164. (50) Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvii, p. 165. (51) Roscoe, Life of Lorenzo tom. i, p. 226, ap. Sismondi cit. (52) Valori in vita Laurentii, pag. 34. (53) Michel Bruto, Hist.flor.cit.lib. vii, p. 176, ap. Sismondi cit. p. 169. (54) Iacob. Volaterran. Diar. roman. vol. xxiii, p. 105. (55) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. iii, lib. iv, p. 76. (56) Mazzarosa Storia di Lucca cit. vol. ii, lib. vi, p. 25. (57) Malavolti cit. part. iii, p. 77. (58) Ivi, p. 78. (59) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. i, cap. xii. (60) Malavolti cit. part. iii, lib. v, p. 79. (61) Istoria di Giovanni Cambi. Giudizio degli eruditi, vol. xxi, p. 2, 3. (62) Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxvii, p. 171. (63) Iacob. Volaterran. Diar. roman. lib. ii, p. 214. (64) Malavolti cit. e Allegretti, Diar. senese, ap. Sismondi cit. vol. xi, p. 187. (65) Pignotti Storia di Toscana sino al principato vol. vii, lib. iv, cap. xv. (66) Sismondi cit. vol. xi, cap. lxxxix, p. 271. (67) Malavolti cit. part. iii, lib. v, p. 87. (68) Sismondi cit. p. 272. (69) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. xxvi, p. 367. (70) Guidotti cit. vol. i, cap. xii, e Muratori, Annali d'Italia an. 1484. (71) Machiavelli, Ammirato, e Michel Bruto, ap. Sismondi cit. p. 260. (72) Giustiniani, Annali genov. ap. Sismondi cit. (73) Ammirato cit. lib. xxv, ap. Sismondi, cit. vol. xi, cap. lxxxix, p. 262. (74) Ammirato cit. ap. Sismondi cit. p. 263. (75) Ammirato

cit. ap. Sismondi cit. (76) Fioravanti cit. cap. xxvi. (77) Pignotti cit. vol. vii, lib. iv, cap. xv. (78) Cantini, Lettere sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. v. (79) Michel Bruto lib. viii, ap. Pignotti cit. (80) Pignotti cit. (81) Malavolti cit. part. iii, lib. v, pag. 93. (82) Sismondi citato, vol. xi, cap. lxxxix, pag. 274. (83) Malavolti citato. (84) Ivi. (85) Malavolti, ap. Sismondi citato, vol. xi, p. 277. (86) Giraud, Bellezze della storia d'Italia, vol. iii, pag. 94. (87) Pignotti cit. vol. vii, lib. iv, cap. xv. (88) Ivi. (89) Cecina, Memorie storiche di Volterra, pag. 244. (90) Fioravanti cit. cap. xxvi. (91) Machiavelli, Valori ed Ammirato ap. Pignotti cit. vol. vii, lib. iv, cap. xv. (92) Inghirami, Descrizione della Badia di Fiesole. Sta nella Nuova collezione d'opuscoli di scienze, lettere ed arti, tom i, p. 83. (93) Cesaretti, Storia del principato di Piombino cit. vol. ii, cap. iv. (94) Ammirato cit. e Cambi, Historie ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. xc, p. 310. (95) Sismondi citato. (96) Cambi cit. lib. xxi, p. 54. (97) Ammirato cit. lib. xxvi, e Machiavelli cit. lib. viii, p. 448. (98) Annal. Bononiens. Hier. de Bursellis vol. xxiii, p. 906, ap. Sismondi cit. vol. xi, cap. xc, p. 314. (99) Mazzarosa cit. vol. ii, lib. vi, p. 26. (100) Fioravanti cit. cap. xxvi. (101) Pignotti cit. vol. vii, lib. iv, cap. xv. (102) Valori, Vita Lauren. ap. Pignotti citato. (103) Pignotti cit. (104) Ammirato citato, lib. xxvi. (105) Epistol.

CAPITOLO XXXIX.

—o—

An. 1492 *di G. Cr.*

§. 1. Fino alla morte di Lorenzo de'Medici la nazione italiana dava se non legge, almeno ammaestramenti ed esempi a tutte le altre. Ridotta essa sola alla civiltà affastellava il rimanente dei popoli europei sotto il nome di barbari, e loro incuteva rispetto. Non aveva steso sopra di loro il suo impero, ma non aveva nemmeno subito il giogo straniero. Alcuni principi d'estranee contrade eransi per vero dire seduti sul trono di Napoli, ma dopo esser diventati italiani; alcune armate oltramontane avean percorso l'Italia, ma s'eran da prima poste al soldo di qualche sovrano della contrada. Il disegno di soggiogare l'Italia non era ancora venuto in mente ad alcun principe sceso a recarvi la guerra; non avevano mai i popoli concepito il timore di questo servaggio, nè avevan potuto sospettarne il pericolo. Ma ne'tempi de'quali ora trattiamo, tutti i popoli limitrofi gelosi della prosperità d'Italia, o avidi delle sue spoglie, presero tutti ad un tempo ad invadere questa ricca contrada; dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Spagna, dalla Germania scesero in Italia armate devasta-

trici, e per lo spazio di quasi mezzo secolo non lasciaron posa agli sventurati italiani; recarono le stragi e gl'incendi fino sulle cime più remote degli Appennini, e fino alle rive dei due mari: la peste e la fame seguivano i loro passi; la miseria, il dolore, la morte penetrarono nei più opulenti palagi come nei più abietti abituri; in nessun altro tempo l'umanità fu afflitta da tanti patimenti, in niun altro tempo la guerra mietè tanta parte della popolazione (1).

§. 2. Il principio dell'ultimo periodo della libertà italiana che ci facciamo ora a discorrere, ed il cominciamento della lunga guerra che gli oltramontani dovevano arrecare in quasi tutta la penisola, fu esso pure una congiuntura assai critica e scabrosa per la potestà pontificia. Imperocchè in quel tempo venne a sedere sulla cattedra di s. Pietro il più scandoloso di quanti seduto vi avessero, e questi fu Federigo Borgia, che preso il nome d'Alessandro VI venne eletto successore di papa Innocenzo VIII al pontificato. Lo scandolo che spargeva la corte di Roma sempre crescente da un mezzo secolo, non trovò neppure fra gli scrittori ecclesiastici chi avesse l'ardire di prenderne le difese, e il disprezzo in cui fu tenuta in questi tempi distrusse quel religioso rispetto, che proteggeva tutta l'Italia, e la rese più facile preda agli stranieri. Da ciò ne avvenne che gli ordini civili e gli ordini religiosi fossero egualmente corrotti, mentre i principii costitutivi dell' ordinamento civile e religioso erano stati profondamente investigati con lunghi studi; onde i riformatori

dovean tentare di dar mano alla riforma della città e della chiesa ad un tempo: tali furon infatti i divisamenti di Girolamo Savonarola (2).

§. 3. Nato era Girolamo d'illustre famiglia di Padova, ma trapiantata a Ferrara dal marchese Niccolò d'Este. Egli venne a luce in quest'ultima città nel settembre del 1452 da Niccolò Savonarola, e da una Bonaccorsi di Mantova. Dette da principio saggio di pronto e fervido ingegno nei suoi studi, ed in particolare in quelli della teologia. Fu nel 1483 che il Savonarola credette sentire in sè medesimo un segreto profetico impulso, che lo sospingeva a tentare la riforma della chiesa ed a predicare ai cristiani la penitenza, loro annunziando anticipatamente le calamità che allo stato ed alla chiesa del pari sovrastavano. Egli incominciò a Brescia nel 1484 le sue prediche intorno all' Apocalisse, e predisse ai suoi uditori che le loro mura sarebbero un giorno bagnate da torrenti di sangue. Il qual presagio avveravasi due anni dopo la morte del Savonarola, cioè nel 1500. Nel 1489 il Savonarola recossi a piedi a Firenze, e pose sua stanza nel monastero di s. Marco del suo ordine, dove pel corso di ott'anni doveva continuare a predicare la riforma, infino a tanto che venisse mandato al supplizio, come, a seconda di quanto attestano i suoi discepoli, aveva egli stesso prenunciato. Per la riforma, che il Savonarola raccomandava siccome un' opera di penitenza per allontanare le calamità ch'egli diceva sovrastare all'Italia, dovevansi cambiare i costumi dell'universo cristiano e non la sua fede.

Il Savonarola credeva corrotta la disciplina della chiesa, credeva infedeli i pastori delle anime, ma non osò mai muover pure un sol dubbio intorno ai dogmi professati dalla chiesa, o scrutarli. Imperciocchè a tale ardimento si opponeva l'indole stessa dello zelo, anzi dell'entusiasmo, da cui era mosso a bandire la riforma; comecchè non in nome della ragione egli impugnava l'ordine stabilito, ma bensì per una ispirazione che egli credeva soprannaturale, e non per mezzo della investigazione, ma colle profezie e coi miracoli (3).

§. 4. Se non che l'ardita sua mente costretta alla reverenza dall'autorità della chiesa, con minor rispetto e maggior libertà scagliavasi contro le potestà temporali. In tutto ciò ch'era opera dell'uomo egli voleva che si ponesse per iscopo l'utilità degli uomini, e per regola il rispetto dei loro diritti. La libertà sembravagli non meno sacra della religione, e riguardava siccome un bene male acquistato e tale che non si poteva conservare senza perdere l'eterna salute, la potestà usurpata da un principe in una repubblica. Laonde ei teneva Lorenzo de'Medici per illegittimo detentore di quell'autorità che si aspettava ai fiorentini, e malgrado i replicati inviti fattigli da questo capo dello stato, mai non volle visitarlo e prestargli alcun ossequio, acciò non si supponesse che egli ne avesse riconosciuta l'autorità (4). E quando Lorenzo sul letto di morte chiamollo per confessare a lui i suoi peccati e per ottenere dalle sue mani l'assoluzione, il Savonarola prima di udire la confessione diman-

davalo se aveva intiera fede nella misericordia di Dio, al che rispose il moribondo di sentirla nell'intimo del cuore; se era apparecchiato a restituire tutto quello che aveva illegittimamente acquistato, il che Lorenzo, dopo aver dubbiato alquanto, disse di voler fare; finalmente se ristabilirebbe la libertà fiorentina ed il governo popolare della repubblica, la quale terza condizione Lorenzo rigettò, e rimandò il Savonarola senza aver fatta la confessione (5). Quegli che avea creduto di dover esortare Lorenzo de'Medici a deporre la sovrana autorità in Firenze, perchè ella era un bene mal acquistato, ben più gagliarde ragioni aveva di esortare a tanto Pietro de'Medici, il quale nè aveva la forza, nè l'accortezza necessaria per conservare il supremo potere. Pietro ch'era il maggiore dei tre figli di Lorenzo giungeva appena ai 21 anni quando vennegli a morte il padre, e di prudenza era ancor minore che di età. In Firenze l'età richiesta per poter conseguire gli uffizi pubblici era determinata per le leggi, ed in generale richiedeasi adulta assai; ma i consigli dispensarono Pietro dalla condizione dell'età, e lo dichiararono atto agli onori ed ai magistrati che aveva già ottenuti Lorenzo (6). Questa violazione della costituzione era conseguenza del servaggio della signoria, ma offese assai i fiorentini, dando loro a divedere l' asprezza del giogo sotto cui erano caduti (7).

§. 5. Pietro, ch'era appassionatissimo pei piaceri della gioventù, per le donne e per gli esercizi della persona, coi quali poteva far bella mo-

stra di sè dinanzi a queste, di altro omai non intratteneva la repubblica che di feste e di sollazzi, in cui poneva ogni suo studio e tempo. Egli era di statura più che mezzano, largo di petto e di spalle, e di straordinaria forza e destrezza di corpo: chiamava attorno a sè i più insigni giocatori di palla di tutta l'Italia; ma in questo esercizio ei tutti li superava. Pietro avea fatti singolari progressi nelle lettere greche e latine sotto la disciplina d'Angelo Poliziano, onde verseggiava all'improvviso con somma facilità, e svariata e gradevole era la sua conversazione. Ma era intollerabilmente orgoglioso, e prorompeva in oltraggi qualunque volta vedevasi contradetto. Egli pretendeva che la repubblica dovesse obbedir ciecamente ai suoi ordini, ed intanto riguardava come cosa indegna del suo grado la fatica d'impratichirsi delle pubbliche faccende; perciò ne lasciava la cura ai suoi fidati, ed in particolare ad un tal Pietro Dovizio da Bibbiena fratello maggiore di quel Bernardo che fu poscia da Leone X creato cardinale, ed acquistò illustre nome nelle lettere volgari. Pietro da Bibbiena era stato segretario di Lorenzo, ed aveva pratica assai delle cose pubbliche, ma il male stava in ciò che il Medici, in lui principalmente fidando, anteponeva un avventizio, nato in una provincia suddita ai vecchi magistrati della repubblica (8). Or quanto meno Pietro dei Medici era atto a governare lo stato, tanto più sospettava di coloro che potevano nella repubblica aspirare al grado suo. Un altro ramo della casa Medici incomin-

ciava allora a farsi cospicuo in Firenze, ed era la famiglia di Lorenzo fratello del vecchio Cosimo; del qual Lorenzo esistevano allora due nipoti, il più giovine de'quali aveva quattr'anni più di Pietro. Molte erano le ricchezze accumulate colla mercatura dal loro avolo, ma ossia che nessun uomo di singolare ingegno sorto fosse in quel ramo dei Medici, e ch'ei si riputassero abbastanza onorati dal parentado loro coi capi dello stato, fatto è, che nè Pier Francesco padre di questi giovani, nè Lorenzo loro avolo, avean presa veruna parte nelle politiche contese di Firenze. Pietro fu il primo cui paresse dover temere dei propri cugini, onde li fece arrestare nell' aprile del 1493, e pose in consulta se dovesse farli morire. Ma gli amici ottennero a fatica che fosse contento di mandarli fuori di città, assegnando ad essi per prigione due delle loro ville. Se non che il popolo riguardando tal carcerazione come una violenza dei suoi diritti, e la libertà loro come un trionfo, li accompagnò nell'uscire di città con molto plauso e con fervidi augurii, e fece viemeglio sentire a Pietro ch'egli andava perdendo ogni favore popolare (9).

§. 6. Forse Pietro avrebbe più facilmente soffocati questi primi germi di malumore, se avesse prontamente sbandito da Firenze colui che regolava gli animi del popolo ed invogliavalo della libertà, predicando la riforma della disciplina della chiesa e dei costumi. Ma Girolamo Savonarola era caro al popolo; ogni giorno egli commoveva altamente gli animi di una corona grandissima

di uditori, interpetrando le profezie, nelle quali pareagli presagita la rovina di Firenze; parlava al popolo in nome del cielo delle calamità che gli sovrastavano, e lo supplicava di convertirsi; descrivevagli il mal costume privato ed i progressi del lusso e della disonestà in tutti gli ordini dei cittadini, i disordini della chiesa e la corruzione dei suoi prelati, ed i disordini dello stato e la tirannide dei suoi capi; invocava la riforma di tutti questi abusi, e quanto era fervida e piena di entusiasmo la sua fantasia allorquando parlava delle cose del cielo, altrettanto robusta era la sua logica ed affascinatrice la sua eloquenza quando faceasi a discorrere le faccende terrene. Di già i cittadini di Firenze attestavano colla modestia degli abiti, delle parole e del contegno che essi andavano abbracciando la riforma del Savonarola. Di già le donne avean dimessa ogni attillatura; maraviglioso in tutta la città era il cambiamento dei costumi, e facil cosa quindi il prevedere che l' istruzione politica del predicatore non farebbe minore effetto su gl'animi degli uditori, di quel che il facesse l'istruzione morale (10).

§. 7. Per proseguire il filo della storia presente con ordine cronologico convien sapere, come Carlo VIII re di Francia spacciava sul regno di Napoli dei dritti. Giovanetto avido di gloria si lasciò sollecitare all'impresa da Lodovico Sforza, che gli offriva genti e denaro per conquistare quel regno. Erano anche nate delle differenze tra il re di Napoli e 'l papa. Bramoso questi di esaltare i suoi nipoti, avea chiesto in matrimonio per

uno di essi una figlia d'Alfonso con qualche principato in dote. Alfonso che odiava il papa vi oppose tanti ammennicoli ch'egli conobbe d'esser burlato (11): istigato da Lodovico si unì con lui e coi veneziani. Venne intanto dalla corte di Francia l'ambasciatore Perone di Pacce a notificare ai governi d'Italia, cioè Venezia, Milano, Firenze, Siena ed il papa, che il re di Francia volendo con le armi riconquistare il regno di Napoli sperava dai medesimi ogni aiuto. I governi dettero su di ciò cortesi ma ambigue risposte. Pietro dei Medici fu obbligato di promettere in iscritto almeno un sussidio di cento cavalli in segno di amicizia, sotto pena di vedersi confiscare in Francia tutti i fondi dei fiorentini. Dovette Pietro aderire, ma ne fece inteso prima il re di Napoli, e gli promise d'essergli sempre utile all'occasione. Il re di Napoli vedendo aumentare il pericolo, acconsentì alle nozze di sua figlia con Giuffrè nipote del papa, portandogli in dote il principato di Squillace, e recedè dalle pretensioni contro il Moro, ma troppo tardi: Lodovico non poteva più ritirarsi. Il re di Napoli non potette che riguadagnare l'animo del papa; ma tuttavia non v'era da fidarsene. Lodovico dissimulava, e faceva credere di adoprarsi per distogliere il re di Francia da quella guerra, ma occultamente disponeva tutti i principi d'Italia a non opporsi al passaggio dei francesi. Il vecchio re Ferdinando mandò anche un ambasciatore per offrire a Carlo un annuo tributo, ma giunto ai confini di Francia fu rimandato indietro. Aggravato dai pensieri

e dagli anni fu rapito dalla morte al sessantesimo anno di sua vita. Gli successe Alfonso, e ricevette l'investitura dal pontefice allora suo amico e parente. Perduta ogni speranza d'accomodamento si preparò vigorosamente alla guerra (12).

§. 8. Tutti gli sforzi di Pietro dei Medici e del papa per distoglier Carlo re dall'impresa propostasi furono inutili. Il cardinale di s. Pietro in *Vinculis*, nemico del pontefice, che poi salì anch' egli alla cattedra di san Pietro col nome di Giulio II, ed i due giovani Lorenzo e Giovanni de'Medici relegati nelle lor ville da Pietro, mantennero il re Carlo nel suo proposito. Chiesto il passaggio dagl'ambasciatori francesi all' esercito del re, Pietro imprudentemente negollo, ed involse la repubblica fiorentina in un gran pericolo, poichè furono scacciati da Lione di Francia non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti di Pietro, che tale fu il consiglio del Moro. Cominciarono i primi fatti nel genovesato, ed entrato il re Carlo in Lombardia, fu accolto da Lodovico ed aiutato con grosse somme. Si fermò a Pavia, e volle vedere il nipote del Moro colla sposa, che Lodovico teneva prigione nel castello. Era esso consumato da una lenta malattia che fu attribuita a veleno, e la vaga giovine Isabella gettatasi ai suoi piedi, non ardiva in presenza del Moro di parlar di sè e del suo marito, ma pregò per il padre. Non le rispose Carlo che in termini generali, non volendo offendere Lodovico; continuò il suo viaggio, ed appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovin duca. Lodovico

fecesi proclamar duca in pregiudizio del piccolo figlio lasciato dal defunto (13).

§. 9. La vanguardia francese era comandata dal conte Montspensieri, e giunta in Toscana per le montagne di Parma, avea preso d'assalto Fivizzano, tagliando a pezzi la guarnigione. Il re col resto dell'esercito entrato nella Lunigiana, costeggiando il fiume Magra, trapassata Fossa Nuova, ossia Fossa Papiriana, ora Fos di Nuovo, era giunto a Sarzana ed avea cominciato a battere Sarzanello. Grande fu il turbamento in Firenze per queste nuove, benchè potessero agevolmente prevedersi. Si trovava la repubblica esposta a tutto l'impeto dell'esercito francese, quasi senza alcuna difesa, essendo state le genti del re di Napoli e del papa costrette a restare a Roma pei moti dei colonnesi. Si mormorava fortemente nelle città, come nelle pubbliche disgrazie suole accadere, ma ora con gran ragione contro il governo, cioè contro Pietro dei Medici come autor di esse calamità. In questo tristo stato di cose prese Pietro il partito di portarsi in persona a trovare il re di Francia e cercar di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che avea così guadagnato il re Ferdinando; mancavano i talenti. Era alla testa d'una ambasceria di ragguardevoli cittadini, ch'ei però a Pietrasanta lasciò indietro (14). Giunse a Sarzana in tempo che il re faceva battere Sarzanello, e ricevette da lui una migliore accoglienza di quello ch'ei si aspettava, giacchè qualunque mutazione possa aver fatto in vari tempi nei principii del governo,

ha sempre la nazione francese conservata la superiorità sull'altre nell'affabilità e gentilezza delle maniere. Credette Pietro, indotto dalla solita leggerezza, d'esserselo fatto subito amico, onde bramando il re dei pegni di sicurezza, ei trascorse a concedergli anche più di quello che avrebbero sperato i francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno e di Pisa; per la qual consegna non ebbe dal re che una promessa in iscritto, che queste piazze sarebbero restituite alla repubblica, subitochè la impresa di Napoli fosse compita (15).

§. 10. Grande fu l'indignazione dei fiorentini contro Pietro, quando fu noto che avea dato in mano ai francesi i principali baloardi dello stato, e ne avea disposto come principe assoluto, senza deliberare cogli altri capi del governo, e neppure coi compagni della sua ambasciata. Inteso Pietro il malumore dei cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti; trovò il paese irritato e gli amici sbigottiti. Volle entrare in palazzo che si teneva chiuso; ma Luca Corsini, un dei signori corso alla porta gl'impedì l'ingresso (16). Allora si conobbe la piccolezza di questo uomo: incapace di misure vigorose, ignorante di esperienza in sì pericolosi momenti, restò attonito ed inattivo. Egli avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Orsino, ma non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un delitto e un motivo di far sollevare il popolo, che corse incerto però alla piazza dei signori. Si aggiunse che Francesco Valori uno degl'inutili soci d'ambasciata di

Pietro era tornato rapidamente a Firenze: uomo virtuoso, ma rigido repubblicano, si sparse che egli si era posto alla testa della sollevazione. Un sì leggiero moto ingrandito dalla fama porse tanto terrore a Pietro, che privo di quel freddo discernimento che lascia vedere pacatamente le cose nel vero loro senso, correndo da un estremo all'altro, prima confidando troppo nel re, ora credendosi da lui tradito, prima presumendo troppo della sua autorità e del suo partito, ora credendosi abbandonato da tutti i suoi amici che pure eran molti, e che facendosi forte nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto almeno dubbioso e il capo dar segni di vigore, si sarebbero mostrati in più numero e con più coraggio, prese la risoluzione peggiore. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente da Firenze, essendosi il cardinale travestito da frate (17); e sì la paura turbogli la mente che non si ricovrò presso il re Carlo, che grato alle concessioni fattegli, lo avrebbe ricondotto a Firenze, e nel trattato coi fiorentini, se non lo avesse riposto in tutto in pieno potere, avrebbe stipulato almeno condizioni vantaggiose, non presso il pontefice e gli aragonesi suoi alleati, pei quali soffriva tanto, ma a Bologna, senza alcun consiglio o progetto (18).

§. 11. La conseguenza della fuga fu d'esser dichiarato ribelle insieme coi fratelli, e il saccheggio dei due palazzi, cioè del casino di s. Marco, e di quello del cardinale a s. Antonio, essendo impedita la bassa plebe d'entrare nel principale in via Larga destinato a ricevere il re Carlo. Così per la co-

stui imprudenza e leggerezza fu rovinata in un istante la potenza e fortuna della casa Medici, che il senno e la prudenza di tanti uomini grandi aveano sì saldamente fondata per guisa, che non ci volle che il pieno favore divino che conducesse due di quella famiglia al papato per ristabilirla. Cominciò subito Pietro a conoscere qual differenza produca negli amici la mutata fortuna. Il Bentivoglio suo dependente lo accolse freddamente a Bologna, rimproverandogli la pusillanimità con cui avea senza combattere abbandonata la patria. Da Bologna andato a Venezia, ebbe nuove umiliazioni, trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e trovati appena i mezzi di sussistenza (19).

§. 12. Intanto il re Carlo proseguendo il suo viaggio giunse il 7 novembre in Lucca venendo da Pietrasanta, e vi fu ricevuto con ogni maniera di onore; fu trattato splendidamente a pubbliche spese, e fu alimentato il suo esercito. Di più avendo egli chiesto in prestanza quarantamila ducati d'oro ai lucchesi, essi glie li donarono, e fecero saggiamente, perchè l'imprestare in simili casi, essendo lo stesso che il donare, si guadagna col secondo un sentimento di benevolenza che diversamente sarebbe perduto. Di grave peso all'erario della repubblica lucchese fu questa passata del francese, anzi tale che superava le sue forze. Ma i cittadini pecuniosi, e che alla patria erano affezionati, furon larghi a soccorrerla in quel momento in cui si trattava della somma delle cose. Sembra che fosse allora data speranza ai lucchesi

dai ministri del re della restituzione di Pietrasanta, perchè la detta terra era nelle mani di Carlo, datagli per guarentigia della fede fiorentina da Pietro de' Medici capo di quel governo. E speranza siffatta doveva sempre più incoraggiarli a gratificarsi quel regnante, come fecero dandogli in consegna la rocca d'Ignoso che stà fra Pietrasanta e Massa Lunense, da esso domandata verisimilmente per non avere, quanto era in lui, dei luoghi forti in mano d'altri dietro alle spalle (20). In tempo che Carlo era in Lucca fu incontrato da una nuova ambasceria dei fiorentini, tra i quali era frà Girolamo Savonarola, che avea cominciato ad ingerirsi nei pubblici affari. Ma quasi di niun conto fossero le concessioni fatte da Pietro delle importanti città e fortezze, il re non si spiegò che in termini vaghi e generali, lasciando declamare il padre Girolamo anche indiscretamente a nome del cielo, e facendo lo stesso conto delle minacce di questo che delle armi dei fiorentini. Lodovico Sforza, che avea diretta la marcia del re per questa parte della Toscana, mirava alla occupazione di Pisa (21). Ma appena vi fu giunto Carlo i pisani si augurarono il ristabilimento della già perduta libertà, accogliendolo con somma letizia. Uno dei più distinti cittadini, Simone Orlandi, capo d'una deputazione che sacrificavasi per la patria, ebbe ardimento di recarsi al palazzo de' Medici, ove soggiornava il re, stringere le sue ginocchia, fare pubblicamente un vivissimo quadro dell'antica grandezza dei pisani e dell'attuale loro miseria, intenerire il re e tutti i baroni che lo

circondavano, ed invocarne il favore contro gli oppressori. Aderitosi all' inchiesta si fecero echeggiar le strade con alte grida di gioia, si atterrarono in un momento le armi dei fiorentini, si gettarono in Arno i leoni di marmo dal popolo chiamati Marzocchi, si scacciarono dalla città i ministri, soldati ed ufficali nemici, e si ricolmò di benedizioni il re Carlo restauratore della loro patria libertà (22).

§. 13. Lasciatosi a Pisa da Carlo un presidio francese, se ne partì egli di là. Ma intanto i pisani istituita una nuova forma di governo, risvegliate le antiche rimembranze nelle terre attinenti un tempo alla repubblica, incaricarono quattro distinti cittadini a seguire il re nell'istante in cui sortiva dalla Toscana per mantenersi la protezione della sua corte, e per difendere i propri interessi. In pari tempo domandarono soccorsi a Lucca, a Siena e al duca di Milano, Lodovico il Moro, ed ottennero frumento e danaro dalla prima, alcuni armati dalla seconda, e dal duca un rinvio commendatizio ai genovesi, non potendo egli apertamente violare un trattato d' alleanza coi fiorentini. Il discorso pronunziato dai deputati pisani innanzi al senato di Genova fu di tale efficacia, che riportarono armi d'ogni genere ed alquanti combattenti. Riuniti poscia i soccorsi ad un corpo di 300 soldati veterani presi al loro soldo, unitamente ad un buon capitano, Lucio Malvezzi emigrato bolognese, si portarono contro i fiorentini al ricupero delle loro castella, e giunsero a liberare tutto il loro territorio, disfacendo

uno dopo l'altro Ercole Bentivoglio, Francesco Secco, e Ranuccio di Marciano condottieri delle milizie nemiche (23).

§. 14. Restituita Pisa nella sua libertà, anche Pistoia si sciolse dalla suggezione dei fiorentini, i quali come vicari imperiali ne avevano da Roberto imperatore ottenuto il dominio, e regolando i cittadini pistoiesi colle proprie leggi le cose loro, credevano d'essere affatto liberi dall'accennato obbligo di dependenza. Ebbe per altro poca durata un tale acquisto di libertà fatto dai pistoiesi, poichè allegando i fiorentini la concessione anzidetta sopra alla loro città ed altri luoghi della Toscana, conobbero essi pistoiesi assai bene che non potevano rimanere in tranquillo stato le cose loro, ed infatti antivedendo quanto poteva succedere, seguì che stimolati dai medesimi fiorentini prima con buone parole, poi con le minacce a ritornare alla devozione del loro comune, conclusero molti privati e pubblici maneggi, colla condizione di venire a nuovi patti, di aderire ma con gran difficoltà ai voleri dei pretendenti, lo che ebbe il suo compimento due anni dopo, con varie condizioni accettate dai fiorentini (24).

§. 15. Carlo VIII informato della ritirata del re Ferdinando, ordinò al d'Aubigny di venire a Firenze con gli uomini d'arme francesi, con gli svizzeri, e con 300 cavalleggieri del conte di Caiazzo, ed accomiatò gli uomini d'arme italiani al suo soldo, e quei del duca di Milano. Accampossi poscia alla villa Pandolfini vicino a Signa,

terra lontana otto miglia da Firenze, per dar tempo al d'Aubigny d'arrivare, ond' entrare in Firenze con poderosissime forze (25). Il vescovo di Sammalò, il siniscalco di Belcario e Filippo di Bresse fratello del duca di Savoia, che godevano tutti e tre maggiormente del favore del re, gli avean fatto credere che Pietro dei Medici non era stato sbandito, se non a motivo dei servigi resi ai francesi, e dicevano che i nemici di Pietro nulla rinfacciavano a lui con tanta acerbità, quanto la cessione delle fortezze dello stato, e non eransi fatti arditi se non quando Pietro si era allontanato per venire a trovare il re. Per la qual cosa essi andavano incitando il re a rimetter Pietro in Firenze, e questi inviò difatti un corriere a Bologna per farlo ritornare. Ma Pietro avendo avuto a male la fredda accoglienza fattagli dal Bentivoglio, erasi portato a Venezia, e quando gli giunse il messo del re si credette in dovere di dar parte delle proposte di Carlo alla signoria, per chiedergli consiglio. Supposero i veneziani che riponendo in seggio i Medici, il re terrebbe Firenze in una più assoluta dipendenza; e siccome di già cominciavano ad adombrarsi della sua potenza, vollero privarlo di questo mezzo di consolidarla. Consigliarono perciò Pietro a non darsi in mano del re, perchè questi era stato da lui offeso, e per essere più sicuri che Pietro si atterrebbe al loro consiglio, lo circondarono segretamente di guardie, che mai non lo perdevano di vista (26).

§. 16. Non avendo Carlo VIII ricevuta da

Bologna la risposta che desiderava, fece il suo ingresso in Firenze per porta s. Frediano il 17 di novembre in sul far della sera. Fu alla porta ricevuto sotto un baldaccino coperto di drappi d'oro, e portato dalla nobile gioventù fiorentina: i sacerdoti e'l vescovo gli vennero incontro cantando inni, e tutto il popolo dette segno d'accoglierlo con amore e giubbilo. Pure lo stesso Carlo non risguardava quest'ingresso come affatto pacifico, e s'avanzava con la lancia in resta, lo che in appresso disse essere stato simbolo della conquista che faceva del paese; tutte le truppe lo seguivano coll'armi erette ed in minaccioso apparato; la favella estera e l'impetuosità de' francesi, le lunghe alabarde degli svizzeri non ancora in Toscana vedute, e l'artiglieria da campo che i francesi primi di tutti avevano resa mobile come le loro armate, non ispiravano men terrore che curiosità e meraviglia (27). I fiorentini che con animo inquieto ricevevano questi barbari ospiti entro le loro mura, non avean frattanto trascurato ogni mezzo di difesa. Imperciocchè ogni cittadino aveva adunati nella sua casa di città tutti i suoi contadini, tenendoli apparecchiati a difendere coll'armi la libertà, quando suonasse la campana del comune. Erano pure stati chiamati entro le mura i condottieri al soldo della repubblica colle loro soldatesche; sicchè allato all'armata francese che avea preso gli alloggiamenti in Firenze, si era segretamente allestita un'altra armata apparecchiata a farle testa (28).

§. 17. Tosto che Carlo fu giunto nel palazzo

dei Medici, che gli era stato destinato a stanza, cominciò a trattare coi commissari della signoria. Ma le sue prime domande cagionarono non meno stupore che spavento, imperciocchè disse loro, che essendo entrato in città colla lancia in resta, Firenze era sua conquista; che ne riteneva la sovranità, e che altro mai non trattavasi se non di vedere se vi ristabilirebbe i Medici per governare in suo nome, o se stimerebbe opportuno di dare la sua autorità alla signoria sotto la soprintendenza dei suoi consiglieri togati ch'ei voleva aggiungerle. Risposero i commissari con rispettosa fermezza che avevan bensì ricevuto il re come loro ospite, e non avean voluto prescrivergli il cerimoniale, rispetto all'apparato del suo ingresso, ma che gli avevano aperte le porte pel rispetto che gli portavano e non per forza; e che mai non sarebbero per rinunziare nè in grazia sua nè di altri alla menoma prerogativa della loro indipendenza o della loro libertà (29).

§. 18. Sebbene i fiorentini fossero di sentimenti sì opposti al re, nè l'una parte nè l'altra desiderava di venire alle mani. I francesi maravigliando, e la frequenza del popolo di Firenze e que'saldi palazzi che sembravano altrettante fortezze, ed il coraggio mostrato da'cittadini nello squotere il giogo de'Medici, temevano d'azzuffarsi nelle strade per paura d'essere oppressi dalle pietre scagliate dall'alto dei tetti e dalle finestre; ed i fiorentini, contenti di tenere a freno i loro ospiti, non bramavano altro che di acquistar tempo e di aspettare che al re si convenisse di par-

tire. Frattanto continuavasi a parlamentare, ed il re si era ridotto a chiedere danaro; ma la domanda fu tanto esorbitante, che quando il segretario reale ebbe terminata la lettura di ciò ch'ei diceva essere l'*ultimatum* del suo signore, Pietro Capponi il primo dei commissari fiorentini; gli strappò di mano la carta, e stracciatala gridò forte dicendo, *ebbene! quand' ell' è così, voi suonate le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane*; e uscì subito dalla sala. Tanto impeto e tanto coraggio intimorirono il re e la sua corte, che reputando i fiorentini avessero grandissime forze, poichè ardivano di parlare tant'alto, richiamarono il Capponi. Allora i francesi fecero più moderate proposte, che vennero subito accettate. La prima era di accrescere fino a centomila fiorini il sussidio che pagherebbero i fiorentini per concorrere all' impresa di Napoli. Questa somma doveva esser pagata in tre rate, la più tarda delle quali cadeva nel susseguente giugno. Da altra parte il re s'obbligava a restituire le fortezze che gli erano state consegnate, o tosto che avesse occupata la città di Napoli, o quando avrebbe terminata la presente guerra con una pace o tregua di due anni, o finalmente quando che per qualsisia ragione, avrebbe ebbandonata l'Italia. Carlo VIII stipulò a favore dei pisani il perdono delle loro offese, purchè tornassero sotto il dominio dei fiorentini; a favor dei Medici l' annullazione del sequestro posto su i loro beni, e l' abolizione del decreto che poneva a taglia le loro teste; e per ultimo a

favore del duca di Milano, il quale domandava a nome dei genovesi la restituzione di Sarzana e di Pietrasanta, chiese che dei respettivi diritti su queste città facessero sentenza arbitri di buono e comune grado eletti. A tali condizioni Carlo dichiarò di restituire ai fiorentini la sua protezione e tutti i privilegi pel traffico di cui in addietro godevano in Francia. Questo trattato fu pubblicato nel duomo di Firenze il 26 di novembre in tempo della celebrazione della messa, e le parti si obbligarono con solenne sacramento ad osservarla. Frattanto il d'Aubigny sollecitava il re ad approfittare del tempo ch' era troppo prezioso; onde due giorni dopo il bando della pace, il re partì con tutta la sua armata, prendendo la strada di Poggibonsi e di Siena, e sollevando così i fiorentini dalla più mortale inquietudine che avessero da lungo tempo provata (30).

§. 19. Giunto a Siena Carlo vi fece il suo ingresso collo stesso guerriero apparato, con cui l'avea fatto in Firenze. Accompagnato al palazzo dell'arcivescovo, ov'era preparato regalmente il suo appartamento, la mattina dipoi la signoria di Siena andò a fargli reverenza, e raccomandandogli la città e suo contado, lo pregò a non voler domandare i trentamila fiorini che da' suoi ambasciatori erano stati chiesti, ed egli a contemplazione della Beata Vergine protettrice di Siena desistè da quella domanda. Il dì medesimo Lorenzo de'Medici, di fazione contraria a Pietro di Lorenzo de'Medici pubblicato ribelle, e Guglielmo de' Pazzi ambasciatori fiorentini venuti in Siena,

pagarono al re ducati cinquantamila a conto di quel che per la capitolazione fatta seco in Firenze s'erano obbligati a donargli, e domandando la restituzione di Pisa, ne fu data loro buona speranza con parole generali. Carlo avuta notizia che il sénato veneto e 'l duca di Milano temevano per il prospero successo di quella impresa la potenza sua, e massimamente per le fortezze che egli avea ricevute dai fiorentini, e che però fra loro trattavasi di far nuova confederazione, e che il papa avea messo in Roma Ferdinando duca di Calabria coronato re di Napoli, si partì da Siena due giorni dopo il di lui ingresso, e si portò a Roma con animo d' interrompere i disegni del nemico (31).

§. 20. Partitosi Carlo VIII da Siena rimase quel popolo per cagione de'fuorusciti nelle medesime sue divisioni, che spesse volte per l'ambizione dell'ordine popolare e di quello de'nove, l'aveau tenuto e prima e poi in grandissimo travaglio de' suoi cittadini. Cercavano i popolari che per quiete comune i fuorusciti potessero liberamente tornare alla patria, ed essendo state fatte molte consulte da ciascuna delle fazioni, convennero in ultimo con giuramento solenne d'osservare la pace, abbracciandosi l'un l'altro, con patto che in Siena si seguitasse a tenere la medesima guardia della piazza, e che i fuorusciti, ribelli e confinati tornassero, non tutti insieme, ma ogni quindici giorni una parte, come dalla balìa fu ordinato e dal tempo eseguito. Deliberaron poi colla solita instabilità, che il reggimento,

il qual poco prima avean ordinato di 4 monti dei nove, del popolo, dei gentiluomini e riformatori, tornasse ad esser di tre monti, dandone un terzo al monte de' nove, uno al monte del popolo, e l'altro a'tre monti, che furono gentiluomini, dodicin i e riformatori, facendone tutto un monte, domandato dei gentiluomini, nel quale non potessero esser più che trecento cinquanta riformatori, e gli altri riformatori, oltre a quel numero, fossero parte de'nove e parte del popolo (32).

§. 21. Mentre che in Siena si trattavano queste cose, i poliziani ch'erano grandemente attaccati alla famiglia de'Medici, per i molti benefizi che dalla medesima avean ricevuti, non potettero astenersi dal dare delle dimostrazioni di cordoglio allorquando fu quella discacciata dalla patria. Questo manifesto dispiacere servì per farli credere in Firenze partigiani de'Medici, e furono in conseguenza trattati con molta sevizie, e obbligati a dar ventidue ostaggi. Questa precauzione non fu sufficiente a tenerli devoti, poichè annoiati di soggiacere a tanti aggravi proruppero in una manifesta ribellione, e si sottoposero con patti molto onorevoli alla repubblica di Siena, dalla quale fu loro spedita una guarnigione di duecento uomini, comandata da Giorgio Trecerchi e da Marco Landucci; e poi fu ad essi inviato Lodovico Martinozzi col carattere di commissario per riformare il governo della terra, dal quale vennero ammessi in nome della sua repubblica a tutti i dritti di cittadinanza e a tutti gli onori che si godevano in Siena. Il potestà che allora vi risede-

va, eletto dai fiorentini, venne licenziato senza ricevere insulto, e sei ambasciatori poliziani si portarono a Siena per complimentare i rappresentanti di quella repubblica, da'quali fu eletto per capo del governo di Montepulciano Antonio di Giovanni Bicchi col titolo, non di potestà, ma di commissario generale e luogotenente del comune di Siena. I fiorentini che non volevan perdere il dominio di questa terra, ricorsero l'anno dopo a Carlo VIII re di Francia, e lo impegnarono a indurre i senesi a farne ad essi la restituzione. Malgrado i consigli e le insinuazioni di Carlo VIII, i senesi non vollero restituire Montepulciano ai fiorentini, e continuarono fra gli uni e gli altri le ostilità. Scrivono alcuni che il re Carlo conchiuse per mezzo del suo ambasciatore residente in Siena, Girolamo Tuttavilla, fra le due repubbliche una tregua, e che avvocò a sè la cognizione delle ragioni che ambedue avevano sopra questa terra. L'armistizio a di lui mediazione certamente fu pubblicato, ma dopo breve tempo fu rotto, d'onde ne seguirono diverse sanguinose zuffe, specialmente presso il ponte di Valiano, nelle quali ebber parte sovente i poliziani, i quali eran gagliardamente sostenuti dai senesi e da Giovanni Vitelli (33).

§. 22. Giunto il re Carlo a Roma, diversi cardinali lo stimolavano a tenere un concilio per deporre il papa, ma egli non volle differire la conquista del regno. Occupata Roma, Alessandro si ritirò in Castel S. Angiolo: si fecer anche ivi delle condizioni, per cui si volle ceduta amiche-

volmente Civitavecchia e Terracina, con altre condizioni poco significanti, fuorchè l'obbligo ingiunto al papa di dare a Carlo l'investitura del regno. Il cardinal Valentino, figlio del papa, fu costretto di andar per ostaggio delle condizioni stabilite. Ferdinando ed Alfonso colla loro perfidia e crudeltà avevano irritato la maggior parte de'baroni, che in questa occasione si vendicarono. Alfonso vedendosi tradito da tutti, rinunziò a favore del figlio Ferdinando, giovine stimato pei talenti e amato per le virtù: fatta l'abdicazione si refugiò nella città di Mazara in Sicilia coi suoi privati tesori, e ritirandosi in un convento di olivetani, dettesi alle opere di pietà; ma in questo medesimo anno all'età di quarantasette anni cessò di vivere. La rinunzia fu tarda: la rivoluzione serpeggiava per tutto: non si trovavan più truppe napoletane, e la spedizione di Carlo, in vece di una conquista, fu certamente una marcia militare (34).

§. 23. L'esilio di Pietro de'Medici e la partenza del re Carlo da Firenze lasciarono la città in confusione e contrasto. Avea la repubblica perduto un pezzo importante dei suoi stati, parte rimasti nelle mani dei francesi, parte ribellati, e le grosse somme ch'era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era stata minacciata, vi avevan destato un forte malcontento; ma l'agitazione maggiore nasceva dal genere di governo da stabilirsi (35). V'erano allora in Firenze tre partiti, i quali contendevano del modo di riordinare lo stato, ed ognuno cercava di ottenere per sè solo

ogni autorità. Il primo ed il più ragguardevole, sia per la condizione e l'antichità delle famiglie maggiori che vi erano addette, sia pel numero dei meno ragguardevoli cittadini che seguivano le sue insegne, sia per le disinteressate sue mire e per l'onestà che professava, era guidato da fra Girolamo Savonarola. Componevasi questo partito di cittadini, che proponendosi ad un tempo la riforma della disciplina della chiesa, riguardavano la libertà e la religione come inseparabili, accusavano la tirannìa dei Medici della corruzione de'costumi, e della sovversione della fede, e non isperavano il ristabilimento dell' antica purità, se non allora ch' essa fosse guarentita dalla libertà. Costoro desideravano un governo popolare, cui partecipasse il più gran numero dei cittadini. Ma perchè non parlavano mai della più libera costituzione dello stato senza frammettervi le loro esortazioni alla riforma ed alla penitenza, ebbero il soprannome di *frateschi* e di *piagnoni*. Francesco Valori e Paolo Soderini erano dopo il Savonarola i più ragguardevoli capi di questo partito (36).

§. 24. La fazione direttamente opposta a questa era principalmente formata da coloro, che avendo avuto parte nel governo dei Medici, ed essendosi poscia alienati dai capi di quella famiglia avrebber voluto conservare per sè medesimi la autorità tolta ai Medici, e sottentrare nelle quasi monarchiche prerogative di Pietro, mercè d'una stretta oligarchia. Erano costoro secondati dalla maggior parte della gioventù magnatizia, la

quale a mal grado sarebbesi assoggettata alla riforma dei costumi ed alla monacale austerità comandata dal Savonarola. Costoro avean sospetti di frode, e d'ipocrisia quegli altri che andavano sempre intrattenendoli con ragionamenti di profezie, di miracoli, di digiuni, e non volevano accomodarsi ad una cotale libertà che avrebbe resa la vita priva d'ogni piacere. Avevano questi giovani patrizi formata una consorteria, di cui era capo un Dolfo Spini, uomo d'illustri natali e dovizioso, ma privo di quell'ingegno e di quel carattere che necessari sono per un capo di partito. Sebben fosse questa brigata principalmente dedita allo spasso, non lasciava di ottenere colla sua unione una ragguardevole influenza politica. Dette la consorteria il nome al partito degli *arrabbiati*, o de'*compagnacci*, benchè i più saggi oligarchi che prevalevansi di lei senza associarvisi, si attenessero principalmente ai consigli di Guido Antonio Vespucci (37).

§. 25. Per ultimo eravi nella repubblica fiorentina un terzo partito, ch'era quello de'Medici, il quale trovandosi avverso del pari agli altri due, non ardiva apertamente professare le sue mire: perciò tacevasi nei consigli che facea sembiante di non partecipare alle deliberazioni. Ma quando s'andava ai voti, ben facevasi manifesta l'influenza dei suoi suffragi. Davasi ai seguaci di questo partito il nome di *bigi*, volendo quasi indicare l'oscurità in cui tenevansi avvolti. E siccome gli oligarchi avean voluto proscriverli, per consolidarsi viemeglio, e per lo converso il Savonarola

predicava al suo partito il perdono e la riconciliazione, tanto bastò perchè i *bigi* secondassero la fazione popolare, la quale anche senza di loro aveva già il vantaggio del numero (38).

§. 26. Quantunque la signorìa di Firenze, dopo avere adunato a parlamento il popolo sulla pubblica piazza, approvasse per lo più tutte le rivoluzioni, non pertanto la sua convocazione era per così dire la ricognizione della sovranità del popolo, il quale risguardavasi nello stato come il solo che potesse dispensare dalla costituzione, e creare una balìa o magistrato superiore alle leggi. Ora la signoria ed il collegio volevano appunto chiedere la balìa per riordinare lo stato. Per altro siccome i priori volevano esser sicuri dei suffragi del popolo, cui facevan le viste di consultare, così appostarono a tutti i capi-strada della piazza alcuni giovani delle principali famiglie con alcuni fanti armati, onde impedire, secondo essi dicevano, che la piazza non si empisse di plebei o di nemici del nuovo governo, quando il suono della campana chiamerebbe tutti i cittadini a ragunarsi disarmati per compagnie sotto i respettivi gonfaloni. Essendosi il popolo adunato in tal guisa senza tumulto, la signorìa scese di palazzo sul balcone che dava sulla piazza. Fece leggere le condizioni della balìa che essa chiedeva, poi interrogò il popolo se erano in piazza adunati due terzi dei cittadini fiorentini, e fu risposto per acclamazione affermativamente: domandò ancora se il popolo voleva che la signoria ed il collegio fossero temporariamente rivestiti di tutta l'autorità della

repubblica fiorentina, e fu nuovamente risposto di sì per acclamazione: allora la signoria tornò in palazzo ed il popolo si ritirò (39). I partiti non avevano per altro fatto bastante sperimento delle loro forze, e in quella così subitanea rivoluzione appena si conosceva a che mirasse ogni cittadino: perciò incerte furono le prime operazioni della balìa, e non si potette pur travedere se il governo piegherebbe verso l'aristocrazìa o verso la democrazìa. La balìa non fec'altro da principio che eleggere venti commissari, i quali sotto il nome di *accoppiatori* dovevano entro lo spazio d'un anno procedere essi soli alla elezione della signorìa, o secondo il linguaggio adoprato in Firenze, *far le borse a mano;* stanziando che uno solo degli accoppiatori potesse avere meno di 40 anni; la quale eccezione fu fatta a favor di Lorenzo figlio di di Pier Francesco de'Medici, che il partito oligarchico divisava di elevare al posto occupato in addietro dal di lui cugino Pietro de'Medici. Essa rinnovò in pari tempo l'uffizio dittatoriale dei dieci della guerra, che costumavasi di eleggere in tutte le difficili circostanze, e soltanto per dar loro un nome di migliore augurio, chiamolli i dieci della guerra e della pace (40).

§. 27. Ma i venti accoppiatori ai quali era stata imprudentemente conferita la potestà essenzialmente popolare di far tutte l'elezioni fino dalla prima loro adunanza, trovaronsi divisi in tanti partiti e di mire così diverse, che riuscì difficilissima l'esecuzione dell'ufficio loro affidato. Non potendo tra di loro ottenere assoluta maggioran-

za delle voci per veruna elezione, e non avendo pensato all'espediente di ballottare in un secondo squittinio quei che aveano ottenuto nel primo maggior numero di voci, furon costretti ad accontentarsi della maggioranza delle voci relativa; e con ciò si videro gonfalonieri e priori eletti soltanto da tre o quattro suffragi (41). La discrepanza assoluta di mire fu loro ben presto di grave discredito nella repubblica, ed intanto il Savonarola nelle sue prediche, ed i capi del partito popolare nei loro discorsi scagliavansi arditamente contro l'operato del parlamento e della balia (42). Dicevano non aver fatto altro ambedue che mutare di posto la tirannide in vece di distruggerla. Chiedevano che la potestà di eleggere fosse restituita al popolo, il quale è più atto a conoscere i cittadini degni che altri in loro confidi, che non a deliberare egli stesso; che tutti i cittadini, i di cui antenati avevano partecipato agli onori pubblici, venissero ammessi nel sovrano consiglio, e che da questo consiglio emanassero tutte le leggi; intantochè un altro consiglio assai meno numeroso ed eletto dal primo, concorrerebbe colla signoria alla pubblica amministrazione. Il Savonarola invitò la signoria ed il popolo a recarsi alla sua chiesa, da cui quella volta escluse le femmine, ed in un'eloquente arringa detta dal pulpito ricapitolò queste proposte, concludendo con una calda preghiera di pubblicare un amnistia per tutti i delitti ch'erano stati commessi sotto il precedente governo fino alla rivoluzione. (43).

§. 28. Ma le proposizioni del Savonarola non

si accordavano colle segrete mire della balia, e degli accoppiatori; ed in special modo per desiderio di vendetta e per la speranza d'arricchirsi a spese di coloro che sarebber proscritti, ripugnava loro il pubblicare un generale perdono. Con tutto ciò cominciavano a conoscere la possanza della pubblica opinione, e vedevansi a mano a mano costretti a cedere rispetto a tutti i punti. Il più importante di questi era la formazione del consiglio generale: la signorìa fece ai due consigli dei cento e dei settanta la proposizione di formare un consiglio sovrano di tutti i cittadini di Firenze, e la proposta fu vinta. Laonde tutti coloro i quali potevano provare che il padre loro, l'avolo, e il bisavolo avevano partecipato ai dritti della cittadinanza, furono dichiarati membri del gran consiglio, e questo consiglio che fu talvolta numeroso per fino di mille ottocento cittadini, dovea deliberare intorno a tutte le imposte ed a tutte le leggi, che dietro la proposta della signoria sarebbero state vinte in un consiglio di ottanta cittadini, che venne scelto per intermediario tra 'l governo ed il popolo. Poco dopo fu promulgata per legge dello stato l'amnistia proposta dal Savonarola (44); e dopo non molti mesi la facoltà d'eleggere la signorìa, che per lo spazio di un anno era stata delegata ai venti accoppiatori, venne tolta loro per esser data al consiglio generale. Fu questa la prima volta che si sostituisse in Firenze una elezione veramente popolare ai due egualmente pericolosi metodi della estrazione a sorte e della scelta oligarchica (45).

§. 29. Mentre i fiorentini riformavano la loro repubblica corrotta da sessant'anni di costumanze monarchiche, i pisani riordinavano la propria dopo oltre ottant'anni di assoluto servaggio. Il corso della prosperità non era stato interrotto per rispetto ai primi, di modo che progredendo col loro secolo essi avean sempre più coltivate le menti, e giammai in Firenze non vi era stato maggior numero di reputati scrittori. Per lo contrario i pisani ributtati da tutte le strade che potevan tentare per arricchirsi o per ottenere il premio dei loro sforzi, avevano abbandonate le lettere del pari che il traffico, di modo che non ci rimane neppure un solo storico loro nazionale, e neppure un informe cronaca per raccontare i lunghi e generosi sforzi, coi quali ostinatamente difesero l'indipendenza recuperata nel 1494. Soltanto colla scorta di storici esteri, ed il più delle volte nemici a Pisa, ci è forza riferire tutta questa serie di avvenimenti. Ma se in Pisa non eranvi allora nè storici, nè legislatori, e se poco fu discussa dai pisani la nuova forma che dar si doveva allo stato, e se Pisa non conservò la memoria delle imprese colle quali seppe difendere la riacquistata indipendenza, non perciò fu questa città meno infiammata dal caldo amore di patria, in che tutti gli ordini dello stato gareggiavano; nè men generale era la risoluzione di tutto perigliare e di sostenere calamità estreme per conservare la ricuperata libertà. Con tale accordo di volontà ogni governo par buono, perchè si fa sempre ministro del pubblico desiderio. I fiorentini non

solevano abolire i magistrati municipali delle città suddite, e perciò avean lasciato che sussistesse in Pisa una signoria composta d'anziani, il primo de' quali aveva il titolo di priore, a cui in appresso in sull'esempio dei fiorentini fu sostituito quello di gonfaloniere di giustizia. Questa signoria veniva rinnovata ogni due mesi, ed era coadiuvata da altri magistrati detti il collegio, i sei buonuomini ed il segreto consiglio dei dodici. Pare che i pisani, poich'ebbero scosso il giogo dei fiorentini, istituissero ancora un consiglio del popolo, poichè tal'era l'antica forma della loro costituzione, e non ebbero bisogno di veruna innovazione, perchè le loro cose fossero bene amministrate (46).

§. 30. I pisani aveano scacciato da prima tutti i gabellieri e tutti gli ufficiali fiorentini, come si è detto; avean poscia ordinato con un editto a tutti i fiorentini che aveano stanza nella loro città, di uscirne prima che una candela accesa sotto la porta fosse del tutto consumata. Finalmente avevano mandata in tutti i villaggi anticamente dipendenti dalla loro repubblica la croce pisana, come insegna della loro libertà: questa croce ridestò ovunque le stesse antiche ricordanze, ed eccitò tanto entusiasmo, che tutto il territorio pisano in pochi giorni tornò alla loro devozione. Intanto i fiorentini che da principio non avevano pensato che alle cose loro, perchè travagliati ora dal timore del re di Francia, ora dal bisogno di pacificare le loro fazioni, e che in oltre credendosi guarentiti della restituzione

di Pisa mercè del loro trattato con Carlo VIII, non volevano ricorrere troppo presto all'esperimento delle armi, per timore di offendere il re (47), riconobbero la necessità di opporsi colla forza alla ribellione delle loro provincie. Per tale uopo assoldarono Ercole Bentivoglio, Francesco Secco e Ranuccio di Marciano con molte compagnie d' uomini d'arme. Inviarono Pietro Capponi per commissario della repubblica fiorentina presso quest'armata, e la spedirono nel territorio pisano in sul cominciare di gennaio del 1495. I pisani non avevano ancora per difendersi altre forze che dei contadini male armati, onde il Capponi potè facilmente ricuperare Bientina e Ponte d'Era, e prima che terminasse il gennaio riprese tutto il territorio di Pisa, tranne Vico-pisano, Cascina e Buti (48). Intanto la signoria di Pisa non trascurò nemmen essa di procurarsi esterni soccorsi; ella procurava pure di amicarsi Carlo VIII, professando inverso a lui somma riconoscenza, e attestandogli tanto amore e tanta gratitudine, che questo giovine monarca distratto e dalle promesse fatte ai pisani e dagli obblighi contratti coi fiorentini, nè sapeva come ritogliere a quelli la grazia loro accordata, nè come sciogliersi dal pattuito con questi. Altronde quasi tutti i signori della corte di Carlo commossi dalle lacrime dei pisani, o dall'accoglimento loro fatto in Pisa, proteggevano con calore la causa di questo popolo oppresso (49). Il siniscalco di Belcario, sia per gelosia del cardinale di Sammalò, ch'era il solo che insistesse per l'esecuzione del

trattato di Firenze, o sia che fosse stato comperato con denaro dai pisani, diceva sempre al re ch'era conveniente cosa il tenere la Toscana divisa, e che la guerra di Pisa non permetterebbe ai fiorentini di prender parte nelle pratiche dell'Italia settentrionale (50).

§. 31. Il re volle che i quattro ambasciatori pisani, incaricati di seguirlo nella di lui uscita dalla Toscana, esponessero le loro lagnanze alla presenza di quei di Firenze, riservandosi così in qualche modo il diritto di sentenziare fra di loro: così avvenne difatti. I pisani dipinsero con vivi colori l'oppressione sofferta, e gittatisi in ginocchio supplicarono il re, versando copiose lacrime, di non ritoglier loro la grazia accordata. Francesco Soderini vescovo di Volterra ed ambasciatore dei fiorentini cercò dal canto suo di scolpare la propria repubblica, rammentò i dritti legittimi trasmessigli da Gabrielle Maria Visconti con un contratto di vendita, e sostenne che i pisani governati come tutti gli altri popoli soggetti a Firenze, non potevan lagnarsi di quella sorte della quale gli altri eran paghi, se non che a cagione del loro orgoglio, il quale avanzava di molto e la lor potenza ed il lor merito (51). Il re, durante questa disputa, inchinava evidentemente a favorire i pisani. Pure si offrì mediatore tra i due popoli, loro proponendo una sospensione di ostilità fino al suo ritorno dall'impresa di Napoli, promettendo in allora di sentenziare conformemente a ciò che volevano la giustizia ed i trattati. Ma i fiorentini che diffidavano di queste ambigue

parole, lo stringevano alla esecuzione della solenne convenzione giurata con loro. E perchè ancora non avevano pagato la maggior parte del sussidio che avean promesso, il re che avea bisogno di danaro disse che spedirebbe il Briscionet cardinale di Sammalò a Firenze per ricevere la pecunia e fare eseguire il trattato (52).

§. 32. Il Briscionet si presentò difatti alla signoria di Firenze, e seppe così destramente persuaderla della sua buona fede e della sua intenzione di consegnar loro una delle fortezze di Pisa, sempre occupata dai francesi, che da lei ottenne in compenso che gli pagherebbero i 40000 ducati non ancora maturati (53). Quand' ebbe ricevuto il denaro partì alla volta di Pisa, ma dopo sette giorni ritornò dichiarando che i pisani non aveano voluto obbedire, e ch'egli non avea potuto adoprare contro di loro la forza, perchè come ecclesiastico sarebbe colpevole verso Dio se facesse sparger sangue. La notizia della conquista di Napoli giunse opportunamente per dargli un pretesto di partire, onde raggiugnere il suo padrone, traendolo in tal guisa d'impaccio (54). I pisani avean pure inviati ambasciatori a Siena ed a Lucca per domandare aiuti a queste due repubbliche loro alleate *ab antiquo*, e tutt'ora rivali de' fiorentini. L'una e l'altra parevano nuovamente apparecchiate ad assisterli, ma temevano ambedue di perigliarsi troppo, operando apertamente. Non pertanto i lucchesi loro mandarono denaro ed alcune centinaia di moggia di frumento; ed i senesi inviarono ad essi incontanente alcuni

uomini d'arme che stavano al loro soldo. Credevano i pisani di potere ottenere più validi aiuti dal duca di Milano, Lodovico il Moro, il quale era stato un dei primi a far loro animo di prender le armi, e gli avea caldamente raccomandati al re, dimostrando vivo desiderio ch' essi non ricadessero di nuovo sotto il giogo. In fatti se la guerra dei pisani con Firenze andava in lungo, ei lusingavasi che Pisa troppo debole per difendersi colle sole sue forze si sarebbe data a lui, come in addietro erasi data a Galeazzo Visconti, un de'suoi predecessori. Pure siccome era vincolato verso i fiorentini con un trattato d'alleanza, egli non volle apertamente violarlo, e non fece altro che rinviare gl'ambasciatori pisani ai genovesi, i quali s'erano dati a lui, riserbandosi con tutto ciò nei patti della dedizione il diritto di fare a posta loro la pace o la guerra (55).

§. 33. Due secoli prima i genovesi, dopo le antiche loro vittorie su i pisani, avevano sperato di dilatare il loro dominio in tutta la spiaggia marittima della Toscana. Di già vi possedevano alcuni castelli, ed avean quindi acquistato il porto di Livorno, che fu poscia dal loro doge Tommaso Fregoso venduto ai fiorentini. Dopo d'allora essi erano stati ricacciati sempre più indietro dai confini della Toscana. Cosicchè perduto avendo da ultimo Pietrasanta e poi Sarzana, il fiume Magra venne finalmente stabilito per confine tra il loro territorio e quel di Firenze. Per queste cose i genovesi alieni essendo dai fiorentini, accolsero favorevolmente i deputati di Pisa, e mossi dalle

loro preghiere e dalle copiose lacrime li dettero armi d'ogni genere, di cui avevano urgentissimo bisogno, e che i pisani accortamente esposero sulla pubblica piazza, perchè a tutti fosser noti i soccorsi che lo stato loro avea ricevuto, e tutti si facessero a sperar bene. Il senato genovese mandò in pari tempo a Pisa Alessandro Negroni, dandogli autorità di chiamare in aiuto dei pisani, ogni qual volta lo credesse necessario, tutti i limitrofi abitanti della Liguria, e fece gli opportuni provvedimenti per mantenere in servigio dei pisani, ma a spese delle tre repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca, duecento uomini d'arme, duecento cavalleggieri ed ottanta pedoni, dei quali fu dato il comando a Giacomo d'Appiano signore di Piombino ed a Giovanni Savelli (56). I pisani intanto aveano assoldato Lucio Malvezzi, esule bolognese, il quale, dal Bentivoglio acerbamente perseguitato, avea trovata protezione presso il duca di Milano. Il Malvezzi era buon capitano ed avea condotti seco circa 3oo soldati veterani; colla qual truppa assalì i fiorentini che assediavano Buti, e sforzolli a chiudersi in Bientina. Vero è che poco dopo i fiorentini in ricambio costrinsero i pisani a ritirarsi dall'assedio di Librafatta, poich' ebber sotterrati i cannoni che v'avevan condotti. Dopo di che l'esercito di Firenze si sparse per la valle del Serchio, ed occupati i Bagni di Pisa minacciava per fino i subborghi della città. Lucio Malvezzi che vi si era ritirato fece suonare a stormo, e rinforzata la sua soldatesca con tutte le milizie pisane, venne ad assaltare i fio-

rentini lungo il canale derivato dal Serchio, gli sgominò cacciandoli fino a Librafatta, dove ricuperò i suoi cannoni e tornò trionfante a Pisa con molti prigionieri e cavalli. I fiorentini preser la fuga per lo stato di Lucca, ma Lucio Malvezzi tornato da Pisa si fece ad inseguirli, ed avendo, prima che vi giungessero i nemici, fatto occupare da una schiera de'suoi il ponte del Serchio, li colse in mezzo. La cavalleria comandata da Ercole Bentivoglio si condusse in salvo, passando il fiume a nuoto, e dopo essersi posta in sicuro a Montecarlo, tornò ad occupare il suo accampamento a Ponte d'Era; ma i fanti furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri (57).

§. 34. Non meno che le parole, le azioni di Carlo mostravano quanto facesse poco conto del suo trattato coi fiorentini, e dell'aiuto loro, mentre che contro di lui si andava addensando la bufera nella parte settentrionale dell'Italia. Gli ambasciatori pisani ch'erano a Napoli da lui ottennero seicento soldati, tra svizzeri e guaschi, che giunsero a Pisa sopra una nave da carico, e che in aprile ricominciarono l'assedio di Librafatta, di cui s'impadronirono. Lucio Malvezzi riprese quasi tutti i castelli dei pisani, ch'era stato costretto da primo ad abbandonare. In fra le altre terre egli aveva occupato la fortezza della Verrucola che signoreggiava il Valdarno, e dominava tutto il piano pel quale i fiorentini potevano avvicinarsi a Pisa. Da quel bel sito il Malvezzi indagava tutti gli andamenti del nemico, e quindi ne antiveniva sempre i progetti. Francesco Secco

generale fiorentino si apparecchiava ad attaccare la Verrucola, ma il Malvezzi assalitolo d'improvviso a Buti gli sgominò l' armata e fecegli molti prigionieri. Occupò quindi S. Romano e Montopoli; ed i fiorentini vedendo le bandiere francesi tra le truppe nemiche non voller combattere contro di esse, e gli abbandonarono Ponte d'Era e tutto il territorio pisano (58).

§. 35. I principi intanto e le repubbliche italiane furon colpite di sorpresa e terrore alla impensata felicità delle armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietrasanta ed in altre città dello stato pontificio fecer temere delle mire di porre in servitù l' Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza però accortosi che con imminente dispendio di sè medesimo non avea ottenuto altro che la rovina dei suoi prossimi parenti, l'odio universale degli italiani, il pericolo dei suoi stati, cominciò a cambiare di politica. Colla stessa volubilità che avea favorito i francesi, si dette a formare una lega potente contro di loro. S'unirono a lui i veneziani, Massimiliano re de'romani ed il papa con altri principi; ai quali s'aggiunse il re di Spagna. I fiorentini però rigettarono ogni suggerimento per mantenersi fedeli a Carlo, da cui speravano la restituzione dei loro stati. Questa lega pose in armi uno dei più potenti eserciti che mai avesse l'Italia, di cui fu capitan generale Francesco duca di Mantova. Alla fama soltanto di tali preparativi Carlo si affrettò a partire d'Italia colla stessa facilità con

cui avea pensato a venirci, lasciando Gisberto Montspensieri comandante delle sue truppe nel regno. Già nel cuore dei napoletani si riaccendeva il partito aragonese; il giovine Ferdinando era sbarcato a Reggio; D. Federigo si trovava a Brindisi, e la flotta di Spagna alle coste napoletane. Con ottomila fanti e quattromila fra uomini, donne e cavalleggeri prese Carlo il cammino di Francia (59). Il re francese stette tre soli giorni in Roma, e quantunque i nemici del papa lo istigassero di nuovo a deporlo, egli cercò di mitigarne l'animo, facendo consegnare ai di lui ufficiali le fortezze di Civitavecchia e di Terracina, riserbandosi quella d'Ostia. Ma l'esercito che non era uso a tanti riguardi si avviò da Roma in tre schiere alla volta di Toscana, e nel suo passaggio devastò gran parte del territorio della Chiesa, saccheggiò Toscanella e ne uccise tutti gli abitanti; di ciò spaventato il papa ritirossi da Orvieto a Perugia, con intenzione di fuggire ad Ancona se il re lo perseguitava (60).

§.36. Dopo d'aver traversato lo stato della Chiesa Carlo VIII prese la via della Toscana ed entrò in Siena, dove aveva ordinato a Filippo di Comines di aspettarlo. Appena lo vide, lo addomandò ridendo se i veneziani pensavano a venir con lui a battaglia; e sebbene il suo ambasciatore lo accertasse che avevano in arme 40000 uomini, non volle tenerne conto, perchè tutta la sua scorta era formata di giovani i quali credevano che fuori di loro niun altro sapesse portar l'armi (61). In fatti in vece di avanzarsi rapidamente, onde

prevenire l' unione di tutti i suoi nemici, ed in particolar modo dei tedeschi, a cui più degli altri dovea temere, si trattenne sei giorni in Siena per sedare le turbolenze di quella città, dove il monte del popolo e quello dei riformatori, ingelositi di quel de'nove volevan costringerlo a licenziare una guardia di trecento uomini addetti a lui solo. Il signore di Ligni della casa di Lucemburgo, uno dei riformatori di Carlo VIII, s'immaginò di potere approfittare di queste dissenzioni per ottenere la signoria di Siena. A tale intrapresa facevangli animo alcuni faziosi senesi; e il re che aveva bisogno più che mai di tutte le sue forze per sè medesimo, lasciò non pertanto uomini a Siena sotto il comando di Gaucher de Tinteville per custodia di questa pretesa signoria del Ligni. Fu questi di fatti eletto capitano generale dalla repubblica col soldo di ventimila fiorini all' anno, e ciò in contraccambio dell'obbligo preso dal re di guarentire ai senesi tutto il loro territorio, tranne Montepulciano. Ma non era ancora venuta la fine di luglio che si destarono nuovi tumulti, furon cacciati fuori di Siena il luogotenente del Ligni, e tutti i francesi (62).

§. 37. I fiorentini in quel tempo aveano incominciate presso Carlo VIII nuove pratiche per ottenere, giusta le fatte promesse, la restituzione di Pisa. Perciò non solamente si profferirono di pagare i 30000 fiorini che tuttavia gli dovevano in forza del precedente trattato, ma in oltre dargliene in prestito altri 70000, e di farlo accompa-

gnare fino ad Asti da Francesco Secco lor capitano con trecento uomini d'arme e duemila fanti. Ove non avesse guardato ad altro che alla politica, Carlo VIII otteneva, accettando tali proposizioni, non leggieri vantaggi; e perchè in oltre trattavasi di dare esecuzione ai suoi propri giurati obblighi, i suoi consiglieri non sapevano allegare verun motivo in contrario. Pure i pisani avean destata tanta compassione nell' animo di tutti i capitani svizzeri e francesi, che erano alcun tempo rimasti nella loro città, e si sventurata era la sorte e così grande la fidanza loro nel re, che Carlo non sapeva risolversi a darli nelle mani dei loro nemici: perciò secondo che aveva per costume di fare, quando non sapeva cosa farsi, prese tempo a deliberare, e invitò gli ambasciatori fiorentini a venirgli dietro a Lucca, promettendo che in quella città terminerebbe tutte le cose con loro sodisfazione (63).

§. 38. Carlo VIII ancor non sapeva qual via terrebbe per uscire dalla Toscana. I fiorentini che non avevano troppe ragioni per esser di lui contenti, non volevano averlo un' altra volta entro le loro mura. Erano essi in special modo turbati per l'avviso loro pervenuto, che Pietro de'Medici, fuggito da Venezia, aveva raggiunto Carlo VIII, e che seco lui veniva e sperava di approfittare del passaggio di lui per Firenze, onde farsi riporre nella perduta autorità. Una lettera intercetta di esso Medici a Pietro Corsini più non lasciava dubbio intorno a questo progetto di Pietro; e lo esempio della signoria di Siena procurata al Lig nì

accresceva questi timori. I fiorentini che fino a quel punto avevano con straordinaria pazienza sopportate le ingiustizie, l'orgoglio e la trascuratezza del re dei francesi mostrarono, per difendere la loro libertà, inaspettata risolutezza. Sollecitamente si provvidero d'armi e di soldati e ne guarnirono la città; asserragliarono tutte le vie tranne una sola; e benchè non avesser voluto entrare nella lega di Venezia, chiamarono ciò nondimeno alcune truppe veneziane in loro aiuto. All'ultimo fecer dire al re che risoluti essendo di morire per la libertà, non solo non avrebber mai permesso a Pietro di rientrare in città, ma nemmen di passare per il lor territorio. Carlo cedette rispetto a questo punto; comandò a Pietro de'Medici di portarsi a Lucca, senza toccare il territorio fiorentino, e lo fece accompagnare da Gherardo Corsini e da Niccolò Pazzi con un araldo d'armi, perchè quest'ordine fosse eseguito (64). Carlo intanto venne da Siena a Poggibonsi, ove trovò fra Girolamo Savonarola, mandatogli dalla repubblica fiorentina. Questo frate valendosi, siccome soleva, dell'autorità divina in vece di motivi politici, rimproverò al re i trascorsi delle sue soldatesche, e il suo disprezzo pei giuramenti dati su gli altari, la sua negligenza nel riformare la chiesa, al qual uopo Iddio lo avea chiamato in Italia, o condottovi quasi per mano. Lo avvisò che se non si pentiva, se non mutava governi Dio non tarderebbe a punirlo severamente; delle quali predizioni credettesi poscia scorgersi l'avveramento nella morte del Delfino. Carlo turbato da questi

vaticinii lasciò la strada di Firenze e s' avviò a Pisa (65).

§. 39. Appena giunto in questa città, che il popolo gli fu attorno, supplicando e piangendo: gli uomini, le donne ed i fanciulli si affollavano incontro a lui, e cadendo in ginocchio lo scongiuravano per la propria salvezza. Gli rammentavano che andavano a lui debitori della propria libertà, che la fidanza loro nella reale sua promessa li aveva indotti a scagliarsi del tutto contro i fiorentini, dimodochè se intollerabile era il giogo che avevan portato prima d'essersi ribellati a Firenze,ancora più grave diventerebbe in avvenire, perchè i loro oppressori crederebbero di doversi vendicare. Ed essendo tutti gli ufficiali dell'esercito ospitati dai cittadini, ogni famiglia pisana si faceva intorno al suo ospite, gli narrava i passati patimenti, a lui si raccomandava ed implorava coi singhiozzi la sua misericordia. Tutti coloro ch'erano stati chi in una chi in altra occasione mandati dal re a Pisa, tenevan tutti coi pisani, e si unirono agli abitanti della città per muovere a compassione i loro commilitoni. Non è a dirsi quanto l'armata francese rimanesse commossa da tali preghiere, e con quanto ardore quegli uomini così aspri e talvolta così feroci abbracciarono la causa dei pisani.Il cardinale di Sanmalò, il maresciallo di Giè ed il presidente di Gannay, perchè si sapeva che avean fatta istanza presso il re per la restituzione di Pisa, furono strapazzati con minacce dai soldati e dagli arcieri, e rimbrottati d'essersi lasciati vincere dal denaro dei fiorenti-

ni. Cinquanta gentiluomini della casa del re vennero colle scuri al collo a trovarlo nelle sue stanze, mentre stava giuocando alle carte col signore di Piennes; e fattosi un di loro, per nome Sallezarda, parlare per tutti, supplicarono forte il re a favore dei pisani, ed accusando di tradimento coloro ch'erano contrari a Pisa, dissero che tutto l'esercito avrebbe condonate al re le vecchie paghe, e in oltre gli ufficiali avrebber cedute le collane e le catenelle d'argento, di cui andavano ornati, piuttosto che lasciare indurre per mancanza di danaro il re ad una cosa che avrebbe disonorato il nome francese. Se Carlo fosse stato degno della sua valorosa armata, egli avrebbe procurato di sbrigarsi onorevolmente dalle contradittorie promesse incautamente date, di rappattumare a buoni patti i pisani ed i fiorentini, guarentendo la libertà di quelli, e concedendo pure qualche cosa ai diritti di questi, e di approfittare del possesso delle fortezze, per cui era assoluto arbitro di Pisa, per ordinare cose giuste e vantaggiose alle due parti. Ma in vece di prendere una risoluzione decisiva, il re mostrossi imbarazzato; ricusò ai pisani qualunque nuova promessa, e fece dire agli ambasciatori fiorentini, che lo aspettavano a Lucca, di avviarsi ad Asti, che ivi gli avrebbe trovati (66).

§. 40. Ma senza risolvere alcuna cosa pel futuro, Carlo VIII sodisfece gli amici dei pisani colla scelta degli ufficiali, cui fidò il comando delle fortezze delle città e del territorio, perciocchè tutti li prese tra le persone addette al Ligni, il

grande avvocato dei pisani. Il comando della fortezza,di cui aveva mutata la guarnigione, dettelo ad un tal Rostecco di Balzacco signore d'Entragues addetto a Ligni, che non era riputato degno di tal carica, ed a lui affidò pure le fortezze di Librafatta, di Pietrasanta e di Motrone. Confidò Sarzana al bastardo de Roussi addetto pure a Ligni,e dette il comando di Sarzanello ad un altro creato dello stesso conte. Il re si riposò quattro giorni a Pisa, ove del pari che nelle altre fortezze della Toscana lasciò quei soldati, de'quali doveva in breve sentire il bisogno per sè medesimo. Carlo partito da Pisa si riportò a Lucca (67), ove fu ricevuto con grandi contrassegni di devozione come la prima volta. Ossia per queste dimostrazioni, oppure per la somma di denaro offerta, com'è più probabile, Carlo si dispose ad appagar le brame ardentissime dei lucchesi nel riavere Pietrasanta e anche il porto di Motrone. Il trattato fu fatto l'anno dopo col signore d'Entragues, che curava in Pisa le cose di Francia, ed i lucchesi riebbero l'una e l'altro mediante lo sborso di 26000 fiorini d'oro, dicendosi che se ne faceva la restituzione agli antichi padroni, a cui erano stati violentemente già tolti quei luoghi (68).

§. 41. Carlo partitosi da Lucca si portò a Pontremoli. Avanzatosi in Lombardia un potente esercito della lega, era preparato a contrastargli il passo. Carlo contro la data fede saccheggiò ed arse Pontremoli: i due eserciti eran divisi dal Taro. Il re vedendosi in pericolo per l'inferiorità delle sue forze chiedeva il semplice passo, ma

non ebbero alcuno effetto le sue domande. Il sei di luglio ebbe luogo la battaglia del Taro, ove ambe le parti pare che si attribuissero la vittoria, perchè i veneziani avendo preso parte del bagaglio del re vi trovarono una spada ed un elmetto del medesimo, che appesero per trofeo, ma Carlo intanto ottenne il passo che desiderava (69). La repubblica di Firenze era la sola alleata che rimanesse alla Francia. Per mezzo degli stati di lei Carlo VIII poteva solo mantenere qualche comunicazione col Montspensieri, e coi di lei sussidi poteva far rimettere qualche denaro alla sua armata lasciata a Napoli; pure invece di restituire ai fiorentini le fortezze che da loro aveva avute mercè della promessa di restituirle, aveva lasciata parte delle sue truppe ai servigi de'loro nemici. Una squadra de'soldati guaschi era rimasta al soldo dei pisani; era stata adoprata tutta la state a danno dei fiorentini nel ricuperare le fortezze del territorio pisano, ed aveva in Toscana introdotte costumanze così feroci, che in tutte le antiche guerre d'Italia non se n'era dato esempio. I soldati italiani avevano imparato dai francesi ad inghiottire, prima di venire a battaglia, tutto l'oro che avevano per sottrarlo ai nemici quando fossero fatti prigionieri; in appresso i guaschi insegnarono agli italiani a sventrare i prigionieri per cercare nelle lor viscere l'oro nascosto al vincitore. Tali atrocità furon commesse in ogni parte, finchè vennero spenti quasi tutti i guaschi dopo la conquista fatta dai fiorentini de'castelli di Ponsacco, Lari, Peccioli, Toiano e Palaia (70). Guid'Ubaldo duca

d'Urbino, e Ranuccio di Marciano si eran condotti ai servigi della repubblica fiorentina, ed avevano ottenuti molti vantaggi su i pisani in sul finire della campagna. Non per tanto la signorìa, confidando più nella forza che nelle negoziazioni, sperava il riacquisto di Pisa. I suoi ambasciatori avean seguito il re in Asti, ed approfittando della sua dimenticanza e delle cose dei pisani, quando si trovò da loro lontano, avevano ottenute con nuovi sussidi quante promesse sapevano desiderare. Pagarono i trentamila ducati che tuttavia gli dovevano in forza del primo trattato, e per essi il re dette loro in pegno alcuni gioielli della corona, cui non dovevano restituire se non quando venissero loro consegnate le fortezze. Promisero in oltre di dare in prestito altri settantamila ducati ai generali francesi nel regno di Napoli, e di ricevere in pagamento una obbligazione di quattro esattori generali delle imposte in Francia (71).

§. 42. Niccolò Alamanni, che aveva sottoscritto questo trattato per la sua repubblica, tornò a Firenze il 7 di settembre, portando a tutti i governatori delle fortezze l'ordine di consegnarle incontanente ai fiorentini, ed a tutti i soldati del re l' ordine di abbandonare il servigio dei pisani. Il comandante di Livorno si arrese a questi ordini il 15 di settembre, lo stesso fecero i fratelli Vitelli, che si condussero da Pisa al campo fiorentino con tutta la loro cavallerìa. Ma il d'Entragues, governatore della cittadella di Pisa, protestò di aver ricevuti segreti ordini dal suo padrone che

non erano ancora rivocati. Il Lignì, che gli avea procurata quella carica, avea promesso di mallevarlo della sua dissobbedienza. I governatori di Sarzana e di Sarzanello non volevano ricevere ordini che dal d'Entragues, il quale,essendo innamorato della figliuola di un certo Luca del Lante gentiluomo pisano,abbracciò gl'interessi della città, in cui comandava con uno zelo non men fervoroso di quello de'suoi antichi cittadini (72). Per altro il d'Entragues non dissimulava ai pisani che per proteggerli non avrebbe sempre apertamente potuto disubbidire agli ordini del suo sovrano. Perciò gli consigliava a cercare altrove soccorsi, e questi infatti si rivolsero ai veneziani e al duca di Milano, comecchè allora avversi alla repubblica fiorentina. Acconsentì in oltre questo capitano ad un trattato,col quale obbligavasi di consegnar loro le fortezze, nel caso che il re dentro cento giorni non rientrasse in Italia. Il prezzo convenuto per tal cessione fu di 14000 fiorini e di 2000 mensuali pel soldo della guarnigione in tutto il tempo di sua permanenza (73). Il d'Entragues avea permesso ai pisani di chiudere la fortezza con uno steccato in modo, che i fiorentini non potessero giungere fino a lui, nel caso ch'ei fosse costretto a promettere d'aprire le porte. Sennonchè questo nuovo trinceramento,che realmente venne dai pisani inalzato dalla porta del sobborgo fino all'Arno, fu preso dal nemico per effetto del loro inconsiderato impeto. Essendosi l'armata fiorentina avvicinata alle mura, essi l' assalirono in aperta campagna, malgrado la debolezza delle

lor forze; ma furon respinti e caldamente inseguiti fino a mezzo il sobborgo, e fu preso il nuovo bastione, e lo sarebbe stata per poco anche la città, se il d'Entragues non avesse in quel frangente gettate dalla fortezza alcune palle d' artiglieria su i combattenti, e con ciò sforzate le due parti a separarsi (74) Nel seguente giorno Fracassa Sanseverino giunse da Genova con alcuni soldati milanesi in aiuto dei pisani; un commissario veneziano loro arrecò pure una somma di denaro per far leva di soldati. Poco dopo si ebbe in Toscana qualche notizia del trattato di Vercelli; e perchè nello stesso tempo Pietro de'Medici era giunto a Siena, e teneva pratiche in Cortona per impadronirsi a tradimento di quella città, mentre che gli Orsini si andavano avvicinando al territorio fiorentino in minaccioso aspetto, la repubblica fiorentina fece il 10 d'ottobre sgombrare il sobborgo di Pisa dalla sua armata, onde prendendo i quartieri d'inverno divisa in tre separate parti venisse a coprire tutti i suoi confini (75).

§. 43. Il termine fissato dal d'Entragues doveva scadere il primo di gennaio del 1496. In fatti in cotal giorno egli adunò l'assemblea del popolo pisano, e nell'atto di consegnarle la fortezza domandò che giurassero fedeltà al re di Francia. Voleva egli con questa formalità ottenere la scusa della propria disobbedienza, ed i pisani non la ricusarono. Ma riusciva loro difficilissimo il trovare il denaro necessario per pagare il d'Entragues, poichè oltre i promessi quattordicimila scudi, bisognava pagarne altri ventimila

per l'artiglieria e per le munizioni che il d'Entragues loro cedeva. Le gabelle in tempo di guerra fruttavano pochissimo, ed ogni cittadino aveva già donato alla patria più di quello che comportassero le proprie sostanze: ma a questo pure si provvide. Tutte le dame pisane portarono alla signoria i loro gioielli (76); una nave portoghese, che la burrasca avea fatta incagliare alle foci del Serchio, fu venduta a profitto del pubblico erario; e finalmente i genovesi ed i lucchesi dettero pure in prestito qualche somma di denaro ai pisani. Il d'Entragues fu pagato, e la ceduta fortezza fu spianata in poco tempo coll'ostinata fatica di tutto il popolo (77). La compassione, i vincoli dell'ospitalità, i precedenti impegni del re Carlo e della armata, potevano in parte valere di scusa all'operato del d' Entragues a Pisa. Ma per vendere tutte le fortezze il d'Entragues non prese consiglio da altro che dalla propria cupidigia. Il ventisei di febbraio vendette ai genovesi Sarzana e Sarzanello per ventiquattromila fiorini, dimodochè le fortezze che Carlo avea solennemente promesso di restituire ai fiorentini, e che non pertanto loro avea fatte ricomprare a così caro prezzo, vennero tutte in mano ai loro nemici (78).

§. 44. Ai fiorentini recava molta inquietudine la vicinanza di Pietro dei Medici, e questo capo di partito mai non si avvicinava ai loro confini, senza che la repubblica guardasse a tutte le sue mosse con estrema ansietà. Pure i di lui governi davano a divedere ch'egli non aveva nè l'ingegno, nè il carattere, nè altri mezzi che potessero

porre in pericolo la loro libertà. Pietro era fuggito da Venezia per raggiungere Carlo VIII, quando questi si avanzava per far l'impresa di Napoli, e sempre era rimasto alla sua corte dimenticato. Il suo partito s'indeboliva a Firenze per lo stabilimento d'un governo veramente popolare. Milleottocento cittadini all'incirca avevano provato, che i loro antenati erano stati partecipi dei pubblici onori, ond'erano stati conseguentemente ammessi al gran consiglio. Questo consiglio meglio composto che i precedenti trovavasi in istato di adempiere da sè al proprio ufficio, in vece di non essere altra cosa che lo strumento del partito dominante. S'era particolarmente riconosciuto che ottime riuscivano le elezioni da esso fatte; e fin dopo il primo luglio dell'anno 1495, tutti i magistrati della repubblica erano stati eletti dal solo gran consiglio (79): ma gli esuli credono pur sempre che tutto il popolo nudrisca le loro opinioni ed i loro sentimenti; essi corrispondono soltanto con le persone del loro partito, non fanno verun conto degli altri, e son persuasi che la più debole forza straniera basterebbe per ristabilirli nella loro patria. Pietro dei Medici suppose le circostanze favorevoli per assalire Firenze (80). Virginio Orsini suo congiunto, che in tempo della battaglia di Fuos di Nuovo era scampato dalle mani dei francesi che lo conducevano prigioniero, e si era riparato nel suo feudo di Bracciano, gli offriva l'aiuto dei suoi uomini di arme, purchè Pietro dal canto suo gli somministrasse abbastanza danaro per adunarli ed ar-

marli di nuovo. Pisa, Siena e Lucca erano in guerra coi fiorentini; Perugia offriva pure a Pietro l'aiuto della sua popolazione guerriera. Questa città ch'era di nome dipendente dalla Chiesa, ma che appena di fatto l'obbediva, era governata a nome del partito guelfo dalla famiglia dei Baglioni, che non avea meno autorità in questa repubblica di quella che avessero i Medici in Firenze o i Bentivogli in Bologna. Questi capi frattanto ritenevano per assioma politico che loro si convenisse di spalleggiare in tutte le repubbliche l'autorità degli usurpatori, e per ciò acconsentirono che Pietro dei Medici raunasse i suoi partigiani sul lago di Perugia non lungi da Cortona, città della quale Pietro sperava impadronirsi; ed assoldarono essi medesimi Virginio Orsini, per dargli opportunità di far venire i suoi uomini d'arme ai confini del fiorentino (81).

§.45. Poich'ebbe ridotta a numero la sua compagnia Virginio Orsini, sotto pretesto di servire i Baglioni, prese le loro insegne, passò le paludi delle Chiane con 300 uomini d'arme e 3000 fanti, ed andò ad appostarsi ai confini del senese dirimpetto a S. Savino, dove attaccò qualche scaramuccia con Ranuccio di Marciano generale fiorentino che occupava Cortona. Nello stesso tempo Giuliano dei Medici faceva istanza a Giovanni Bentivoglio d'assalire i fiorentini, ed il cardinale Giovanni suo fratello erasi recato a Milano per indurre lo Sforza ed i veneziani ad abbracciare la sua causa. I Medici fuorusciti avrebber voluto sollevare tutti i principi d'Europa contro la loro

patria, e per quanto grandi potessero essere le sciagure che eglino suscitavano a Firenze, sarebbero stati contenti, se a qualunque costo avesser potuto risalire sul trono; ma non trovarono gli altri stati d'Italia disposti ad accedere alla lega che loro proponevano; imperciocchè il Bentivoglio fece dire al governo fiorentino che non farebbe torto alla lor buona vicinanza; il duca di Milano, rammentando che aveva ingannato Pietro dei Medici, non volle porlo in istato di vendicarsi; i veneziani erano allora tutt' intenti alle cose del regno di Napoli, e la repubblica fiorentina avendo bandita la taglia sopra le teste dei due Medici, Pietro ritirossi a Roma, e Giuliano andò a Milano presso il cardinale suo fratello(82).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. xii, cap. xci, p. 6. (2) Ivi, p. 53, 61. (3) Ivi, cap. xcii, p. 65. (4) Stor. del P. Girol. Savonarola lib. i, §. 22. (5) Ivi, §. 46, ap. Sismondi cit. (6) Scipione Ammirato, Stor. fior. lib. xxvi. (7) Sismondi citato, p. 66. (8) Nardi, Stor. fior. lib. i, p. 15. (9) Ivi, p. 16. Comment. di Filippo Nardi lib. iii, p. 58, ap. Sismondi cit. vol. xii, cap. xcii, p. 69. (10) Stor. del P. Girol. Savonarola cit. lib. i, §. 35, ap. Sismondi cit. p. 70. (11) Machiavelli, Frammenti storici, cap. i, narrazione della passata di Carlo VIII. (12) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. i, cap.

XIII. (13) Ivi. (14) Guicciardini, Stor. d'Italia lib. I, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VIII, lib. V, cap. I. (15) Pignotti cit. (16) Ammirato cit. lib. XXVI, ap. Pignotti citato. (17) Guicciardini cit. lib. I, Iovi, Histor. lib. I, Nardi cit. lib. I, ap. Pignotti cit. (18) Pignotti cit. (19) Guicciardini cit. lib. I, ed Ammirato cit. lib. XXVI, ap. Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. I. (20) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 27. (21) Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. I. (22) Grassi, Descriziona istorica e artistica di Pisa, part. I, p. 227. (23) Ivi, p. 228. (24) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXVI. (25) Guicciardini cit. lib. I, p. 57, e Iacopo Nardi cit. lib. I, p. 21. ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCIII, p. 149. (26) Guicciardini cit. ap. Sismondi citato. (27) Guicciardini, Ammirato e Iacopo Nardi, ap. Sismondi citato. (28) Sismondi cit. vol. XII, pag. 151. (29) Iacopo Nardi, Stor. fiorent. citato, lib. I, pag. 24. (30) Guicciardini, Ammirato e Iacopo Nardi, ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCIII, p. 154. (31) Malavolti, Storia di Siena part. III, lib. VI, p. 100. (32) Ivi. (33) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre, e castella di Toscana, letter. XVIII. (34) Guidotti cit. vol. I, cap. XIII. (35) Pignotti citato, vol. VIII, lib. V, cap. II. (36) Comment. di Filippo Nerli lib. IV, p. 68. (37) Ivi. (38) Nerli cit. ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCV, p. 214. (39) Ammirato e Giovanni Cambi, ap. Sismondi cit. (40) Stor. di Gio. Cambi, vol. XXI, p. 83, ap. Sismondi cit. p. 216. (41) Ammirato cit. lib. XXVI, ap. Sismondi cit. (42) Guicciardini cit. lib. II, p. 82. (43) Iacopo Nardi, Stor. fior. lib. I, p. 29. (44) Guicciardini cit. pag. 83. (45) Stor. di Gio. Cambi cit. ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCV, pag. 218. (46) Sismondi cit. pag. 220. (47) Ammirato cit. lib. XXVI. (48) Paol. Iovii, Hist. sui temp. lib. II, p. 59. Iacopo Nardi, Histor. fior. lib. II, pag. 33. Guicciardini

cit. lib. II, p. 73. Ammirato, cit. lib. XXVI, p. 208, ap. Sismondi cit. p. 220. (49) Paol. Iovii cit. lib. II, p. 62. (50) Guicciardini cit. lib. II, p. 74. (51) Ivi. (52) Sismondi cit. p. 223. (53) Ammirato cit. lib. XXVI, ap. Sismondi cit. (54) Guicciardini, Iacopo Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. p. 223. (55) Guicciardini cit. ap. Sismondi cit. vol. XII, p. 224. (56) Paol. Iovii, Hist. sui temp. cit. lib. II, p. 58. Guicciardini citato, p. 77. (57) Paul. Iov. cit. ap. Sismondi citato, vol. XII, cap. XCV, p. 227. (58) Paol. Iovii cit. lib. II, p. 61. (59) Guidotti, Compendio della storia di Toscana cit. vol. I, cap. XIII. (60) Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVI, p. 259. (61) Philip. de Comines, Memoires, liv. VIII, ch. II. (62) Malavolti e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVI, p. 260. (63) Guicciardini cit. lib. II, p. 95. Philip. de Comines cit. liv. VIII, ch. II, ap. Sismondi cit. p. 260. (64) Ammirato cit. lib. XXVI, ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVI, p. 263. (65) Guicciardini. Vita del Savonarola ed Ammirato cit. ap. Sismondi cit. pag. 263. (66) Guicciardini, Ammirato, Andrée de la Vigne, Journal de Charles VIII. Arnoldi Ferronii, De rebus gestis Gallorum. Paul. Iov. cit. e Philip. de Comines cit. ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVI, p. 265. (67) Memoires de Philippe de Comines cit. Paul. Iov. e Guicciardini, ap. Sismondi, cit. p. 266-9. (68) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 28. (69) Guidotti cit. vol. I, cap. XIII. (70) Guicciardini, Ammirato, Paul. Iov. e Iacopo Nardi, ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVII, p. 331. (71) Guicciardini cit. lib. II, p. 120. (72) Ammirato, Guicciardini, e Paul. Iov. ap. Sismondi cit. pag. 333. (73) Grassi, Descrizione istorica ed artistica di Pisa cit. part. I, pag. 229. (74) Paul. Iov. Guicciardini e Iacopo Nardi, ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVII, pag. 334. (75) Ammirato e Paul. Iov. ap. Sismondi citato, p. 335. (76) Grassi cit. part. I, pag. 230. (77) Paul. Iov. e Giovanni Cambi, ap. Sismondi

cit. (78) Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVII, p. 336. (79) Iacopo Nardi, Histor. fior. lib. II, p. 41. (80) Litta, Nota della famiglia Medici e de'primi tempi della repubblica di Firenze tav. IX, art. *Pietro*. (81) Guicciardini. Nardi. Paul. Iov. Allegretti, Diario senese, e Belcarii, Comm. rer. Gall. ap. Sismondi cit. p. 338. (82) Guicciardini, Nardi, e Paul. Iov. ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVII, p. 340.

CAPITOLO XL.

—o—

An. 1496 *di G. Cr.*

§. 1. Il crollo dato a tutta la politica dell' Italia dalla venuta di Carlo VIII pareva cessato: questo monarca tornato alla consueta sua stanza, ad altro più non pensava che ai tornei, alle feste ed alle vane pompe cavalleresche, che gli facevano dimenticare quella stessa guerra di cui erano l'immagine. Sempre avvolto in donneschi raggiri a cagione de'suoi moltiplici ed incostanti amori, più non volgea se non di fuga lo sguardo alle cose d'Italia. Ma la guerra che egli avea suscitata nel suo passaggio per la Toscana rendendo la libertà a Pisa non era ancora spenta, che anzi ell'era una scintilla capace di cagionare in Italia un nuovo incendio. Questa guerra si trattava secondo la vecchia tattica delle guerre italiane, e la lentezza delle sue operazioni stranamente contrastava coll' impeto che poc' anzi avevano mostrato i francesi. In assedi di piccoli castelli, in soprapprese, in scaramucce d'avanposti esaurivasi tutta l'arte dei capitani, sebbene capitanassero le due armate uomini riputatissimi nell'arte della guerra, imperciocchè le truppe fiorentine eran

condotte da Francesco Secco e da Ranuccio di Marciano, e le pisane da Lucio Malvezzi di Bologna, assecondato ora dai più esperti condottieri del duca di Milano, ora da quelli dei veneziani. Vero è che la guerra era tra di loro più cruenta di quel che si fosse nella precedente età, perchè molti soldati forestieri che militavano nell' una e nell' altra armata nè davano nè chiedevano quartiere. Se i fiorentini avesser levata pure una sol volta un'armata abbastanza numerosa per aprirsi la via fino a Pisa, piantare le loro artiglierie sotto le mura ed aprirvi la breccia, avrebbero risparmiato molto sangue e molto danaro. Ma essi speravano tuttavia di aver Pisa col mezzo delle negoziazioni, che avevano intavolate con tutte le potenze: essi non erano in guerra dichiarata con veruna di loro, ed ebbero consecutivamente a fronte i francesi, l'imperatore, i milanesi, i genovesi, i lucchesi, i senesi, i quali giunsero in campo l'un dopo l'altro come ausiliari dei pisani; essendo in allora ammesso come principio di dritto pubblico, che si potesse far la guerra a prò dei suoi alleati senza dichiararla essi medesimi. Lodovico Sforza che s' immaginava colla astuta sua politica tutto dirigere e dominare a voglia sua, avea caldamente consigliati i veneziani a difender Pisa, rappresentando loro, che tendendo quella guerra ad indebolire i fiorentini, soli alleati conservatisi fedeli a'francesi, tornava egualmente consentaneo all'interesse di Venezia e di Milano il farla, e che perciò le spese doveano sostenersi in comune. In allora Lodovico non potea

sospettare che i veneziani pensassero giammai ad insignorirsi di Pisa, città separata per tante provincie dal loro territorio, mentre che facilmente poteva esser unita la Liguria, di cui egli era sovrano (1).

§. 2. Ma i pisani più non avevano per Lodovico Sforza quella propensione ad essi dimostrata nel principio della guerra. Sgomentati dalla sua avarizia, adombrati dalle negoziazioni coi fiorentini, essi avevano apertamente letti i suoi segreti disegni nelle proposte che loro faceva di dare la signorìa della città ai di lui fratelli Sanseverini, onde omai riponevano nei soli veneziani ogni loro fiducia. Aveva Pisa da tutte le potenze della lega ottenuta promessa di guarentigia della sua libertà. Massimiliano avea riconosciuti i diritti dei pisani con un privilegio imperiale; il pontefice avea loro indiritto un breve per inanimarli a difendersi, e gli ambasciatori spagnuoli avean detto che il loro padrone desiderava assai che le porte della Toscana fosser chiuse ai francesi, mercè d'uno stabilimento d'una repubblica rivale di quella di Firenze (2). Sul cominciare di marzo del presente anno avevano i fiorentini ottenuto qualche vantaggio in quella parte del territorio pisano che giace tra'l lago di Bientina, le montagne e l'Arno, poichè ivi s'erano insignoriti di Buti, di s. Michele, della Verrucola e di Calci. Ma la signoria di Pisa pubblicò nello stesso tempo in tutto il suo territorio con gran tripudio le lettere che aveano ricevute dal doge Agostino Barbarigo, colle quali dicevasi che la repubblica di

Venezia prendeva a proteggere quella di Pisa (3): da quel punto le cose dei pisani cominciarono a prosperare.

§. 3. Francesco Secco fu da loro soprappreso in principio di aprile; eglino gli uccisero da 50 uomini, gli presero 250 cavalli, e lo forzarono a levar l'assedio della Verrucola. Pochi giorni dopo lo stesso Secco desideroso di vendicarsi trasse vicino a Vico in una imboscata i pisani comandati da Paolo Manfroni; ei li ruppe difatti, ma nell'atto d'inseguirli fu mortalmente ferito da una palla d'archibugio: la di lui morte fu eguale ad una seconda sconfitta pei fiorentini. Il 30 di maggio Lucio Malvezzi, capitano dei pisani, sorprese e saccheggiò Ponsacco, dove fece prigioniero Lodovico da Marciano, fratello di Ranuccio che comandava l'armata fiorentina. Finalmente ne'primi giorni di giugno Giustiniano Morosini gentiluomo veneziano giunse a Pisa con 800 stradioti. Questi barbari soldati ch'eransi resi formidabili a tutta l'Italia, che avean più volte fatto testa agli uomini d'arme francesi, e che avean dato a conoscere tutto quanto potea valere la cavalleria leggera, empirono in breve tutta la Toscana del terrore delle loro armi. Il 23 di giugno fecero irruzione nella Val di Nievole, passarono sotto Montecarlo, e avendo trovata resistenza a Buggiano, presero quella terra, la saccheggiarono ed arsero del pari che Staggiano, facendo provare ai fiorentini quanto grande sventura fosse quella di un popolo giunto, al sommo della civiltà, ve-

nire assalito da soldati appena usciti dalla barbarie. (4).

§. 4. Godeva Lodovico Sforza nel vedere i veneziani prender parte nella guerra di Pisa, e compiacevasi di dire che per lui solo versavansi i loro tesori ed il loro sangue. Per altro quando cominciò ad accorgersi che i pisani eran più propensi ai veneziani che non a lui, credette il momento opportuno d'introdurre in Italia un nuovo principe straniero, e a tal uopo spedì ambasciatori a Massimiliano re de'romani, per invitarlo a prender la corona d'Italia in Lombardia, ed a Roma il serto imperiale, onde ripristinare in tutta Italia l'autorità dell'impero. Massimiliano peraltro prima di porsi in viaggio alla volta dell'Italia inviò due ambasciatori a Firenze, i quali con tuonô più di minaccia che di preghiera esortarono i fiorentini a render la pace all'Italia, unendosi colla lega, e separandosi dai francesi rimettessero alla sua decisione le differenze coi pisani. La risposta dei fiorentini fu rispettosa, ma ferma: che alle prime nuove che sua maestà potesse venire in Italia avevano eletto due ambasciatori, come il dovere richiedeva, che questi erano incaricati dei loro sentimenti e giustificazioni, sperando che ne sarebbe sodisfatto (5). In breve i pisani ebbero avviso dai loro alleati che l' imperatore eletto giungerebbe fra poco tra le lor mura; ma di già senza la di lui assistenza erano avvantaggiati in aperta campagna sopra i fiorentini. Ogni giorno ricevevano nuovi soccorsi dai veneziani; due

provveditori di s. Marco, un Morosini e un Domenico Delfino eran venuti a stare a Pisa. Il conte Braccio da Montone loro aveva condotto un qualche nerbo d'uomini d'arme, ultime reliquie dell'antica squola del suo avolo. Poco dopo Annibale Bentivoglio figlio di Giovanni Bentivoglio signor di Bologna venne pure a Pisa. Vero è che i veneziani aveano spedito il Bentivoglio men per soccorrere i pisani che per ottenere in Pisa l'assoluta preponderanza sopra 'l duca di Milano. Venezia sospettava che Lucio Malvezzi generale de' pisani fosse totalmente ligio alla casa Sforza, e voleva indurlo a partirsi spontaneamente dai servigi di quella repubblica. Ora il Malvezzi apparteneva a quella famiglia che nel 1488 avea congiurato in Bologna contro i Bentivoglio; tutti i suoi congiunti erano stati uccisi da questi che avevano a lui medesimo posta a taglia la vita; per lo che non era probabile che ei si tenesse sicuro in una città dove il suo più accanito nemico veniva a comandare. Difatti quando Lucio Malvezzi vide entrare in Pisa il Bentivoglio, chiese ed ottenne subito il commiato (6).

§. 5. I pisani condotti da Gio. Paolo Manfroni assaltarono successivamente tutte le terre murate che i fiorentini possedevano nel loro territorio, cercando particolarmente di chiuder loro i passi verso Livorno. Nel principio di settembre il Manfroni prese i castelli di Sorana, Morana, Chianni, Terricciola e Cigoli. Fu tuttavia meno avventurato in una zuffa presso il lago di Bientina,

la quale ebbe fine colla ritirata delle due armate e colla perdita di molta gente da ambe le parti; ma ben tosto ricominciando le offese contro i castelli delle colline, prima del venti di settembre occupò s. Regolo, s. Luzio, Usigliano, Casanuova ed alcune altre terre murate. Pietro Capponi commissario de'fiorentini all'esercito, ch'era quegli stesso che avea lacerato le proposte di Carlo VIII e veniva annoverato tra i più eloquenti e più animosi cittadini di Firenze, volle metter fine a tali conquiste e riprender Sorana; ma mentre faceva condurre l' artiglieria fiorentina contro quel castello e si avanzava egli stesso in un luogo scoperto per erigere una batteria, fu colpito nel capo da una palla di falconetto che lo stese a terra morto. Firenze pianse amaramente la perdita dell'animoso cittadino che l'avea salvata colla sua fermezza (7).

§. 6. Crescea per altro il timore de'fiorentini per l'avvicinamento dell'imperatore,che avea poco onorevolmente ricevuti e non ascoltati i loro ambasciatori. Venn' egli da Genova a Pisa, ma con sì poca gente che avea più l'aria d'un comune condottiero che d'imperatore (8). I dieci anziani della repubblica pisana ed i procuratori di s. Marco, che colà risedevano a nome dei veneziani,accolsero l' imperatore alle porte della città, e lo accompagnarono alle stanze apparecchiategli nel palazzo che i Medici avean fabbricato in Pisa. La di lui venuta fu celebrata con pubbliche feste, e lo stemma di marmo coi gigli d'oro ch'era stato inalzato sul ponte in onore del re Car-

lo VIII, fu gettato nel fiume per far luogo agli stemmi di Massimiliano. Nel susseguente giorno l'imperatore, che riguardava l'acquisto di Livorno come il principale scopo della sua impresa, salpò con una galera veneziana per recarsi a riconoscere quella città. I fiorentini vi avevano mandata una buona guarnigione e molte artiglierie: di fresco aveanla afforzata con nuove opere, e postovi a capitano un Bettino Ricasoli, quel di tutti i cittadini di Firenze che avea date prove di più grandi virtù guerriere (9). L' assedio di Livorno fu intrapreso incontanente dal lato di terra e da quel di mare; ma se Massimiliano avea desiderio d' illustrare la sua venuta in Toscana con una conquista, nè i veneziani, nè lo Sforza assecondavanlo di buona fede (10), poichè nacquero discordie tra i commissari del duca di Milano e dei veneziani, a chi appartenesse, avuta Pisa, di mettervi guarnigione, perchè sì all'uno che agli altri per esser soccorsi s' erano offerti di darsi i pisani (11).

§. 7. Massimiliano faceva la guerra da principe, credendo di dare esempi di valore ai soldati con certa militare galanteria ch'ei professava, e di guidare a sua posta i loro capitani coll' assistere a tutti i loro consigli; egli non s' accorgeva per altro che le continue scariche delle sue artiglierie non avevano alcun utile scopo e muovevano alle risa le due armate (12). Frattanto la guarnigione di Livorno in due sortite aveva dispersi gli assedianti ed uccisa loro molta gente presso il ponte di Stagno. Il quale vantaggio fu pareg-

giato dall' altro canto, imperciocchè inoltratisi nelle Maremme al di là di Cecina quattrocento cavalli ed altrettanti fanti tedeschi occuparono la grossa borgata di Bolgheri, la saccheggiarono ed uccisero gli abitanti colle più atroci crudeltà, svenando la donne ed i fanciulli fino ai piè degli altari. Castagneto, che come Bolgheri apparteneva ai conti della Gherardesca, tosto si arrese per sottrarsi a tanta sciagura; e stava per far lo stesso anche Bibbona, quando si vide pel mar burrascoso giungere in faccia al porto di Livorno una flotta francese di sei vascelli e due galeoni carica di frumento e di soldati. L'impeto del vento obbligava la flotta degli alleati a starsene riparata dietro la Meloria, di modo che i francesi trovando libero l'ingresso del porto entrarono a piene vele (13); ma il più grosso di quei vascelli riparti subito per Gaeta, ove portar dovea dei rinforzi. Il restante dei vascelli, con parte del frumento e dei soldati, giunse talmente opportuno, che gli assediati ripreser coraggio, ed i nemici tremavano, come se a loro veggente si fosse operato un prodigio (14). I venti che avean fatto sì gran prò ai fiorentini arrecaron loro nuovi vantaggi: il dì 14 di novembre una forte burrasca venne ad infestare la flotta che assediava Livorno, la qual venne a rompere contro la fortezza per modo che era impossibile continuare l' assedio. Massimiliano ricondusse a Pisa la sua armata, dicendo di non potere nello stesso tempo far la guerra a Dio ed agli uomini (15). Aggiunse che porterebbe altrove le sue armi, e fè

gettare dei ponti sull'Arno e sul Cilecchio presso Cascina e Vico-pisano. Il dì 19 di novembre si avanzò verso Monte Carlo, ma un contadino lucchese preso dalla vanguardia disse che si trovavano in quel forte duemila fanti e mille cavalli. O sia che questo contadino fosse stato appostato in sulla strada dal comandante di Monte Carlo, o dallo stesso imperatore che bramava qualunque pretesto per ritirarsi, fatto è che Massimiliano gli credette, mutò direzione, avviossi verso Sarzana, senza manifestare a nessuno i motivi di questa sua improvvisa risoluzione, e venne così in Lombardia per la via di Pontremoli, dopo essersi trattenuto poco meno d'un mese in Pisa (16).

§. 8. I lucchesi trovando il loro gran conto che i pisani si sostenessero nella ribellione li aveano aiutati quanto più potevano, senza romperla coi fiorentini. Ciò fece sì che i lucchesi negarono a Massimiliano in tempo che era a Pisa le munizioni da bocca e da fuoco che domandò loro per far l'impresa di Livorno: ma forse quella negativa era un concertato per salvar l'apparenza. Difatto venne un comando assoluto ai lucchesi e ubbidirono coll'inviare al campo del re le provvisioni cercate ed una bombarda di gran portata, da esso re espressamente richiesta. Nonostante il re fu grato alla docilità de'lucchesi, e lo mostrò coi fatti, che a suo luogo vedremo. Intanto i senesi pensarono in questo tempo di render più forte e capace di far resistenza a qualunque attacco la terra di Montepulciano. Siccome

Siena poi si trovava grandemente aggravata dalle spese del pubblico erario, pensò di far contribuire i poliziani, non con titolo d'imposizione, ma di imprestito, e di raccogliere la somma di 6000 fiorini, accordando loro di fare nel dominio senese quanti lavori volevano, e di tagliare qualunque specie di legname nel territorio di Chianciano a loro disposizione. Questo privilegio venne ad essi concesso per tenerli fermi all' obbedienza della senese repubblica, dalla quale i fiorentini non lasciavano di far qualunque tentativo per allontarli (17).

§. 9. Il duca di Milano aveva già presa gelosia de' veneziani, e favoriva ai fiorentini, amando meglio Pisa in mano di questi che di quella potente repubblica sua naturale nemica. Si aprì trattato in Roma di restituir Pisa ai fiorentini coi principali capi della lega; ma i veneziani vi si opposero, e tal peso aveva la loro autorità che il trattato si sciolse. Anzi per accrescer loro le difficoltà e gl' imbarazzi, animarono e soccorsero Pietro de' Medici, il quale, errando esule da più di due anni, non aspirava che a rimpatriare e riprendere la primiera potenza (18). Favorito Pietro dal duca di Milano, credette di dover tentare una altra volta la sua fortuna, prima che l'amico suo Bernardo del Nero uscisse dalla carica di gonfaloniere. Il 23 d'aprile del presente anno recossi Pietro a Siena, dove Pandolfo Petrucci ed un fratello di questi, che avevano acquistata sopra quella repubblica una quasi assoluta autorità, gl'erano del tutto ligi. Colà venne a raggiugnerlo Bartolom-

meo d'Alviano con ottòcento cavalli e 3000 fanti(19); dopo di ciò Pietro con celere cammino, fatto di notte tempo e per rimote vie, il 28 d'aprile poco dopò il fare del giorno giunse a s. Gaggio, presso la porta a s. Piergattolini, e sceso alle fonti si pose dietro di esse per evitare i colpi delle colubrine che si tiravano dalla torre della porta stessa già serrata. Aspettò ivi per alcune ore che i suoi amici nella città si levassero a rumore, e gli aprissero la porta; ma il partito dominante avea qualche ora innanzi penetrata la sua venuta, e date le opportune disposizioni per difendersi, lo che avendo veduto gli amici di Pietro non osarono muoversi; ed egli dopo lungo ed inutile indugio credette necessaria la ritirata perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quei che trovandosi verso Pisa potevano, venendo per la Val d'Elsa, tagliargli la strada. La città s'empì di sospetti contro l'antica fazione, non parendo probabile che Pietro si fosse tanto accostato a Firenze, e tanto avesse aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. S'era realmente formata una cospirazione in suo favore da molti dei principali cittadini, fra i quali si contava lo stesso gonfaloniere, eletto probabilmente per intrighi del medesimo partito, che usato ad avere per mezzo della influenza dei Medici il governo esclusivamente in mano, vedea di mal'occhio una democrazìa, che lo lasciava obliato nella oscurità. Ma sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l'impresa prima dell'arrivo di Pietro, e le misu-

re di valida difesa prese dal governo, restarono tranquilli.

§. 10. Passò del tempo in cui non si potetter verificare i sospetti, nè sarebbesi la congiura svelata senza Lamberto dell'Antella, che fuoruscito e aderente a'Medici, volendo rientrare ad ogni patto in Firenze, venne all'Antella con intenzione di palesere il trattato. Arrestato ivi e condotto in città giustificò la sua intenzione con una lettera che gli fu trovata addosso scritta al Gualterotti un dei dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segretamente di cose spettanti alla repubblica. Rivelato da lui il trattato furono scelti venti cittadini per sentire gli esami degli accusati, dopo la relazione de'quali si adunò una straordinaria pratica di 160 cittadini, tratti dalle prime cariche dello stato, ch' esaminati i deposti e le prove dichiararono rei principali Bernardo del Nero per non aver rivelato il trattato, a cui si provò che era noto a tempo del suo gonfalonierato, Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci e Niccolò Ridolfi d'aver tramato di rimettere i Medici in Firenze, e furono tutti condannati a morte. Ma avendo essi appellato al consiglio generale, in cui secondo l' ultima riforma doveva esser confermata la sentenza, il partito dominante temeva che in sì numerosa adunanza pel favore e premura dei parenti i rei fosser salvi. Ottennero per ciò che in una nuova adunanza o pratica di consiglieri, scelti la più parte almeno dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse

sospendere la legge dell'appello per impedire le sedizioni. Grandi furono i contrasti su quest'appello, ed i più imparziali sostenevano che la legge non doveva violarsi. Intanto l'agitazione del consiglio era giunta al sommo, e colla più scandalosa indecenza s'era pronti a venire alle mani, onde il gonfaloniere vedendo tanto tumulto propose l'esecuzione della sentenza, protestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore la fece la notte stessa eseguire, e fu dopo la mezza notte mozzata la testa a'condannati. Bernardo del Nero avea passati settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta franchezza, dicendo che poco era quello che gli toglievano. Morirono tutti con coraggio; altri fuggiti furono dichiarati ribelli, altri confinati o banditi (20). In mezzo a tali avvenimenti accadde ancor quello, che nel presente anno il nuovo mondo prese il nome di America dal fiorentino Amerigo Vespucci (*a*), sebbene ei vi approdasse cinque anni dopo di Cristoforo Colombo (21).

§. 11. L'esecuzione dei condannati esasperò gli odii dei due partiti, e concentrò sul frate Savonarola i raggi d'ira della fazione che doveano viepiù illuminarlo o distruggerlo. Nelle sue impetuose declamazioni contro il vizio non avea risparmiato la chiesa, e gli era fuggita di bocca qualche espressione che la disciplina ecclesiastica aveva bisogno di riforma. Queste parole riportate, o forse esagerate al pontefice, a cui pur troppo

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 8.

la coscienza dovea rinfacciare la verità delle parole del frate, gli eccitarono contro un più terribile partito da farlo avvedere quanto pericoloso uffizio sia quello di riformatore del clero. Più volte il papa si dolse colla signoria di Firenze di questo temerario predicatore, che osava portar la mano nel santuario: lo chiese ai fiorentini, e minacciò degl' interdetti. Ma nelle lettere di risposta della signoria si scorge la determinata fermezza di sostenere il frate. Vedendo il papa senza effetto il timore delle pene ecclesiastiche in un popolo infanatichito, lo minacciò di mali più reali: l' esilio de'mercanti fiorentini da Roma, e la confisca de'loro beni. Si scosse a questa minaccia la avidità fiorentina, e adoperò in guisa la signoria che il frate si astenesse per qualche tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pulpito fra Domenico da Pescia, che ripeteva ed accresceva le declamazioni di fra Girolamo. Questo per altro conoscendo la potenza di Roma tentò dissipar la tempesta con umile lettera al papa, in cui, se aveva errato in detti o in fatti, si offriva pronto ad emendarsi ad ogni cenno del pontefice. Pareva che in risposta il papa lo dovesse paternamente ammonire; ma è una massima delle fazioni di non scendere ai particolari dettagli, quando si vuole opprimere alcuno (22).

§. 12. La dottrina di fra Girolamo e di fra Domenico da Pescia eccitava tale entusiamo, che un numeroso stuolo di fanciulli, fatti deputati per ogni quartiere, andavano con umiltà per le case domandando l'anatema, e tutte le donne fa-

cevano a gara a consegnar loro libri profani, pitture lascive, ornamenti da toelette, scacchiere, carte da giuoco e altri strumenti di piacere, i quali poi si abbruciavano da loro nella pubblica piazza. In questa circostanza perirono tra le fiamme parecchie opere in prosa ed in versi che più non si trovarouo, e molte egregie pitture de' grandi maestri che allora fiorivano in Toscana e fuori. La parola di riunione dei segnaci del Savonarola era *viva Cristo*, e nel carnevale riuniti in s. Marco, il Padre Girolamo facevali uscir di chiesa sulla piazza insieme coi frati, e formandosi una ampia catena d'un frate e d'un secolare ballando e cantando asserivano esser cosa bella e santa il gioire per Gesù Cristo. Non restò lungamente muto fra Girolamo, e riprese la sua predicazione. Sdegnato il papa gli fulminò la scomunica: chi portava l'interdetto non azzardò di venire fino a Firenze, e fermatosi a Siena fece dai nemici del frate affiggere i brevi in ogni parte. Allora ei si scatenò maggiormente contro il clero di Roma, sostenendo sempre quanto avea predicato in addietro. Leonardo de' Medici vicario dell'arcivescovo proibì ad ogni ecclesiastico di assistere alle prediche di fra Girolamo, e comandò a' parrochi d'insinuare che chi andava ad ascoltarlo sarebbe rigettato dalla confessione e se gli negherebbe sepoltura. I magistrati partigiani del frate decisero ch' ei predicasse, e minacciarono il vicario di ribelle se in due ore non si fosse licenziato dalla sua carica (23).

§. 13. Fra Domenico da Pescia ebbe più volte

la franchezza di asserire in pulpito, che le dottrine del suo maestro erano sì vere, e le profezie ispirate dal cielo, che sarebbe stato con lui pronto a confermarle entrando nel fuoco: vi era ancora la memoria di quelle barbare prove dei bassi tempi chiamate giudizi di Dio. Fra Girolamo non approvò l'imprudente compromesso del compagno, ma per non diminuire il suo credito non vi si oppose. Si trovò un altro entusiasta, chiamato fra Bartolommeo Rondinelli de'frati di santa Croce, avversari dell'ordine di s. Domenico, in particolare del Savonarola, che sebbene dovesse morir tra le fiamme, come n'era sicuro, pure non gl'importava, purchè si smascherassero le da lui credute imposture di fra Girolamo. Fu preparato nella piazza del palazzo dei signori un gran palco in modo combinato, che potessero i due candidati passeggiare tra le fiamme, e vi fu una funzione solenne in mezzo ad una immensa folla di popolo spettatore. Comparirono i francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli senz'apparato, ed in un profondo silenzio: vennero indi in gran pompa ecclesiatica i frati di san Marco. Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo, e nell'entrare nella piazza intuonò il versetto: *Exsurgat Deus, et dissipentur inimici eius etc.* Anche fra Domenico era parato col Crocifisso in mano; vollero i francescani ch'ei si spogliasse immediatamente de'suoi abiti, temendo qualche fattucchieria; il frate si spogliò, ma consigliato dal Savonarola chiese d'entrare nell'ardente passaggio del fuoco, portando seco il SS. Sacramento.

In quel cimento doveva restare illeso fra Domenico per riportare il trionfo il Savonarola, onde fu creduto questo un ripiego per sottrarsi all'esperimento, in cui vedeva benissimo che sarebbero bruciati ambedue, perchè il Rondinelli non si mutò mai di pensiero, e non ostante andava coraggiosamente al cimento. Gli avversari del Savonarola negarono di concedergliele, allegando lo scandalo di vedere ardere il corpo di Cristo; quando questa condizione non era necessaria nè convenuta, e che il Rondinelli non la domandava, ostinandovisi, era lo stesso che impedire lo esperimento. In fatti dopo lunghe dispute una dirottissima pioggia dissipò gli spettatori, e si sciolse il congresso senza concluder nulla. La moltitudine tradita nella sua curiosità si sdegnò contro chi ne aveva impedito lo spettacolo, chiamò impostore il P. Savonarola, che ebbe pena a ritirarsi illeso quantunque avesse il Sacramento nelle mani (24). Scapitò molto del suo buon concetto per tale avvenimento il Savonarola, e crescendo l'ardire della fazione a lui contraria, e massimamente degli scapestrati, nella seguente domenica dell'olivo si alzò contro di lui rumore in guisa che i magistrati timorosi ancora delle tante minacce del papa, fecer prendere e condur nelle carceri il Savonarola. Allora fu che infieri contro di lui più che mai chi gli voleva male. Corse tosto a Firenze un commissario del papa per accendere maggiormente il fuoco ed accelerar la morte di quell'infelice. Si adoprarono i tormenti per fargli confessare ciò che vero non era, e si

pubblicò poi un processo contenente la confessione di molti reati, che agevolmente ognun riconobbe per inventati e calugnosi. Venuto dunque il dì 23 di maggio fu alzato un palco nella piazza, ove il Savonarola degradato insieme con due frati suoi compagni, cioè Silvestro e Domenico, fu impiccato, e i loro corpi dipoi bruciati, e le ceneri gettate in Arno, per timore che tanti devoti di questo religioso le tenessero per sante reliquie. Restò appresso involta in molte dispute la di lui fama, riguardandolo gran copia di gente qual santo e martire del Signore, ed all'incontro molti altri per un uomo ambizioso e seduttore. Certo è ch'egli mancò al suo dovere, dispregiando gli ordini del papa, i cui perversi costumi non estinguevano già in lui l' autorità delle chiavi. Parimente non fu lodevole nel Savonarola il cotanto mischiarsi nel governo secolare della repubblica fiorentina, cosa poco conveniente al sacro suo abito e ministero. Per altro ch'egli fosse d'illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto volto al bene spirituale del popolo con altre rarissime doti, non si può già negare (25).

§. 14. La rovina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo partito. Insultato e avvilito vide trionfare i suoi rivali, che nei primi momenti dopo la tragica catastrofe ottennero i principali onori del governo. Nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte perchè più numeroso, e rialzandosi riacquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il consiglio maggiore sempre

ugualmente numeroso, e colla stessa autorità; onde i nemici del Savonarola non aveano ottenuto che il piacere di soddisfar la rabbia colla morte del capo della contraria fazione (26). Restarono perciò in Firenze gli stessi semi di discordia, ed i domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, per gran tempo passarono per fautori della democrazìa e nemici della casa Medici. Terminata quella catastrofe, e sedati i tumulti, si tornò con più attenzione ai pubblici affari: erano intanto seguiti degl'importanti avvenimenti politici. Il giovine Ferdinando mancò di vita, riacquistato ch'ebbe col suo valore il regno di Napoli, ed ebbe per successore il zio Federigo. In quest'anno parimente morì d'improvviso Carlo VIII re di Francia senza figli, onde gli succedette il duca d'Orleans col nome di Luigi XII (27).

§. 15. Mentre questo re contraeva in Italia nuove alleanze e si preparava a portarvi le sue armi, in Toscana si continuava la guerra. Le ostilità erano state riprese nei contorni di Pisa in ottobre del 1497, allo spirare della tregua stipulata dai re di Francia e di Spagna, senza che per altro fino al maggio del 1498 ne derivassero avvenimenti di qualche rilievo. In quel mese i pisani inviarono Iacopo Savorgnano, capitano veneziano al loro soldo, nello stato di Volterra per saccheggiarlo. Desso ritornava da quella scorrerìa alla volta di Pisa, carico di bottino con 700 cavalli e 1000 fanti, quando presso san Regolo fu assaltato dal conte Ranuccio da Marciano e da

Guglielmo dei Pazzi generali dei fiorentini. Il Savorgnano fu sconfitto, ma nel mentre che i vincitori stavano saccheggiando i suoi bagagli, sopraggiunse Tommaso Zeno che giungeva allora da Pisa con soli 150 cavalli, e trovando i nemici disordinati gli assaltò, liberò i prigionieri, ricuperò il bottino e fece di loro grande uccisione (28). In questo fatto i fiorentini perdettero molta gente, e perchè i loro generali accagionavansi l'un l'altro di questa disgrazia, il 6 di giugno la repubblica dette il comando delle sue truppe ad un capitano più rinomato, ma sì ambizioso, che avrebber dovuto temerne assai più che d'ogni altra cosa. Era questi Paolo Vitelli di Città di Castello, il quale aveva opinione d'avere imparato nell'armata francese tutto quel che gli oltramontani sapevano di meglio nell'arte della guerra (29). Questa medesima sconfitta indusse Lodovico il Moro a soccorrere efficacemente i fiorentini, per impedire che facesser la pace, e consentissero ai veneziani di stabilirsi in Pisa. Per la qual cosa mandò loro 300 alabardieri, assoldò in comune con essi Gian Paolo Baglione, signore di Perugia, ed il signor di Piombino, e dette loro in prestanza in parecchie volte trecentomila ducati (30).

§. 16. I veneziani tenevano allora in Pisa sotto gli ordini di Marco Martinengo 400 uomini di arme, 800 stradioti e 2000 fanti. A Venezia era stata fin'allora aperta la via per far giugnere rinforzi a quest'armata; ma il duca di Milano scopertamente abbracciando l'alleanza dei fiorentini,

chiuse il passo alle truppe destinate contro di loro; ed avendo oltre a ciò indotto Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, a far lo stesso, il costui esempio fu seguito da Caterina Sforza madre di Ottaviano Riario signore d'Imola e di Forlì, e dalla repubblica di Lucca; nel qual modo fu chiusa alle truppe veneziane la più dritta via di Pisa pel ferrarese, pel modanese e per lo stato di Lucca. Il duca di Milano s'era in oltre obbligato a far sì che i genovesi negassero il passo ai nemici suoi alleati (31), e la via di Romagna sembrava egualmente chiusa dal Bentivoglio e dal Riario; ma siccome questi piccoli principi potevan temere di provocare lo sdegno della potente repubblica di Venezia, i fiorentini, per impedire che si prendessero a ritroso i loro confini, vollero pure assicurarsi della neutralità di Siena, onde non avere verun nemico vicino. Fermarono perciò una tregua di cinque anni con Pandolfo Petrucci, il quale col solo favore della guarnigione di Siena, di cui era capitano, si usurpava la tirannia di quella repubblica (32).

§. 17. Chiusa in tal modo ogni via, per cui poteano i pisani ricevere soccorsi dai loro alleati, i fiorentini mandarono contro di loro Paolo Vitelli con forze che assai soverchiavano quelle comandate dal Martinengo, il quale fu malmenato assai in un'una imboscata verso Cascina, e costretto ad abbandonare la campagna. Laonde il Vitelli avanzandosi lungo la destra riva dell'Arno, prese i castelli di Buti, di Calcinaia, di Vicopisano e la valle di Calci, che di tutto il territo-

rio pisano è la più ricca contrada e la più facile a difendersi, perchè fortificata dagli scoscendimenti dei monti di s. Giuliano, e dalle acque del lago di Bientina (33). I veneziani che avean preso a proteggere i pisani erano ad ogni modo impegnati a non lasciarli privi di soccorso. Vero è che non era loro aperta alcuna via fino al territorio pisano, ma quella non era chiusa che metteva ai confini di Firenze. Il signore di Faenza che era protetto da Venezia, non poteva loro ricusare il passaggio per la valle di Lamone da lui dipendente. Carlo Orsini e Bartolommeo d'Alviano, capitani al soldo della repubblica veneta, partitisi dalla Romagna veneziana, giunsero per tale strada fino a Marradi, rocca assai forte che loro chiudeva l'ingresso della Romagna toscana. Pietro e Giuliano dei Medici, presti sempre ad unirsi a tutti i nemici della loro patria, perchè speravano di essere riposti in seggio col favore delle armi straniere, eransi recati nel campo dei veneziani, ed avevan promesso ai loro capitani che troverebbero traditori fra i comandanti fiorentini dei castelli dell'Appennino, non potendo essere che non si abbattessero in qualche antico partigiano della loro famiglia. In fatti la terra di Marradi, sotto le di cui mura giunsero in settembre, fu subito data a loro, ma la rocca chiamata Castiglione, che signoreggia Marradi e chiude la via della Toscana, fu ostinatamente difesa da Dionigi Naldo, con che ebber tempo i fiorentini di adunare su quel punto un numero sufficiente di soldatesche per proteggerli (34).

§. 18. Mentre l'armata veneziana era trattenuta negli Appennini, quella de'fiorentini, comandata da Paolo Vitelli, proseguiva prosperamente le sue operazioni contro Pisa, ed in sul cominciare d'ottobre conquistò Librafatta (35). I generali veneziani che bramavano entrare sollecitamente in Toscana per soccorrere i pisani, tentavano varie vie, ma tutte le trovavano chiuse da gagliarde rocche. All'ultimo un Ramberto di Soliano, piccolo signore feudatario di un ramo cadetto della casa Malatesta, aprì loro il castello da lui posseduto ai confini, tra lo stato d'Urbino ed il Casentino (36). Bartolommeo d'Alviano approfittò colla celerità sua propria del passo ottenuto, e in una sola notte, per la via di Soliano, si recò da Cesena all'abazia di Camaldoli, dove giunse mentre i monaci, di nulla sospettando, recitavano il mattutino. L'Alviano mandò immediatamente, come venisse dai 10 della guerra, un falso avviso a Bibbiena di apparecchiare l'alloggio per cinquanta cavalieri dell'armata del Vitelli, e tenendo dietro immediatamente al messo entrò in Bibbiena il 15 d'ottobre con 100 uomini d'arme, prima che si sapesse nel paese ch'egli avea varcati i confini, e fu ricevuto in quella terra murata come capitano fiorentino. Il grosso dell'armata veneziana teneagli dietro da vicino, e sopraggiunto subitamente Carlo Orsini con ottocento cavalli fu assicurata quella conquista, che l'Alviano dovea non meno all'inganno che alla propria intrepidezza (37). L'Alviano sperava di riportare agevolmente ulteriori vantaggi e d'occupare con poca

fatica il castello di Poppi, che in sua mano sarebbe diventato la chiave del Valdarno e dell'aretino, e gli avrebbe dato modo di scendere finalmente nelle pianure della Toscana; ma Antonio Giacomini, ch'era un dei più valorosi e risoluti cittadini di Firenze, trovavasi in allora commissario a Poppi, e fece andare a vuoto l'ardita intrapresa dell'Alviano (38).

§. 19. L'autunno era già inoltrato, e la guerra ferveva nella più aspra e più montuosa provincia della Toscana; paese sterile, chiuso da strette gole, le cui montagne erano già coperte d'alte nevi. Paolo Vitelli premurosamente chiamato dai fiorentini vi accorse con tutte le sue truppe, non altro lasciando nella campagna di Pisa che le guarnigioni delle conquistate fortezze. Egli era altrettanto cauto e circospetto, quanto l'Alviano impetuoso: stavano sotto il comando del Vitelli Francesco Sanseverino, mandato dal duca di Milano, e Ranuccio di Marciano. La sua armata, cui i fiorentini spedivano continui rinforzi, si trovò ben tosto più numerosa di quella dei veneziani, che pure aveva riputatissimi capitani, cioè Carlo Orsini, Bartolommeo d'Alviano e 'l duca d'Urbino, ed era numerosa di 700 uomini d'arme e 6000 fanti, tra i quali si trovavano alcune compagnie di tedeschi. Ma il Vitelli avea formato in mente di non venire a battaglia, potendo più facilmente trionfare de' nemici col chiuderli nello sterile paese in cui s' erano impegnati. Per tal uopo occupò i passi della Vernia, di Chiusi e di Montalone, pei quali l'armata veneziana poteva aver comunica-

zione colla Romagna, ed afforzò Arezzo e tutte le gole del Casentino. Dalla banda della Toscana eccitò i contadini ad armarsi e a porsi ovunque in sulle difese contro i nemici; e in tal modo sempre più ristringendo questi entro angusti confini, li ridusse in breve a somma penuria di vettovaglie e di foraggi (39).

§. 20. Con ciò l'armata, che i veneziani aveano spedita in Toscana per far levare l'assedio di Pisa, trovavasi ella stessa assediata; il duca d'Urbino, lungi dal poter liberare Marco Martinengo, siccome portavano le sue commissioni, avea in quella vece bisogno d'esser liberato egli medesimo. La repubblica subito vi provvide e mandò a Ravenna in principio del 1499 il conte Niccola di Pitigliano per mettere insieme un'altra armata. Tosto che questi ebbe raunate quattro migliaia di fanti, si avanzò ad Elci, rocca posta ai confini del ducato d'Urbino, con intenzione di penetrare da quella banda nel Casentino e liberare l'armata assediata. Sennonchè il Vitelli venne ad accamparlisi in faccia a Pieve di s. Stefano, per chiudergli il passo. Le due repubbliche egualmente stanche dalle immense spese di quella rovinosa guerra, incalzavano i loro generali a venire ad una decisiva battaglia; ma questi ch'erano stati allevati nella scuola militare italiana, e nutriti delle sue regole di circospezione chiusero le orecchie a tutte le istanze, che loro facevansi, e non vollero affidare la propria riputazione all'incerto esperimento di una battaglia (40). E a dir vero le due repubbliche avevano le più gagliarde ragioni di allonta-

narsi in quella circostanza dalla consueta loro prudenza, e di perigliare in una dubbiosa battaglia la sorte loro. Ognuna sperava, ottenendo la vittoria, di far la pace a più vantaggiose condizioni, ed ognuna si avvisava che la propria sconfitta in tanta lontananza dalla capitale ed in paese così facile a difendersi, non la porrebbe in molto pericolo. Forse anco ambedue avrebber piuttosto desiderato d' esser costrette da una sconfitta a rinunziare alle loro pretese, anzichè di trovarsi in dovere di continuare con poca speranza una rovinosa interminabile contesa. I veneziani erano impazienti di liberare le loro tre armate strette di assedio in Pisa, a Bibbiena e ad Elci; i fiorentini non desideravano meno di accomiatare il loro generale Paolo Vitelli, contro del quale avevano concepiti gagliardi sospetti. Aveva questi conceduto di recente un salvacondotto al duca d'Urbino, che era ammalato, e Giuliano de' Medici avea profittato di tale salvacondotto per uscire di Bibbiena col duca; della qual cosa i fiorentini si erano amaramente lagnati, parendo ad essi troppo grave trascorso, che un ribelle nella loro repubblica, assediato dalla propria armata, fosse stato sottratto dal generale medesimo al gastigo comminatogli dalle leggi (41).

§. 21. Le due repubbliche eran perciò più bramose della pace che della battaglia, e due potenti mediatori s' interposero opportunamente ad un tempo per agevolare fra di loro gli accordi. A Lodovico XII ch'era l'uno di essi, premeva assai d' avere l'alleanza sì dell'una che dell'altra re-

pubblica; e per riconciliarle chiedeva che Pisa si depositasse nelle sue mani, promettendo segretamente ai fiorentini di render loro quella città, ed ai veneziani di procurarli larghi compensi nello stato di Milano (42). Lodovico il Moro, che era l'altro mediatore, esortando i fiorentini a rappattumarsi coi veneziani, sperava con tal mezzo di rappacificarsi egli medesimo con Venezia. Vedeva lo Sforza il re di Francia ansioso di colorire i disegni manifestati ne' primi giorni del suo regno d'invadere la Lombardia; ragguagliato era delle negoziazioni di quel monarca col papa, della sua nuova alleanza col re d'Inghilterra, e della tregua pattuita per più mesi con Massimiliano, senza che questi, in conformità della sua promessa, vi avesse fatto includere il ducato di Milano: laonde se in caso di guerra tutto dovea temere dall'astio de' suoi vicini, giungendo a ristabilire la pace in Italia, poteva sperare che la repubblica di Venezia tornando a più prudenti consigli, deporrebbe quei progetti di vendetta, troppo per lei medesima pericolosi (43). Avendo poscia Lodovico XII lasciato l'uffizio di mediatore per unirsi più strettamente alla repubblica di Venezia, i fiorentini, che fervidamente bramavano la pace, dettero per ciò più facile orecchio a Lodovico il Moro. Dal canto loro i veneziani che segretamente si apparecchiavano alla guerra contro il duca di Milano, e sapevano ad un tempo che i turchi facevano apprestamento per assalire i loro possedimenti nella Grecia, ed erano oltre a ciò inquietati dalle strane pretese e dalle minacce di

Massimiliano, sebben usi a vederle sfumare, non vollero esser distratti dalla guerra di Pisa in circostanze che potevano diventar più difficili. Le consulte intorno alle cose di Pisa dal consiglio de'presagi furon perciò trasferite a quello dei dieci, riguardato siccome assai meno accessibile colle generose passioni, ed assai più dominato dalla sola politica. Questo consiglio accettando la proposta fatta da Lodovico il Moro, sottoscrisse un compromesso, in forza del quale riponeva tutti i diritti della repubblica in mano d'Ercole d'Este duca di Ferrara, suocero del duca di Milano. Questi indusse pure i fiorentini ad accettare lo stesso arbitro, e fu stabilito che nel termine di otto giorni il duca Ercole dovesse dar sentenza tra le due repubbliche, le quali s'obbligarono ad acquietarvisi (44). Nel mese d'aprile il duca di Ferrara pronunziò di fatti il suo lodo. Obbligò i veneziani a ritirare prima della prossima festa di s. Marco tutte le loro truppe dal territorio pisano, da Bibbiena e dal Casentino, ed ingiunse ai fiorentini di pagare per dodici anni ai veneziani per rifacimento delle spese di guerra quindicimila ducati all'anno. Volle ancora che i fiorentini concedessero generale perdono agli abitanti di Bibbiena e di Pisa, e che a questi dessero facoltà di esercitare, siccome i fiorentini, ogni specie di mercatura tanto per mare quanto per terra; che lasciassero ai pisani le loro fortezze a patto d'ottenere l'assenso della signoria fiorentina per tutti i capitani che prenderebbero al loro servizio, e di ridurre le guarnigioni al numero de'soldati che

vi tenevano i fiorentini prima della ribellione. Il duca di Ferrara ordinò pure che i giudizi civili dovessero pronunziarsi in Pisa da un potestà forestiere, scelto dagli stessi pisani in un paese alleato di Firenze, e che le sentenze criminali dovessero proferirsi dal capitano di giustizia fiorentino, ma coll' assistenza d'un assessore eletto dal duca di Ferrara (45).

§. 22. Potrebbe riguardarsi come argomento della imparzialità del lodo del duca di Ferrara il generale malcontento destato da quella sentenza, il quale fu sì grande che niun lodo venne mai accolto così sfavorevolmente da tutte le parti. I veneziani vergognandosi di mancare apertamente a tutti gli obblighi contratti inverso i pisani, non vollero che per atto pubblico si potesse far fede della loro perfidia, e sebbene dal canto loro eseguissero la sentenza, e richiamassero dalla Toscana nel prefisso termine le loro truppe, non acconsentirono giammai ad assoggettarvisi formalmente. Dolevansi i fiorentini che loro non venisse restituita Pisa, perciocchè lasciavansi le fortezze in mano ai loro sudditi ribelli; e che il duca gli avesse ingiustamente condannati a pagare le spese d' una guerra, nella quale erano stati assaliti senza aver provocati gli assalitori. Pure Firenze accettò espressamente la sentenza arbitraria; la quale accettazione per altro rimase senza effetto, perchè i pisani, riguardando tutte le garanzie loro francate dal duca di Ferrara siccome troppo facili ad eludersi, e preferendo la morte alla servitù, ricusarono di sottomettersi, e quantunque

da tutti abbandonati, giurarono di voler difendersi, e fecero premurosamente uscire dalla loro città e dalle fortezze le truppe veneziane per timore che non le consegnassero ai loro nemici (46).

§. 23. Quando i fiorentini ebbero avviso della risoluzione fatta da'pisani di continuare a difendersi, richiamarono dal Casentino Paolo Vitelli colla di lui armata e lo mandarono contro Pisa, poichè a loro credere non poteva lungamente resistere Lodovico il Moro, sempre più crucciato dagli apprestamenti di guerra che facevano i francesi. In quel modo che aveva esortati i fiorentini ad accettare l'arbitramento del duca di Ferrara, esortava non men fervidamente i pisani ad accomodarvisi, e faceva ogni sforzo per ristabilire la pace in Toscana ed assicurarsi i soccorsi di quella provincia; ma non trovava chi gli credesse. Rammentavansi i pisani, che sotto colore di proteggere la loro libertà, egli aveva tentato d'insignorirsi della loro città, ed i fiorentini sospettavano che egli covasse tuttavia questi progetti, e segretamente inanimisse i loro nemici a resistere. Perciò gli uni e gli altri chiudendo le orecchie a'suoi consigli ed abbandonando la Lombardia alle rivoluzioni che dovevano cagionarvi una nuova invasione, ricominciarono le ostilità fra di loro col medesimo accanimento di prima. Verso la metà di giugno Paolo Vitelli si unì al conte Ranuccio di Marciano sotto Cascina; la qual grossa terra fu subito battuta con tanto vigore, che in capo a 26 ore dovette capitolare. Le deboli guarnigioni pisane che tuttavia occupavano la torre di

foce d'Arno ed il ridotto dello Stagno, si ritirarono alla prima intimazione che venne loro fatta, sicchè più non rimaneva ai pisani in tutto il loro territorio, che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d'Ascagno; ma in vece d'assalirle, Paolo Vitelli credette opportuna l'occasione di cominciare l'assedio della città medesima. Il primo d'agosto ei venne a porre il suo campo sotto le mura di Pisa, seco lui conducendo tanta cavalleria che bastava anche sola a tenere la campagna, una formidabile artiglieria e 10000 pedoni, e fece sapere alla signoria di Firenze, che secondo il suo pensiere, l' assedio non poteva durare più di 15 giorni. Le mura di Pisa non eran cerchiate da fosse nè sostenute da terrapieni, ma tanta era la grossezza loro, e la tenacità del cemento, che ben potevano più d'ogni altra muraglia resistere ai colpi delle artiglierie. I pisani non avevano al loro soldo alcun capitano forestiere, tranne un Gurlino Tombasi valoroso ofEciale ravennate, che aveva abbandonato per militare in loro prò il servizio de' veneziani. Ma tutti gli abitanti della città, tutti i concittadini che vi si erano riparati, agguerriti in cinque anni di continue battaglie, potevano pareggiarsi alle migliori truppe assoldate (47).

§. 24. Il Vitelli aveva collocato i suoi accampamenti alla sinistra dell'Arno, ed appuntate le batterie contro del muro attiguo alla torre o rocca di Stampace. Accampandosi sull'altra riva egli avrebbe più efficacemente prevenuto l'arrivo di ogni rinforzo, ma nello stato in cui trovavasi al-

lora l'Italia, non credeva che veruna potenza pensasse a soccorrere i pisani, e sapeva in oltre che questi dal lato di Lucca avevano internamente afforzate le loro mura, lo che non avevan creduto necessario di fare dal lato che guarda Livorno. La città era battuta in due luoghi ad un tempo, cioè fra s. Antonio e Stampace, e fra Stampace e la porta a mare con venti pezzi d'artiglieria. Il Vitelli, da quel fedele osservatore che era della antica tattica italiana, non volendo combattere senza esser sicuro di vincere, avea determinato di non venire all'assalto, finchè le brecce aperte dalle sue artiglierie non offrissero un libero passaggio alle sue squadre. Eran di già caduti larghi tratti di muro, ma egli credeva che la breccia non fosse ancora praticabile; ed intanto i suoi indugi davano agio ai pisani di inalzare, dietro la muraglia ch' ei batteva in breccia, un gagliardo parapetto difeso da una fossa. L'ardore dei pisani non veniva meno per alcun pericolo; l'artiglieria spazzava i loro lavori, senza che le donne e i fanciulli deponessero le loro zappe. Narrasi di due sorelle in particolare, che lavoravano assieme, ed una delle quali fu uccisa da una palla di cannone; che la superstite, raccolte le sparse membra della sorella, seppellivale nello stesso gabbione che stava riempiendo, e nel tempo che le dava colle lacrime e coi singulti l'estremo addio, proseguiva il suo lavoro, esposta al fuoco della stessa batteria che le aveva tolta la sua compagna (48).

§. 25. Finalmente le mura che univano la tor-

re di Stampace alle fortificazioni della città furono atterrate dall'una banda e dall'altra da quel gran torrione. Il conte Ranuccio era stato ferito in una scaramuccia, e Paolo Vitelli, rimasto solo al comando dell'armata, risolvette il decimo giorno dell'assedio di dare l'assalto alla torre. Questa era stata in più luoghi ruinata, e sebbene i pisani opponessero un'ostinata resistenza, i fiorentini inalberarono la loro bandiera sulla sommità di Stampace. Nel primo terrore cagionato da questo avvenimento credettero i pisani che anche la città non avesse più scampo. Pietro Gambacorti fuggì per l'opposta porta verso Lucca con quaranta arcieri a cavallo che militavano sotto di lui, e la guardia del parapetto, che ormai formava la sola difesa della città, era atterrita ed in sul punto di fuggire; ma il Vitelli aveva ordinato soltanto di dar l' assalto alla rocca e non alla città. Era cosa troppo contraria all' indole sua ed alla sua pratica militare il porre a repentaglio un vantaggio di già ottenuto, volendolo spinger più oltre e coglierne i frutti ch' ei non si fosse dapprima proposto di conseguire. Temeva oltre a ciò il Vitelli di venire accerchiato in una città difesa da una valorosa popolazione, e fece ritirare i suoi soldati, i quali domandavano d' esser condotti ad un altro assalto; per la qual cosa ei perdette ben tosto per sempre la propizia occasione che non avea voluto afferrare. I cittadini, dei quali un grandissimo numero era andato a nascondersi nelle proprie case, furon dalle loro mogli confortati a tornare contro al nemico, ed

accorsero di nuovo a difendere coraggiosamente la breccia. Le loro artiglierie furono volte dalle vicine mura contro gli assalitori, e si vide, che malgrado la presa di Stampace, la città poteva ancora difendersi (49). Il Vitelli aveva pensato di collocare una batteria sopra la stessa torre di Stampace onde signoreggiare le opere degli assediati; ma la torre già rovinata dalle brecce fattevi da lui medesimo ed in appresso da'pisani, non fu creduta abbastanza forte per sostenere i cannoni che di già vi avea fatti portare. Intanto egli continuava a far battere in breccia le mura della città, e di già la breccia aperta era larga cinquanta braccia ch'egli non era ancora soddisfatto. Non voleva il Vitelli che i suoi soldati fossero esposti a verun pericolo, o piuttosto, come apertamente e concordemente lo dicevano i fiorentini, egli non voleva prendere la città, ma desiderava di conservare il più che poteva gli onori ed i vantaggi del comando, di rimanere alla condotta di una poderosa armata, per offrire il suo aiuto al migliore offerente, tostochè le rivoluzioni di Lombardia inducessero alcuna delle potenze in guerra a chiamare un nuovo condottiere, e fors'anco di ottenere dai pisani un grosso guiderdone per la sua moderazione e la sua lentezza: ma tali ambiziosi progetti andarono a vuoto per colpa di naturali cagioni. Nell'umido suolo del pian di Pisa le fosse eran per ordinario piene d'acqua nella maggior parte della state, ma verso la metà del-dell'agosto eran prosciugate dal sole,i di cui raggi scaldando la putrida melma ne sollevavano pesti-

lenziali esalazioni. In due soli giorni la metà dell' armata si trovò soprappresa dalla febbre maremmana. Paolo Vitelli avea dato avviso che il giorno 23 d'agosto darebbe l'assalto: la breccia era praticabile, ed il successo sarebbe stato sicuro, s'egli avesse potuto far muovere un sufficiente numero di soldati per dare esecuzione ai suoi progetti; ma i suoi ufficiali, i commissari fiorentini all'esercito, ed egli medesimo eran tutti presi dalla stessa malattia. Frattanto i fiorentini detter ordine di far giungere al campo nuovi rinforzi per porre il generale in istato di dare nello stabilito giorno il decisivo assalto. Ma ogni loro diligenza tornò vana; il numero degli ammalati avanzava sempre quello dei nuovi venuti, onde il Vitelli trovavasi sempre più inabile a fare uno sforzo vigoroso. Dietro alla siccità vennero le piogge calde, che in vece di purgar l'aria accrebbero la mortalità. All'ultimo perduta ogni speranza di buon successo, il Vitelli abbandonò l'assedio, e condusse l'esercito a Cascina. Fece imbarcare sull' Arno la sua grossa artiglieria per mandarla a Livorno, e parte di essa cadde in potere dei pisani; ed a dispetto delle fervide istanze dei commissari fiorentini abbandò la torre di Stampace, col dire che trovandosi così maltrattata dalle proprie batterie, ella non si poteva difendere, e che la guarnigione sarebbe tosto fatta prigioniera di guerra (50).

§. 26. Quanta era stata grande la fidanza dei fiorentini in Paolo Vitelli e nella guerriera sua perizia, tanto maggiore fu il loro sdegno nel ve-

dere il mal' esito di quella impresa. Credettero essi che gl'indugi, e le soverchie precauzioni del generale non potessero essere effetto d' altro che di perfidia. Di già gli rinfacciavano il salvacondotto conceduto al duca d'Urbino ed a Giuliano dei Medici per uscire di Bibbiena; avean pure palesata molta diffidenza rispetto agl'abboccamenti avuti dal Vitelli collo stesso Giuliano e con Pietro de'Medici, sebbene fossero tenuti pubblicamente al cospetto di due armate, che gl'uni stessero sopra la destra, gl'altri sulla sinistra riva dell'Arno. Ma dopo quel colloquio il Vitelli avea fatti dei presenti ai Medici; aveva tenuta una corrispondenza quasi egualmente sospetta con Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena; era entrato in trattative con Lodovico XII re di Francia per condursi ai di lui servigi; e tutto il complesso delle sue opere era fatto segno a pubblici sospetti ed alle più gravi accuse: d'altronde tra il Vitelli, e l'altro capitano al soldo dei fiorentini, il conte Ranuccio di Marciano, eravi fiera gelosia. Il Vitelli s' era strettamente unito in lega colla fazione degl'*arrabbiati* o *compagnacci* e coll'aristocrazia che segretamente si raccostava ai Medici. Ranuccio per lo contrario avea tutto il favore dei *piagnoni* e dei discepoli del Savonarola, i quali, avendo perduto il loro maestro condannato a crudele supplizio, colsero volonterosi la occasione di vendicarsi contro la creatura o lo strumento del contrario partito. Poich'ebbe condotta la sua armata a Cascina, richiese il Vitelli alla signoria di mandargli sufficienti rinforzi onde

ricominciare l'assedio, tostochè cessassero le piogge. I fiorentini mandarongli difatti soldatesche novelle, di cui potevano fidarsi, sotto gli ordini di due nuovi commissari, Antonio Canigiani e Braccio Martelli, a'quali i decemviri della guerra avevan dati segreti ordini. I commissari si recarono alla rocca di Cascina, posta 10 miglia a levante da Pisa sulla sinistra dell'Arno, dalla qual rocca il campo del Vitelli era lontano un miglio. Di là mandarono invitando il generale a recarsi da loro; ed egli, di nulla sospettando, vi andò e pranzò con loro. Vitellozzo Vitelli fratello di Paolo, che pure era stato invitato allo stesso abboccamento, non venne per essere ammalato nel campo; per ciò i commissari spedirono alcuni uomini fidati per arrestarlo. Di già Vitellozzo era stato quietamente posto a cavallo, e veniva condotto alla volta di Cascina, quando, scontratosi con alcuni dei suoi uomini d'arme, un di loro gli porse la propria lancia, esortandolo a non si lasciar condurre com'una pecora al macello; Vitellozzo la prese e l'adoprò gagliardamente per liberarsi. Gli arcieri che lo conducevano, vedendo i soldati disposti a difenderlo, non osarono provocarli a più aperta resistenza, e lasciaron fuggire Vitellozzo che salvossi in Pisa, dove fu accolto con sommo giubbilo. I commissari fiorentini, cui era mal riuscito il colpo tentato contro di lui, fecero arrestare Paolo Vitelli, e lo mandarono subito a Firenze, ove fu immediatamente posto alla tortura per cavargli di bocca la confessione dei tra-

dimenti che gli venivano imputati. Non eravi contro di lui veruna prova autentica, nè producevasi veruna carta da lui scritta, ed i tormenti ch' egli sostenne con maschia costanza non gli strapparono di bocca verun argomento di reità, veruna confessione. Non per tanto egli fu condannato a morte, e questa crudel sentenza fu eseguita la mattina del susseguente giorno, primo ottobre, in una delle sale del palazzo (51).

§. 27. In forza di quella medesima barbara giurisprudenza che ammetteva l' uso della tortura, Paolo Vitelli avrebbe dovuto aver salva la vita, perchè quest'odiosa procedura era stata appunto inventata pel motivo che credevasi necessaria la confessione del reo al di lui convincimento. Le opere del Vitelli erano in vero sospette; le sue segrete relazioni cogli Orsini, amici e parenti dei Medici, dovevano far pensare ch' ei mirasse come loro a ristabilire i Medici in Firenze: lettere de'suoi segretari trovate tra le sue carte non lasciavano verun dubbio ch'ei non avesse parte in una segreta trama, di cui non si giunse tuttavia a conoscere l' oggetto. La prudenza voleva per tanto che gli si togliesse il comando incautamente affidatogli, ma la giustizia comandava che gli si lasciasse la vita, poichè non era convinto di nessun delitto. Il di lui supplizio, che fu altrettanto impolitico quanto crudele, destò nei signori di città di Castello un fiero desiderio di vendetta contro Firenze, di cui la città ebbe a soffrire finchè si resse a repubblica, ed inasprì del pari tutti

i generali francesi, che aveano militato coi fratelli Vitelli nella guerra di Napoli, e che li stimavano assai (52).

§. 28. Dopo la morte di Carlo VIII i lucchesi provarono degli affanni e del danno, poichè i fiorentini che non avean potuto mai comportar la cosa di Pietrasanta, furon solleciti d'interessare a favor loro in tal faccenda Lodovico XII successore di Carlo; nel che tanto riuscirono che non valse ai lucchesi esporre al re gli antichi dritti incontrastabili su quella terra, non i nuovi per averla comprata dal suo antecessore, e bisognò cedere. I lucchesi ottennero ciò nondimeno che Pietrasanta sarebbe stata consegnata a Lodovico e non ai fiorentini, e che i lucchesi vi avrebbero seguitato ad amministrare la giustizia: ciò seguì nel presente anno. Per tal guisa fu tenuta una via aperta alla ricuperazione di quella terra, la quale due anni dopo passò di nuovo effettivamente sotto il dominio lucchese per compra fattane dai francesi con 50000 lire tornesi (53).

§. 29. La conquista della Romagna ben lungi dal sodisfare l'ambizione di Cesare Borgia duca di Valentino, non servì che ad invogliarlo di più alte imprese. Il bolognese, la Toscana, le Marche, il ducato d'Urbino sollecitavano a vicenda la sua cupidigia, che sembravangli premi promessi alle sue ulteriori fatiche. La Toscana era di nuovo divisa in quattro repubbliche, Firenze, Pisa, Siena e Lucca, alle quali aggiungevasi il piccolo principato di Piombino. Ma la contrada non era mai stata ridotta a tanta debolezza come in quel pun-

to, a motivo delle sconsigliate guerre di Firenze e di Pisa, nè mai era stata meno atta a resistere ad un esterno nemico. Una di queste repubbliche, quella di Siena, pareva in oltre aver rinunziato a quella libertà per cui erasi resa gloriosa. Ella s'era sottoposta ad un tiranno, il quale abbisognando di tutta l'accortezza e di tutta la sua possanza per stare sulle difese contro i suoi propri cittadini, non poteva perciò valersi al di-fuori delle forze che si struggevano dentro allo stato. I senesi, temendo la vendetta dei fiorentini cui avean tolto Montepulciano, avevan chiamata in città una compagnìa di truppe assoldate, alle quali dettero per capitani due de'loro cittadini, cioè un Lucio Bellanti ed un Pandolfo Petrucci. Aveva il popolo in pari tempo conceduta a questi due capitani una illimitata potestà di giudicare e punire le cospirazioni,da cui si credessero minacciati. L'ufficio di questi due giudici militari dovea durar pochi mesi; ma PandolfoPetrucci era troppo ambizioso per deporre la ottenuta potestà,e troppo accorto per lasciarsela rapire. A lui solo essendo addette le truppe assoldate, ei fece accusare Lucio Bellanti suo collega di segrete pratiche coi fiorentini, e con ciò lo costrinse a fuggire, e perchè il suocero di questi, Niccolò Borghese capo d'una fazione opposta alla sua, tentava ancora d'opporsi alla di lui autorità, Pandolfo lo fece tagliare a pezzi sulla pubblica piazza il giorno diciannove di luglio del 1500 (54). Fu questa a dir vero la sola circostanza nella quale il Petrucci spargesse sangue; ma con ciò atterrì gli

altri suoi avversari, che se n'andarono volontariamente in bando. Pandolfo palliava del resto la propria tirannide col nome del monte dei nove, cui era addetto, e facea sembiante di servire; nè mai prese verun titolo di signore, nè mai si scostò dalle costumanze di privato cittadino: nè per sè, nè pe'suoi figliuoli procurò d'imparentarsi con famiglie principesche, ma soltanto coi suoi concittadini, fino allora suoi eguali. Godendo della semplicità delle vesti, non depose mai il mantello nero, che portavano tutti i senesi; si tenne, rispetto alla mensa, ne'limiti che a modesto e parco cittadino si addicono; appagandosi di una privata e comoda abitazione, sdegnò la suntuosa eleganza dei palazzi; e per dirla in una parola, in tutto il corso del viver suo cercò di travisare e di far sì che non fosse avvertita l'assoluta sua autorità (55).

§.30. Non per tanto il duca di Valentino riguardava il nuovo principato di Pandolfo Petrucci e la signoria di Piombino, in cui regnava allora Giacomo IV d'Appiano, come le due parti della Toscana ch'ei potrebbe assalire con migliore speranza di felice successo, e come quelle che doveano aprirgli la via alle ulteriori divisate conquiste. Poco egli temeva degli altri stati della provincia, perciocchè la repubblica di Firenze, che nei precedenti tempi era sempre stata la gelosa custode della indipendenza italiana, trovavasi talmente rifinita di forze a motivo della guerra di Pisa, dello spirito riottoso dei suoi sudditi, e dei di-

sordini del proprio governo,che a lei piuttosto si aspettava di aver timore dell' ambizioso vicino, che assaltava un dopo l'altro e soggiogava tutti i confinanti stati, prima di venire con essa allo sperimento delle armi. Mentre che Cesare Borgia terminava colle truppe francesi la conquista della Romagna, i fiorentini avean cercato di sottometter Pisa, valendosi ancor essi delle truppe francesi; ma ogni lor tentativo era tornato a vuoto. Lodovico XII dopo la conquista di Milano apparecchiandosi a far l'impresa di Napoli, avea procurato che i suoi soldati si tenessero esercitati in Italia, e fossero mantenuti a spese de'suoi alleati, ed avea con tali mire dato orecchio alle negoziazioni de' fiorentini e de' pisani. I primi chiedevano al re l'adempimento dei trattati tante volte rinnovati con Carlo VIII, e la restituzione di Pisa e delle sue fortezze; domandavano gli altri che sostenuta fosse l'indipendenza loro dalla Francia, e di conserva coi senesi, coi genovesi e coi lucchesi offrivano al re centomila ducati per prezzo della libertà di Pisa, di Montepulciano e di Pietrasanta; promettendo in oltre l'annuo tributo di 5 oooo ducati se il re obbligava i fiorentini a restituire a Pisa il porto di Livorno, che in addietro apparteneva a quella repubblica.Gian Giacomo Trivulzio,e Gian Luigi del Fiesco spalleggiavano caldamente i pisani,ma in quella occasione il cardinale d'Amboise antepose l'onore e la parola del re all'esca del danaro che venivagli offerto. Con tutti i suoi trattati la Francia avea guarentita la restituzione di Pisa

ai fiorentini, e pareva che questi avessero obbligato maggiormente alla riconoscenza il re col zelo, con cui avevano somministrato i pattuiti sussidi in danaro per ricuperare lo stato di Milano dopo l' invasione di Lodovico il Moro. Perciò Giorgio d'Amboise stipulò con Firenze un nuovo trattato, in forza del quale il re prometteva di aiutare i fiorentini a ricuperar Pisa e Pietrasanta, ed obbligavasi a mandar loro a tal fine 600 lance e 5000 svizzeri, coll'artiglieria e munizioni necessarie. Durante questa guerra gli uomini d'arme dovean essere al soldo del re, ma gli svizzeri dovean esser pagati dalla repubblica fiorentina (56).

§. 31. Il re avea determinato di dare il comando di quest' armata ad Ivone d' Allegre, uno dei migliori suoi ufficiali, ma i fiorentini che più volte avevano avuta cagione di dolersi de' generali francesi, in uno solo ponevano piena fiducia, e questi era Ugone di Belmonte, il quale essendo stato nella precedente guerra incaricato del comando di Livorno, avea loro consegnata quella città nel pattuito termine, senza pretendere salario per aver fatto il suo dovere, e senza pensare come i suoi colleghi a vendere ai nemici del suo padrone le chiavi della fortezza affidatagli. Perciò chiesero premurosamente a Lodovico XII il Belmonte per comandare la loro armata, e l'ottennero, sebbene paresse al re che quel gentiluomo non fosse di quel alto grado che si conveniva per tenersi obbediente e rispettosa una così ragguardevole armata (57). Intanto il Belmonte si pose in cam-

mino, ma prima ch'ei giungesse ai confini della Toscana, i fiorentini ebbero nuove occasioni di lagnarsi della mala fede dei francesi. Si era pattuito che fin dal primo di maggio i pedoni sarebbero al soldo della repubblica, e si era fatto il computo che la spesa ascenderebbe a 24000 ducati al mese. Non per tanto tutto il primo mese si consumò nel taglieggiare i signoretti di Carpi, di Coreggio e della Mirandola, che s'erano dichiarati a favore di Lodovico Sforza. Dopo avere estorti a questi piccoli principi di Lombardia 20000 ducati, ed altri 40000 a Giovanni Bentivoglio, l'armata francese entrò finalmente in Toscana per la parte di Pontremoli; ma le prime ostilità furon tentate contro di Alberigo Malaspina alleato della repubblica, e che i francesi lo spogliarono della signoria di Massa per darla al suo fratello Gabrielle. Colà i commissari fiorentini, Giovan Battista Ridolfi e Luca Antonio Albizzi trovarono l'armata del Belmonte, e la passarono a rassegna. Avean seguite le bandiere duemila svizzeri di più di quelli ch'erano stati domandati; e fu mestieri pagar loro subito due mesi di soldo, senza che avesser prestato verun servizio. Per altro l' armata si avanzò e si fece aprire le porte di Pietrasanta; ma in vece di consegnare quella fortezza ai fiorentini in conformità del trattato, la ritenne in deposito, finchè il re potesse decidere dopo la sommissione di Pisa intorno alle ragioni di coloro che la pretendevano (58).

§. 32. Finalmente l'armata giunse a Pisa, e

posesi a campo tra la porta a mare e la porta di Calci. Nella notte furono appuntati i cannoni in batteria, ed all'indomani, tre ore prima di notte, eran già state atterrate 40 braccia di mura. I francesi e gli svizzeri corsero subito all'assalto senza voler altro aspettare e senza aver fatta esplorare la breccia. Ma poich'ebbero superato il muro, trovarono una larga fossa di cui non sospettavano, e riuscì loro impossibile di varcarla; per lo che dopo aver perduta molta gente, furono dall'oscurità della notte costretti a ritirarsi nei loro accampamenti, e dopo questo sperimento più non fu possibile indurli a tentare alcun vigoroso assalto. Non è già che alle truppe francesi mancasse l'animo, ma sibbene mancava loro la volontà di nuocere ai pisani. Appena avean questi veduto avvicinarsi l'esercito destinato ad espugnarli, che avean trovato il modo di ridestare in esso col loro affetto, colla loro fidanza e ad un tempo stesso col loro valore l'antica parzialità tanto apertamente dichiarata ai tempi di Carlo VIII. L'armata francese trovavasi ancora nel territorio lucchese, che due ambasciatori pisani appresentatisi al Belmonte, avevangli dichiarato che Pisa davasi al re di Francia. Altri ambasciatori erano stati mandati in pari tempo a Filippo Rabenstein, governatore di Genova pel re, a far questa dedizione, e questo capitano l'aveva imprudentemente accettata in nome di Lodovico XII. Ed allorchè il Belmonte inviò l'araldo a far l'intima ai pisani di aprirgli le porte della città, risposero questi non aver altro desiderio che quel d' obbedire al re

di Francia, e di ricevere la sua armata dentro le loro mura; al che ponevano un solo patto, cioè che il re non li darebbe giammai ai fiorentini (59).

§. 33. Ugo di Belmonte avea poscia mandato ai pisani Giovanni d'Arbouville ed Ettore Montenart per esortarli a sottomettersi di buon grado agli antichi loro signori. Questi cavalieri furon condotti con solenne pompa al palazzo del comune, ove rinvennero l' immagine di Carlo VIII esposto alla venerazione del popolo, col titolo di liberatore di Pisa: ivi furono supplicati a non distruggere l' opera di questo re, protettore della libertà pisana, ma piuttosto ad esortare il loro monarca a ricevere sotto il suo dominio i liberti di Carlo, o almeno a conceder loro un asilo in Francia; poichè i primi avrebbero abbandonate le case e la patria loro, piuttosto che tornare sotto il comando dei fiorentini. Cinquecento fanciulle vestite di bianco fattesi loro attorno, stringendo le loro ginocchia e piangendo, li scongiurarono a mostrarsi, secondo il giuramento loro di cavalleria, i difensori delle matrone e delle vergini contro la brutale insolenza dei loro nemici: „ e se non potete, soggiunse una di quelle fanciulle, prestarci l' aiuto delle vostre spade, non ci rifiuterete almen quello delle vostre preghiere; „ e così detto avendo, trasseli colle di lei compagne innanzi all'immagine della Beata Vergine, dove esse cominciarono a cantare in sì pietoso modo e con sì lamantevoli voci, che non v'era chi frenar potesse le lacrime (60). Il

Belmonte era venuto a capo di stringere le sue truppe al primo assalto, perchè il sentimento dell' onore e della militare disciplina avevano fatto tacere gli affetti del cuore. Ma dopo essere stati perdenti in questo primo assalto, i francesi cercarono ogni pretesto per non tentarne altri. I pisani mai non ricusavano, fosse di giorno o di notte, di aprir le porte ai soldati francesi, che desideravano d' entrare in città. Sempre li accoglievano colla medesima ospitalità e collo stesso affetto; li colmavano di doni, e loro additavan pure le batterie coperte, affinchè i loro amici che stavano al campo non vi si esponessero. Nè i francesi eran meno attenti a porgere sollievo ai pisani, imperocchè lasciavano entrare i rinforzi che loro giugnevano dalle altre città della Toscana, col qual favore si condusse tra gli altri nell'assediata città quel Tarlatino di Città di Castello luogotenente di Vitellozzo, che tanto si rese chiaro in questa guerra colla intelligenza somma e colla costanza con la quale difese poscia i pisani. Oltre a ciò i francesi saccheggiavano i convogli di vettovaglie che venivano condotti al proprio accampamento, per aver poi occasione di lagnarsi de' fiorentini che loro mancar lasciassero i viveri: ogni giorno manifestavasi sempre più l'astio loro contro di questi. Non potendo il Belmonte ristabilire la disciplina nel campo, all'ultimo disse a Luca degli Albizi, ch' era il commissario della repubblica rimasto presso di lui, ch'egli era determinato di levar l'assedio, e perchè l'Albizi vi si oppose gagliardamente, attestando l'onore mede-

simo del re di Francia e delle sue armi, gli svizzeri fecerlo prigioniero, dicendo di volerlo custodire in pegno di certe paghe dovute ad alcuni loro compatriotti fino dal tempo della guerra di Livorno: fu giuocoforza cedere a questa nuova violenza. Luca degli Albizi venne redento con 1300 ducati, e l'armata dopo aver terminata anzi tempo quella vergognosa campagna ripigliò la strada della Lombardia (61).

§. 34. La ritirata delle truppe francesi ridusse i fiorentini alla disperazione. Facendo essi assegnamento sulla possente loro assistenza, e non potendo nel medesimo tempo sostener doppie spese, avevano licenziati i propri soldati, dimodochè si trovavano quasi del tutto disarmati, onde i pisani non duraron fatica a riprendere Librafatta ed il bastione della Ventura. In oltre Lodovico XII imputava ai fiorentini la cagione del mal esito dovuto all'indisciplina delle sue proprie truppe. Estremo era il suo sdegno contro la repubblica, ch'egli accusava d'aver lasciato il campo senza vettovaglie, d'aver mal secondati i suoi generali, ed in particolare di essersi ostinata a scegliere il Belmonte in preferenza d'Ivone d'Allegre. Convenne che i fiorentini pensassero a giustificarsi innanzi a quelli di cui avevan tanta ragione di dolersi, e convenne addolcire il rifiuto che la repubblica credette di dover fare, di condurre nel susseguente anno una nuova armata francese sotto Pisa, per assalire quella città con maggior vantaggio (62). Dopo quella sgraziata campagna, Firenze rimase esausta di forze e cir-

condata di nemici: le rivali città di Genova, di Lucca e di Siena si rallegrarono della di lei umiliazione, ed apertamente prestavano il soccorso loro ai pisani. Nello stesso territorio fiorentino, in proporzione delle sventure della metropoli, si accrescevano il malcontento e i mali umori delle città suddite. A Pistoia per cagione d'interessi privati suscitaronsi a rumore le quasi sopite parti dei Panciatici e dei Cancellieri, all'occasione d'eleggere il soprintendente del pubblico spedale della città (63).

§. 35. Da ciò avvenne che nel febbraio del presente anno i Panciatici assalirono improvvisamente sulla piazza maggiore molti seguaci della fazione contraria, alcuni de'quali furono posti a morte. Non per questo s'intimorirono i Cancellieri, perchè avendo molti aderenti, fu loro facile di sollevare contro i Panciatici la plebe, che aderendo ai loro voleri si mostrò sì fiera persecutrice della fazione panciatica, ch'essendo tutta in arme gridava alla vendetta, e in così dire avventandosi ai Panciatici e loro aderenti, molti ne uccise. S' inasprirono le cose allora in tal forma, che ciascuna delle parti procurò di tirar dalla sua quanta gente fu mai possibile, e fortificatasi per le torri, ad altro non attendeva che ad accrescere preparativi di guerra. Le persone venute dalla montagna e dalla pianura in aiuto delle parti erano in tanta copia, che ne componevano un'armata non piccola, e gli abitanti della città costringevansi o per una parte o per l'altra, e così facevano frequenti battaglie, tormentandosi dì e

notte senza riposo. Venner quindi tra non molto i commissari fiorentini con gente armata in numero di 500 uomini per sedare il tumulto. In quel mentre comparve in aiuto dei Cancellieri una truppa di bolognesi, e da San Marcello vennero soccorsi ai Panciatici, e senza curarsi dei fiorentini, battendosi le parti, furono grandi li strapazzi, i saccheggi, gl'incendi, le uccisioni e le stragi. I commissari fiorentini veduta l'impossibilità di quietare un sì fiero tumulto, se ne tornarono a Firenze, mentre che in Pistoia stanche dal combattere ambe le parti, dopo molte uccisioni, gravi incendi e rovine, fecer tregua fra loro (64).

§. 36. I fiorentini potettero avere nelle mani non pochi fautori della sollevazione, e li punirono a tenore del merito; ma in questo mentre alcuni di que'pistoiesi colpevoli introdotti in Firenze, rintracciarono i loro nemici nella stessa città, e parte ne uccisero: tornati poi speditamente a Pistoia riaccesero con maggiore animosità le battaglie per modo, che non sapevasi trovar via di sedarle. Fattasi per altro per la stanchezza fra le due parti nuovamente una tregua, se ne valsero per aumentare i mezzi di più aspramente combattere. I fiorentini che guerreggiavano allora sotto le mura di Pisa, ebber bisogno in quel tempo dell'aiuto di gente d'arme e di vettovaglie dai pistoiesi e l'ottennero, unitamente al permesso che passasse pel contado pistoiese l'armata che la Francia mandò alla repubblica di Firenze. In questo tempo fortificatesi le due fazioni ed ap-

postatesi per combattere, vennero finalmente alle mani con gravi perdite dall'una parte e dall'altra. Vedendo gli uomini dabbene tanti precipizi e tante rovine, e prevedendone delle maggiori, operarono in modo che fossero eletti otto cittadini, ai quali fu data tanta autorità, quanta il consiglio generale ne aveva, affine di rimediare a tanti scompigli, e far tutto quello che per la pubblica quiete fosse stato opportuno. Ma i malvagi, nè frenati nè fattisi docili alle preghiere dei buoni, andarono d' improvviso a battere le case degli avversari, nella quale occasione molti dei magnifici palagi della città furono saccheggiati e malmenati dal fuoco. Venute alla fine le parti a battaglia furon sì fieri i fatti d'arme, che innumerabili persone vi restarono morte e ferite d'ambe le fazioni, non essendovi strada dove cadaveri e sangue non si vedesse (65).

§. 37. I commissari fiorentini ed il vescovo procurarono di persuadere i Panciatici a ritirarsi dalla città onde provedere a tanti sconcerti successi, e che erano per succedere. I capi del partito stimaron bene obbedire, domandando però l'assicurazione delle case e della roba loro; lo che essendo stato dai commissari promesso, uscirono da Pistoia; dopo di che serrata dalla fazione cancelliera la porta, munì di gente le mure. Restata così la parte cancelliera in Pistoia, non si possono a pieno descrivere le abominevoli iniquità e crudeltà che venner fatte dalla medesima, poichè messasi a scorrere tutta la città senza freno, ad altro non attese che a rovinare, ardere, saccheg-

giare e rapire ciò che de'Panciatici si ritrovava. Di poi ricercati per le torri, pei campanili e per le chiese i refugiati di quella fazione, li scacciarono e li svaligiarono, e fu tanto insomma il male che fecero i fazionari cancellieri, che sino a tutto il giorno 20 agosto eran arse più di duecento case delle principali contro le promesse e la data fede ai Panciatici dai commissari; e così una bella città era divenuta un ricettacolo di assassini, di ladri, di micidiali, d'uomini in somma di mal'affare. D'altronde la fazione dei Panciatici, col fine d'opprimere la cancelliera si pose a radunar gente, e dare uno spaventevole guasto alla campagna, sicchè tutto il territorio pistoiese riducevasi al più miserabile stato possibile. Anche i Cancellieri facendo delle sortite dalla città davano il guasto ai beni dei Panciatici e rubavano raccolte e bestiame. Temendo i Cancellieri di qualche improvviso assalto dalla parte dei Panciatici meditarono di cacciarli dal contado, e radunata una compagnia di 4000 bolognesi e nostrali, uscirono in campagna con tal vigore, che ne sbigottirono i Panciatici, che dettersi con poco lor decoro alla fuga. Questa vittoria fu per altro un principio di mala sorte pei Cancellieri, poichè mentre esultavano della vittoria, e senz'ordine retrocedevano, i Panciatici, fatto lor capitano Francesco di Meo Gori, detter dietro ai vittoriosi, ritolsero loro la preda, e ne trucidarono gran parte e parte, ancora ne fecero prigioni. Perdutisi di corraggio i Cancellieri si concluse una tregua, la quale per altro essendo stata di poca durata, principiaron le parti ad imperver-

sare maggiormente, seguendo uccisioni di persone in gran copia dell' una e dell' altra fazione. Quantunque i fiorentini sapessero che il territorio pistoiese non era più praticabile per le continue uccisioni ed assassinamenti che giorno e notte seguivano, tuttavolta o non vollero o non seppero dar di mano ad un vero rimedio, benchè ordinassero d'andare a confino per tre anni, con la pena di ribelle tornando a Pistoia, molte ragguardevoli e potenti famiglie, e molti uomini alla spicciola che erano circa duecento. Non ostante non fu possibile che quel bando avesse verun effetto, perchè i Panciatici aiutati e sostenuti da alcuni fiorentini, si posero fermamente nel piano, con pensiero di non voler mai più partirsene; così non pareva già ai Cancellieri d'esser signori di Pistoia, ma piuttosto si stimavano siccome assediati in quella città. Riflettutosi in fine dai pistoiesi tutti, che non v'era cosa per loro più utile della pace, fu determinato dal general consiglio, che ricorrendo all'Altissimo per ottenerla solidamente, se ne dovesse ognuno occupare (66).

§. 38. L'anno seguente la fazione cancelliera, per timore che la panciatica potesse ritornare in Pistoia, determinò di tenerla non solo lontana dalla città, ma di cacciarla anche dal contado con ogni sforzo possibile; e a tal effetto, assoldato un corpo di tremila persone a piede, nel febbraio andarono incontro alla fazione nemica verso Montemagno e'l Santo nuovo. Accortasene la parte panciatica tosto accorse alla difesa sotto la scorta del capitano Francesco di Meo Gori, ed

usata ogni arte per non esser dai nemici scoperti, messero in mezzo i Cancellieri, ed in tempo di mezz'ora ruppero e disfecero un corpo di 2000 persone, e fu sì vantaggiosa questa vittoria per i Panciatici, che tre soli di loro restaron feriti e uno morto, quando dei Cancellieri morirono più di 350, molti feriti e molti fatti prigioni. Incoraggiti i Panciatici da questa vittoria, presero per ingannare la fazione contraria una fazione nemica acquistata nel fatto narrato, e si portarono contro i Cancellieri, i quali per altro avvertiti da una donna dell' inganno, se ne fuggirono col nemico alle spalle, e pieni di fango rientrarono in Pistoia. La fuga dei Cancellieri fu cagione di non piccoli danni agl' innocenti Panciatici restati in Pistoia. Quelli stabiliti al piano essendo venuti in cognizione delle estorsioni sofferte dai loro compagni in Pistoia, portaronsi ad affrontar la fazione nemica nel comune di Casale, ove s' impadronirono d' un bastione edificatovi dai Cancellieri, i quali dovettero vergognosamente fuggire. Incoraggiati i Panciatici dettersi a devastar più che mai le campagne dei Cancellieri, e s'impadronirono di molte castella. Pretendeva il governo municipale di frenare il bellicoso moto di quelle fazioni con decretar sentenze e gastighi ai colpevoli, ma la sfrenata moltitudine, ormai fatta troppo insolente, più non ascoltava nè leggi, nè ordini di alcuna sorte, ma più che mai rabbiosa inviperiva e si animava alla guerra, alla rapina, alla strage. Non fu più rispettato verun santuario, e la moltitudine dei Cancellieri si fece

lecito di manometterne i metalli preziosi che vi erano in gran copia, per accrescere col retratto di quelle sacre supellettili tanto denaro da potere assoldar maggior numero di militari al loro servizio. Intanto i Panciatici, animati da un uomo di Seravalle, non trascuravano di occupar quel castello, ed ottenuto l'intento si posero a scorrere l'adiacente campagna, rubando bestiame, ed incediando ed uccidendo, sicchè riducevan quei luoghi in deplorabile stato.

§. 39. I Cancellieri, che avevano di già assoldati 1500 tra fanti e cavalli, vollero esporre metà di queste truppe contro la fazione inimica. Usciti bene armati da Pistoia 600 fanti e 50 cavalli si portarono ad assaltar due castelli Brandelio e il Castellaccio, ma veduto di non potere ottenere il loro intento, si avanzarono verso Cireglio che posero a sacco, e col fuoco lo distrussero affatto. Dopo ciò si portarono alla chiesa, la quale col suo campanile era piena di gente e di roba, e la assediarono in tal maniera, che quei di dentro si trovarono a dubbioso partito; ma rincorati dalle femmine ivi refugiate, che da generose amazzoni preser le armi e respinsero i nemici, posero in sicuro e riacquistarono tutto ciò che avevan perduto con vergogna de' Cancellieri, i quali tornarono in città; ma in tempo ch'erano per viaggio furon perseguitati siffattamente dai Panciatici, che i morti e feriti superarono di gran lunga quei che sbanditi tornarono alla città. Stavano in questo mentre i Panciatici senza gran sospetto ritirati nel castello di Seravalle da essi ultimamente oc-

cupato, quando d'improvviso furono sorpresi dai Cancellieri, che impadronitisene spinsero i Panciatici a ritirarsi frettolosamente nella rocca e per le torri e campanili del paese. Non tardaron però gran fatto i Panciatici del piano a correre in soccorso de'loro commilitoni, e costrinsero i Cancellieri ad abbandonare l'assedio della rocca e a difendersi dal nemico che aveano alle spalle e di fronte. Sopraggiunto per altro un rinforzo maggiore de' Panciatici, questa fazione potette dare addosso ai Cancellieri per modo da metterli in fuga, lasciar libero il castello, e refugiarsi precipitosamente a Pistoia, dove tanto fu lo spavento de'Cancellieri, che i Panciatici avrebber potuto sottometterli ed impadronirsi della città; ma i contadini attaccati alle case loro paterne rinunziarono a tanta vittoria. Successero ancora molte altre risse, stragi, incendi ed uccisioni, che a volerle tutte narrare sarebbe non voler mai finire. Per queste cose le due fazioni avean ridotta Pistoia la più infelice e misera città d'Italia (67).

§. 40. I Cancellieri ch'erano in Pistoia vedendo che i Panciatici del piano s'eran fatti padroni della campagna, e che avevano acquistato maggiori viveri di que'che non avevano essi medesimi per sostentarsi, conchiusero esser di gran vantaggio ad ambe le parti ed alla patria il far la pace. In tempo che si trattava l'accordo, i fiorentini s'intromisero per aver loro la pace, per la qual cosa i Cancellieri che l' avevan domandata ai Panciatici non ne volevan saper più altro. Ma radunatosi un consiglio solamente di persone della

fazione cancelliera, dopo molte discussioni si strinse il trattato. Fattasi dunque per la conclusa pace pubblica dimostrazione di allegrezza con suono di trombe e campane, fu mandata sì lieta nuova al campo dei Panciatici, i quali, invitati a tornare alla patria, ordinarono ai loro soldati che desistessero da ogni insolenza, e postisi con ordine in viaggio, giunsero a Pistoia, ove da' Cancellieri incontrati con rami d'olivo in mano, furono con gran tenerezza d' affetto ricevuti, e così fu conclusa la pace con diverse capitolazioni, tra le quali si legge, che ciascuna fazione insieme col rettore della città facesse la riforma degli uffizi, e perchè ognuno partecipasse ugualmente di quelli, si facesser due polizze nel creare il gonfaloniere, in una delle quali fosse scritto il gonfaloniere panciatico e nell' altra quel della fazione cancelliera, e posti in una borsa si cavassero a sorte, e quest' ordine s'osservasse nei priori e in tutti gli altri magistrati (68).

NOTE

(1) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. III, pag. 142. (2) Ivi. (3) Ammirato, Stor. fior. lib. XXVII, e Machiavelli, Frammenti storici ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol, XII, cap. XCVIII, pag. 368. (4) Ammirato, e Machiavelli ap. Sismondi citato, p. 369. (5) Nardi, Istor. fior. lib. II, Ammirato citato, lib. XXVII, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al

principato ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fior. part. II, cap. 16, §. 3. (6) Ammirato, Guicciardini e Machiavelli, ap. Sismondi cit. pag. 373. (7) Ammirato, Guicciardini, Paul. Iov., Giovanni Cambi e Machiavelli, ap. Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVIII, p. 375. (8) Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. II. (9) Paul. Iov. Hist. sui temporis lib. XIV, pag. 145. (10) Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVIII, p. 380. (11) Rosmini, Stor. di Milano, vol. III, lib. XV. p. 226. (12) Paul. Iov. cit. lib. XIV, p. 146, e Guicciardini cit. lib. III, p. 170. (13) Ammirato cit. lib. XXVII. Cambi, Istor. tom. XXI, p. 98. Machiavelli, Frammenti stor. tom. III, p. 64. (14) Guicciardini cit. lib. III, p. 170. (15) Ammirato cit. (16) Machiavelli cit. Ammirato cit. e Guicciardini cit. ap. Sismondi cit. p. 382. (17) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana lettera XVIII. (18) Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. II. (19) Sismondi cit. vol. XII, cap. XCVIII, p. 396. (20) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. I, cap. XIV. (21) Nardi, Guicciardini, Ammirato e Nerli, ap. Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. II. (22) Pignotti cit. (23) Guidotti. Compendio della storia di Toscana citato, vol. I, cap. XIV. (24) Ivi. (25) Pico della Mirandola, Vita ed apologia del Savonarola. Iacopo Nardi, Storia fior. ap. Muratori, Annali d'Italia an. 1498. (26) Nerli, Comment. lib. IV. (27) Guicciardini cit. lib. IV, ap. Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. III. (28) Guicciardini cit. lib. IV, Scipione Ammirato cit. lib. XXVII. Machiavelli, Frammenti stor. e Bembi, Hist. veneta lib. IV. (29) Nardi, Stor. fior. lib. III, Cron. di Pisa d'Iacopo Arrosti in arch. pisan. MS. vol. I, fol. 206, e Machiavelli cit. Il principe, cap. XIII. (30) Guicciardini cit. lib. IV, Cron. venez. tom. XXIV, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. XCIX, p. 14. (31) Guicciardini cit. lib. IV, e Bembi, Histor. veneta cit. lib. XIV. (32) Mala-

volti, Storia di Siena, part. III, lib. IV, pag. 104. (33) Ammirato cit. lib. XXVII. Guicciardini cit. lib. IV, Nardi, lib. III, Cronaca di Pisa di Iacopo Arrosti, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. XCIX, p. 15. (34) Guicciardini, Ammirato e Nardi ap. Sismondi cit. p. 16. (35) Ammirato, Guicciardini, Machiavelli, Framment. cit. e Bembi ap. Sismondi cit. pag. 16. (36) Ammirato, Guicciardini, Machiavelli e Bembi, ap. Sismondi cit. p. 17. (37) Ammirato cit. lib. XXVII, Iacopo Nardi, lib. III, Machiavelli, Framment. storici cit. p. 119, e Guicciardini cit. lib. IV. (38) Guicciardini, Ammirato, Nardi, e Bembi, ap. Sismondi cit. p. 19. (39) Ammirato, Nardi, Machiavelli e Guicciardini, ap. Sismondi cit. (40) Ammirato, Nardi e Machiavelli, ap. Sismondi cit. p. 20. (41) Ammirato, Guicciardini, Nardi, Giov. Vita di Leone X, lib. I, ap. Sismondi cit. vol. XIII, p. 21. (42) Guicciardini lib. XIV, p. 208. (43) Barth. Senaregae, De rebus gen. tom. XXIV, p. 565, ap. Sismondi cit. pag. 22. (44). Guicciardini, Nardi, Cambi, Bembi, e Chron. venez. ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. XCIX, p. 23. (45) Guicciardini, Ammirato, Diar. ferrar. anonimo. Ist. di Gio. Cambi. Chron. venez. ap. Sismondi citato. (46) Guicciardini, Ammirato, Nardi, ap. Sismondi cit. p. 25. (47) Sismondi cit. p. 26. (48) Nardi, Arrosti, Cron. di Pisa nell'archivio pisano, p. 207, ap. Sismondi cit. (49) Guicciardini, Nardi, Arrosti, ap. Sismondi cit. (50) Guicciardini, lib. IV, Ammirato, lib. XXVII, Nardi, lib. III, ed Arrosti cit. (51) Guicciardini lib. IV, Ammirato, Nardi, Cambi, e Arrosti, ap. Sismondi cit. p. 34. (52) Sismondi cit. vol. XIII, cap. XCIX, p. 35. (53) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 30. (54) Malavolti cit. part. III, lib. VI, pag. 105. (55) Paol. Giov. Elogi degli uomini illustri lib. V, p. 299, ap. Sismondi cit. cap. C, p. 86. (56) Guicciardini, Ammirato, Iacopo Nardi, Giovanni Cambi, ap. Sismondi cit. pag. 88. (57) Guic-

ciardini cit. lib. v, p. 254. (58) Guicciardini, Nardi, e Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. xiii, cap. c, p. 89. (59) Guicciardini cit. lib. v, p. 356. (60) Garnier, Hist. de France, Règne de Luis XII, vol. xi, p. 430. Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, part. i, p. 235. (61) Guicciardini cit. lib. v, p. 256, e Iacopo Nardi cit. lib. iv, pag. 112. (62) Sismondi cit. vol. xiii, cap. c, p. 94. (63) Ivi. (64) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. xxvii. (65) Ivi. (66) Ivi. (67) Ivi, cap. xxviii. (68) Ivi.

FINE DEL TOMO VIII.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA V

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 8.

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXI.

CAPITOLO XXXII.

CAPITOLO XXXIII.

CAPITOLO XXXIV.

CAPITOLO XXXV.

CAPITOLO XXXVI.

CAPITOLO XXXVII.

CAPITOLO XXXVIII.

CAPITOLO XXXIX.

CAPITOLO XL.